Jules Verne

# Avventure di un ragazzo

EDIZIONE INTEGRALE

MURSIA



VISIT…



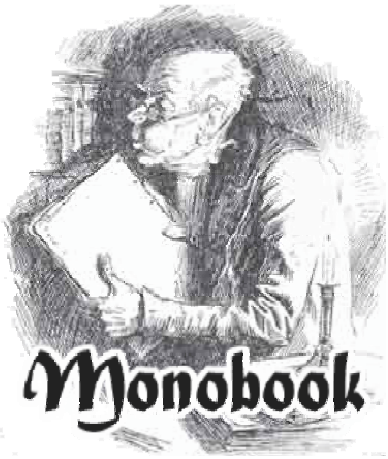
# *Jules Verne*

# AVVENTURE DI UN RAGAZZO
# *(P'tit-Bonhomme)*

Disegni di *Leon Benett*
*incisi da E. e G. Bauchart, Froment e* F. *Moller*
Copertina di *Carlo Alberto Michelini*

Titolo originale dell'opera
P'TIT-BONHOMME
(1893)

*Traduzione integrale dal francese di*
ADRIANA CRESPI BORTOLINI




*Proprietà letteraria e artistica riservata – Printed in Italy* ©
Copyright 1975 U. Mursia editore
1738/AC – U. Mursia editore – Milano – Via Tadino, 29

# INDICE

**PRESENTAZIONE** ____ **5**

***AVVENTURE DI UN RAGAZZO*** ____ ***8***

***PARTE PRIMA*** ____ ***9***

**Capitolo I** ____ **9**
Nel connaught ____ 9

**Capitolo II** ____ **18**
Marionette reali! ____ 18

**Capitolo III** ____ **28**
La «ragged-school» ____ 28

**Capitolo IV** ____ **39**
La morte di un gabbiano ____ 39

**Capitolo V** ____ **48**
Ancora la «ragged-school» ____ 48

**Capitolo VI** ____ **59**
A Limerick ____ 59

**Capitolo VII** ____ **69**
Situazione compromessa ____ 69

**Capitolo VIII** ____ **84**
La fattoria di kerwan ____ 84

**Capitolo IX** ____ **93**
La fattoria di kerwan (continuazione) ____ 93

**Capitolo X** ____ **104**
Ciò che era accaduto nel donegal ____ 104

**Capitolo XI** ____ **112**
Per un premio ____ 112

**Capitolo XII** ____ **122**
Ritorno ____ 122

**Capitolo XIII** ____ **134**
Due battesimi ____ 134

**Capitolo XIV** ____ **151**
Era già un uomo, a quell'età! ____ 151

**Capitolo XV** ____ **162**
Una cattiva annata ____ 162

**Capitolo XVI** **173**
La rovina dei mac carthy 173

***PARTE SECONDA*** ***184***

**Capitolo I** **184**
Le loro signorie 184

**Capitolo II** **194**
Quattro mesi dopo 194

**Capitolo III** **202**
L'arrivo a trelingar-castle 202

**Capitolo IV** **213**
Sui laghi di killarney 213

**Capitolo V** **228**
Il cane da pastore e il cane da caccia 228

**Capitolo VI** **241**
Avevano diciotto anni in due 241

**Capitolo VII** **252**
I sette mesi trascorsi a cork 252

**Capitolo VIII** **261**
Il primo fuochista 261

**Capitolo IX** **271**
Bob ha un'idea geniale 271

**Capitolo X** **286**
Dublino! 286

**Capitolo XI** **301**
Il bazar «per le piccole borse» 301

**Capitolo XII** **311**
P'tit-bonhomme fa ricerche sui mac carthy 311

**Capitolo XIII** **325**
Cambiamento di… colore e di condizione 325

**Capitolo XIV** **338**
Il mare «su tre lati» 338

**Capitolo XV** **353**
E perché no?… 353

# *PRESENTAZIONE*

*Jules Verne, precursore di tante situazioni moderne, anche in questo romanzo ci parla di problemi drammaticamente attuali: leggere la storia di P'tit-Bonhomme equivale a leggere la storia dell'Irlanda, povero paese tormentato da lotte politiche, sociali e religiose allora come oggi. Un popolo diviso da odi antichi, da incomprensioni ataviche, tutti originati dal vergognoso criterio di ingiustizia che sempre improntò i rapporti tra padroni e servì, cioè tra inglesi e irlandesi e quindi tra protestanti e cattolici.*

*Dublino… Belfast… sono purtroppo questi ì teatri del dramma irlandese moderno, gli stessi dell'epoca in cui si ambienta il racconto, e l'autore, con poche righe, non tralascia di darci rapidi flashes sul mondo politico-sociale in cui si muove il suo piccolo protagonista: lo sciopero minaccioso degli operai della fabbrica di lino di Belfast a cui è stata annunciata una diminuzione del salario si contrappone alla sarcastica descrizione dell'aristocratica famiglia inglese dei Piborne, immersa nella stupida consapevolezza della propria superiorità e nella noiosa attenzione a problemi che non esistono affatto.*

*La povertà è compagna di viaggio del piccolo eroe per molti anni, come lo è per la gran parte degli irlandesi e P'tit-Bonhomme farà più volte esperienza con le tristi conseguenze che da essa hanno origine: è la miseria più nera, infatti, che abbrutisce la vecchia Hard fino a ridurla aguzzina dei tre innocenti a lei affidati; è la fame più disperata che amplia l'ingegno dei monelli della* Ragged-School *e li avvia sulla terribile strada della delinquenza; è la definitiva mancanza di fiducia in un po' dì pietà da parte dei suoi simili che induce un piccino come Bob alla terribile determinazione dì cercare la morte; ed è ancora la povertà, la più amara delle povertà, che implacabilmente distrugge la famiglia Mac Carthy e con essa ogni sua speranza e risorsa.*

*Sotto una luce tanto triste, e purtroppo tanto vera, il nostro P'tit-Bonhomme conosce a poco a poco la vita, ma per sua fortuna egli è*

*e rimane un ragazzino in gamba che, pur venuto su dal niente (per la precisione venuto da un ospizio) arriverà a costruirsi una dignitosa posizione nella vita e nel mondo del lavoro: l'unico suo difetto è forse quello di essere fin troppo perfetto, ma Verne ha voluto, attraverso di lui, ancora una volta esaltare il valore dell'onestà, della perseveranza, della buona volontà umane, l'importanza della fiducia nella vita anche quando la sorte pare avversa e dì credere che esiste una giustizia al di sopra di noi che invisibilmente regola le fila delle sorti umane.*

*Tutto ciò si vuole dire attraverso la storia di quél tenace ragazzino, quel figlio d'Irlanda della migliore specie a cui le cattiverie inflitte dalla vecchia megera, dal burattinaio ambulante, dai compagni dell'ospizio, dalla capricciosa attrice e dai ricchi Piborne hanno soltanto insegnato ad aiutare i più deboli, a venire in soccorso dei poveri e dei bisognosi e a nutrire eterna riconoscenza per coloro che lo hanno raccolto e amato come un figlio.*

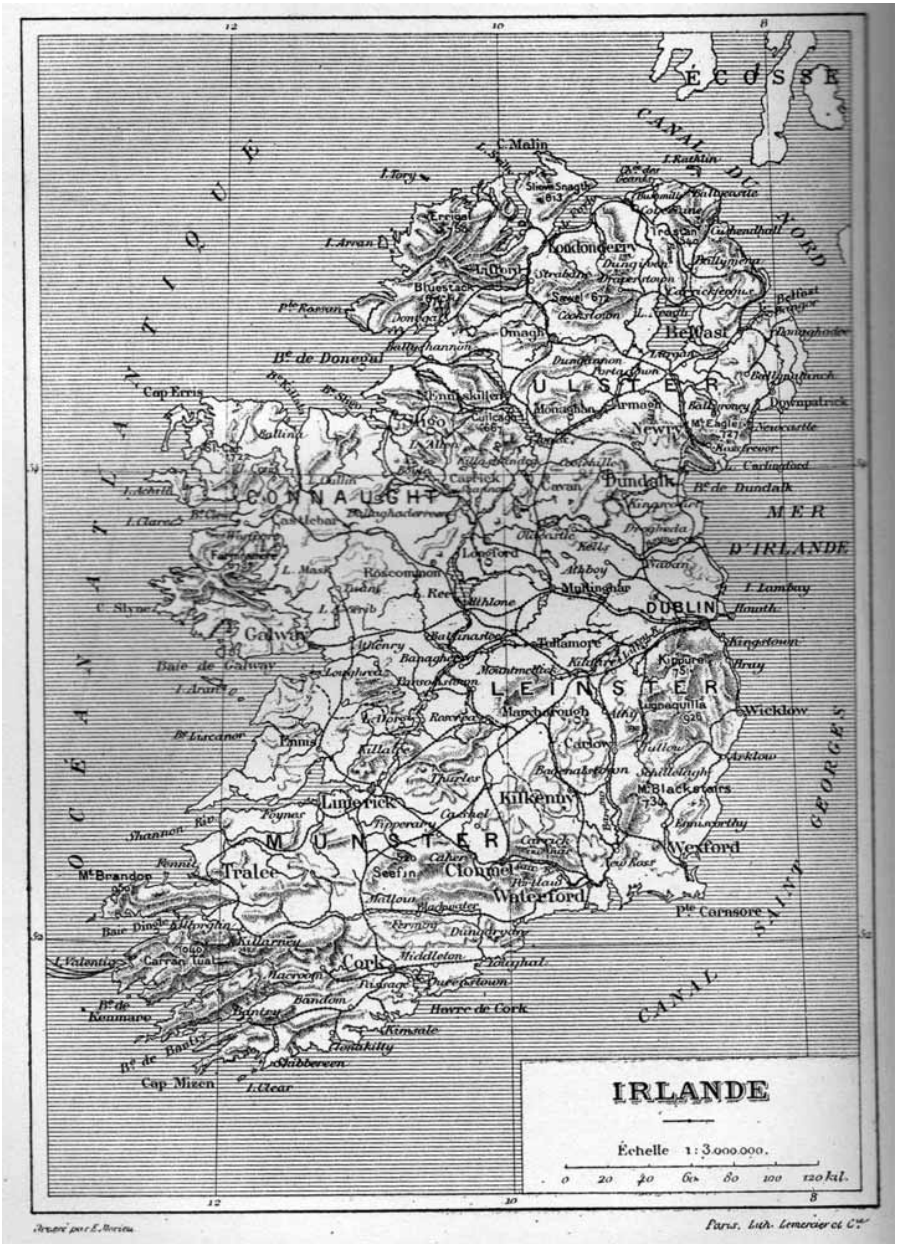
*Sono questi i sentimenti che improntano il romanzo e noi pensiamo che questo messaggio di umanità e riconoscenza sia il più bello che un autore possa dare ai suoi lettori.*

JULES VERNE nacque a Nantes l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie,* ma fu scoperto per tempo e ricondotto in famiglia. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro – in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel – venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari – I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquisita, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

# AVVENTURE DI UN RAGAZZO



# PARTE PRIMA

## *CAPITOLO I*

### *NEL CONNAUGHT*

L'IRLANDA, la cui superficie è di venticinque milioni di acri, ossia dieci milioni di ettari circa, è retta da un viceré o lord-luogotenente, assistito da un Consiglio privato, in base a un decreto del sovrano della Gran Bretagna. È divisa in quattro province: il Leinster a est, il Munster a sud, il Connaught a ovest, l'Ulster a nord.

Il Regno Unito, dicono gli storici, formava un tempo una sola isola. Ora esse sono due e separate più per disaccordi morali che per confini. Gli irlandesi, amici dei francesi, sono nemici degli inglesi, come in origine.

L'Irlanda, bel paese per il turista, è triste per i suoi abitanti. Essi non possono fecondarla, essa non può nutrirli, soprattutto nella sua parte settentrionale. Non è però una terra deserta, poiché i suoi figli sono milioni e se questa madre non ha latte sufficiente per loro, pure essi la amano appassionatamente. Perciò le hanno prodigato i più dolci nomi, i più *sweet,* come dicono nella loro lingua. È la Verde Erin ed è davvero verdeggiante. È il Bello Smeraldo, pietra incastonata nel granito, non nell'oro. È l'Isola dei Boschi, ma ancora di più l'isola delle rocce. È la Terra della Canzone ma la sua canzone esce da labbra malaticce. È il primo Fiore della Terra, il primo Fiore dei Mari, ma questi fiori avvizziscono presto al soffio delle raffiche. Povera Irlanda! Il suo nome sarebbe piuttosto Isola della Miseria, nome che dovrebbe portare da moltissimi secoli: su una popolazione di otto milioni di abitanti, tre milioni sono poverissimi.

In questo paese, che ha un'altitudine media di 200 m circa, due

zone montuose sono nettamente separate dalle pianure, laghi e torbiere che si trovano tra la baia di Dublino e quella di Galway. L'isola ha la forma di un bacino, dove l'acqua abbonda dal momento che i laghi della Verde Erin coprono una superficie di circa duemila e trecento chilometri quadrati.

Westport, piccola città della provincia del Connaught, è situata in fondo alla baia di Clew, cosparsa di trecentosessantacinque isole o isolotti, come il Morbihan delle coste della Bretagna. Questa baia è una delle più belle del litorale, con promontori, capi e punte, disposti come denti di pescecane che mordano le ondate provenienti dal largo.

È appunto a Westport che troveremo P'tit Bonhomme all'inizio della sua storia. Vedremo poi dove, quando e come essa si concluderà.

La popolazione di questa borgata – cinquemila abitanti circa, – è in gran parte cattolica. Quel giorno, e precisamente una domenica, 17 giugno 1875, la maggior parte degli abitanti si era recata in chiesa per assistere alle funzioni del mattino. Nel Connaught, terra d'origine dei Mac-Mahon, si trovano quei tipi celtici per eccellenza che si sono conservati nelle famiglie primitive, spinte in quella zona dalla persecuzione. Misero paese che giustifica il detto popolare: «Andare al Connaught, è come andare all'inferno!».

Gli abitanti delle borgate dell'alta Irlanda sono poverissimi ma, se durante la settimana si vestono di stracci e panni logori, nei giorni di festa amano sfoggiare quanto hanno di meglio, e cioè cenci con volants e piume. Indossano quanto hanno di meno lacero; gli uomini portano il mantello rattoppato, con l'orlo frangiato e le donne, rese goffe dalle molte gonne sovrapposte, provenienti dalla botteguccia del rigattiere, portano cappelli ornati da fiori artificiali che ormai lasciano intravedere l'intelaiatura di filo di ferro.

Tutti si sono recati a piedi nudi fino alla soglia della chiesa, per non sciupare le scarpe — o meglio quelle che chiamano scarpe — ormai sdrucite alla suola e alla tomaia, ma ciò non ha importanza: ciò che importa è non entrare scalzi nel tempio.

Quel giorno, le strade di Westport erano quasi deserte; soltanto un uomo sospingeva una carretta trascinata da un grande cane magro,

uno spagnolo nero e rossiccio, con le zampe malconce dai sassi e il pelo consumato dalla cavezza.

— Marionette reali… marionette! — gridava l'uomo a pieni polmoni. Era un attore comico proveniente da Casdebar, capoluogo della contea di Mayo. Diretto verso l'ovest, aveva attraversato le alture rivolte verso il mare, come la maggior parte delle montagne dell'Irlanda: a nord, la catena del Nephin con la sua cima di 760 metri circa, e a sud, il Croagh-Patrick, dove il gran santo irlandese, predicatore del cristianesimo nel IV secolo, trascorreva i quaranta giorni della quaresima.[1] Superate poi le erte pericolose del poggio di Connemara, aveva attraversato le regioni selvagge dei laghi Mask e Corril che terminavano alla baia di Clew. Non si era servito della ferrovia di Midland-Great-Western che unisce Westport con Dublino, né aveva caricato il suo bagaglio sui veicoli o *carts* in uso in quel paese. Aveva viaggiato da girovago, annunciando ovunque di suo spettacolo di marionette, rianimando di tanto in tanto con un colpo di frusta il grosso cane al limite della proprie forze. Il povero animale rispondeva alla sferzata con un abbaiare feroce, cui faceva eco talvolta una specie di gemito prolungato che risuonava nell'interno della carretta.

E dopo che l'uomo aveva detto all'animale:

— Vuoi camminare, figlio d'una cagna?… — pareva si rivolgesse a qualcun altro nascosto nel suo veicolo gridando:

— Vuoi tacere, figlio di un cane?

Il gemito allora cessava e la carretta si rimetteva lentamente in cammino.

L'uomo si chiamava Thornpipe. Da dove veniva? Non ha importanza. Basti sapere che era uno di quegli anglo-sassoni, che le isole Britanniche producono in gran numero nelle classi sociali inferiori. Questo Thornpipe aveva la sensibilità di una bestia e il cuore di pietra.

Non appena raggiunse le prime case di Westport, si avviò per la strada principale, fiancheggiata da edifici abbastanza decenti, con

[1] Si riferisce a San Patrizio, che dal 432 al 461 d.C. (anno della sua morte) si dedicò alla grande opera di evangelizzare l'Irlanda, e che, in seguito a ciò, fu eletto Santo patrono di tutto il paese. *(N.d.R.)*

botteghe dalle insegne presuntuose ma povere di merce. A questa via facevano capo sordide stradicciole, simili a ruscelli fangosi che si gettano in un limpido fiume. Sui ciottoli appuntiti che la pavimentavano, la carretta di Thornpipe avanzava scricchiolando, danneggiando certamente le marionette che portava per rallegrare le popolazioni del Connaught.

Notando la mancanza di pubblico, Thornpipe continuò a scendere e giunse così all'entrata del viale che incrociava la via, tra una doppia fila di olmi. Più in là si stendeva un parco i cui viali coperti di sabbia, tenuti con molta cura, conducevano al porto situato di fronte alla baia di Clew.

È inutile specificare che la città, il porto, il parco, le vie, il fiume, i ponti, le chiese, le case, le capanne, e tutto il resto appartenevano a uno dei tanti ricchissimi latifondisti proprietari di quasi tutto il suolo d'Irlanda, e precisamente al marchese di Sligo, di pura e antica nobiltà, che non era un cattivo padrone per i suoi fittavoli.

A ogni venti passi circa, Thornpipe arrestava la carretta, si guardava attorno, e poi con voce simile allo scricchiolio di un meccanismo guasto, gridava:

— Marionette reali… marionette!

Nessuno usciva dai negozi, nessuno si affacciava alle finestre. Qua e là, sbucavano dai vicoli adiacenti straccioni dai volti lividi e famelici, con gli occhi rossi, profondi come le fessure attraverso le quali si vede il vuoto. C'erano anche dei bambini mezzo nudi, cinque o sei dei quali osarono avvicinarsi alla carretta di Thornpipe, fino a quando si fermò nel gran viale principale. Allora gridarono tutti:

— *Copper… copper*!

È una moneta di rame, una suddivisione del *penny*, quella che ha meno valore. E a chi mai si rivolgevano quei bambini? A un uomo che aveva più voglia di domandare l'elemosina, anziché di farla! Egli li accolse quindi gesticolando minacciosamente con piedi e mani, stralunando gli occhi, ed essi dovettero prudentemente tenersi alla larga dal suo scudiscio, e ancor più dal cane, che pareva una vera belva resa rabbiosa dai maltrattamenti.

Anche Thornpipe del resto, era furioso. Stava predicando nel deserto; nessuno accorreva a vedere le sue marionette reali. Paddy –

è l'irlandese per antonomasia così come John Bull è l'inglese per antonomasia – Paddy non dimostrava alcuna curiosità. Non ch'egli nutrisse inimicizie per l'augusta famiglia della regina, no! Quello che non amava, anzi, che odiava con tutta l'anima dopo tanti secoli di oppressione, era il grande proprietario terriero che continuava a considerarlo come un essere inferiore agli antichi servi della Russia. Aveva acclamato O'Connell, è vero, ma solo perché questo grande patriota aveva sostenuto i diritti dell'Irlanda stabiliti dall'atto di unione dei tre regni nel 1806; e perché, più tardi, l'energia, la tenacia, l'audacia politica di quest'uomo di Stato avevano ottenuto il decreto di emancipazione nell'anno 1829; infine perché, grazie alla sua fermezza, l'Irlanda, questa Polonia dell'Inghilterra, e l'Irlanda cattolica soprattutto, si avviava a un periodo di quasi libertà. Thornpipe avrebbe quindi fatto molto meglio a presentare ai suoi concittadini O'Connell; non v'era però ragione per disdegnare l'effigie di Sua Graziosa Maestà la Regina. È anche vero che Paddy avrebbe preferito – e di molto – il ritratto della sua sovrana sotto forma di monete, sterline, corone, mezze corone, scellini, per la semplice ragione che questo ritratto, uscito dalle zecche britanniche è quasi sempre assente dalle tasche dell'irlandese.

Dato che nessuno spettatore accorreva ai richiami ripetuti del girovago la carretta riprese il suo cammino, faticosamente trascinata dal grosso cane.

Thornpipe proseguì la passeggiata attraverso i viali, all'ombra dei magnifici olmi. Era solo, anche i ragazzi lo avevano abbandonato e giunse così al bellissimo parco che il marchese di Sligo lasciava aperto al pubblico, allo scopo di dare accesso al porto che dista un buon miglio dalla città.

— Marionette reali… marionette!

Nessuno rispondeva. Gli uccelli emettevano acute strida volando da un albero all'altro, e il parco era deserto. Perché mai invitare dei cattolici ad assistere a uno spettacolo di marionette e in giorno di domenica e proprio nell'ora delle sacre funzioni? Era evidente che Thornpipe non era del paese. Forse, dopo l'ora della colazione, tra la messa e i vespri, il suo tentativo sarebbe stato coronato dal successo. Comunque avrebbe potuto spingersi fino al porto; e così fece,

imprecando, a dispetto di San Patrizio, contro tutti i diavoli d'Irlanda.

Il porto, che il fiume bagna all'estremità della baia di Clew, è poco frequentato pur essendo il più vasto e il più riparato della costa. Se vi giungono delle navi ciò avviene perché è necessario che la Gran Bretagna, cioè l'Inghilterra e la Scozia, invii a questa arida regione del Connaught ciò che il suo suolo non produce. L'Irlanda è un neonato che sugge queste due mammelle, ma le nutrici le fanno pagare a caro prezzo il loro latte.

Diversi marinai passeggiavano lungo il molo, fumando; poiché era un giorno di festa e lo scarico delle navi era sospeso.

È risaputo quanto sia severa l'osservanza della domenica presso la razza anglo-sassone. I protestanti vi mettono tutta l'intransigenza del loro puritanesimo e, in Irlanda, i cattolici lottano per principio contro di loro nella pratica del culto. Eppure sono due milioni e mezzo, contro cinquecentomila adepti dei diversi riti della religione anglicana.

Nel porto di Westport non si vedevano mai navi straniere. Brigantini, golette, lance, canotti, poche barche da pesca, di quelle che si avventurano al largo della baia, erano in secca perché la marea era bassa. Quelle navi, provenienti dalla costa occidentale della Scozia con carichi di cereali, – merce che per lo più manca al Connaught, – sarebbero ripartite subito dopo effettuato lo scarico. Per trovare i bastimenti di grande navigazione, bisogna andare a Dublino, a Londonderry, a Belfast, a Cork, dove fanno scalo i vapori postali transatlantici delle linee di Liverpool e di Londra.

Evidentemente, non era nella borsa di questi marinai che Thornpipe avrebbe potuto raccogliere qualche scellino e il suo richiamo sarebbe rimasto senza risposta anche sui moli del porto.

Fece quindi fermare la carretta. Il cane affamato, rotto dalla fatica, si sdraiò sulla sabbia. Thornpipe trasse dalla bisaccia un pezzo di pane, alcune patate e un'aringa salata; poi si mise a mangiare, come uno che mangi per la prima volta, dopo aver percorso un lungo tragitto.

Il cane lo guardava, sbattendo le mascelle da cui pendeva la lingua arida. Ma capì che per lui non era ora di mangiare, per cui posò la testa fra le zampe e chiuse gli occhi.

Un leggero movimento proveniente dall'interno della carretta, trasse Thornpipe dalla sua apatia. Alzatosi, si accertò prima che nessuno lo osservasse. Poi, sollevando il tappeto che ricopriva le marionette, vi introdusse un pezzo di pane, dicendo con tono feroce:

— Se non taci…

Gli rispose un suono di ingorda masticazione, come se un animale morente di fame fosse rimasto accovacciato nell'interno della cassa.

Thornpipe terminò rapidamente l'aringa e le patate cotte nella stessa acqua per dar loro maggior gusto, avvicinò alle labbra una rozza borraccia, piena di latte acido, bevanda molto diffusa nel paese.

Proprio in quel momento la campana della chiesa rintoccò pesantemente, annunciando che l'ufficio sacro era terminato. Erano le undici e mezzo.

Thornpipe fece alzare il cane con un colpo di frusta, e riportò in fretta la carretta verso la piazza, con la speranza di accaparrare spettatori all'uscita dalla messa. Forse, nella mezz'ora che precedeva il pranzo, si sarebbe offerta l'occasione di un incasso. Avrebbe poi ricominciato dopo i vespri, e si sarebbe rimesso in viaggio solo il giorno successivo per presentare le sue marionette in qualche altra borgata della contea.

L'idea, tutto sommato, non era cattiva. In mancanza di scellini si sarebbe accontentato di *coppers* e le sue marionette non avrebbero lavorato per quel famoso re di Prussia la cui avarizia fu tale che nessuno mai vide il colore delle sue monete.

Ricominciò a gridare:

— Marionette reali… marionette!

In due o tre minuti, circa venti persone si radunarono intorno a Thornpipe. Non si trattava certamente della più altolocata popolazione di Westport: c'erano dei giovani, una decina di donne, alcuni uomini, la maggior parte dei quali con le scarpe in mano, non solo per non consumarle, ma perché, abituati com'erano a camminare a piedi scalzi, si sentivano più a loro agio.

Va fatta tuttavia un'eccezione per alcuni notabili di Westport, che facevano parte di quel pubblico domenicale: il fornaio, ad esempio, che si era fermato lì con la moglie e i suoi due bambini. Il suo abito per la verità era vecchio di qualche anno, e si sa che gli anni contano

doppi e anche tripli nel clima piovigginoso dell'Irlanda; ma dopotutto il degno proprietario era presentabile, orgoglioso della sua bottega indicata pomposamente con l'insegna: «Forno pubblico centrale», che era infatti l'unica di Westport nel suo genere. Vi era anche il droghiere, che si faceva volontieri chiamare con il titolo di farmacista, benché il suo negozio fosse sprovvisto dei farmaci più comuni. L'insegna del suo negozio, però, portava scritto: *Medical Hall,* in lettere cubitali, che solo a guardarle, avrebbero dovuto avere il potere di guarire.

Davanti alla carretta di Thornpipe si era fermato anche un sacerdote. L'ecclesiastico indossava un completo molto in ordine: collo in seta, panciotto lungo, con due strette file di bottoni, ravvicinati come quelli di un abito talare, e un ampio mantello nero. Era il capo della parrocchia, dove esercitava molteplici funzioni. Non si limitava, infatti, a battezzare, a confessare, a celebrare matrimoni, a dare l'estrema unzione ai suoi fedeli, ma li consigliava anche nei loro affari, li curava quando erano ammalati e agiva con completa autonomia, perché non dipendeva dal governo, né per lo stipendio, né per le sue attribuzioni. Le decime in natura o gli onorari delle cerimonie religiose, – ciò che in altri paesi si chiamano diritti casuali – gli assicuravano una esistenza decorosa e senza difficoltà. Era inoltre l'amministratore delle scuole e degli istituti di carità, – il che non gli impediva di presiedere i concorsi nautici o ippici, quando regate o corse agli ostacoli mettevano la parrocchia in festa. Era intimamente legato con l'esistenza familiare dei fedeli; era rispettato, perché rispettabile, anche se si degnava di accettare un boccale di birra in uno spaccio pubblico. La purezza dei suoi costumi non aveva mai subito il minimo attacco. La sua influenza, del resto, non poteva essere che dominante in quelle regioni tanto penetrate dal cattolicesimo dove, come dice mademoiselle Anne de Bovet nella relazione del suo notevole viaggio intitolato: *Tre mesi in Irlanda*, «la minaccia di essere escluso dalla Santa Messa farebbe passare un contadino per la cruna di un ago».

Vi era dunque del pubblico intorno alla carretta, pubblico un po' più promettente di quanto avrebbe osato sperare Thornpipe. Era da supporre che la sua rappresentazione avesse qualche probabilità di

successo, non essendo Westport mai stata onorata da uno spettacolo del genere!

L'attore-comico gridò dunque per l'ultima volta:

— Marionette reali… marionette!

# *CAPITOLO II*

## *MARIONETTE REALI!*

LA CARRETTA di Thornpipe era costruita in modo assai semplice: un timone al quale era attaccato un feroce cane; una cassa quadrangolare, fissa su due ruote, per rendere più agevole il cammino lungo le strade disagevoli della contea; due impugnature nella parte posteriore per poterla spingere, in caso di necessità, come i veicoli dei venditori ambulanti. Sulla parte superiore della cassa, c'era una tendina, posta su quattro fili di ferro, che la riparava, se non dal sole di solito poco ardente, dalle piogge interminabili dell'alta Irlanda. Assomigliava a uno di quegli apparecchi mobili che trasportano attraverso le città e le campagne gli organini di Barberia in cui le stridenti note dei flauti si accordano a quelle delle trombe; ma Thornpipe non trascinava da una borgata all'altra uno di questi strumenti; in quella macchina più complicata, come vedremo, l'organino era stato ridotto allo stato di semplice fischietto.

La parte superiore della cassa era chiusa da un coperchio che scendeva fino a un quarto della sua altezza. Scoperchiata la cassa, ecco ciò che si presentava sul piano dell'asse, agli spettatori, suscitando la loro ammirazione. Ma onde evitare delle ripetizioni, sarà meglio ascoltare Thornpipe che inizia l'imbonimento. La sua sconfinata facondia è tale da far impallidire sin quella del celebre Brioche, il creatore del primo teatro di marionette nelle fiere della Francia.

— Signore e signori…

È il solito preambolo, invariabilmente destinato a provocare le simpatie degli spettatori, anche quando si rivolge ai più miseri straccioni di un villaggio.

— Signore e signori, questa scena rappresenta la gran Sala delle feste nel castello reale d'Osborne, nell'isola di Wight.

La scena infatti rappresenta un salone in miniatura, chiuso tra quattro assicelle posticce, sulle quali sono dipinte porte e finestre con tendaggi; qua e là vi sono dei mobili in cartone del gusto più fine, fissati con spilli a un tappeto di diversi colori, delle tavole, delle poltrone, delle sedie, collocate in modo da permettere la circolazione dei personaggi, che sono principi, principesse, duchi, marchesi, conti, baronetti, e che si pavoneggiano con le loro nobili spose al centro di un grande ricevimento ufficiale.

— Nel fondo — continua Thornpipe — noterete il trono della regina Vittoria, sormontato da un baldacchino di velluto a frange dorate, modello identico a quello su cui siede la Graziosa Maestà della Regina durante le cerimonie di corte.

Il trono è alto tre o quattro pollici circa, e benché il velluto sia in carta crespata, e le frange siano rappresentate da un semplice tratto di colore giallo, non manca di fare una certa impressione su quella povera gente che non ha mai visto questo mobile regale.

— Sul trono — riprese Thornpipe — ammirate la Regina (la rassomiglianza è garantita) vestita dei suoi abiti di gala, con il manto regale sulle spalle, la corona in testa e lo scettro in mano.

Noi che non abbiamo mai avuto l'onore di vedere la sovrana del Regno Unito, Imperatrice delle Indie, nei suoi saloni di gala, non sapremmo dire se la figurina rappresenti Sua Maestà con scrupolosa esattezza. Comunque, anche ammettendo che cinga la corona durante le grandi solennità, pare impossibile che la sua mano possa brandire uno scettro del tutto simile al tridente di Nettuno. La cosa più semplice è credere a quel che dice Thornpipe, come saggiamente fece il pubblico che lo ascoltava.

— Alla destra della Regina — dichiarò Thornpipe — richiamo l'attenzione degli spettatori sulle Loro Altezze Reali, il principe e la principessa di Galles, quali avete potuto vederli all'epoca del loro ultimo viaggio in Irlanda.

Ecco infatti il principe di Galles in uniforme di feld-maresciallo dell'esercito britannico e la figlia del re di Danimarca, drappeggiata in una splendida veste con pizzi, ritagliata in un pezzo di quella carta argentata che avvolge la cioccolata.

Dall'altro lato, vi erano il duca di Edimburgo, il duca di

Connaught, il duca di Fife, il principe di Battemberg, le principesse loro mogli, insomma tutta la famiglia reale, disposta in modo da formare semicerchio davanti al trono. È certo che quelle marionette, – rassomiglianza garantita sempre, – coi loro abiti di cerimonia, i volti illuminati e gli atteggiamenti presi dal vivo, davano un'idea molto precisa della corte d'Inghilterra.

Ecco i grandi ufficiali della corona, fra gli altri sir Georges Hamilton. Thornpipe li indica, toccandoli con la bacchetta, tra l'ammirazione del pubblico, aggiungendo che ognuno di essi occupa il posto dovuto al suo rango, secondo l'etichetta del cerimoniale.

Immobile davanti al trono, c'è un signore di alta statura, di una distinzione tutta anglo-sassone il quale altri non può essere che un ministro della Regina.

È infatti il capo del gabinetto di Saint-James, riconoscibile dalle spalle leggermente incurvate sotto il peso degli affari.

Quindi, Thornpipe continua:

— Ed ecco, accanto al primo ministro, sulla destra, il venerabile Gladstone.

Per dire il vero, sarebbe stato difficile non riconoscere l'illustre *old man*, quel bel vegliardo, sempre diritto, sempre pronto a difendere le idee liberali contro quelle autoritarie. C'è, forse, da meravigliarsi del fatto che guardi il ministro con aria simpatica; ma, fra marionette, – sia: pure fra marionette politiche, – sono permesse tante cose; cose che ripugnerebbero a creature in carne ed ossa, non fanno vergogna a comici che muovono le marionette di cartone e di legno.

Del resto ecco un altro richiamo inatteso, prodotto da uno straordinario anacronismo, perché Thornpipe esclama alzando la voce:

— Vi presento, signore e signori, il vostro celebre patriota O'Connell, il cui nome troverà sempre un'eco nel cuore degli irlandesi!

Sì! O'Connell presente alla Corte d'Inghilterra, nel 1875, quantunque defunto da venticinque anni. Se la cosa fosse stata fatta osservare a Thornpipe, il burattinaio avrebbe risposto che, per un figlio dell'Irlanda, il grande agitatore è sempre vivo. A questa stregua, avrebbe potuto presentare anche Parnell, benché quest'uomo

politico a quell'epoca non fosse affatto conosciuto.

Qua e là, erano sparsi cortigiani, di cui ora ci sfuggono i nomi, coperti di decorazioni e di nastrini d'ogni genere; celebrità politiche e militari, e tra le altre Sua Grazia il duca di Cambridge accanto al fu lord Wellington, e il fu lord Palmerston accanto al fu signor Pitt; infine i membri della Camera alta, che fraternizzavano con i membri della Camera Bassa, dietro ad essi, una sfilata di *horse-guards*, in tenuta di parata, a cavallo al centro del salone, – chiaro indizio che si trattava di una festa di quelle che raramente si vedono nel castello di Osborne. L'insieme comprende circa una cinquantina di ometti violentemente truccati, impettiti, rigidi: quanto vi è di più aristocratico, di più distinto, di più ufficiale nel mondo militare e politico del Regno Unito.

Non era stata dimenticata la flotta inglese; e se lo yacht reale *Victoria and Albert* non era là pronto a partire, si vedevano dipinte parecchie navi sui vetri delle finestre, dalle quali si poteva ammirare la rada di Spithead. Con una buona vista, si potrebbe certamente distinguere lo yacht *Encbanteress*, con a bordo le loro Signorie i lords dell'Ammiragliato, che hanno in una mano un binocolo, nell'altra un megafono.

Bisogna ammettere che Thornpipe non aveva ingannato il suo pubblico, dichiarando che la rappresentazione era unica al mondo. Effettivamente, essa permetteva di risparmiare un viaggio all'isola di Wight. Non si trattava quindi di suscitare meraviglia solo nei bambini che osservavano con tanto d'occhi sbarrati, ma anche negli spettatori di età rispettabile, che non erano mai usciti dalla contea di Connaught, né dai dintorni di Westport. Forse il curato della parrocchia sorrideva tra sé; ma il farmacista-droghiere confessava che quei personaggi, mai visti in vita sua, erano di una rassomiglianza perfetta. Per il fornaio, tutto ciò superava talmente ogni immaginazione, ch'egli stentava a credere che un ricevimento nella corte di Inghilterra potesse compiersi con tanto lusso, splendore e distinzione.

— Ebbene, signore e signori, questo è niente! — riprese Thornpipe. — Voi pensate certamente che queste persone regali e le altre non possano fare movimenti, né gesti… Errore! Esse sono vive,

vive, vi dico, come voi, come me, e lo vedrete fra poco. Prima però, mi prenderò la libertà di fare un piccolo giro raccomandandomi alla generosità di tutti.

Questo è un momento critico per i poveri girovaghi, quando cioè il piattino comincia a circolare fra le file dell'uditorio. Generalmente, gli spettatori di questo genere di rappresentazioni si classificano in due categorie: quelli che vanno via per non metter mano alla borsa, e quelli che rimangono con l'intenzione di divertirsi gratuitamente, – questi ultimi, la cosa non deve meravigliare, sono sempre più numerosi dei primi. Esiste una terza categoria, quella dei paganti, ma è così esigua che sarebbe inutile parlarne. E questo apparve evidente, quando Thornpipe fece «il piccolo giro» con un sorriso che egli si studiava di rendere amabile e che invece era feroce. E poteva essere altrimenti con quella faccia da mastino, dagli occhi cattivi e dalla bocca fatta più per mordere la gente che per baciarla?…

Va da sé che tutta quella marmaglia cenciosa non avrebbe potuto mettere insieme due *coppers.* Quanto agli altri spettatori che, allettati dall'imbonimento del burattinaio, volevano assistere senza pagare, si limitarono a volgere il capo. Solo cinque o sei persone trassero alcune piccole monete dal borsellino, il che fruttò l'introito di uno scellino e tre *pence*, accolti da Thornpipe con una smorfia di sdegno… Che volete? Bisognava pure accontentarsi, in attesa della rappresentazione del pomeriggio, che sarebbe forse stata più redditizia e conformarsi al programma annunciato anziché restituire il denaro.

Allora, all'ammirazione muta succedette l'ammirazione dimostrativa e chiassosa. Incominciarono i battimani, lo scalpiccio dei piedi; le bocche si spalancarono e ne uscirono degli «oh!» prolungati che dovevano sentirsi sino al porto.

Thornpipe, infatti, dato un colpo di bacchetta sotto la cassa, aveva provocato un gemito, al quale nessuno aveva fatto caso. E la scena a un tratto si animò in modo direi quasi miracoloso.

Le marionette, mosse da un meccanismo interno, sembravano essere dotate di una vita reale. Sua Maestà la regina Vittoria non aveva lasciato il trono – cosa in realtà contraria all'etichetta, – né si era alzata, ma muoveva la testa, agitando la corona e abbassando lo

scettro come un direttore d'orchestra che segni le battute in due tempi. I membri della famiglia reale si giravano e rigiravano tutti insieme, rispondendo al saluto col saluto, mentre duchi, marchesi, baronetti, sfilavano tra grandi dimostrazioni di rispetto. Il primo ministro, da parte sua, s'inchinava davanti al famoso Gladstone, che s'inchinava a sua volta. Dietro di loro, gravemente seguito dal duca di Cambridge, O'Connell sembrava eseguire un passo di danza. Gli altri personaggi lo seguivano e i cavalli delle guardie, quasi fossero non in un salone ma giù nella corte del castello di Osborne, caracollavano scuotendo la coda.

Quest'operazione si compì al suono di una musica stridente e sussurrante, grazie a un organetto al quale mancavano parecchi diesis e bemolli. E come avrebbe potuto Paddy, – tanto sensibile all'arte musicale che Enrico VIII ha persino inserito un'arpa nel blasone della Verde Erin! – non rimanere commosso, sebbene al *God Save the Queen* e al *Rule Britannia*, inni malinconici che sono i degni canti nazionali del triste Regno Unito, avrebbe preferito qualche aria della sua cara Irlanda?

In verità lo spettacolo era bellissimo, e per chi non aveva mai visto le messe in scena dei grandi teatri dell'Europa, c'era di che provocare un'enorme ammirazione. Le marionette che giravano su se stesse produssero quindi un indescrivibile entusiasmo. Nel gergo del mestiere vengono chiamate «danzo-musicomani».

A un certo momento, in seguito a un sobbalzo del congegno, la Regina abbassò così improvvisamente lo scettro da sbatterlo sulle spalle del primo ministro. Gli evviva del pubblico raddoppiarono.

— Sono vivi! — disse uno spettatore.

— Gli manca soltanto la parola! — rispose un altro.

— Tanto meglio! — aggiunse il farmacista, che a tempo perso era democratico.

E aveva ragione. V'immaginate queste marionette sul punto di fare dei discorsi ufficiali!

— Vorrei sapere come si muovono, — disse allora il fornaio.

— È il diavolo! — replicò un vecchio marinaio.

— Sì, il diavolo! — replicarono alcune vecchiette già mezze convinte, facendosi il segno della croce, volgendo la testa verso il

curato, che osservava con aria pensosa.

— Come volete mai che il diavolo possa stare nell'interno di quella cassa? — osservò un giovane commesso, noto per le sue ingenuità. — Il diavolo è di statura alta…

— Se non è di dentro, è fuori! — rispose una vecchia comare. — È lui che ci presenta lo spettacolo…

— No — rispose gravemente il droghiere. — Sapete bene che il diavolo non parla irlandese!

È questa una delle verità che Paddy ammette senza contestazione; fu perciò stabilito che Thornpipe non poteva essere il diavolo, poiché si esprimeva benissimo nella lingua del paese.

Decisamente, se in questa faccenda non si poteva parlare di magia, bisognava ammettere che un meccanismo interno desse movimento a questo piccolo insieme di attori.

Peraltro nessuno aveva visto Thornpipe rimontare la molla. Anzi – particolarità che non era sfuggita al curato – quando il movimento dei personaggi cominciava a rallentare, un colpo di frusta dato sotto la cassa coperta dal tappeto, bastava a rianimarli. A chi era diretto questo colpo di frusta, sempre seguito da un gemito?

Il curato volle saperlo e disse a Thornpipe:

— Avete dunque un cane in fondo alla cassa?

L'uomo lo squadrò corrugando le ciglia e parve giudicare indiscreta la domanda.

— C'è quello che c'è — rispose. — È un mio segreto… Non sono tenuto a farlo conoscere…

— Voi non siete affatto tenuto — rispose il curato — ma noi abbiamo bene il diritto di supporre che un cane faccia muovere il vostro meccanismo…

— Eh, sì… un cane, — replicò Thornpipe di cattivo umore; — un cane in una gabbia girante… Quanto tempo mi è costato l'addomesticarlo!… E che compenso ho ricevuto per le mie fatiche?… Nemmeno una metà di quel che si dà per dire una messa al curato della parrocchia!

Come Thornpipe finì quella frase, il meccanismo si arrestò, con gran dispiacere degli spettatori, la cui curiosità era lungi dall'essere soddisfatta. E dato che il burattinaio si disponeva a chiudere il

coperchio della cassa, dicendo che la rappresentazione era terminata:

— Consentireste a darne una seconda? — gli domandò il farmacista.

— No, — rispose bruscamente Thornpipe, che si vedeva attorniato da sguardi sospettosi.

— Nemmeno se vi si assicurasse il bell'introito di due scellini?…

— Né per due, né per tre! — esclamò Thornpipe.

Pensava solo ad andarsene, ma il pubblico non si mostrava disposto a lasciargli libero il passo. Intanto, a un segnale del padrone, il cane si disponeva a tirare la carretta, quando un lungo gemito, interrotto da singhiozzi, sembrò sfuggire dalla cassa.

E allora Thornpipe, furioso, si mise a gridare nuovamente, come la prima volta:

— Vuoi tacere, figlio d'un cane?

— Non c'è un cane là dentro! — disse il curato trattenendo la carretta.

— Sì! — replicò Thornpipe.

— No!… C'è un bambino!…

— Un bambino… un bambino! — fece coro l'uditorio.

Quale cambiamento nella mente e nel cuore degli spettatori! Non più curiosità, ma pietà. Dunque un ragazzo collocato nell'interno di una cassa aperta lateralmente, e battuto a colpi di frusta quando si fermava perché non aveva più la forza di muoversi nella sua gabbia!…

— Il bambino, il bambino!… — gridarono tutti energicamente. Thornpipe doveva tener testa a troppa gente. Volle però resistere e tentò di spingere la carretta… Ma invano. Il fornaio l'afferrò da una parte, il droghiere dall'altra, scuotendolo fortemente. Mai la corte reale si era trovata in simile situazione: principi urtavano principesse, duchi rovesciavano marchesi, il primo ministro cadde trascinando con sé tutti i ministri. Insomma, una confusione quale potrebbe prodursi al castello di Osborne, se l'isola di Wight venisse scossa dal terremoto.

Ci volle poco a ridurre impotente Thornpipe, che si dibatteva furiosamente. La carretta fu frugata, il droghiere scivolato sotto le ruote, trasse un bambino dalla cassa…

Sì! un piccino di poco più di tre anni, pallido, sofferente, malaticcio, con le gambe tutte illividite dai colpi di frusta, che respirava a mala pena.

Nessuno, a Westport, conosceva quel bambino.

Tale fu l'entrata in scena di P'tit-Bonhomme, l'eroe di questa storia. Sarebbe stato difficile sapere come fosse caduto nelle mani di quel bruto, che non era suo padre. La verità è che Thornpipe aveva raccolto la povera creaturina, nove mesi prima in un villaggio del Donegal e abbiamo visto per che cosa se ne fosse servito.

Una buona donna lo aveva preso fra le braccia e cercava di rianimarlo. La gente gli si affollava attorno. Aveva un aspetto interessante, addirittura intelligente, quel povero scoiattolo obbligato a far girare la gabbia sotto la scatola delle marionette per guadagnarsi la vita. Guadagnarsi la vita… a quell'età!

Finalmente riaprì gli occhi, ma si riversò all'indietro non appena scorse Thornpipe che si avanzava con l'evidente intenzione di riprenderlo, gridando con voce irritata:

— Rendetemelo!…

— Siete voi suo padre? — domandò il curato.

— Sì… — rispose Thornpipe.

— No!… Non è mio padre! — gridò il bambino, avvinghiandosi alle braccia della donna.

— Non è vostro — gridò il droghiere.

— È un ragazzo rubato! — aggiunse il fornaio.

— E noi non ve lo renderemo! — disse il curato.

Thornpipe tentò di resistere ancora. Con la faccia congestionata e gli occhi colmi di furore, non si controllava più; e pareva pronto a «prendere delle animelle all'irlandese», cioè a lavorare di coltello, quando due uomini robusti si slanciarono su lui e lo disarmarono.

— Scacciatelo… scacciatelo! — ripetevano le donne.

— Via di qui, sciagurato! — disse il droghiere.

— E non fatevi più vedere nella contea! — gridò il curato con gesto di minaccia.

Thornpipe sferzò il cane con un vigoroso colpo di frusta, e la carretta parti risalendo la principale via di Westport.

— Sciagurato! — disse il farmacista. — Fra tre mesi, al più tardi,

andrà a ballare il minuetto di Kilmainham!

Ballare il minuetto, secondo l'uso del paese, significa dar gli ultimi calci nell'aria appesi alla corda della forca.

— Come ti chiami? — domandò il curato al piccino.

— P'tit-Bonhomme — rispose questi con voce ferma. E infatti non aveva altro nome.

# *CAPITOLO III*

## *LA «RAGGED-SCHOOL»*[2]

— E IL NUMERO 13, che cos'ha?…
— La febbre.
— E il numero 9?…
— La tosse canina.
— E il numero 17?…
— La tosse canina, anche lui.
— E il numero 23?…
— Credo abbia la scarlattina.

A mano a mano che gli venivano date queste risposte, il signor O'Bodkins le scriveva in un registro che teneva con scrupolosità con un conto aperto a ognuno dei numeri 23, 17, 9 e 13. Vi era una colonna destinata al nome della malattia, all'ora della visita del medico, al tipo delle medicine prescritte al modo in cui dovevano essere somministrate quando i malati fossero stati trasportati all'ospedale. I nomi erano scritti in carattere gotico; i numeri, in cifre arabe; le medicine in tondo e le prescrizioni in carattere corsivo; il tutto intercalato da righe sottili tracciate con inchiostro azzurro, e doppie righe con inchiostro rosso; si trattava, nello stesso tempo, di un modello di calligrafia e un capolavoro di contabilità.

— Alcuni di questi bambini sono gravi, — aggiunse il dottore. — Raccomandate che non prendano freddo durante il trasporto…

— Sì… sì!… Lo raccomanderò! — rispose con noncuranza il signor O'Bodkins. — Una volta che non sono più qui, la cosa non mi riguarda più, purché i miei libri siano in ordine…

— E poi, se il malanno li porta via, — replicò il dottore prendendo canna e cappello — la perdita non sarà grande, suppongo…

---

[2] Scuola dei poveri. *(N.d.R.)*

— Precisamente, — replicò O’Bodkins. — Li iscriverò nella colonna dei decessi e il loro conto sarà pareggiato. E quando un conto è in pareggio nessuno può lamentarsi, mi pare.

Il dottore se ne andò, dopo aver stretto la mano al suo interlocutore.

Il signor O’Bodkins era il direttore della «Scuola dei poveri» di Galway, piccola città situata nella baia della contea omonima a sud-ovest della provincia del Connaught. Questa provincia è la sola in cui i cattolici possono possedere proprietà fondiarie, ed è appunto là, come del resto nel Munster, che il governo inglese si preoccupa di ricacciare gli irlandesi non protestanti.

Le persone originali come il signor O’Bodkins non possono certo essere incluse nella categoria degli uomini cordiali. Il signor O’Bodkins era un ometto grasso, uno di quegli scapoli che non hanno avuto giovinezza e che non avranno nemmeno vecchiaia perché sono sempre stati quel che sono, con capelli che non cadono né incanutiscono, venuti al mondo con un paio di occhiali d'oro inforcati sul naso e che sarà bene lasciar loro anche nella tomba; uno di quei tipi che non hanno mai avuto la minima preoccupazione per vivere né un affetto familiare, perché possiedono il giusto necessario e nessun sentimento d'amore, di amicizia, di pietà, di simpatia ha mai potuto commuoverli. Uno di quegli esseri insomma, né buoni, né cattivi, che passano sulla terra senza fare del bene, ma anche senza fare del male, che non sono mai infelici, né si danno pensiero dell'infelicità degli altri.

Tale era il signor O’Bodkins, e, noi ne converremo volentieri, sembrava nato apposta per fare il direttore di una scuola di bambini poveri.

La *Ragged-School, età* la scuola dei miserabili, dei pezzenti, e abbiamo visto con quanta ammirabile esattezza, con quale scrupolosità del dare e dell'avere erano tenuti i libri del signor O'Bodkins. Lo aiutavano nell'adempimento delle sue funzioni una vecchia fumatrice, mamma Kriss, che aveva sempre la pipa in bocca, e un ex-pensionante sedicenne chiamato Grip. Costui, povero diavolo dagli occhi buoni, dalla fisionomia improntata a naturale giovialità, col naso un po' rivolto all'insù, tratto somatico caratteristico

nell'irlandese, valeva mille volte più dei tre quarti dei miserabili raccolti in quella specie di lazzaretto scolastico.

Questi poveracci sono figli orfani o abbandonati dai loro parenti, che in gran parte non hanno mai conosciuti; nati lungo ruscelli o nei campi, disgraziati raccolti per vie e viottoli, dove ritorneranno, quando avranno l'età di poter lavorare. Che rifiuto della società! Quanta degradazione morale! Quale agglomerazione di larve umane, destinata a dare dei mostri! E in realtà, che cosa potrebbe venire di buono da questi semi gettati a caso nel terreno? La scuola di Galway contava una trentina di allievi, dai tre ai dodici anni, coperti di cenci, sempre affamati, che si nutrivano soltanto dei resti della carità pubblica. Parecchi erano ammalati, come abbiamo visto; l'indice di mortalità era elevatissimo il che, secondo il dottore, non costituiva una grande perdita.

Ed aveva ragione, dal momento che nessuna cura, nessun'opera di moralizzazione potrebbe impedire a quei miserabili di divenire dei malfattori. Eppure sotto quelle spoglie tanto tristi si nasconde un'anima e forse, con una guida migliore, con sacrifici da missionario, si potrebbe arrivare a portarla verso il bene. In ogni caso per correggere simili disgraziati, sarebbero necessari degli uomini diversi dal signor O'Bodkins, e questo ovunque, non solo nelle misere contee irlandesi.

P'tit-Bonhomme era uno dei più piccoli della *Ragged-School*. Non aveva ancora quattro anni e mezzo. Povero bambino! Avrebbe potuto portare sulla fronte la scritta: «Senza fortuna!». Dopo essere stato trattato a quel modo, come abbiamo visto, da Thornpipe, ridotto a servire da manovella, poi strappato a quel carnefice, grazie alla pietà di qualche buon'anima di Westport, era ora ospite della *Ragged-School* di Galway!… E, quando l'avrebbe lasciata non avrebbe trovato di peggio?…

Certamente solo un sentimento di pietà aveva spinto il curato della parrocchia a strappare la povera creatura al burattinaio. Dopo aver proceduto inutilmente alle ricerche, aveva dovuto rinunciare a scoprire l'origine del bambino. P'tit-Bonhomme ricordava solo di aver vissuto presso una donna cattiva assieme a un'altra bambina che talvolta lo baciava, e a un'altra più piccola che era morta… Dove?

non lo sapeva. Nessuno avrebbe potuto dire se era stato abbandonato oppure rubato alla sua famiglia.

Dopo che era stato raccolto a Westport, si erano presi cura di lui a turno, ora in una ora in un'altra casa, dove le donne se ne impietosivano. Gli avevano conservato il nome di P'tit-Bonhomme. Alcune famiglie lo avevano ospitato otto giorni, altre quindici: e questo per tre mesi. Ma la parrocchia non era ricca e aveva molti poveri a carico. Se ci fosse stato un ospizio per ragazzi, il nostro piccino vi avrebbe trovato il suo posto; ma non esisteva. Avevano quindi dovuto mandarlo alla *Ragged-School* di Galway, dove ormai da nove mesi egli vegetava in mezzo a quella raccolta di cattivi soggetti. Che sarebbe stato di lui quando ne fosse uscito? Apparteneva a quella classe di poveri per i quali, sin dalla più tenera età, l'esistenza, con le sue esigenze quotidiane, è una questione di vita o di morte, un problema che resta spesso insoluto!

P'tit-Bonhomme viveva dunque da nove mesi affidato alle cure della vecchia Kriss semi-abbrutita, del povero Grip rassegnato alla sua sorte, e del signor O’Bodkins, vera macchina contabile per le entrate e le uscite. Tuttavia la sua buona costituzione gli aveva permesso di resistere a tanti pericoli che lo minacciavano. Non figurava ancora sul grande libro del direttore, nella colonna della rosolia, della scarlattina o d'altre malattie infantili, altrimenti il suo conto sarebbe stato già regolato… in fondo alla fossa comune che Galway riservava ai suoi miserabili.

Ma, se la salute di P'tit-Bonhomme sopportava bene tali prove fisiche che cosa c'era da aspettarsi quanto al suo sviluppo intellettuale e morale? In che modo avrebbe potuto resistere al contatto di quei *rogues*, come dicono gli inglesi, in mezzo a quegli gnomi viziosi nel corpo e nello spirito, nati parte non si sapeva da chi, parte da genitori relegati in colonie penitenziarie, se pure non erano figli di giustiziati!

Ve n'era uno la cui madre «scontava la pena» all'isola Norfolk, nel centro dei mari australiani, e il cui padre, condannato a morte per assassinio, era finito nella prigione di Newgate grazie al famoso Berry.

Questo ragazzo si chiamava Carker. A dodici anni, sembrava già

predestinato a seguire le orme dei suoi genitori. Non c'era da meravigliarsi quindi se, in mezzo alla depravata società della *Ragged-School*, egli godeva di una certa considerazione. Pervertito e pervertitore, aveva i suoi adulatori e i suoi complici, era uno dei peggiori caporioni, sempre pronti a qualche piccola malvagità, in attesa di compiere dei delitti, non appena la scuola li avesse riversati come lava sulle grandi strade della vita.

Bisogna subito dire che P'tit-Bonhomme provava una grande avversione per questo Carker, benché non cessasse di guardarlo con occhi spalancati, pieni di stupore. Figlio di un impiccato, figuratevi!

Generalmente, queste scuole non assomigliano affatto ai moderni edifici scolastici in cui l'aria è distribuita equamente. Il contenente è appropriato al contenuto. Per letto un po' di paglia; non bisogna neanche affaticarsi a farlo. I refettori? Non servono, quando si tratta di mangiare poche croste di pane e patate, e nemmeno a sufficienza. Quanto all'istruzione era il signor O’Bodkins che la impartiva agli straccioni di Galway. Egli avrebbe dovuto insegnare a leggere, a scrivere, a far di conto, ma non obbligava nessuno. Dopo due o tre anni passati sotto la sua sferza, era molto se una decina di ragazzi era in grado di leggere un avviso. P'tit-Bonhomme, benché fosse uno dei più giovani, si distingueva per una certa inclinazione allo studio, il che gli procurava il sarcasmo degli altri. Quale miseria e quale responsabilità sociale, quando un'intelligenza, che chiederebbe solo di essere coltivata, resta senza cultura! Pensate a ciò che l'avvenire perde quando un giovane viene sterilizzato se la natura ha forse deposto in lui dei buoni semi che non potranno mai produrre!

Se gli allievi della scuola lavoravano poco con la testa, ciò non significava che lavorassero onorevolmente con le mani. Le occupazioni quotidiane dei ragazzi consistevano nel raccogliere un po' di combustibile per l'inverno, mendicare dei brandelli di vestiti presso le persone caritatevoli, raccattare lo sterco dei cavalli e del bestiame per andare poi a venderlo nelle fattorie per pochi *coppers* — introito per il quale il signor O’Bodkins teneva aperto un conto speciale, — frugare nelle immondizie accumulate agli angoli delle strade, possibilmente prima dei cani e, se occorreva, dopo essersi azzuffati con essi. Non avevano nessun divertimento, a meno che si

possa considerare tale il graffiarsi, il pizzicarsi, il mordersi, il picchiarsi con i piedi e con le mani, per tacere dei brutti scherzi che si facevano a Grip. Il bravo giovane li subiva senza inquietarsene troppo, e la cosa aizzava maggiormente Carker e gli altri a scagliarsi su di lui tanto con viltà quanto con crudeltà.

La sola camera quasi pulita della *Ragged-School* era quella del direttore. Naturalmente egli non vi lasciava mai entrare nessuno perché i suoi libri sarebbero presto stati fatti a pezzi e i loro fogli dispersi al vento. Non gli dispiaceva quindi che i suoi «allievi» stessero fuori, erranti all'avventura, vagabondi, facendo i monelli; quando il bisogno di mangiare o di dormire li riconduceva alla scuola per il direttore era sempre troppo presto.

Per il suo atteggiamento serio, per la sua bontà, P'tit-Bonhomme era il più esposto non solo agli scherzi di Carker e di cinque o sei altri che valevano quanto lui, ma anche alla loro brutalità. Ma egli cercava sempre di non lagnarsene. Ah! perché non era forte? Come si sarebbe fatto rispettare, come avrebbe saputo rendere pugno per pugno, calcio per calcio, e come si avviliva sentendosi tanto debole da non potersi difendere!

Del resto, era quello che usciva meno dalla scuola, felice di godere un po' di calma quando i suoi compagni erravano nei dintorni. Questo tornava a suo danno, perché fuori avrebbe potuto trovare qualcosa da rosicchiare; oppure, con due o tre *coppers* ricevuti in elemosina, comperarsi un pasticcino. Ma gli ripugnava tendere la mano, correre dietro ai carri con la speranza di ricevere qualche piccola moneta, e soprattutto rubacchiare dalle vetrine delle botteghe, cosa che invece i suoi compagni non disdegnavano! No! preferiva restare con Grip.

— Tu non esci? — gli diceva questi.

— No, Grip.

— Carker ti picchierà, se non avrai portato niente questa sera!

— Preferisco essere picchiato.

Grip nutriva per P'tit-Bonhomme un affetto che era ricambiato. Non mancava d'intelligenza; sapeva leggere e scrivere e cercava d'insegnare al compagno un po' di quel che aveva appreso da quando si trovava a Galway; P'tit-Bonhomme cominciava a fare qualche

progresso nella lettura, e prometteva di fare onore al suo maestro.

Occorre aggiungere che Grip conosceva molte storie divertenti, e le raccontava in modo interessante.

Le sue risate, in quel sito tanto triste, facevano a P'tit Bonhomme l'effetto di un raggio di sole tra le tenebre.

Quel che irritava particolarmente il nostro eroe era il constatare che i compagni si mostravano cattivi nei confronti di Grip e ne facevano l'oggetto della loro malevolenza. Questi invece, come abbiamo già detto, sopportava la cosa con rassegnazione assai filosofica.

— Grip!… — gli diceva talvolta P'tit-Bonhomme.

— Che vuoi?

— È davvero cattivo quel Carker!

— Certo… è cattivo.

— Perché non lo picchi mai?…

— Picchiarlo?

— E anche gli altri? Grip alzava le spalle.

— Non sei forte, forse, Grip?

— Non lo so.

— Però hai braccia e gambe grandi…

Sì, Grip era alto e magro come un'asta di parafulmine.

— Ebbene, Grip, perché non li schiaffeggi anche tu, quegli animali?

— Bah! Non ne vale la pena!

— Ah, se avessi le tue gambe e le tue braccia!…

— La cosa migliore da fare — replicava Grip — sarebbe servirsene per lavorare.

— Credi?…

— Certo.

— Ebbene… lavoreremo assieme! Di'… vuoi che ci proviamo?… Grip non desiderava di meglio.

Qualche volta uscivano insieme. Quando andava a fare qualche commissione, Grip conduceva il ragazzo con sé. P'tit-Bonhomme era vestito miseramente; con uno straccetto di camicia corto corto, i calzoni laceri, il camiciotto sfilacciato, il berretto senza fondo, e ai piedi portava degli infimi zoccoli legati con dello spago. Grip, anche

lui ricoperto di stracci, non faceva miglior figura e insieme formavano una bella coppia! La cosa poteva ancora andare se il tempo era bello, ma il bel tempo nelle contee dell'Irlanda del nord è raro quanto un buon pasto nella capanna di Paddy. E sotto la pioggia, sotto la neve, mezzi nudi, con la faccia violacea dal freddo, con gli occhi lagrimanti per il vento gelido, i piedi rossi dalla neve, quei due poveretti facevano pietà; il grande teneva il piccolo per mano e correvano per scaldarsi.

Vagavano così per le strade di Galway, che ha l'aspetto di una borgata spagnola, soli, tra l'indifferenza della folla. P'tit-Bonhomme avrebbe desiderato sapere quel che vi era nell'interno delle case, ma attraverso le finestre chiuse dalle persiane, e con le tende abbassate, non era possibile distinguere nulla. Per lui erano forzieri, che dovevano essere pieni di sacchi d'argento. E negli alberghi, dove i viaggiatori arrivavano in vettura, come gli. sarebbe piaciuto visitare le belle camere, quelle del Royal-Hôtel soprattutto! Ma i domestici li avrebbero scacciati tutt'e due come cani, o, quel che è peggio, come mendicanti, perché i cani, al limite, ricevono qualche carezza…

E quando si fermavano davanti ai negozi, così poco provvisti, delle borgate dell'alta Irlanda, quel po' di roba pareva loro un cumulo di ricchezze incalcolabili. Che sguardi gettavano sugli abiti, loro che erano vestiti così miseramente! E con quanta avidità guardavano all'interno delle botteghe dei calzolai, loro che erano quasi scalzi! Non avrebbero dunque avuto mai la gioia di possedere un abito nuovo, cucito su misura e un paio di buone scarpe adatte al loro piede? No, senza dubbio, come tanti altri infelici condannati a servirsi degli scarti degli altri, scarti di indumenti e scarti di cibo!

Vi erano anche dei negozi di macelleria, con enormi quarti di manzo appesi all'apposito uncino, che sarebbero stati sufficienti a nutrire per un mese tutta la *Ragged-School.* Quando Grip e P'tit-Bonhomme li contemplavano, aprivano la bocca smisuratamente e sentivano il loro stomaco che si contraeva in spasmi dolorosi.

— Bah! — diceva Grip con tono gioviale; — muovi le mascelle, piccino!… Sarà come se tu mangiassi davvero!

Davanti ai grossi pani, esalanti il loro caldo profumo, ai *cakes* e agli altri dolci che stuzzicavano la gola del passante, restavano

incantati, con un gran desiderio, con la lingua umida, le labbra convulse, la faccia da famelici, e P'tit-Bonhomme mormorava:

— Come devono essere buoni!

— Certo! — replicava Grip.

— Ne hai mai mangiati tu?…

— Una volta.

— Ah! — sospirava P'tit-Bonhomme.

Lui non ne aveva mai mangiati, né con Thornpipe né alla *Ragged-School* che gli aveva dato asilo.

Un giorno, una dama, impietosita dal suo viso pallido, gli domandò se un dolce gli avrebbe fatto piacere.

— Preferirei un pane, signora — rispose.

— E perché, ragazzo mio?

— Perché un pane è più grosso.

Eppure una volta, Grip, avendo guadagnato alcuni centesimi quale compenso per una commissione eseguita acquistò un dolce che doveva certo avere più di otto giorni.

— È buono? — domandò a P'tit-Bonhomme.

— Oh!… si direbbe zuccherato!

— Certo che è zuccherato — replicò Grip, — con zucchero vero anche!

Talvolta Grip e P'tit-Bonhomme andavano a passeggiare fino al sobborgo di Salthill, da dove è possibile ammirare tutta la baia, che è una delle più pittoresche dell'Irlanda; le tre isole d'Aran, situate all'entrata come i tre coni della baia di Vigo – altra somiglianza con la Spagna – e, dietro, le selvagge montagne del Burren, di Clare e le scoscese rupi di Moher. Poi ritornavano verso il porto, sulla banchina, lungo i moli iniziati all'epoca in cui si era pensato di fare di Galway il punto di partenza di una linea transatlantica, che sarebbe stata la più breve tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Quando osservavano entrambi i pochi battelli ormeggiati nella baia o ancorati all'entrata del porto, si sentivano come irresistibilmente attratti dal mare che immaginavano meno crudele della terra per la povera gente. Pensavano che il mare potesse offrire un'esistenza più sicura; la vita, in pieno oceano, doveva essere migliore; lungi dalle bettole maleodoranti della città, il mestiere del marinaio doveva essere

quello atto a garantire più di ogni altro la salute al bambino e i mezzi di sussistenza.

— Dev'essere bello, Grip, viaggiare su quei battelli dalle grandi vele! — diceva P'tit-Bonhomme.

— Se tu sapessi come tutto questo mi tenta! — rispondeva Grip, scuotendo la testa.

— Allora perché non vai a fare il marinaio?…

— Hai ragione… Perché non sono marinaio?…

— Potresti andare lontano… lontano…

— Questo avverrà forse in seguito! — rispose Grip. Ma il sogno di Grip non si realizzava.

Il porto di Galway è formato dall'imboccatura di un fiume che sorge dal Lough Corrib e si getta verso il fondo della baia. Sull'altra riva, al di là di un ponte, vi è lo strano villaggio di Claddagh, che conta quattromila abitanti, che sono quasi tutti pescatori. Per molto tempo essi godettero una piena autonomia comunale, e il loro sindaco sui vecchi documenti aveva la qualifica di re. Grip e il ragazzo si recavano talvolta in quel villaggio. Che cosa avrebbe dato P'tit-Bonhomme per essere uno di quei ragazzi robusti, vivaci, abbronzati dal vento e dal sole! Per essere il figlio di una di quelle donne robuste, dal sangue gallico, un po' selvagge nell'aspetto, come del resto i loro uomini! Sì, egli invidiava quella marmaglia ricca di salute e senza dubbio più felice di quella di tante altre città d'Irlanda. I ragazzi gridavano, giocavano, guazzavano nella mota!… Avrebbe voluto essere uno di loro… Desiderava andare a prenderli per mano… ma non osava, malconcio com'era; se li avesse avvicinati, avrebbero forse creduto che voleva chiedere l'elemosina. Si teneva quindi in disparte mentre un lacrimone gli bagnava le ciglia, si accontentava di trascinare i suoi zoccoli sulla piazza del mercato, consolandosi guardando gli sgombri dai colori scintillanti e le aringhe grigiastre, i soli pesci ricercati dai pescatori di Claddagh. Quanto alle aragoste, ai gamberi, ai granchi di mare che abbondano anche fra le rocce della baia, egli non riusciva a crederli commestibili, benché Grip affermasse – per quanto aveva sentito raccontare, – che quei crostacei racchiudevano nel guscio della dolce crema! Forse un giorno avrebbero potuto rendersene conto di

persona, mangiandone uno.

Terminata la loro gita fuori città ritornavano, attraverso le vie anguste e sordide, al quartiere della *Ragged-School.* Passavano attraverso le rovine, che fanno sembrare Galway una borgata semi-distrutta da un terremoto. Anche le rovine hanno il loro fascino, quando è il tempo che le ha rese tali. Ma a Galway, da quelle case non finite di costruire per mancanza di denaro, da quegli edifici di cui esistevano solo le fondazioni, insomma da tutto ciò che rappresentava l'opera dell'abbandono, non quella dei secoli, si traeva una impressione triste, sconfortante.

Ma più ancora dei quartieri poveri di Galway e delle capanne dei suoi sobborghi, era triste e desolante l'abominevole e maleodorante dimora, il ricovero insufficiente e ripugnante che accoglieva i miserabili compagni di P'tit-Bonhomme. Quando si avvicinava l'ora di rientrare alla *Ragged-School,* Grip e P'tit-Bonhomme non affrettavano certo il passo.

# *CAPITOLO IV*

## *LA MORTE DI UN GABBIANO*

CON UNA VITA così dura, in un centro così umiliante di straccioni, P'tit-Bonhomme ritornava spesso indietro col pensiero. È comprensibile che un bambino felice per le cure che lo circondano, per le carezze che gli si prodigano, possa abbandonarsi completamente alla felicità di vivere, senza darsi pensiero di quel che è stato, di quel che sarà, e lasciarsi trasportare completamente dalla foga dell'età! Ma ciò non avviene quando il passato è stato di sole sofferenze. L'avvenire appare sotto l'aspetto più tetro. Si guarda innanzi dopo aver guardato indietro.

E quando anche avesse guardato a un anno o due addietro, che cosa avrebbe potuto vedere P'tit-Bonhomme? Rivedeva Thornpipe, bruto e brutale, quell'uomo senza pietà, che egli temeva sempre d'incontrare all'angolo di una via, o lungo una strada con le mani aperte per afferrarlo. Poi un ricordo vago e spaventoso gli ritornava alla mente, quello della donna crudele che lo maltrattava e quello consolante della bimba che lo cullava sulle proprie ginocchia.

— Mi pare di ricordarmi che si chiamasse Sissy[3] — disse un giorno al suo compagno.

— Che bel nome! — rispose Grip.

In realtà Grip era persuaso che questa Sissy esistesse solo nell'immaginazione del fanciullo, dato che non era mai stato possibile avere altre informazioni. Ma quando sembrava dubitare dell'esistenza di lei, P'tit-Bonhomme quasi si arrabbiava. Sì! la rivedeva col pensiero… Non l'avrebbe ritrovata un giorno?… Che cosa era avvenuto di lei?… Viveva ancora con quella megera… lontano da lui?… Era grande la distanza che li separava uno

[3] Diminutivo del nome Cecily. *(N.d.R.)*

dall'altra?… Essa lo amava molto e anche lui le voleva bene… quello era stato il suo primo affetto prima di incontrare Grip; e parlava di lei come di una ragazza grande…

Era buona e dolce, lo accarezzava, asciugava le sue lagrime, lo baciava, divideva il suo cibo con lui…

— Avrei tanto voluto difenderla, quando la cattiva donna la picchiava! — diceva P'tit-Bonhomme.

— Anch'io, e avrei picchiato forte! — rispondeva Grip, per far piacere al ragazzo.

Del resto, se il bravo Grip non si difendeva quando lo attaccavano, all'occorrenza sapeva però difendere gli altri; e lo aveva provato, difendendo il suo protetto dagli attacchi che gli venivano sferrati da quella banda.

Un giorno, durante i primi mesi del suo soggiorno alla *Ragged-School,* P'tit-Bonhomme era entrato nella cattedrale di Galway, attratto dal suono delle campane della domenica. Vi era giunto per caso; persino gli stessi viaggiatori hanno difficoltà a ritrovarla, perduta com'è in mezzo a un labirinto di strade fangose e strette.

Il ragazzo era lì, pieno di timore e vergognoso. Se il temibile sagrestano lo avesse scorto, quasi nudo sotto i cenci, certamente non gli avrebbe permesso di rimanere in chiesa. Rimase stordito e meravigliato da quanto intese e vide: i canti della funzione, l'accompagnamento dell'organo, il prete all'altare con i paramenti d'oro, i grandi ceri accesi erano per lui cose stupefacenti, che non aveva mai viste né tanto meno immaginate.

P'tit-Bonhomme non aveva dimenticato che talvolta il curato di West-port gli aveva parlato di Dio, di quel Dio che è il padre di tutti. Si ricordava, anche che, quando il burattinaio pronunciava il nome di Dio, lo faceva soltanto per immischiarlo nelle sue terribili bestemmie; e questo pensiero non gli permetteva di concentrarsi nella cerimonia religiosa. Eppure, sotto le volte di quella cattedrale, nascosto dietro una colonna, provava una specie di curiosità, guardando i preti come avrebbe guardato i soldati. E quando tutti i presenti si inginocchiarono durante l'elevazione, ai rintocchi del campanello, egli se ne andò, non visto, come un topolino che fugge a ripararsi nella tana.

Quando P'tit-Bonhomme ritornò dalla chiesa, non ne disse nulla a nessuno, nemmeno a Grip, che aveva del resto un'idea molto vaga di quel che significavano le pompe della messa e dei vespri. Tuttavia, dopo una seconda visita, essendosi trovato solo con Kriss, osò domandarle che cosa era Dio.

— Dio?… — rispose la vecchia roteando gli occhi terribili in mezzo al fumo nauseabondo della sua pipa; — Dio?

— Sì… Dio…

— Dio, — disse lei, — è il fratello del diavolo, che manda a quest'ultimo questi straccioni di ragazzi cattivi, perché li bruci con le fiamme dell'inferno.

A questa risposta, P'tit-Bonhomme divenne pallido, e sebbene avesse un gran desiderio di sapere dove fosse questo inferno pieno di fiamme e di ragazzi cattivi, non osò interrogare Kriss su tale argomento.

Ma non cessò di pensare a quel Dio la cui unica occupazione sembrava consistere nel punire i bambini cattivi, e in quell'orribile modo, se si doveva credere a Kriss.

Un giorno, però, ansiosissimo, volle parlarne al suo amico Grip.

— Grip, — gli domandò, — hai mai inteso parlare dell'inferno?

— Qualche volta, piccino!

— Dove si trova l'inferno?

— Non lo so.

— Senti un po' : se è vero che vi bruciano i bambini cattivi, ci andrà anche Carker un giorno!…

— Sì; e brucerà su un fuoco ardente!

— Grip… non sono cattivo, io, è vero?

— Tu?… cattivo?… No… non mi pare!

— Allora non sarò bruciato?…

— Oh, no! Non ti sarà torto un capello!

— E nemmeno a te, Grip?

— Nemmeno a me… certamente!

Grip però ritenne opportuno aggiungere che non valeva la pena che lo bruciassero: magro com'era, avrebbe fatto appena una vampata.

Questo è tutto ciò che P'tit-Bonhomme sapeva di Dio, tutto quel

che aveva appreso del catechismo. Eppure, nella sua semplicità, nella sua ingenuità infantile, sentiva confusamente ciò che era bene e ciò che era male. Ma, se non doveva essere punito secondo i precetti della vecchia Kriss della *Ragged-School,* correva però pericolo di esserlo secondo quelli del signor O'Bodkins.

Il realtà, il signor O'Bodkins non era affatto contento. P'tit-Bonhomme non figurava sui libri della colonna degli introiti, pur figurando in quella delle spese. «Ecco un disgraziato che costa abbastanza,» pensava il signor O'Bodkins «e che non produce!» Almeno gli altri, mendicando e rubacchiando, contribuivano in parte alle spese di alloggio e di nutrimento, mentre quel ragazzo non fruttava affatto.

Un giorno il signor O'Bodkins gli fece dei rimproveri molto vivi, lanciandogli tremende occhiate attraverso gli occhiali.

P'tit-Bonhomme fu abbastanza forte per non piangere, mentre riceveva i rimproveri che il signor O'Bodkins gli indirizzava nella sua doppia qualità di contabile e di direttore.

— Non vuoi far nulla?… — gli disse.

— Sì, signore, — replicò il ragazzo. — Mi dica… che cosa debbo fare.

— Qualcosa che compensi quel che tu costi!

— Vorrei fare qualche cosa, ma non so…

— Si seguono le persone per le vie… si chiede loro se desiderano che si esegua qualche commissione…

— Sono troppo piccolo, non vogliono saperne di me.

— Allora, si cerca nelle spazzature! Vi si può sempre trovare qualche cosa…

— I cani mi mordono, e io non sono abbastanza forte… Non posso scacciarli!

— Davvero?… Non hai le mani?…

— Sì.

— E le gambe?

— Sì.

— Ebbene, corri per le vie dietro alle vetture, e busca qualche moneta, giacché non sai far altro!

— Chiedere l'elemosina!

P'tit-Bonhomme rimase indignato a quella umiliante proposta. Il suo orgoglio – è la parola giusta – lo fece arrossire all'idea di stendere la mano.

— Non potrei, signor O'Bodkins! — disse.

— Ah! Non potresti?…

— No!

— E potrai vivere senza mangiare?… No, è vero?… Ti avverto che un giorno o l'altro, ti metterò a quel regime, se non troverai il mezzo per guadagnarti la vita! E ora, vattene!

Guadagnarsi la vita… a quattro anni e pochi mesi! È vero che se la guadagnava già quand'era col burattinaio, e in che modo! Il ragazzo sgusciò via sgomento. Si rannicchiò in un angolo, con le braccia conserte, la testa bassa; avrebbe fatto pena a chiunque. Che fardello era ormai la vita per quel povero piccino!

Non si può immaginare quanto soffrano queste creaturine, quando non sono abbrutite dalla miseria sin dai primissimi anni, non si avrebbe mai abbastanza pietà di loro!

Oltre agli avvertimenti del signor O'Bodkins vi erano poi le molestie dei monelli della scuola. Il pensiero che quel ragazzo fosse più onesto di loro li incolleriva; si divertivano a spingerlo al male, non risparmiandogli perfidi consigli né cattivi trattamenti.

Carker, soprattutto, era senza pietà a questo riguardo, e vi metteva tutta la veemenza della sua perversità.

— Non vuoi chiedere l'elemosina? — gli disse un giorno.

— No — rispose con voce ferma P'tit-Bonhomme.

— Ebbene, stupido, non si chiede… si prende!

— Si prende?

— Sì!… quando si vede un signore ben vestito, con un fazzoletto che pende dalla tasca, ci si avvicina, si tira con destrezza e viene da solo.

— Lasciami stare, Carker!

— Talvolta, col fazzoletto vien fuori un portamonete…

— Ma questo è rubare!

— E nei portamonete dei ricchi non si trovano dei *coppers* ma scellini, corone, e anche dei pezzi d'oro. Si portano via, e si dividono con i compagni, stupido, buono a nulla!

— Sì — disse un altro — e scappando ci si burla delle guardie.

— E poi — soggiunse Carker — quand'anche si andasse in prigione, che importanza avrebbe? Vi si sta bene quanto qui, e forse meglio. Danno del pane, della zuppa con patate, e si mangia allegramente.

— Non voglio… non voglio! — ripeteva il ragazzo dibattendosi fra quei suoi compagni dediti al vizio, che se lo sballottavano l'un l'altro, come una palla.

Sopravvenne Grip che si affrettò a liberarlo dalle mani della banda.

— Volete lasciar tranquillo questo piccino sì o no? — gridò stringendo i pugni.

Questa volta Grip era davvero in collera.

— Sai — disse a Carker — io non amo picchiare, è vero, ma se mi ci metto…

Quei malvagi lasciarono libera la loro vittima; ma che sguardi le gettarono! Pareva dicessero che avrebbero ricominciato, non appena Grip si fosse scostato di là, disposti, alla prima occasione, a far la festa a tutt'e due!

— Sarai senza dubbio bruciato, Carker! — disse P'tit-Bonhomme, con tono di commiserazione.

— Bruciato?…

— Sì… all'inferno… se tu continui a essere cattivo!

Questa risposta eccitò lo scherno di quei ragazzacci; ma il rogo di Carker era il pensiero dominante di P'tit-Bonhomme.

Tuttavia c'era da temere che l'intervento di Grip in suo favore non producesse buoni risultati, infatti Carker e gli altri erano decisi a vendicarsi del sorvegliante e del suo protetto.

Appartati negli angoli, i peggiori soggetti della *Ragged-School* tenevano conciliaboli che non facevano certo presagire nulla di buono. Quindi Grip non cessava di sorvegliarli, lasciando solo il meno possibile il suo amico. La notte, lo faceva salire nella topaia che egli occupava sotto ai tetti. Là, in quel buco tanto freddo, tanto miserabile, P'tit-Bonhomme era almeno al riparo dai cattivi consigli e dai maltrattamenti.

Un giorno egli era andato con Grip a passeggiare sulla spiaggia di

Salthill, dove talvolta si divertivano a bagnarsi. Grip, che sapeva nuotare, dava lezioni a P'tit-Bonhomme che era beato di tuffarsi in quelle acque limpide sulle quali navigavano tanti bei battelli che andavano lontano, lontano, e di cui vedeva le vele bianche scomparire all'orizzonte.

Si divertivano a ricevere le onde impetuose che rumoreggiavano sulla spiaggia. Grip teneva afferrato P'tit-Bonhomme per le spalle e gli insegnava i primi movimenti.

A un tratto, si udirono delle vere urla di sciacalli dietro le rocce; poi apparvero i monelli della *Ragged-School.*

Erano una dozzina, i più viziosi, i più feroci ed erano guidati da Carker.

Gridavano e vociavano in quel modo perché avevano visto un gabbiano con le ali ferite, che tentava di fuggire. E forse anche il povero volatile sarebbe arrivato a mettersi in salvo, se Carker non gli avesse lanciato una pietra che lo aveva colpito.

P'tit-Bonhomme mandò un grido, quasi avesse ricevuto il colpo egli stesso.

— Povero gabbiano… Povero gabbiano! — andava ripetendo.

Grip fu preso da una grande ira, e probabilmente avrebbe inflitto a Carker una lezione di cui si sarebbe ricordato, se non avesse visto P'tit-Bonhomme slanciarsi sulla spiaggia, in mezzo a quei ragazzacci, domandando grazia per il gabbiano.

— Carker, te ne prego — ripeteva — batti me, batti me… ma non il gabbiano!… non il gabbiano!

Quando lo videro trascinarsi nudo sulla sabbia, con le membra tanto gracili, e le coste che gli spuntavano sotto la pelle fu accolto da una salva di sarcasmi.

— Grazia… grazia per il gabbiano, Carker!

Nessuno lo ascoltava e ridevano tutti delle sue invocazioni. La banda fu addosso al volatile che goffamente tentava di alzarsi da terra saltellando e poggiandosi ora su una zampa ora sull'altra, e cercando di trovare un rifugio fra le rocce.

Erano sforzi inutili.

— Vigliacchi… vigliacchi! — gridava P'tit-Bonhomme.

Carker aveva afferrato il gabbiano per le ali, e, facendolo girare,

lo lanciò per aria. Esso ricadde sulla sabbia, un altro monello lo raccolse e lo lanciò lontano.

— Grip, Grip! — ripeteva P'tit-Bonhomme — difendilo, difendilo!… Grip si slanciò su quei malvagi, per strapparlo loro di mano… ma era tardi. Col piede, Carker gli aveva schiacciato la testa.

A questo punto le risate ripresero più forti, accompagnate da un coro di frenetici evviva.

P'tit-Bonhomme era sconvolto. Fu assalito dalla collera, una collera cieca, e senza più riuscire a controllarsi, raccolse una pietra e la scagliò con forza contro Carker, che la ricevette in pieno petto.

— Ah! me la pagherai! — gridò Carker.

E, prima che Grip potesse impedirglielo, si precipitò su P'tit-Bonhomme e lo trascinò sulla riva coprendolo di botte. Poi, mentre gli altri trattenevano Grip per le braccia e per le gambe, gli immerse il capo nella sabbia a rischio di asfissiarlo.

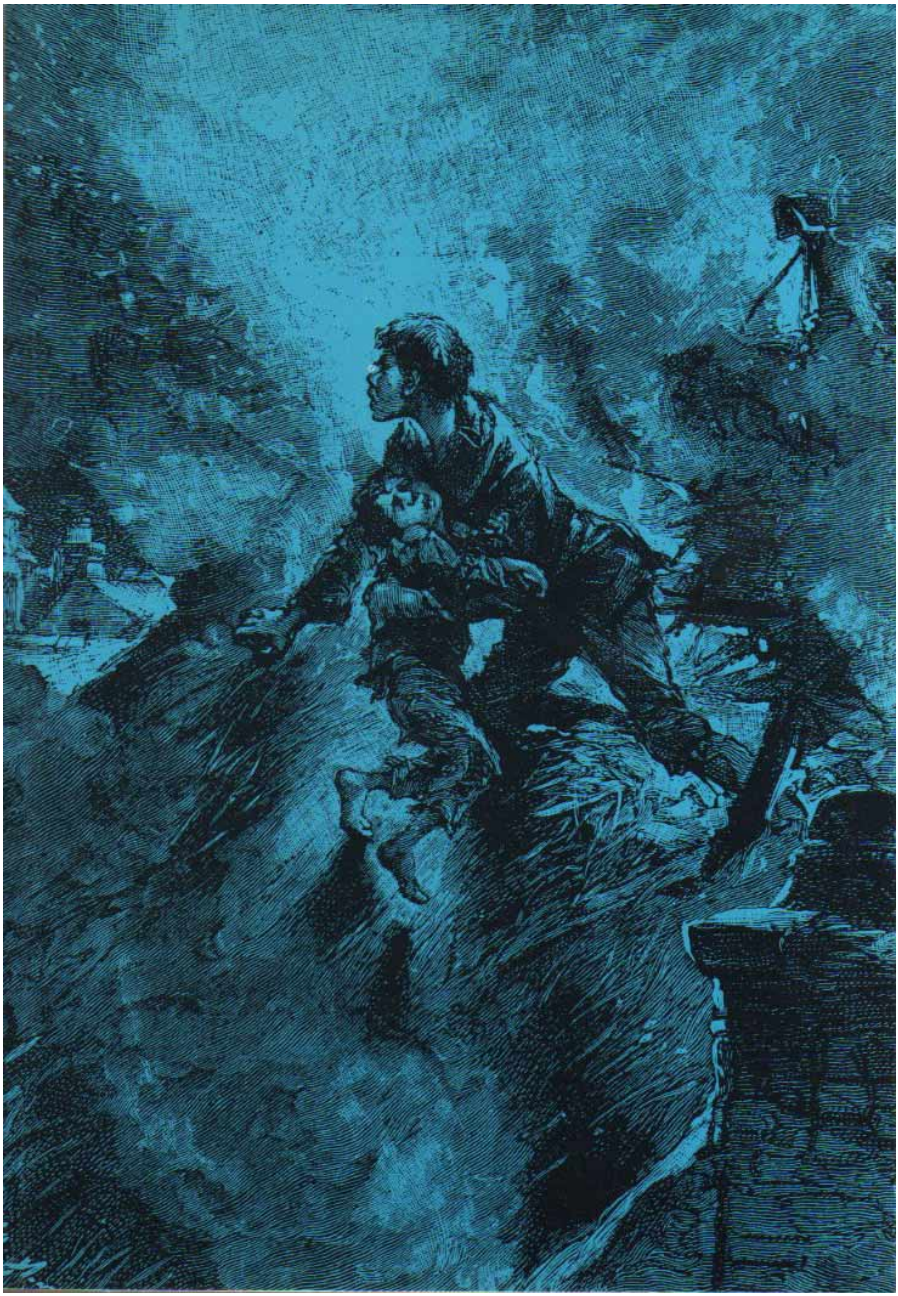
Riuscito finalmente a liberarsi, a forza di pugni da quei malvagi, che uno dopo l'altro caddero, urlando, sulla sabbia, Grip corse verso Carker, che fuggì con tutta la masnada.

Ritirandosi, le onde avrebbero trascinato via P'tit-Bonhomme, se Grip non l'avesse trattenuto e portato in salvo. Era semi-svenuto ma frizionandolo vigorosamente Grip riuscì a rimetterlo in piedi. Dopo averlo rivestito dei suoi cenci lo prese per mano.

— Vieni… vieni — gli disse.

P'tit-Bonhomme risalì la scarpata rocciosa. Là, rivedendo l'uccello schiacciato, si inginocchiò; gli vennero le lacrime agli occhi; e, scavata una piccola fossa nella sabbia, lo sotterrò.

E anche lui, che cos'era mai, se non un uccellino abbandonato… un povero gabbiano umano?…



# *CAPITOLO V*

## *ANCORA LA «RAGGED-SCHOOL»*

RITORNATO alla scuola, Grip credette opportuno informare il signor O'Bodkins della condotta di Carter e degli altri. Non già per lamentarsi dei tiri fatti a lui, di cui in genere non si curava; ma voleva difendere P'tit-Bonhomme dai cattivi trattamenti cui era fatto continuamente segno. Questa volta le cose erano state spinte tanto lontano che, senza il suo intervento, il povero ragazzo sarebbe perito nell'acqua.

Per tutta risposta Grip ottenne dal signor O'Bodkins una scrollata di spalle. Avrebbe dovuto capirlo; non erano cose che riguardavano la contabilità. Che diavolo! Il suo libro non poteva prevedere una colonna relativa ai pugni e ai calci! Sarebbe stato come voler fare una somma esatta addizionando tre ciottoli e cinque cardellini. Nella sua qualità di direttore, il signor O'Bodkins aveva senza dubbio il dovere di interessarsi della cattiva condotta dei suoi pensionanti; ma, come contabile, si limitò a mandare a spasso il sorvegliante della scuola.

A partire da quel giorno, Grip decise di non perdere più di vista il suo protetto, di non lasciarlo mai solo nel grande stanzone, e quando usciva, lo chiudeva nella sua topaia, dove il ragazzo, se non altro, sarebbe stato al sicuro.

Trascorsero gli ultimi mesi dell'estate e fu settembre; ciò significava, per le contee del nord, essere già in inverno. La stagione invernale dell'alta Irlanda è infatti una successione di neve, di vento, di nebbia, provenienti dalle pianure ghiacciate dell'America settentrionale, che i venti dell'Atlantico precipitano sull'Europa.

È un periodo duro e difficile per i poveri abitanti della baia di Gahvay, racchiusa tra le montagne come fra pareti di una ghiacciaia. Le giornate sono molto brevi; e le notti sono invece lunghissime per coloro che non hanno né carbone né torba per riscaldarsi. Non vi era

dunque da meravigliarsi se all'interno della *Ragged-School,* eccettuata forse la camera del signor O'Bodkins, la temperatura era molto bassa. Come avrebbe fatto il direttore se non fosse stato al caldo? L'inchiostro si sarebbe certamente gelato nel calamaio, e non avrebbe potuto apporre a dovere le sue righe sul librone.

Era venuto il momento di andare a raccogliere sulle strade tutto quel che era suscettibile di combinarsi coll'ossigeno per produrre calore. Risorsa ben meschina, allorché si è ridotti ad accontentarsi dei rami caduti dagli alberi, della brace abbandonata alla porta delle case, dei rottami di carbone che i poveri si disputavano sui moli di scarico del porto. I pensionati della scuola si occupavano dunque di questa ricerca ma erano in troppi a disputarsela!

Anche il nostro piccino prendeva parte al difficile compito, e ogni giorno portava alla scuola un po' di combustibile. Questo non era mendicare. Bene o male, il caminetto brillava di fiamme che emanavano molto fumo, è vero, ma bisognava accontentarsi. Tutti gli allievi, intirizziti sotto i loro cenci, si stringevano attorno al fuoco, – i più grandi nei posti migliori, naturalmente – mentre la cena stava cuocendo in qualche modo nella pentola. E che cena!… Croste di pane, patate di scarto, qualche osso cui era ancora attaccato qualche frammento di carne, una minestra abominevole in cui galleggiavano le chiazze di grasso.

Inutile dire che davanti al fuoco non c'era mai posto per P'tit-Bonhomme, e raramente egli otteneva una scodella di quel liquido che la vecchia riserbava ai più grandi. Questi vi si gettavano sopra come cani affamati, mostrando i denti per disputarsi la magra razione.

Per fortuna, Grip si affrettava a condurre il piccolo nella propria tana, e gli dava la parte migliore di quanto gli spettava come razione quotidiana. È vero che lassù non v'era il fuoco, ma essi si cacciavano fra la paglia e, stringendosi l'uno contro l'altro, arrivavano a difendersi dal freddo, e quindi ad addormentarsi. Il sonno, forse, riscalda, o per lo meno c'è da sperarlo.

Un giorno, Grip ebbe un vero colpo di fortuna. Passeggiava lungo la via principale di Galway, quando un viaggiatore che rientrava al Royal-Hôtel, lo pregò di portargli una lettera alla Posta. Grip si

affrettò ad eseguire la commissione e, come ricompensa, ricevette un bello scellino nuovo. Certo non era un gran capitale, né egli avrebbe dovuto impazzire per decidere se investirlo in buoni dello Stato o in valori industriali. No! l'investimento più adatto sarebbe stato quello in natura, molto nello stomaco di P'tit-Bonhomme, un po' nel suo. Acquistò dunque una porzione di salumi vari che durò tre giorni e che i due ragazzi mangiarono allegramente, di nascosto da Carker e dagli altri. Era naturale che Grip non volesse spartire con coloro che con lui non spartivano mai nulla.

Inoltre, — e ciò rese particolarmente fortunato l'incontro di Grip col viaggiatore del Royal-Hôtel, – quel bravo signore, vedendolo così male in arnese, gli regalò una maglia di lana in buono stato.

Non crediate che Grip pensasse di tenerla per sé. Pensò subito che per P'tit-Bonhomme sarebbe stato meraviglioso indossare quella buona maglia sotto ai cenci che lo coprivano.

«Vi starà come un agnello sotto la sua lana!» pensò quel generoso.

Ma l'agnello non volle affatto che Grip si privasse di quella maglia per darla a lui. Ne risultò una discussione, che però si concluse con soddisfazione di entrambi.

Il signore che aveva regalato la maglia era molto corpulento, e per Grip essa era due volte più larga di quanto occorresse. Il signore era anche alto, e la sua maglia poteva rivestire P'tit-Bonhomme dalla testa ai piedi. Guadagnando dunque un po' in altezza e un po' in larghezza, non sarebbe stato impossibile ridurre la maglia a comune beneficio. Chiedere a quella vecchia ubria-cona di Kriss di scucire e ricucire, sarebbe stato come chiederle di rinunciare alla sua pipa. Chiusosi nella sua topaia, Grip decise di mettersi all'opera, concentrandovi tutta la sua intelligenza. Dopo aver preso le misure al ragazzo, lavorò con tanto criterio che riuscì a confezionare una buona maglia. A lui rimase un panciotto — senza maniche, è vero — ma tutto sommato, un panciotto è pur sempre qualcosa.

Naturalmente, Grip raccomandò a P'tit-Bonhomme di nascondere con cura la maglia sotto ai cenci, in modo che gli altri non la vedessero. Piuttosto che lasciargliela, gliela avrebbero fatta a pezzi. P'tit-Bonbomme tenne conto del consiglio, e apprezzò il calduccio di quell'indumento durante i grandi freddi dell'inverno.

Dopo un mese d'ottobre eccessivamente piovoso, novembre scatenò sulla contea un vento glaciale che condensò in neve tutta l'umidità dell'atmosfera. La coltre bianca superò lo spessore di due piedi sulle strade di Galway. La scorta quotidiana di carbone e di torba ne risentì, nella scuola si gelava in modo crudele, e se il caminetto mancava di combustibile, anche lo stomaco era vuoto perché non si cucinava tutti i giorni.

Intanto, in mezzo a queste burrasche di neve, attraverso le correnti d'aria ghiacciata, lungo le strade, bisognava pure che quei poveri disgraziati pensassero a provvedere ai bisogni della scuola. Ormai sulla strada non si trovava più nulla da raccattare e la sola risorsa consisteva nell'andare di uscio in uscio a elemosinare. Certo, la parrocchia faceva quel che poteva per i suoi poveri; ma, oltre che alla *Ragged-School*, in quei tempi di miseria bisognava provvedere anche a molti altri istituti di carità.

I nostri ragazzi erano quindi ridotti a questuare di casa in casa, dove spesso veniva fatta loro cattiva accoglienza. Molto spesso essi erano accolti con brutalità e con minacce; guai se avessero osato ritornare! E allora rientravano a mani vuote…

P'tit-Bonhomme non aveva potuto rifiutarsi di seguire l'esempio dei suoi compagni. Eppure, quando si fermava davanti a una porta, dopo averne sollevato il battente, gli pareva che quel battente gli ripiombasse di peso sul petto. Allora, invece di stendere la mano, domandava se non avevano qualche commissione da dargli, e si risparmiava così la vergogna di mendicare… Una commissione a quel piccino di cinque anni si capiva bene quel che significava, e talvolta gli si gettava un pezzo di pane… che egli accettava piangendo. Aveva fame!

A dicembre il freddo divenne ancor più rigido, umidissimo, e la neve non cessava di cadere in grossi fiocchi. A mala pena era possibile distinguere i propri passi sulle strade. Alle tre del pomeriggio bisognava accendere il gas, e la luce giallastra della fiamma non arrivava a filtrare attraverso la massa della nebbia, quasi avesse smarrito ogni potere rischiarante. Non circolavano né carrozze né carrette, e qua e là si vedevano rarissimi passanti che si affrettavano verso casa. P'tit-Bonhomme, con gli occhi brucianti dal

freddo, le mani e la faccia illividite dal vento gelido, correva, correva, stringendosi intorno i suoi cenci bianchi di neve…

Come Dio volle, quel terribile inverno finì, e i primi mesi dell'anno 1877 furono meno duri. L'estate sopraggiunse precocemente e a partire dal mese di giugno cominciò il gran caldo.

Il 17 agosto, P'tit-Bonhomme – che aveva allora cinque anni e mezzo – ebbe una buona idea, che avrebbe poi avuto conseguenze assai inattese.

Verso le sette di sera, stava tornando alla *Ragged-School,* percorrendo uno dei vicoli che fanno capo al ponte di Claddagh, ed era certo che sarebbe stato assai male accolto, dato che il suo vagare era stato infruttuoso. Se Grip non avesse avuto qualche vecchia crosta di riserva, quella sera sarebbero rimasti senza cena. Non era certo la prima volta; e del resto pretendere di mangiare tutti i giorni a ora fissa, sarebbe stata una presunzione.

I ricchi possono permettersi certe abitudini perché ne hanno i mezzi, ma un povero diavolo deve mangiare quando può, e, se non può, non mangia come diceva Grip, abituato a nutrirsi di massime filosofiche.

Ma ecco che a duecento passi dalla scuola, P'tit-Bonhomme inciampò e cadde. Non si fece alcun male, ma, al momento di rialzarsi, urtò contro un oggetto che gli era ruzzolato fra i piedi. Era una gran bottiglia di terra cotta, fortunatamente intatta, altrimenti avrebbe potuto ferirlo gravemente.

Il nostro piccino si rialzò, e guardandosi intorno, raccolse la bottiglia che poteva contenere da due a tre galloni di liquido. Era chiusa da un tappo di sughero e per sapere che cosa conteneva sarebbe stato sufficiente togliere quel tappo.

P'tit-Bonhomme la sturò dunque e gli parve contenesse del gin. Ce n'era abbastanza per soddisfare tutti i compagni, quel giorno; P'tit-Bonhomme fu certo che gli avrebbero riservato una buona accoglienza.

Sulla strada non v'era anima viva, nessuno lo aveva visto; e solo duecento passi lo separavano dalla *Ragged-School.*

Ma fu invaso dagli scrupoli, scrupoli che non sarebbero venuti né a Carker né agli altri. Quella bottiglia non gli apparteneva. Non era

un dono caritatevole, né un avanzo gettato nelle immondizie; era un oggetto perduto. Senza dubbio sarebbe stato assai difficile ritrovarne il proprietario, ma la sua coscienza gli diceva che non aveva il diritto di disporre della roba altrui. Lo sapeva per istinto; perché né Thornpipe, né il signor O'Bodkins gli avevano mai insegnato ciò che significasse essere onesto. Per fortuna, vi sono cuori infantili che lo sanno senza aver avuto delle lezioni in merito.

P'tit-Bonhomme, assai imbarazzato dalla scoperta decise di consultare Grip, che avrebbe certamente trovato il modo di restituire l'oggetto. L'essenziale era far arrivare la bottiglia nella soffitta senza essere visto dai compagni, che non si sarebbero preoccupati di restituirla al suo proprietario. Due o tre galloni di gin!… Che fortuna!… Sopraggiunta la notte, non ne sarebbe rimasta una sola goccia… Per quel che riguardava Grip, P'tit-Bonhomme non aveva incertezze. Non avrebbe toccato la bottiglia, l'avrebbe nascosta sotto la paglia e il giorno dopo avrebbe chiesto delle informazioni nel quartiere. All'occorrenza, avrebbero bussato entrambi agli uscì delle case e, questa volta, non sarebbe stato per mendicare.

P'tit-Bonhomme si diresse dunque verso la scuola, cercando, non senza fatica, di nascondere la bottiglia che faceva ingombro sotto ai suoi cenci.

Purtroppo quando giunse, trovò Carker che ne usciva frettolosamente. Non poté evitarlo e Carker, d'altronde, avendolo riconosciuto e vedendolo solo, trovò buona l'occasione per pagargli l'arretrato che gli doveva, in seguito all'intervento di Grip sulla spiaggia di Salthill.

Si avventò quindi sopra P'tit-Bonhomme, e, avendo sentito la bottiglia sotto i cenci, gliela prese.

— Che cos'è questa roba? — esclamò.

— Questa… non è tua!

— È forse tua?

— No… non è mia!

E P'tit-Bonhomme tentò di respingere Carker che, con un calcio lo fece ruzzolare per terra.

Carker si impadronì rapidamente della bottiglia e rientrò subito nello stanzone mentre P'tit-Bonhomme lo seguiva piangendo di

rabbia.

Tentò ancora di protestare; ma non essendoci Grip pronto a venirgli in aiuto, il poverino fu fatto segno a ogni sorta di maltrattamenti!… Appena vide la bottiglia anche la vecchia Kriss prese parte alla zuffa.

— Gin! — esclamò beata. — Del buon gin! E ce ne sarà per tutti!

Certamente P'tit-Bonhomme avrebbe fatto meglio a lasciare quella bottiglia sulla strada, dove il suo proprietario forse la stava cercando; due o tre galloni di gin valevano bene qualche scellino e forse anche una mezza corona. Avrebbe dovuto capire che non gli sarebbe stato possibile di arrivare fino alla topaia di Grip senza essere veduto: ma ormai era troppo tardi.

Andare dal signor O'Bodkins, e raccontargli quel che stava accadendo?… Bella accoglienza gli avrebbe fatto! … Andare nell'ufficio del direttore, aprirne la porta, rischiare di disturbarlo nei suoi calcoli… E poi, che ne sarebbe risultato? Il direttore si sarebbe fatto consegnare la bottiglia; quel che entrava nel suo ufficio, non ne usciva più.

P'tit-Bonhomme, non potendo far nulla, si affrettò a raggiungere Grip nella sua topaia, per raccontargli tutto.

— Grip — domandò egli — una bottiglia che si trova è nostra?…

— No, non credo — rispose Grip. — Hai trovato una bottiglia?…

— Sì… Avevo intenzione di dartela, per poi, domani, andare a cercare il proprietario nel quartiere…

— A cercare il proprietario?… — chiese Grip.

— Sì, e forse cercando…

— E te l'hanno presa?…

— È stato Carker!… Io ho tentato di resistergli, e allora tutti gli altri… Se ci fossi stato tu, Grip!…

— Scendiamo, e vedremo a chi resterà!…

Ma quando Grip volle uscire, non poté. La porta era chiusa all'esterno. La porta, vigorosamente scossa, resistette, con grande gioia della banda, che gridava in basso:

— Eh! Grip!…

— Eh! P'tit-Bonhomme!…

— Alla vostra salute!

Grip, non riuscendo ad abbattere la porta, si rassegnò, com'era sua abitudine e cercò di calmare il suo compagno che era montato su tutte le furie.

— Lascia che quelle bestie si sfoghino! — disse.

— Oh! Non essere i più forti!

— E a che servirebbe?… Su, piccino, prendi queste patate che t'ho messo in serbo… Mangia…

— Non ho fame, Grip!

— Mangia lo stesso; poi ci sdraieremo sotto la paglia e dormiremo. Era il meglio che potessero fare, dopo una cena, ahimè! tanto magra. Carker aveva chiuso la porta della soffitta per non essere disturbato, quella sera. Una volta rinchiuso Grip, lui e i compagni avrebbero potuto bersi la bottiglia di gin a loro agio; Kriss non si sarebbe opposta, pur che le si fosse serbata la sua parte.

Il liquido fu versato nelle tazze. Che grida! Che urli! Non ci voleva molto per ubriacare quei buoni a nulla, eccettuato forse Carker, che era già abituato alle bevande alcoliche.

E ciò non tardò ad accadere. La bottiglia non era ancora vuota che – sebbene Kriss vi avesse bevuto e come! – l'ignobile banda era tutta ubriaca. Il tumulto e il chiasso non riuscirono a scuotere il signor O'Bodkins dalla sua indifferenza abituale. Che gli importava di quel che accadeva laggiù, mentre egli si trovava tra le sue carte ed i suoi libri?… Nemmeno la tromba del giudizio universale avrebbe potuto distrarlo.

Eppure, sarebbe stato presto strappato dal suo ufficio, e non senza grave danno per la sua adorata contabilità.

Dopo avere ingurgitato un gallone e mezzo del gin contenuto nella bottiglia, la maggior parte dei monelli era caduta sulla paglia, per non dire sul letamaio. E là, si sarebbero addormentati, se a Carker non fosse balenata l'idea di un punch. Invece del rhum, si mette del gin in una casseruola, si accende, fiammeggia, poi si beve scottante.

Ecco che cosa aveva pensato Carker, per far piacere a se stesso, alla vecchia Kriss e a due o tre altri che non erano ancora del tutto ubriachi. Certo, a questo punch sarebbero mancati alcuni ingredienti, ma i pensionanti della *Ragged-School* non avevano molte pretese.

Quando il gin fu versato nella pentola — l'unico utensile che la

vecchia Kriss avesse a sua disposizione – Carker con un zolfanello accese il punch.

Non appena la fiamma azzurra ebbe rischiarato lo stanzone, quei pochi che potevano reggersi ancora sulle gambe incominciarono una ronda infernale attorno alla pentola. Chi fosse passato in quel momento per la strada, avrebbe potuto credere che la scuola fosse stata invasa da una legione di diavoli. Ma quel quartiere nelle prime ore della notte era ormai deserto.

A un tratto una gran luce rischiarò l'interno dell'edificio. Un gesto maldestro aveva rovesciato il recipiente, da cui uscivano i vapori infiammati del gin; il liquido si era sparso sulla paglia e il fuoco si era esteso da un lato all'altro dello stanzone. In un istante, il fuoco invase tutto, come se vi fosse stata una salva di fuochi d'artificio. Quelli che erano validi e quelli che furono tratti a scossoni dal loro stato di ubriachezza, al crepitare dell'incendio ebbero appena il tempo di aprire la porta, di trascinare la vecchia Kriss e di gettarsi sulla strada.

In quel momento Grip e P'tit-Bonhomme, svegliatisi, tentarono invano di fuggire dalla soffitta invasa da fumo soffocante. Come abbiamo detto, la porta era chiusa.

Il bagliore delle fiamme era stato visto da lontano. Parecchi abitanti, muniti di secchi e di scale, accorrevano. Fortunatamente la *Ragged-School* era isolata, e il vento, soffiando in senso contrario, non minacciava le case prospicienti.

Ma se vi era poca speranza di salvare la vecchia bicocca, occorreva pure pensare a quelli che vi si trovavano, ai quali le fiamme chiudevano ogni scampo.

Allora si spalancò una finestra al piano superiore che dava sulla strada.

Era quella dell'ufficio del signor O’Bodkins, che l'incendio stava per invadere. Il direttore appariva disperato, si strappava i capelli.

Non lo inquietava il pensiero del pericolo che correvano i suoi pensionanti; saperli al sicuro o meno gli importava poco… Non pensava nemmeno a sé, né al pericolo che correva, ma solo ai suoi libri.

— I miei libri… i miei libri! — gridava agitando disperatamente

le braccia.

E dopo avere tentato di scendere per la scala del suo ufficio i cui gradini crepitavano al divampare delle fiamme, si decise a gettare dalla finestra i registri, le carte, tutti gli oggetti che si trovavano nel suo ufficio. Immediatamente i pensionanti vi furono sopra, calpestando e sparpagliando i fogli che il vento disperdeva; mentre il signor O'Bodkins si decideva a mettersi in salvo per mezzo di una scala appoggiata al muro.

Ma Grip e il suo piccolo compagno non potevano fare ciò che aveva fatto il direttore. La soffitta riceveva luce da uno stretto abbaino e la scala attraverso la quale vi si accedeva precipitava gradino per gradino in mezzo alla fornace. I muri decrepiti cominciavano a crollare e le faville, cadendo come pioggia sul tetto di paglia, avrebbero trasformato quanto prima la *Ragged-School* in un grande braciere.

Le grida disperate di Grip dominarono allora l'orribile frastuono dell'incendio.

— Vi è dunque qualcuno in quel granaio? — chiese una persona che giungeva in quel momento sul luogo della catastrofe.

Era una signora in abito da viaggio, che aveva lasciato la sua carrozza all'angolo della via ed era accorsa sul luogo del disastro accompagnata dalla sua cameriera.

L'incendio si era propagato così rapidamente che non era più possibile domarlo. Posto in salvo il direttore, non si pensava più nemmeno a combattere il fuoco, tanto più che si credeva che tutti fossero in salvo.

— Aiutate quelli che sono lassù! — gridò di nuovo la viaggiatrice, agitando drammaticamente le braccia. — Portate delle scale, amici miei! Delle scale e dei salvatori!

Ma come appoggiare scale a muri che minacciavano di crollare? Come raggiungere quella soffitta su un tetto invaso da denso fumo e da orribili fiamme?

— E chi mai è là dentro?… — domandarono al signor O'Bodkins, intento a raccogliere i suoi registri.

— Chi?… Non lo so… — rispose il direttore smarrito, che si rendeva conto solo della propria disgrazia.

Poi, ricordando, disse…

— Ah!… sì… due… Grip e P'tit-Bonhomme…

— Disgraziati! — gridò la dama. — Il mio oro, i miei gioielli, tutto quel che possiedo, a chi li salverà!

Ora era impossibile penetrare nell'interno della scuola, e attraverso i muri si scorgevano soltanto delle fiamme; all'interno tutto bruciava, crepitava, crollava. Ancora qualche istante e al soffio del vento che spingeva le fiamme in tutti i sensi, la *Ragged-School* sarebbe stata solo una grotta di fuoco, un vortice di vapori incandescenti.

A un tratto il tetto si aprì all'altezza dell'abbaino. Grip era infatti riuscito a squarciarlo, rompendo le assicelle, proprio nel momento in cui l'incendio faceva rovinare il pavimento della soffitta. Si arrampicò allora sulle traverse del comignolo e trasse a sé P'tit-Bonhomme che stava per soffocare. Poi, raggiunta la parte del muro che faceva colmo a destra, si lasciò scivolare, sempre tenendo P'tit-Bonhomme fra le braccia.

In quell'istante si produsse un violento sbuffo di fiamme fuligginose, uscenti dal tetto, che fecero scattare milioni di scintille.

— Salvatelo… — gridò Grip — salvatelo!

E lanciò il ragazzo nel vuoto. Per fortuna un uomo lo raccolse tra le braccia, altrimenti si sarebbe frantumato come un coccio.

Grip, gettandosi a sua volta nel vuoto, andò a cadere quasi asfissiato al piede di un muro che crollava.

Allora la viaggiatrice, avvicinatasi all'uomo che teneva P'tit-Bonhomme, gli domandò con voce tremante dalla commozione:

— Di chi è questa innocente creatura?…

— Di nessuno!… È un ragazzo trovatello… — rispose quell'uomo.

— Ebbene… è mio… è mio!… — gridò la donna stringendoselo al seno.

— Signora… — osò dire la cameriera.

— Taci… Elisa… taci!… È un angelo che mi ha inviato il cielo!

E dato che l'angelo non aveva né genitori né parenti, tanto valeva lasciarlo nelle mani di quella bella signora, dotata di un cuore tanto generoso. Fragorosi evviva salutarono l'atto generoso della dama. Poco dopo, fra vortici di fiamme, crollarono i resti della *Ragged-*

.

# *CAPITOLO VI*

## *A LIMERICK*

CHI ERA la dama caritatevole appena entrata in scena in quel modo piuttosto melodrammatico? Se l'avessero veduta slanciarsi tra le fiamme a rischio della propria vita per strappare alla morte quel bimbo nessuno si sarebbe stupito, tanto il suo atteggiamento era convincente.

Effettivamente, se P'tit-Bonhomme fosse stato suo, non avrebbe potuto abbracciarlo con maggiore effusione, mentre lo portava alla sua vettura. Invano la cameriera aveva tentato di liberarla dal prezioso fardello…

— Impossibile, impossibile — esclamava. — No, Elisa, lascialo! — ripeteva con voce vibrante. — È mio… Il cielo mi ha concesso di salvarlo dalle rovine di quella casa in fiamme… Grazie, grazie, mio Dio! Ah, povero bimbo, povero bimbo!

Questi era mezzo soffocato, il suo respiro era affannoso e teneva gli occhi chiusi. Avrebbe avuto bisogno di aria, di molta aria; e ora, dopo aver corso il pericolo di soffocare nell'incendio, rischiava di rimanere soffocato dalla tenerezza della sua liberatrice.

— Alla stazione — ella disse al cocchiere, quand'ebbe raggiunto la sua carrozza, — alla stazione!… Vi darò una ghinea se non ci farete perdere il treno delle ore nove e quarantasette!

Il cocchiere non poteva rimanere insensibile a simile promessa perché in Irlanda la mancia è un'istituzione sociale. Mise quindi al trotto il cavallo del suo *growler,* nome che in quel paese viene dato ai

veicoli vecchi e scomodi. Ma chi era dunque questa provvidenziale viaggiatrice? Per insperata fortuna, P'tit-Bonhomme era forse caduto tra le mani di qualcuno che non lo avrebbe mai più abbandonato?

Era miss Anna Waston, primadonna del teatro di Drury-Lane, una specie di Sarah Bernhardt in tournée che attualmente si esibiva al teatro di Limerick, nella provincia di Munster. Aveva compiuto un viaggio di piacere di alcuni giorni attraverso la contea di Galway, accompagnata dalla sua cameriera, una specie di amica devota e brontolona, la secca Elisa Corbett.

Ottima donna, questa attrice, molto applaudita dal pubblico dei melodrammi, sempre in scena anche a sipario calato, sempre pronta ad accendersi nelle faccende sentimentali, aveva il cuore in mano e la mano aperta come il cuore; e, nonostante ciò, molto seria per quanto riguardava la sua arte, intransigente nel caso in cui una mancanza di attenzione avesse potuto compromettterla, sempre pronta e avveduta nelle questioni d'interesse.

Miss Anna Waston, assai conosciuta in tutte le contee del Regno Unito, attendeva soltanto l'occasione di andare a farsi applaudire in America, nelle Indie, in Australia, cioè ovunque si parlasse la lingua inglese, essendo troppo orgogliosa per abbassarsi a essere solo una bambola da pantomima su teatri in cui il pubblico non avrebbe potuto comprenderla.

Da tre giorni, desiderosa di rimettersi dalle fatiche incessanti che le imponeva il suo ultimo lavoro nel quale doveva morire a ogni ultimo atto, era venuta a respirare l'aria pura e vivificante della baia di Galway. Quella sera, concluso il viaggio, stava dirigendosi alla stazione per prendere il treno di Limerick, dove doveva recitare l'indomani, quando la sua attenzione era stata attratta dalle grida di terrore e dall'intenso bagliore delle fiamme. Era la *Ragged-School* che bruciava.

Un incendio?… Come resistere al desiderio di vedere uno di quegli incendi «veri», così diversi da quelli del teatro? A un suo ordine e nonostante le osservazioni di Elisa, la vettura si era fermata all'estremità della via, e miss Anna Waston aveva assistito alle diverse peripezie di quello spettacolo, con attenzione molto superiore a quella che i pompieri prestano di solito a spettacoli tanto tristi.

Questa volta le fiamme erano vere, le mura stavano realmente per crollare. La scena non mancava di interesse; il lato drammatico era vivo. Due creature umane erano chiuse nel fondo d'un abbaino, la cui scala era divorata dalle fiamme e non avevano altra via di scampo… Due ragazzi, uno grande e uno piccolo… Forse sarebbe stato meglio una bambina!… Donde le grida di miss Anna Waston… Se non fosse stato per il suo soprabito che avrebbe potuto alimentare le fiamme, si sarebbe slanciata lei stessa in loro soccorso, li avrebbe salvati… Ma mentre il tetto stava per crollare… ecco i due infelici erano apparsi in mezzo al fumo e alle fiamme e il maggiore reggeva il piccino… Ah! che eroe, e che aspetto d'artista!… Che precisione nel gesto e che espressione sincera… Povero Grip! Non avrebbe certo mai sospettato di produrre un simile effetto… Quanto all'altro, «il piccino», il «bambinello», come ripeteva miss Anna Waston, era un angelo che attraversava le fiamme dell'inferno!… Povero P'tit-Bonhomme, era la prima volta, certamente, che veniva paragonato a un cherubino o un altro esponente dell'infanzia celeste!

Sì! Miss Anna Waston aveva afferrato i più minuti particolari di quella scena. Come in teatro, aveva esclamato: «Il mio oro, i miei gioielli, e tutto ciò che posseggo a chi li salverà!». Ma nessuno aveva potuto slanciarsi su quei muri barcollanti, su quel tetto che stava per crollare… Infine il cherubino era stato raccolto da braccia aperte e pronte a riceverlo… poi, da quelle braccia, era passato in quelle di miss Anna Waston… Ed ora, P'tit-Bonhomme possedeva una mamma e la folla assicurava che si trattava di una gran dama la quale aveva riconosciuto suo figlio in mezzo all'incendio della *Ragged-School.*

Dopo aver salutato, inchinandosi, il pubblico che l'applaudiva, miss Anna Waston era scomparsa, portando seco il suo tesoro, nonostante il brontolare della cameriera. Che volete? Non si può pretendere da un'artista ventinovenne dalla capigliatura di fiamma, che domini i suoi sentimenti e si mantenga nei limiti della giusta misura, come faceva Elisa Corbett, tipo biondo, freddo ed indifferente, che aveva trentasette anni e che da parecchi anni era al servizio della sua fantasiosa padrona. La caratteristica dell'attrice era infatti quella di credersi sempre sul palcoscenico, alle prese con le

peripezie del suo repertorio. Per lei, le circostanze più ordinarie della vita erano «situazioni»; e quando vi è la «situazione»…

Inutile dire che la carrozza arrivò in tempo alla stazione e il cocchiere ricevette la ghinea promessa. E ora miss Anna Waston, seduta in uno scompartimento di prima classe, poteva abbandonarsi a tutte le effusioni che sarebbero state quelle di una madre.

— È il mio bambino!… Il mio sangue… La mia vita! — ripeteva. — Non me lo strapperanno!

Detto tra noi, chi avrebbe potuto pensare a strapparle quel trovatello, senza famiglia?

Elisa diceva tra sé:

«Vedremo quanto durerà!».

Il treno correva a piccola velocità verso il raccordo di Artheury, attraversando la contea di Galway che, grazie ad esso, può comunicare con la capitale dell'Irlanda. Durante questa prima parte del tragitto – una dozzina di miglia – P'tit-Bonhomme non aveva ripreso conoscenza, nonostante le assidue cure e le parole affettuose dell'artista.

Ella lo aveva anzitutto spogliato dei suoi cenci resi ancor più neri dal fumo, ad eccezione della maglia di lana che era ancora in buon stato, gli aveva rimediato una camicia con una delle sue magliette, tratta dalla sacca da viaggio, una giacchetta con un nero corsetto di panno, una coperta col suo scialle. Ma il bambino non sembrava accorgersi di essere avvolto in quei panni caldi, e di essere stretto a un cuore ancora più caldo di quegli indumenti. Al raccordo, una parte del treno fu staccata e diretta a Kilkree che è al limite della contea di Galway, dove vi fu una fermata di mezz'ora. E P'tit-Bonhomme non aveva ancora ripreso i sensi.

— Elisa… Elisa… — gridò miss Anna Waston — bisogna vedere se vi è un medico sul treno!

Elisa andò a informarsi, pur dopo aver assicurato la sua padrona che non ne valeva la pena.

Non vi erano medici.

— Ah, quei mostri… — disse miss Anna Waston — non sono mai dove dovrebbero essere!

— Andiamo, signora; non ha nulla, questo ragazzino!…

Riprenderà i sensi, non dubitate, purché non lo soffochiate…

— Credi, Elisa?… Caro piccino!… Che vuoi?… Non so!… Non ho mai avuto figli… Ah! se avessi potuto nutrirlo col mio latte!

Questo era impossibile, e d'altronde, P'tit-Bonhomme aveva un'età in cui si ha bisogno di un alimento più sostanzioso. Miss Anna Waston stava dunque rimpiangendo inutilmente di non essere madre.

Il treno attraversò la contea di Clare, – penisola situata fra la baia di Galway a nord e l'estuario del Shannon a sud – contea che potrebbe ridursi a isola se si scavasse un canale di una trentina di miglia alla base dei monti Sliève-Sughty. La notte era scura, l'atmosfera tempestosa spazzata dai venti dell'ovest. Non era forse un tempo ideale per una situazione del genere?

— Non riprende i sensi, quest'angelo? — non cessava di chiedere miss Anna Waston.

— Volete che ve lo dica, signora?…

— Dimmi, Elisa, dimmi, di grazia!

— Ebbene… io credo che dorma! Era proprio così.

Il treno attraversò Dromor, poi Ennis, capitale della contea, dove giunse verso mezzanotte, poi Clare, New-Market, Six-Miles e infine la frontiera. Alle cinque del mattino, furono alla stazione di Limerick.

Non solo P'tit-Bonhomme aveva dormito durante tutto il viaggio ma anche miss Anna Waston aveva finito per cedere al sonno e quando si svegliò, si accorse che il suo protetto la guardava con gli occhi spalancati.

Se lo strinse allora di nuovo fra le braccia ripetendo:

— È vivo!… è vivo!… Dio, che me lo ha dato, non avrebbe avuto la crudeltà di riprendermelo!

Elisa dovette convenire che Dio non avrebbe potuto essere tanto crudele. Fu così che il nostro piccino passò dalla soffitta della *Ragged School* al bell'appartamento che miss Anna Waston, che si esibiva al teatro di Limerick, occupava al Royal-George-Hôtel.

La contea di Limerick ha una pagina gloriosa nella storia, perché seppe organizzare la resistenza dei cattolici contro l'Inghilterra protestante. La sua capitale, fedele alla dinastia, tenne fronte al terribile Cromwell; sostenne un assedio memorabile dopodiché,

sopraffatta dalla carestia e dalle epidemie, immersa nel sangue di tante esecuzioni capitali, finì per soccombere. Fu quindi concluso il trattato che porta il suo nome, trattato che assicurava ai cattolici irlandesi l'uguaglianza dei diritti civili e il libero esercizio del loro culto. Queste disposizioni furono in seguito oltraggiosamente violate da Guglielmo d'Orange e gli irlandesi dovettero riprendere le armi, dopo lunghe e crudeli angherie. Nonostante il loro valore e l'intervento di Hoche, inviato in aiuto dalla Rivoluzione francese, gli irlandesi, che si battevano «colla corda al collo», come dicevano, furono sconfitti a Ballinamach.

Nel 1829, i diritti dei cattolici furono alfine riconosciuti, grazie al grande O'Connell, che fece sventolare la bandiera dell'indipendenza e ottenne, o piuttosto impose il trattato di emancipazione al governo della Gran Bretagna.

E, poiché questo romanzo ha scelto l'Irlanda come scenario, ricorderemo alcune frasi famose gettate in faccia a quell'epoca agli uomini di Stato inglesi. Non debbono essere considerate come citazioni superflue; esse sono rimaste impresse nel cuore degli irlandesi, e in alcuni episodi di questo racconto se ne avvertirà l'influenza.

«Non vi fu mai ministero più indegno!» esclamò un giorno O'Connell. «Stanley è un liberale rinnegato, sir James Graham, è qualcosa di peggio ancora; sir Robert Peel è una bandiera foggiata a cinquecento colori, e, tutti male impressi, oggi arancio, domani verde, poi né l'uno né l'altro; ma bisogna stare attenti che un giorno non si tinga di sangue!… Quanto a quel povero diavolo di Wellington, niente di più assurdo della gloria che è stata conferita a quell'uomo in Inghilterra. Lo storico Alison non ha forse dimostrato come a Waterloo egli sia stato sorpreso? Per sua fortuna, aveva ai suoi ordini dei soldati decisi, dei soldati irlandesi. Gli irlandesi sono stati devoti alla casa di Brunswick, quando era loro nemica, fedeli a Giorgio III che li tradiva, fedeli a Giorgio IV che emetteva grida di rabbia nell'accordare l'emancipazione, fedeli al vecchio Guglielmo, al quale il Ministero attribuiva un discorso intollerabile e sanguinario contro l'Irlanda, fedeli infine alla regina! Sicché: l'Inghilterra agli inglesi, la Scozia agli scozzesi, e… l'Irlanda agli irlandesi!». Nobili

parole!… Vedremo presto come si è realizzato il sogno di O'Connell, e se il suolo dell'Irlanda appartiene realmente agli irlandesi.

Limerick era ancora una delle principali città dell'Isola-Bello-Smeraldo, benché fosse discesa dal terzo al quarto grado, dopo che Tralee le aveva sottratto una parte del suo commercio. Contava una popolazione di trentamila abitanti. Le sue strade erano regolari, larghe, diritte, tracciate all'americana; i suoi negozi, i suoi magazzini, gli alberghi, i pubblici edifici erano situati su piazze spaziose. Ma quando si giungeva al ponte di Thomond, dopo aver salutato la pietra sulla quale fu segnato il trattato di emancipazione, si incontrava l'altra parte della città rimasta ostinatamente irlandese, con le sue miserie e le rovine dell'assedio, i bastioni crollati, il luogo d'appostamento della «batteria nera» che le donne intrepide come Jeanne Hachette, difesero fino alla morte contro gli orangisti. Non vi era nulla di più rattristante, di più pietoso di questo contrasto!

Evidentemente, Limerick era situata in modo da divenire un importante centro industriale e commerciale. Il corso dello Shannon, il «fiume azzurro» è simile, per importanza a quello del Clyde, del Tamigi o del Mersey. Purtroppo, però, se Londra, Glasgow, Liverpool sfruttavano il loro fiume, non poteva dirsi altrettanto di Limerick che lasciava il suo quasi dimenticato. In quelle acque vi erano solo poche barche, e le acque stesse servivano solo a bagnare i bei quartieri della città e ad innaffiare i grassi pascoli delle vallate. Gli emigranti irlandesi avrebbero dovuto portare lo Shannon in America, e state certi che gli americani avrebbero saputo come sfruttarlo.

L'industria di Limerick si limitava alla fabbricazione dei prosciutti. Tuttavia la città era graziosa, le donne assai belle, e si poteva benissimo constatarlo durante le rappresentazioni di miss Anna Waston.

Le attrici che posseggono una personalità così forte non pretendono che sulla loro vita privata venga eretto un muro di discrezione, e così neppure miss Anna Waston aveva fatto mistero di quel che era accaduto a Galway. All'indomani del suo arrivo, nei saloni di Limerick non si parlava d'altro che della *Ragged-School.* Corse voce che l'eroina di tanti drammi si era gettata in mezzo alle

fiamme per salvare una povera creaturina, cosa che miss Anna Waston smentì solo debolmente. Forse lo credeva lei stessa, come quei ciarlatani che finiscono per credere alle loro ciarlatanerie. Una cosa certa era che aveva portato con sé un bambino al Royal-George-Hôtel, un orfanello che voleva adottare dandogli il proprio nome, poiché egli non aveva nemmeno un nome di battesimo.

— P'tit-Bonhomme! — aveva risposto, quando la signora gli aveva chiesto come si chiamava.

Ebbene, quel nome, «P'tit-Bonhomme», gli stava bene e lei stessa non avrebbe saputo trovare di meglio: le piaceva assai più di Edward, Arthur o Mortimer. Del resto ella gli avrebbe aggiunto tutti quei vezzeggiativi come «baby», «bebery», «babiskly» e altri nomignoli materni usati in Inghilterra.

Naturalmente il nostro eroe non capiva niente di tutto questo. Lasciava fare, non essendo abituato alle carezze si vedeva accarezzare, né ai baci, e si sentiva baciare, né ai begli abiti, e fu vestito alla moda, né alle scarpe, e gliene furono date di eleganti, né alle arricciature, e fu pettinato a riccioli, né al buon cibo, e fu nutrito regalmente, né ai dolciumi, e gli furono dati pasticcini e confetti.

Naturalmente gli amici e le amiche dell'artista affluirono nell'appartamento del Royal-George-Hôtel. Ella ricevette molti complimenti e li accettò con molta buona grazia. Ogni volta, si riprendeva il racconto dell'incendio della *Ragged-School*. Dopo venti minuti di narrazione, poco mancava che il fuoco non avesse divorato la città di Galway per intero, e quel sinistro era paragonabile solo al famoso incendio che aveva distrutto una gran parte della capitale del Regno Unito, come attesta il «Fire-Monument» che si erge a pochi passi da London-Bridge.

Come è facile immaginare, durante tali visite P'tit-Bonhomme non veniva dimenticato; miss Anna Waston se ne serviva in modo meraviglioso. Tuttavia poverino si ricordava che, anche se non lo avevano mai tanto coccolato, accarezzato, qualcuno lo aveva amato. Un giorno quindi domandò:

— Dov'è Grip?

— Chi è Grip, mio *babish*? — replicò miss Anna Waston.

Seppe così chi era Grip. Certamente, senza di lui, P'tit-Bonhomme

sarebbe perito tra le fiamme… Se Grip non si fosse dato da fare per salvarlo rischiando la propria vita, sotto le macerie della scuola si sarebbe trovato un cadavere di bimbo. Questo era stato bello, molto bello da parte di Grip. Tuttavia il suo eroismo – si poteva anche accettare questa parola — non poteva diminuire in nulla il merito che spettava a miss Anna Waston nel salvataggio… Se questa brava signora non si fosse provvidenzialmente trovata sul teatro dell'incendio, dove sarebbe oggi P'tit-Bonhomme?… Chi l'avrebbe raccolto?… In quale altro bugigattolo lo avrebbero poi rinchiuso insieme agli altri pezzenti della *Ragged-School?*

La verità è che nessuno si era preoccupato di informarsi di Grip. Non se ne sapeva niente e la cosa non interessava; P'tit-Bonhomme avrebbe finito per dimenticarlo e non ne avrebbe più parlato. Si ingannavano; l'immagine di colui che lo aveva nutrito e protetto non si sarebbe cancellata mai dal suo cuore, nonostante le numerose distrazioni che circondavano il figlio adottivo dell'artista nella sua nuova esistenza! Egli accompagnava miss Anna Waston durante le sue passeggiate, seduto vicino a lei, sul cuscino della carrozza, attraverso i bei quartieri di Limerick, nell'ora in cui il bel mondo elegante poteva vederla passare. Mai un bambino era stato vestito con tanta cura, con tanto lusso, con tanti nastri, e fronzoli e arzigogoli. E quanti vestitini diversi possedeva. Sarebbero bastati a costituire il ricco guardaroba di un attore! Ora era vestito da scozzese, con sciarpa e tocco; ora da paggio con fascia grigia e giustacuore scarlatto; ora con un costume di fantasia a sbuffi e con un berretto rovesciato all'indietro. Aveva preso il posto del cagnolino della padrona, bestia cattiva e rabbiosa; se fosse stato più piccolo, ella avrebbe forse potuto nasconderlo nel manicotto, lasciandone sporgere soltanto la testolina piena di riccioli. Oltre a queste passeggiate attraverso la città, facevano molte altre gite nelle stazioni balneari dei dintorni di Kilkree, con le sue magnifiche scogliere sulla costa di Clare e Miltow-Malbay, famose perché a suo tempo contro di esse erano venute ad infrangersi le navi della Invincibile Armada!… Ovunque andasse P'tit-Bonhomme veniva segnato a dito, come «l'angelo salvato dalle fiamme!».

Una volta o due lo condussero anche a teatro. Bisognava vederlo

quel Piccolino, inguantato, – dei guanti, a quel bimbetto! – troneggiare nella prima fila di un palco sorvegliato dallo sguardo severo di Elisa, e che non osava muoversi, lottando contro il sonno fino al termine della rappresentazione. P'tit-Bonhomme non capiva molto di quegli spettacoli ma credeva che tutto ciò che vedeva fosse reale, non immaginario. Quando dunque miss Anna Waston appariva in costume da regina, con diadema e mantello regale, poi in quello di donna del popolo, Con la cuffia e con il grembiule come una poveretta, coperta di cenci a volanti e col cappello a fiori caratteristico delle mendicanti inglesi, non poteva credere che fosse la sua benefattrice. La sua immaginazione infantile si turbava: non sapeva più che pensare. Ne sognava la notte, come se il triste dramma fosse continuato, e nell'incubo di questi sogni rivedeva il burattinaio, il terribile Carker e tutti gli altri cattivi compagni della scuola! Si risvegliava, madido di sudore, e non osava chiamare…

È noto quanto gli irlandesi siano appassionati per lo sport, e in particolare per le corse di cavalli. Quando queste hanno luogo, le piazze, le strade, gli alberghi di Limerick sono invasi dalla «nobiltà» dei dintorni, dai fittavoli che accorrono dalle fattorie, dai miserabili di ogni specie che sono riusciti a economizzare uno scellino o un mezzo scellino per scommetterlo su di un cavallo.

Ora, quindici giorni dopo il suo arrivo, P'tit-Bonhomme ebbe occasione di assistere a una di queste corse. Che bell'abito indossava! Sembrava trasformato in un mazzo di fiori, tanti ne aveva indosso dalla testa ai piedi – un mazzo di fiori che miss Anna Waston faceva ammirare e fiutare ai suoi amici e alle sue conoscenze!

Bisognava prendere quella creatura per quello che era, un po' stravagante, un po' pazzerella, ma buona e caritatevole, quando poteva farlo agendo in maniera che la gente se ne accorgesse. Se le attenzioni con cui sopraffaceva il bambino erano visibilmente teatrali, se i suoi baci somigliavano a quelli convenzionali della scena, che sono baci dati solo con le labbra, non era certo P'tit-Bonhomme che poteva rendersi conto della differenza. Eppure comprendeva di non essere amato come avrebbe desiderato esserlo e forse diceva tra sé, inconsciamente, ciò che Elisa non cessava di ripetersi.

«Vedremo quanto durerà… ammesso che duri!»

## *CAPITOLO VII*

### *SITUAZIONE COMPROMESSA*

Così ERANO trascorse sei settimane, e non deve stupire il fatto che P'tit-Bonhomme si fosse abituato a questa vita piacevole. Se ci si adatta alla miseria, non deve essere difficile abituarsi agli agi. Miss Anna Waston, che era tutta impulsi, non si sarebbe presto stancata dell'esagerazione e dell'abuso delle sue tenerezze? Questo accade ai sentimenti come accade al corpo, essi sono sottomessi alla legge dell'inerzia. Se si cessa di trattenere la forza acquisita, il movimento finisce per arrestarsi. Ora, se il cuore ha una molla, miss Anna Waston non avrebbe dimenticato un giorno di darle la carica, lei che dimenticava nove volte su dieci di ricaricare il proprio orologio? Per usare una locuzione del suo mondo, essa aveva provato una «sbandata» delle più forti, simile alle emozioni che provava in teatro. Forse il fanciullo era stato per lei un passatempo… un balocco… una pubblicità? No, perché ella era realmente una donna generosa. Eppure, anche se le sue cure non venivano meno, le sue carezze erano già meno continue, le sue attenzioni meno frequenti. Del resto, un'artista è talmente occupata, assorta nelle cose che riguardano la sua arte -nuove parti da imparare, prove da seguire, rappresentazioni che non lasciano una serata libera e tutte le altre fatiche del mestiere! – I primi giorni, le portavano il «cherubino» a letto. Giocava con lui e faceva la mammina. In seguito, poiché questo le interrompeva il sonno che aveva l'abitudine di prolungare fino a tardi, lo reclamò solo all'ora di colazione. Ah, che gioia vederlo seduto su un gran

seggiolone, acquistato apposta per lui, mangiare con tanto appetito!

— È buono? — diceva lei.

— Oh! Sì, signora — egli rispose un giorno; — è buono come quel che si mangia all'ospedale, quando si è ammalati.

Bisogna dire che, anche se P'tit-Bonhomme non aveva mai ricevuto lezioni di buone maniere – né Thornpipe, né il signor O'Bodkins avrebbero potuto insegnargliele, – era però naturalmente riservato e discreto, di carattere dolce e affettuoso, il che aveva sempre contrastato con le turbolenze e con le monellerie dei discoli della *Ragged-School*. In fatto di maniere e sentimenti, quel fanciullo si dimostrava superiore alla sua condizione e alla sua età. Per quanto stordita e sventata, miss Anna Waston aveva notato la cosa. Di lui ella conosceva solo ciò che egli stesso era riuscito a raccontarle dall'epoca in cui era stato raccolto dal burattinaio. Egli era dunque un vero e proprio trovatello. Eppure, basandosi su quella «distinzione naturale», com'ella la chiamava, miss Anna Waston pretese di vedere in lui il figlio di qualche grande dama, secondo le norme poetiche del dramma odierno; un figlio che la dama sconosciuta per qualche ragione aveva abbandonato, costrettavi dalla sua posizione sociale. Sull'argomento, secondo la sua abitudine, cominciò a tessere un romanzo che non brillava certo per novità. Immaginava quindi situazioni che avrebbero potuto essere adattate al teatro… ricavandone una commedia molto commovente… Una commedia che… lei avrebbe potuto recitare e che avrebbe potuto costituire il più grande successo della sua carriera drammatica… Vi sarebbe comparsa sconvolta, agitata, forse anche sublime… ecc, ecc. A questo punto, prendeva tra le braccia il suo angelo, lo stringeva forte come se fosse stata sulla scena e le pareva di sentire i battimani e i «brava!» della sala affollata.

Un giorno, P'tit-Bonhomme, meravigliato di tante dimostrazioni, le disse:

— Signora Anna?

— Che vuoi, caro?

— Vorrei domandarle qualche cosa.

— Domanda, cuor mio, domanda.

— Non mi sgriderà?…

— Sgridarti?

— Tutti hanno una mamma, è vero?…

— Sì, angelo mio, tutti hanno una mamma.

— Allora perché io non conosco la mia?…

— Perché?… Perché… — rispose miss Anna Waston, abbastanza imbarazzata, — perché… vi sono delle ragioni… Ma… un giorno… tu la vedrai… Sì!… credo che la vedrai…

— Vi ho inteso dire, che doveva essere una bella signora… è vero?

— Sì, certamente… una bella signora!

— E perché una bella signora?…

— Perché… i tuoi lineamenti… il tuo viso!… (Com'è divertente questo tesoro con le sue domande!) la situazione, nella commedia, richiede che sia una bella signora… una gran signora… Tu non puoi capire…

— No… non capisco! — rispose P'tit-Bonhomme con tono triste. — Qualche volta penso che la mia mamma sia morta…

— Morta?… oh no! Non pensare a queste cose!… Se fosse morta… addio commedia…

— Quale commedia?…

Miss Anna Waston lo abbracciò: era ancora la migliore risposta che gli si potesse dare.

— Ma se non è morta, — riprese P'tit-Bonhomme con la tenace logica della sua età, — se è una bella signora, perché mi ha abbandonato?…

— Vi sarà stata costretta, mio *babery*, contro la sua volontà!…

— Signora Anna?…

— Che vuoi ancora?…

— La mia mamma?…

— Ebbene?…

— Non siete voi?…

— Io… la tua mamma?…

— Poiché mi dite: «figlio mio!…»

— Si dice sempre così, angelo mio, si dice sempre così ai bimbi della tua età!… Povero piccino, ha potuto credere!… No! io non sono la tua mamma!… Se tu fossi stato mio figlio, non ti avrei certo

abbandonato… non ti avrei lasciato nella miseria!… Oh no!

E miss Anna Waston, visibilmente commossa, terminò la conversazione abbracciando nuovamente P'tit-Bonhomme, che se ne andò addolorato.

Povero bambino! Era impossibile sapere se apparteneva a una famiglia ricca o a una famiglia in miseria, così come è impossibile sapere da dove venivano tutti i trovatelli!

Prendendolo con sé, miss Anna Waston non aveva affatto pensato agli oneri che la sua buona azione le imponeva per il futuro. Non aveva punto pensato che quel piccino sarebbe cresciuto e che occorreva provvedere alla sua istruzione, alla sua educazione. Sta bene colmare una creaturina di carezze, ma è meglio fornirgli l'istruzione che la sua intelligenza richiede. La adozione di un fanciullo impone il dovere di farne un uomo. L'artista aveva intravisto solo vagamente questo dovere. È vero, P'tit-Bonhomme aveva appena cinque anni e mezzo, ma a quella età l'intelligenza comincia a svilupparsi. Che cosa sarebbe diventato? Non avrebbe certamente potuto seguirla di città in città, di teatro in teatro e quando ella avesse dovuto recarsi all'estero sarebbe stata costretta a metterlo in un collegio… oh! sarebbe stato un buon collegio senza dubbio… Comunque, era certo che non lo avrebbe abbandonato mai.

Un giorno, disse a Elisa:

— P'tit-Bonhomme diventa ogni giorno più grande, non ti pare? Che carattere affettuoso! Ah! il suo amore mi compenserà di quel che avrò fatto per lui!… E poi… com'è precoce!… Vuol sapere ogni cosa… Mi pare che sia più riflessivo di quanto sono di solito gli altri bimbi alla sua età… E ha creduto di essere mio figlio!… Povero piccino!… Io non debbo certo rassomigliare alla sua vera mamma, che dev'essere stata donna seria… grave… Di', Elisa, bisognerà pur pensare…

— A che, signora?

— A quel che ne faremo.

— A quel che ne faremo?… Ora?

— Non ora, mia cara… Per ora, occorre lasciarlo crescere come un arbusto!… No… più tardi… più tardi… quando avrà sette, otto anni, non è a quest'età che i bambini vanno in collegio?

Elisa stava per rispondere che il piccino era già abituato al regime del collegio e sappiamo a che tipo di regime egli fosse stato sottomesso – quello della *Ragged-School.* Secondo lei, la soluzione migliore sarebbe stata quella di rimandarlo presso un istituto, naturalmente migliore della *Ragged-School.* Ma miss Anna Waston non le diede il tempo di rispondere.

— Dimmi, Elisa…

— Sì, signora…

— Pensi che il nostro cherubino abbia disposizione per il teatro?…

— Lui?…

— Sì, lui… Guardalo bene… Ha una bella espressione… degli occhi stupendi… un aspetto imponente!… Si vede già. Sono certa che sarebbe un piccolo attore adorabile…

— Eh… eh… eh! Signora! Eccola di nuovo fra le nuvole!…

— Gli insegnerei a recitare… Alunno di miss Anna Waston!… Immagini l'effetto che farebbe?

— Fra quindici anni…

— Fra quindici anni, Elisa, sia pure! Ma, te lo ripeto, fra quindici anni sarà il più adorabile cavaliere che si possa immaginare!… Tutte le donne ne saranno…

— Gelose — replicò Elisa. — Conosco il ritornello. Permette però che le dica il mio pensiero?…

— Di' pure, ragazza mia.

— Ebbene… quel bambino non acconsentirà mai a diventare un attore.

— E perché?

— Perché è troppo serio.

— Forse hai ragione! — rispose miss Anna Waston. — Basta… vedremo…

— C'è tempo, signora!

Giustissimo: c'era tempo per pensarci; e se P'tit-Bonhomme, checché ne dicesse Elisa, avesse dimostrato delle disposizioni per il teatro, tutto sarebbe andato a meraviglia.

Nel frattempo era venuta a miss Waston una magnifica idea, una di quelle idee di cui sembrava possedesse il segreto: quella di far

debuttare quanto prima il ragazzo sulle scene di Limerick.

«Farlo debuttare?…» esclameranno i lettori. «Ma era senza giudizio, quella stella del dramma moderno, una pazza da rinchiudere nel manicomio di Bedlam!»

Pazza?… No, non nel vero senso della parola. Per una volta «e solo per quella volta» come dicevano i manifesti, la sua idea non era cattiva.

Miss Anna Waston provava in quei giorni uno di quei drammi a forti tinte che sono frequenti nel repertorio inglese. Quel dramma o piuttosto melodramma intitolato: *I rimorsi d'una madre,* aveva già fatto piangere a torrenti tutta una generazione.

Ora, in quel lavoro del drammaturgo Furpill, come di regola, una parte era assegnata a un bambino — il bambino che la madre non poteva tenere presso di sé, che aveva dovuto abbandonare un anno dopo la sua nascita, che poi ritrovava miserabile, e che le si voleva rapire, ecc.

Va da sé che si trattava di una parte muta. Il piccolo attore avrebbe dovuto solo lasciarsi abbracciare, accarezzare, stringere al seno materno, girare da una parte, girare dall'altra, senza mai pronunciare una parola.

Il nostro eroe non era forse indicatissimo per una parte simile? Egli aveva l'età, la statura adatta, aveva per di più un visino pallido e occhi che avevano pianto spesso. Che grosso effetto avrebbe prodotto quando sarebbe apparso sul palcoscenico e, ciò che più conta, a fianco della sua mamma adottiva! Con quale trasporto, con quanta efficacia questa avrebbe interpretato la scena quinta del terzo atto, la scena madre, in cui la protagonista difende suo figlio nel momento in cui glielo vogliono strappare dalle braccia! La situazione immaginaria sarebbe apparsa allo spettatore come reale. Le grida che sarebbero sfuggite all'artista sarebbero state vere grida di madre. Dai suoi occhi sarebbero sgorgate vere lacrime. Vi fu un nuovo scoppio di entusiasmo da parte dell'artista e forse uno dei meglio riusciti della sua carriera.

Ci si mise al lavoro, e P'tit-Bonhomme fu condotto alle ultime prove.

La prima volta provò grande stupore per tutto ciò che vedeva e

udiva. Recitando la propria parte, miss Anna Waston lo chiamava: «figlio mio»; ma gli pareva che non lo stringesse forte forte fra le braccia; che non piangesse, serrandolo al petto. E infatti piangere alle prove sarebbe stato inutile. Perché sciuparsi gli occhi? Basta versare lagrime in presenza del pubblico.

Il nostro piccino pertanto, rimase molto impressionato. Le finestre dell'oscuro proscenio, quell'aria mefitica e umida tipica del palcoscenico, quella sala spaziosa e deserta, dove i lucernari dell'ultimo anfiteatro lasciavano cadere una luce grigiastra, aveva l'aspetto lugubre di una casa in cui si stesse vegliando un defunto. Sib — questo era il nome che il piccino aveva nel dramma — faceva ciò che gli si chiedeva di fare; miss Anna Waston non esitò quindi a profetizzare che, assieme a lei, avrebbe ottenuto un grande successo.

Non era forse esagerata tanta fiducia in se stessa? L'artista era assai invidiata dagli uomini e specialmente dalle donne della sua compagnia. Le aveva spesso offese con la sua personalità invadente, con i suoi capricci d'artista, senza accorgersene — e come avrebbe potuto accorgersene, del resto? e non rendendosene conto come e chi avrebbe osato avvertirla? — E ora, grazie all'esagerazione abituale del suo temperamento, ripeteva a chi voleva e a chi non voleva ascoltarla che, sotto la sua direzione, quel piccolo, alto come uno stivale, avrebbe eclissato un giorno tutti i Kean, i Macready e tutti gli altri astri del teatro moderno!… Effettivamente ciò superava ogni limite.

Giunse finalmente il giorno della prima rappresentazione.

Era il 19 ottobre, giovedì. Miss Anna Waston, in uno stato di grande agitazione comprensibile del resto, talvolta abbracciava Sib, lo scuoteva con violenza nervosa, e talvolta, irritata dalla sua presenza lo cacciava: il poverino non capiva più nulla.

Quella sera, al teatro di Limerick, c'era una gran folla.

Il manifesto era molto invitante:

*miss ANNA WASTON in*
I RIMORSI D'UNA MADRE
dramma commovente del celebre
FURPILL

«*Miss ANNA WASTON sosterrà la parte della duchessa di Kendalle; quella di Sib sarà sostenuta da P'TIT-BONHOMME, dell'età di cinque anni e nove mesi*».

Se si fosse fermato a leggere quel manifesto, il nostro piccino avrebbe dovuto sentirsi orgoglioso. Sapeva leggere, e il suo nome spiccava a caratteri cubitali su uno sfondo bianco.

Disgraziatamente il suo orgoglio ebbe presto a soffrire: nel camerino di miss Anna Waston lo attendeva un vero dispiacere.

Fino a quella sera non aveva mai provato «in costume», come si dice, e in realtà non ne valeva la pena. Era dunque andato in teatro vestito dei suoi begli abiti. Ora, nel camerino in cui stavano preparando il ricco abito della duchessa di Kendalle, Elisa portò dei cenci che cominciò a fargli indossare. Sordidi cenci, all'interno puliti, certamente, ma fuori, sporchi, rappezzati, stracciati. Infatti, in quel dramma commovente, Sib è un ragazzo abbandonato che sua madre ritrova poverissimo, – sua madre, una duchessa, una bella signora tutta vestita di seta, di pizzi e di velluto!

Vedendo quei cenci, P'tit-Bonhomme pensò dapprima che volessero rimandarlo alla *Ragged-School.*

— Signora Anna… Signora Anna! — gridò.

— Che hai? — rispose miss Waston.

— Non mi mandate via!…

— Perché dovrei mandarti via?

— Questi brutti abiti…

— Che cosa?… immagina…

— Ma no, sciocchino!… Stai un po' fermo! — replicò Elisa, scuotendolo un po' rudemente.

— Ah! che amore di bambino! — esclamò miss Anna Waston, sentendosi invasa dalla tenerezza.

E intanto si arcuava la sopracciglia con un pennello.

— Caro angelo… Se il pubblico lo avesse sentito! E si mise il belletto sulle guance.

— Ma lo si saprà, Elisa… oh! certamente nei giornali di domani… Poverino, e ha potuto credere!…

E si mise lo scialle bianco sulle spalle.

— Ma no… ma no… mio caro, irragionevole *babery*. Quei brutti abiti sono solo uno scherzo!

— Uno scherzo, signora Anna?

— Sì, e non devi piangere!

E volentieri avrebbe pianto lei, se non avesse temuto di rovinare il suo trucco.

Elisa intanto, scuotendo la testa, brontolava:

— Lo vedete bene, signora; non potremo mai farne un attore! Intanto, P'tit-Bonhomme sempre più turbato, con il cuore gonfio e gli occhi umidi mentre gli si levavano di dosso i suoi begli abiti, si lasciò ricoprire dei cenci di Sib.

Miss Anna Waston ebbe allora l'idea di regalargli una bella ghinea nuovissima. Quel dono secondo lei, era il compenso per la recita. Il bambino, rapidamente, prese la moneta d'oro con evidente soddisfazione e se la mise in tasca, dopo averla osservata a lungo.

Dopodiché miss Anna Waston gli regalò un'ultima carezza e fece il suo ingresso in scena, raccomandando a Elisa di tenerlo d'occhio nel camerino; doveva infatti apparire solo al terzo atto.

Quella sera, il mondo elegante e il popolino occupavano il teatro da cima a fondo, sebbene il dramma non fosse più una gran novità. Era già stato rappresentato più di un migliaio di volte nei diversi teatri del Regno Unito, come spesso accade per lavori anche mediocri.

Il primo atto procedette bene. Miss Anna Waston fu applaudita calorosamente, e lo meritava per la passione, per la validità della sua interpretazione, di cui gli spettatori subivano l'attrazione.

Dopo il primo atto, la duchessa di Kendalle tornò nel suo camerino dove, con grande sorpresa di Sib, si spogliò degli abiti di seta e di velluto per rivestire il costume di semplice serva, cambiamento previsto dalle combinazioni del drammaturgo, assai complicate e affatto nuove.

P'tit-Bonhomme osservava quella dama elegante che diventava una poveraccia e si sentiva sempre più preoccupato, stordito, come se una fata avesse operato davanti a lui una fantastica trasformazione.

Poi fu scosso dalla voce del buttafuori, che col suo vocione stentoreo lo fece trasalire. Miss Anna gli fece allora cenno con la mano e gli disse:

— Bada, bambino… tra poco toccherà a te. E tornò in scena.

Secondo atto: la serva vi ottenne un successo uguale a quello ottenuto dalla duchessa nel primo, e il sipario dovette essere rialzato fra una triplice salva di applausi.

Decisamente, gli avversari di miss Anna Waston non avevano pretesto di farle delle critiche.

Ella tornò nel suo camerino e si lasciò cadere su di un divano, un po' stanca, benché avesse serbato il suo più grande sforzo drammatico per l'atto successivo.

Ancora una volta vi fu il cambiamento di costume. Non era più una serva, ma una dama in abito da lutto e un po' meno giovane, perché tra il secondo e il terzo atto erano trascorsi cinque anni.

P'tit-Bonhomme spalancava tanto d'occhi, immobile al suo posto, non osando né muoversi, né parlare. Miss Anna Waston, abbastanza nervosa non gli prestava attenzione.

Quando fu pronta:

— Piccino, — disse — tocca a te.

— A me, signora Anna?…

— E ricordati che tu ti chiami Sib.

— Sib?… Sì!

— Elisa, ripetigli bene che si chiama Sib, ripetiglielo finché discenderai con lui sulla scena per condurlo dal direttore presso la porta.

— Sì, signora.

— E soprattutto che non tardi a comparire!

— No! Non tarderà, dovessi scuoterlo un pochino, questo piccolo Sib… Sib… Sib…

— Tu sai, del resto — aggiunse miss Anna Waston, accennando col dito — che ti riprenderei la ghinea… Attenzione quindi alla multa…

— E alla prigione! — aggiunse Elisa, squadrandolo con certi occhiacci, che non gli erano nuovi.

P'tit-Bonhomme si assicurò che la ghinea fosse sempre nella sua tasca, ben deciso a non lasciarsela riprendere.

Il momento era venuto. Elisa prese Sib per mano e scese verso il palcoscenico.

Sib a tutta prima rimase stordito dal bagliore delle luci, dalle quinte, dall'apparato scenico; si sentiva sperso fra il va e vieni delle comparse e degli attori, che lo guardavano sorridendo.

In realtà si sentiva assai a disagio in quegli abiti da poveretto!

Finalmente risuonarono i tre colpi e Sib trasalì, quasi li avesse ricevuti sulla schiena.

Il sipario si alzò.

La duchessa di Kendalle era sola sulla scena, che rappresentava una povera abitazione e recitava un monologo. A un tratto la porta doveva aprirsi, doveva entrare un ragazzo che andandole incontro doveva stenderle la mano, e quel fanciullo sarebbe stato suo figlio.

Bisogna notare che alle prove, a P'tit-Bonhomme non era piaciuto l'atto di dover chiedere l'elemosina. Ricorderete la sua dignitosa ripugnanza, quando volevano obbligarlo a mendicare per la *Ragged-School*. Miss Anna Waston gli aveva però detto che qui si trattava soltanto di fingere. Comunque la cosa non gli andava a genio… Nella sua ingenuità, prendeva le cose sul serio e finiva per credere di essere davvero lo sfortunato piccolo Sib.

In attesa di entrare sulla scena, mentre il direttore lo teneva per mano, guardava attraverso le fessure della porta. Con quanto stupore i suoi occhi percorrevano quella vasta sala piena di gente, inondata di luce, fermandosi ora sulle lampade del palcoscenico, ora sull'enorme lampadario, che sembrava un pallone di fuoco sospeso nell'aria. Ogni cosa gli appariva ora molto diversa da come l'aveva vista quando assisteva alle rappresentazioni seduto in un palco.

In quel momento il direttore gli disse:

— Attenzione, Sib!

— Sì, signore.

— Vai diritto dalla tua mamma, e sta' attento a non cadere!

— Sì, signore.

— E tendi bene la mano…

— Sì, signore… così?

E mostrava una mano chiusa.

— No, sciocchetello!… Quello è un pugno!… Devi tendere la mano aperta, poiché tu domandi l'elemosina…

— Sì, signore.

— E soprattutto non pronunciare nemmeno una parola… non una sola!

— Sì, signore.

La porta della capanna si aprì e il direttore lo spinse sin sulla soglia.

P'tit-Bonhomme stava per fare il suo debutto nella carriera drammatica. Oh, come gli batteva forte il cuore!

Un mormorio corse per tutta la sala, un commovente mormorio di simpatia, mentre Sib, con la mano tremante, gli occhi bassi, il passo incerto, s'avanzava verso la dama in lutto. Come si vedeva che era abituato a vestir cenci!

Una salva di applausi lo accolse, cosa che lo turbò.

A un tratto, la duchessa si alzò, lo guardò, aprì le braccia…

Le sfuggì un grido, un grido convenzionale di petto!

— È lui!… È lui!… Lo riconosco!… È Sib… è il mio figliolo!

Se lo strinse al cuore, lo coprì di baci e lui la lasciò fare… Piangeva… vere lacrime, questa volta, e gridò:

— Il mio bambino… il mio bambino, questo piccolo disgraziato… che mi chiede l'elemosina!

Il povero Sib era commosso e, benché gli avessero raccomandato di non parlare, chiese:

— Vostro figlio… signora?

— Taci! — mormorò a bassa voce miss Anna Waston. Poi continuò:

— Il cielo che me lo aveva preso per punirmi, oggi me lo restituisce.., E, tra quelle frasi interrotte da singhiozzi, divorava Sib di baci, lo inondava di lagrime. Mai P'tit-Bonhomme era stato tanto accarezzato e stretto a un cuore tanto palpitante! Mai si era sentito amato tanto maternamente!

La duchessa, udendo un rumore proveniente dall'esterno, si alzò.

— Sib… — esclamò — tu non mi lascerai più!…

— No, signora Anna!

— Ma taci dunque! — ripeté l'attrice a rischio di essere intesa dagli spettatori.

La porta della capanna si aprì improvvisamente e sulla soglia apparvero due uomini.

Uno di essi era il marito della duchessa, l'altro il magistrato che lo accompagnava per l'inchiesta.

— Impadronitevi di quel ragazzo… Mi appartiene!,..

— No! Non è vostro figlio! — replicò la duchessa, allontanando Sib.

— Voi non siete mio padre!… — gridò P'tit-Bonhomme.

Le dita di miss Anna Waston gli strinsero il braccio così fortemente che non poté fare a meno di emettere un grido. Era il grido previsto nella parte e non la compromise. Ora è una madre che lo tiene stretto a sé… Nessuno avrebbe osato portarglielo via… La leonessa difende i suoi leoncini… E infatti il leoncino recalcitrante, che prendeva la scena seriamente, avrebbe saputo resistere.

Il duca intanto era riuscito a impadronirsi di lui… Ma egli gli sfuggì e correndo verso la duchessa esclamò:

— Ah! signora Anna, perché mai aveva detto che lei non era la mia mamma?…

— Vuoi tacere, piccolo disgraziato? … Vuoi tacere? — mormorò lei, mentre il duca e il magistrato rimanevano sconcertati davanti a queste repliche non previste.

— Sì… sì… — continuava Sib — lei è la mia mamma… la mia vera mamma!

Gli spettatori cominciarono a capire che quelle battute non facevano parte del dramma e cominciarono a ridere, a bisbigliare. Qualcuno applaudì per burla. In realtà ci sarebbe stato di che piangere; quel povero ragazzo che credeva di aver ritrovato sua madre nella duchessa di Kendalle era commovente!

Ma con ciò la situazione non era meno compromessa; se si ride quando si dovrebbe piangere, la scena è finita.

Miss Anna Waston avvertì tutto il ridicolo di tale situazione. Dalle quinte le giungevano le parole ironiche, i frizzi delle sue compagne

invidiose.

Smarrita, snervata, fu presa da un movimento di rabbia… Avrebbe voluto annientare quello sciocchereello, causa di tutto il disastro!… Allora, le forze l'abbandonarono, ed essa cadde svenuta sulla scena, mentre il sipario calava fra le matte risate del pubblico…

La notte stessa, miss Anna Waston, che era stata trasportata al Royal-George-Hôtel, lasciò la città in compagnia di Elisa Corbett. Rinunciava a dare le rappresentazioni annunciate in settimana. Avrebbe pagato il suo debito… e mai, mai sarebbe riapparsa sulla scena del teatro di Limerick.

Di P'tit-Bonhomme, non se ne era minimamente preoccupata. Se ne sbarazzava, come ci si sbarazza di un oggetto che ha cessato di piacere e che anzi è divenuto odioso. Non vi è affetto che resista all'amor proprio offeso.

P'tit-Bonhomme, rimasto solo, non indovinava gran che ma rendendosi conto che aveva dovuto essere causa di un grosso guaio era scappato senza che lo vedessero. Aveva vagato tutta la notte attraverso le strade di Limerick, a caso, poi si era rifugiato in fondo a una specie di vasto giardino, dove sorgevano qua e là piccole case (così parevano a lui) e tavole di pietra sormontate da croci. Nel mezzo del giardino si ergeva un grande edificio, molto scuro nella parte non illuminata dalla luna.

Quel giardino era il cimitero di Limerick – uno di quei cimiteri inglesi bene ombreggiati, con i boschetti verdeggianti, i viali tenuti con molta cura, i tappeti verdi e gli zampilli di acqua; viali fatti anche per il passeggio e che sono assai frequentati. Quelle tavole di pietra erano tombe, quelle casette monumenti funebri, e quell'edificio, la cattedrale gotica di Santa Maria.

E proprio in quel luogo, in un cimitero il povero bambino aveva trovato asilo! Vi trascorse la notte, sdraiato su una pietra all'ombra della chiesa, sempre tremante al più piccolo rumore e domandandosi se quell'uomo cattivo… il duca di Kendalle, non sarebbe venuto a cercarlo… Ah, la signora Anna non era più là per difenderlo!… Lo avrebbero portato lontano… lontano in un paese «dove vi erano delle bestie…». Non avrebbe più rivisto la sua mamma… E a questo pensiero i suoi occhi si riempivano di lacrime.

Quando si fece giorno, P'tit-Bonhomme udì una voce che lo chiamava.

Vide un uomo e una donna, un contadino e una contadina. Attraversando la strada lo avevano scorto. Si recavano alla stazione della diligenza che partiva per il sud della contea.

— Che fai qui, bambino? — gli chiese il contadino. P'tit-Bonhomme singhiozzava così forte da non poter parlare.

— Dimmi, che fai qui? — ripeté la donna, con voce più dolce. - P'tit-Bonhomme continuava a tacere.

— Il tuo babbo?… — domandò allora la donna.

— Non ho babbo! — rispose finalmente.

— E la tua mamma?

— Non ce l'ho più!

E tese le braccia verso la donna.

— È un bambino abbandonato, — disse l'uomo.

Se P'tit-Bonhomme avesse indossato dei begli abiti, il contadino avrebbe potuto pensare che era un bambino smarrito e avrebbe fatto dovute ricerche per restituirlo alla sua famiglia. Ma con quei cenci, poteva essere solo uno di quei poveri bambini che non appartengono a nessuno…

— Vieni, allora — concluse l'uomo.

E, sollevatolo da terra, lo mise fra le braccia della moglie, dicendole con voce rassicurante:

— Ci sarà un bambino in più alla fattoria; non ce ne accorgeremo nemmeno, Martine.

— No, Martin.

E Martine asciugò con un bel bacio le grosse lagrime di P'tit-Bonhomme.

# *CAPITOLO VIII*

## *LA FATTORIA DI KERWAN*

ERA EVIDENTE che Ptit-Bonhomme non doveva certo aver vissuto felicemente nella provincia dell'Ulster e Dio sa quanto più triste ancora doveva essere stata la sua primissima infanzia trascorsa in qualche villaggio della contea di Denegai.

La provincia del Connaught non era stata più generosa con lui, egli non era stato felice quando percorreva la contea di Mayo sotto la sferza del burattinaio, né nella contea di Galway durante i due anni trascorsi alla *Ragged-School.*

Il capriccio di un'attrice aveva potuto forse fargli sperare in una sorte migliore nella provincia di Munster, ma era stata una breve illusione! Era stato di nuovo abbandonato; e ora, il caso lo aveva condotto nel Kerry, alla estremità sud-ovest dell'Irlanda. Questa volta della brava gente aveva avuto compassione di lui… ed egli sperava che non lo abbandonassero più!

La fattoria di Kerwan è situata in uno dei distretti a nord-ovest della contea di Kerry, vicino al fiume Cashen. A circa dodici miglia più lontano, si trova Tralee, capoluogo da cui, secondo la tradizione, san Brandano parti, nel VI secolo, per la scoperta dell'America prima che vi andasse Colombo. A Tralee fanno capo le diverse linee ferroviarie dell'Irlanda meridionale.

Questo territorio, molto accidentato, possiede le più alte montagne dell'isola, come i monti Clanaraderry e i monti Stacks. Numerosi corsi d'acqua vi formano gli affluenti del Cashen e contribuiscono, con le paludi, a rendere molto irregolare il tracciato delle strade. A una trentina di miglia, verso ovest, si stende il litorale profondamente frastagliato, dove si formano l'estuario dello Shannon e la lunga baia di Kerry, le cui rocce capricciose sono corrose dall'acido carbonico delle acque marine.

Non dimentichiamo le parole di O'Connell appena citate: «L'Irlanda agli irlandesi!». Vi dirò ora come l'Irlanda appartiene agli irlandesi.

Vi sono trecentomila fattorie che appartengono a proprietari stranieri. Di queste, cinquantamila rappresentano più di ventiquattro acri, cioè dodici ettari; e ottomila ne hanno da otto a dodici. Il resto è al disotto di questa cifra. Non si può tuttavia concludere con ciò che la proprietà vi sia frazionata. Al contrario. Tre di questi domini superano i centomila acri e tra questi vi è quello del nobile Richard Barridge che ne comprende centoses-santamila.

E che sono mai queste proprietà fondiarie di fronte a quelle dei *landlords*, i grandi latifondisti, proprietari terrieri della Scozia, quali un conte di Breadalbane, che possiede quattrocentotrentacinquemila acri? o lord Matheson, che ne possiede quattrocentoseimila? o il duca di Sutherland, che ne possiede un milione e duecento? Questi soli, messi insieme, formano la superficie di un'intera contea.

È certo che, dopo la conquista degli Anglo-Normanni nel 1100, l'Isola Sorella è stata trattata feudalmente, e feudale è rimasto il suo territorio.

Il duca di Rockingham era, a quell'epoca, uno dei grandi *landlords* della contea di Kerry. Il suo dominio, di una superficie di centocinquantamila acri, comprendeva terre coltivabili, praterie, boschi, stagni, divisi in cinquecento fattorie. Era uno di quegli stranieri che a ragione gli irlandesi accusano di assenteismo. Ora, la conseguenza di questo assenteismo è che il denaro prodotto dal lavoro irlandese viene messo in circolazione a vantaggio di tutti, tranne che dell'Irlanda.

La Verde Erin, non bisogna dimenticarlo, non fa parte della Gran Bretagna, – denominazione unicamente applicabile alla Scozia e all'Inghilterra. Il duca di Rockingham era un lord scozzese. Come tanti altri che possedevano i nove decimi dell'isola, non si era mai degnato di visitare le sue terre, per cui i suoi dipendenti non lo conoscevano. Per una somma annua convenuta con i suoi agenti, lasciava che costoro agissero a modo loro; si capisce che essi ne facevano una speculazione affittando a piccoli lotti il terreno ai coltivatori. La fattoria di Kerwan e qualche altra dipendevano da

certo John Eldon, agente del duca di Rockingham.

Questa fattoria era di media importanza, poiché comprendeva appena un centinaio di acri. Il terreno bagnato dal corso superiore del Cashen era difficile e poco accessibile alla coltivazione, e il povero contadino riusciva a stento nelle annate buone a fargli fruttare quanto bastava per pagare l'affitto eccessivamente caro: una sterlina all'anno.

Queste erano le condizioni della fattoria di Kerwan, diretta dal contadino Mac Carthy.

In Irlanda vi sono anche buoni padroni, senza dubbio; ma i coltivatori debbono quasi tutti aver da fare con gli agenti che sono veramente spietati. Va osservato tuttavia che l'aristocrazia, che è abbastanza liberale in Inghilterra e in Scozia, in Irlanda è piuttosto oppressiva. Invece di aiutare, scoraggia e di conseguenza le catastrofi sono da temere ogni giorno. Chi semina l'odio raccoglie la ribellione.

Martin Mac Carthy, nel pieno vigore dell'età, – aveva cinquantadue anni – era uno dei migliori contadini della proprietà. Laborioso, intelligente, e-sperto in materia di agricoltura, aiutato dai suoi figli che aveva allevato molto severamente, era riuscito a risparmiare qualcosa, nonostante le tasse enormi che gravavano sui bilanci del povero contadino irlandese.

Sua moglie si chiamava Martine, era una buona creatura e possedeva le migliori qualità di una massaia. A cinquantanni suonati, lavorava ancora come se ne avesse avuti venti. Durante l'inverno, quando cessavano i lavori di campagna, la buona donna si dedicava senza posa al cucito e alla conocchia, pur occupandosi delle altre faccende domestiche.

La famiglia Mac Carthy, che viveva all'aria aperta, assuefatta alle fatiche dei campi, godeva di un'ottima salute e non spendeva certo del denaro in medici o in medicine. Apparteneva a quella razza vigorosa di coltivatori irlandesi, che è capace di acclimatarsi tanto nelle praterie del Far-West americano, quanto nei territori dell'Australia e della Nuova-Zelanda. C'era da sperare del resto che quella brava gente non fosse costretta ad emigrare, che non dovesse andare lontano, come avviene per molti irlandesi!

A capo della famiglia, amata e rispettata, era la madre di Martin, donna settantacinquenne il cui marito dirigeva, in altri tempi, la

fattoria. La nonna – la chiamavano tutti così – si occupava semplicemente di filare in compagnia della nuora, non volendo essere per niente di peso al figlio e ai nipoti.

Il maggiore di questi, Murdock – che aveva ventisette anni, – più istruito del padre, si interessava vivamente delle questioni che hanno sempre appassionato l'Irlanda, e faceva sempre temere che dovesse presto o tardi immischiarsi in qualche brutto affare. Era di quelli che pensano continuamente alla rivendicazione dell'*home rule,* cioè alla conquista dell'autonomia, senza pensare che l'*home rule*[4] tende piuttosto alle riforme politiche che a quelle sociali.

E in realtà l'Irlanda aveva bisogno solo di queste ultime, soggetta com'era al duro peso di un regime feudale.

Murdock, giovane vigoroso, piuttosto taciturno, poco comunicativo, si era da poco sposato con la figlia di un contadino del vicinato. Un'ottima giovane, amata da tutta la famiglia Mac Carthy, che aveva la bellezza regolare, altera e calma, e l'atteggiamento nobile e distinto così frequente nelle irlandesi delle classi inferiori. La sua fisionomia era animata da grandi occhi azzurri, e sotto la cuffia tradizionale si intravvedevano bellissimi capelli biondi ricciuti. Kitty amava molto suo marito; e Murdock, che per abitudine non rideva mai, guardandola talvolta sorrideva e nutriva per lei un affetto profondo. A lei riusciva quindi facile moderarlo, calmarlo, ogni volta che qualche emissario nazionalista veniva a far propaganda nel paese e a proclamare che nessuna conciliazione era possibile fra i *landlords* e i fittavoli.

Inutile dire che i Mac Carthy erano buoni cattolici: da buoni irlandesi consideravano quindi i protestanti come dei nemici.[5]

---

[4] Espressione inglese da *home,* casa propria, e *rule,* governo: significa autonomia, autogoverno. In particolare indica il regime di autonomia rivendicato dagli irlandesi ufficialmente a partire dal 1870 col partito degli *home-rulers.* Sostenuti da personaggi influenti come Parnell prima e Gladstone poi, ottennero nel 1914 che venisse finalmente sancita una legge che concedeva una quasi totale autonomia al paese. *(N.d.R.)*

[5] Opinione comune a tutti gli irlandesi che tuttavia fecero una eccezione per Parnell quando « quel re non coronato d'Irlanda » come veniva definito, diresse alcuni anni più tardi (1879) la famosa « National Land League » fondata per la riforma agraria. *(N.d.A)*

Murdock frequentava le riunioni, con grande dispiacere di Kitty, che si sentiva stringere il cuore, vedendolo partire per Tralee o qualche altra borgata vicina. In quelle assemblee egli parlava con l'eloquenza propria degli irlandesi, e, al ritorno, quando Kitty leggeva sul suo volto le passioni che lo agitavano, quando lo vedeva smaniare ed esclamare che era necessario fare appello alla rivoluzione agraria, a un segno di Martine, si affrettava a calmarlo.

— Mio buon Murdock, — gli diceva — ci vuole pazienza… e rassegnazione.

— Pazienza, — rispondeva… — e intanto gli anni passano e non si conclude nulla! Rassegnazione, quando si vedono delle creature coraggiose, come la nonna, rimanere povere, dopo una vita di lavoro! A forza di essere pazienti e rassegnati, mia povera Kitty, si finisce con l'accettare ogni cosa, si perde il senso dei propri diritti, ci si piega sotto il giogo; io questo non lo farò mai… mai! — ripeteva alzando fieramente la testa.

Martin Mac Carthy aveva altri due figli, Pat o Patrick, Sim o Simon, rispettivamente di venticinque e di diciannove anni.

Pat navigava allora, in qualità di marinaio, su una della navi della grande compagnia marittima Marcuard, di Liverpool. Sim, al pari di Murdock, non aveva mai lasciato la fattoria, e il padre aveva in loro un aiuto prezioso nei lavori dei campi e nell'allevamento del bestiame. Sim ubbidiva senza invidie a suo fratello maggiore, di cui riconosceva la superiorità, testimoniandogli un rispetto pari a quello che nutriva per il capo famiglia. Essendo l'ultimo dei figli e come tale il più coccolato tendeva a quella giovialità che costituisce la caratteristica del carattere irlandese. Gli piaceva scherzare, ridere – era la nota gaia di quella casa patriarcale alquanto severa e il suo temperamento contrastava assai con quello serio di suo fratello Murdock.

Così era composta la laboriosa famiglia, in seno alla quale P'tit-Bonhomme stava per entrare. Che differenza fra l'ambiente degradante della *Ragged-School* e quello sano e fortificante di una fattoria irlandese!… La sua precoce immaginazione non ne sarebbe rimasta vivamente colpita?… Non c'era da dubitarne. Il nostro eroe aveva pur passato diverse settimane in un certo benessere presso la

capricciosa miss Anna Waston: ma non vi aveva trovato quelle vere tenerezze che la vita del teatro rende così effimere e fuggevoli.

L'insieme degli edifici che servivano da abitazioni ai Mac Carthy comprendeva solo lo stretto necessario. Molte abitazioni delle ricche contee del Regno Unito sono sistemate in modo molto più comodo. Dopo tutto, è il fittavolo che fa la fattoria, e poco importa se questa non è molto grande quando è diretta con intelligenza. Ma Martin non apparteneva a quella categoria più favorita dei «campagnoli», che sono piccoli proprietari. Egli era uno dei tanti fittavoli del duca di Rockingham, una delle cento macchine agricole, per così dire, messe in moto nel vasto territorio di quel *landlord.*

L'edificio principale costruito parte in pietra e parte in paglia, si componeva di un pianterreno, dove la nonna, Martin e Martine Mac Carthy, Murdock e sua moglie occupavano camere separate da una sala comune che aveva un grande caminetto, e in cui all'ora dei pasti la famiglia si riuniva. Al piano superiore, contigua ai granai, una soffitta rischiarata da due abbaini, serviva come alloggio a Sim, e anche a Pat quando tornava dai suoi viaggi.

Ai lati vi erano da una parte le aie, i granai, le tettoie sotto cui venivano tenuti al riparo il materiale e gli attrezzi; dall'altra, la stalla per le mucche, la latteria, i porcili per i maiali e i recinti del pollaio.

Tutto, per mancanza di riparazioni, presentava un aspetto poco confortevole. Qua e là, si vedevano assi di diversa provenienza, porte sconnesse, imposte fuori uso, residui di vecchie navi, travi di demolizione; lastre di zinco, che nascondevano le fessure dei muri, e i tetti di canna erano carichi di grosse pietre destinate a difenderli dalla violenza dei venti.

Fra questi tre corpi di case, si stendeva un cortile con portone a due battenti, chiuso da una siepe formata di stupende fucsie, fiori tanto abbondanti nella campagna irlandese. All'interno del cortile verdeggiava un magnifico tappeto incolto, erboso, dove gli uccellini cercavano il becchime, tutto tempestato di fiori di ogni colore, come margherite di colore giallo-oro e azalee di molte varietà e asfodeli, il tutto allo stato selvaggio.

Anche sui tetti di stoppia vi erano fiori ed erbe di ogni specie e colore, soprattutto fucsie che sono graziosissime quando i venti della

vallata le scuotono. Quanto ai muri, erano tutti riparati alla meglio, con delle toppe simili a quelle del vestito di un povero. In compenso erano rivestiti all'esterno da edera a triplice fusto vigorosa e possente, capace di sostenere l'intero edificio anche se esso avesse vacillato dalle fondamenta.

Fra le terre arabili propriamente dette e il corpo della fattoria, si stendeva un orto in cui Martin coltivava le verdure necessarie alla famiglia, specialmente le rape, i cavoli e le patate. L'orto era circondato da una fila di piante e di arbusti, abbandonati ai capricci della vegetazione che in Irlanda è tanto strana.

Vi erano robusti agrifogli di un verde vivace somiglianti a conchiglie di bizzarra struttura; alberi di tasso, cresciuti in libertà, senza che una cesoia avesse dato loro la forma di una bottiglia o di un lampadario. Più lontano sulla sinistra si ergeva un bosco di frassini, e il frassino, come sapete, è una delle più belle piante di quelle campagne; in mezzo a faggi verdeggianti, misti con colori di porpora, si elevavano piante ad alto fusto, sorbi, che, da lontano, avevano l'aspetto di vigneti carichi di grappoli color corallo. Quella è la regione dei profumi per eccellenza; vi sono foreste di abeti, di caprifoglio che si intrecciano tra loro, emanando profumi misteriosi.

Lo sfruttamento della fattoria di Kerwan comprendeva una coltivazione molto varia, che però costituiva una rendita mediocre. Il poco grano, che i Mac Carthy vi raccoglievano per farne della farina, non era troppo bello né per le spighe né per il peso. L'avena vi cresceva molto magra, come in genere le granaglie. Vi crescevano meglio l'orzo e soprattutto la segale, che contribuiva in proporzione notevole alla preparazione del pane. Bisogna aggiungere che il clima in quella regione è talmente rigido che le messi non arrivano a maturazione prima d'ottobre e talvolta anche di novembre.

Fra le verdure che vi si coltivano in grande quantità, come le rape e i cavoli di grandi dimensioni, la patata è considerato il più importante. In Irlanda rappresenta la base del nutrimento, specialmente nelle zone più sterili. Vien fatto di chiedersi come vivessero quelle popolazioni campagnole prima che Parmentier avesse fatto conoscere e adottare il prezioso tubero. Forse egli rese imprevidente il contadino abituandolo a contare su questo prodotto,

capace di salvarlo dalla miseria, quando in una cattiva annata ogni altro raccolto viene distrutto.

Se la terra nutre gli animali, gli animali contribuiscono a nutrire la terra e senza di essi non è possibile alcun lavoro. Alcuni servono ai lavori dei campi, al traino, alle arature; altri danno i prodotti naturali, uova, carni, latte e tutti contribuiscono all'ingrasso necessario alla coltivazione. Alla fattoria di Kerwan vi erano quindi sei cavalli, e bastavano appena per rompere, accoppiati, quelle terre argillose. Erano animali coraggiosi e pazienti, come i loro padroni, e, pur non essendo iscritti nello *Stude-book*, il libro d'oro della razza equina, rendevano grandi servizi, e si accontentavano, quando mancava il foraggio, di sterpi secchi. Teneva loro compagnia un asino che veniva nutrito con cardi, parassiti invadenti delle terre irlandesi e che non è possibile distruggere.

Tra le bestie da stalla vi erano inoltre sei mucche da latte, molto belle, dal mantello rossastro, e un centinaio di montoni dal muso nero e dalla lana bianchissima, difficili da allevare durante i lunghi mesi d'inverno, quando il suolo è ricoperto da molta neve. Martin Mac Carthy possedeva anche una ventina di capre che non davano tanto pensiero, perché erano in grado di provvedere da sole al cibo di cui avevano bisogno. Quando non c'era più erba esse si accontentavano di quelle foglie che resistono ai più duri freddi del periodo del gelo.

Quanto ai maiali, inutile dire che una dozzina di quegli animali disponeva di un riparo speciale nel reparto di destra, dove venivano ingrassati per uso solo domestico. Il fittavolo infatti non si dedicava all'allevamento di questi animali, benché esistesse a Limerick un commercio importante di prosciutti, che valgono quanto quelli di York e che vengono regolarmente spacciati per tali.

Nella fattoria vi erano molte oche, anitre, galline; non c'erano tacchini e ancor meno piccioni domestici, volatili poco comuni nelle fattorie irlandesi.

A guardia degli armenti stava un grosso cane scozzese. Non vi era nessun cane da caccia, sebbene in quella zona la selvaggina abbondasse; era facile, infatti, incontrare galli di montagna, beccacce, beccaccini, anatre, daini e capre selvatiche. A che cosa sarebbe servito? La caccia era uno svago adatto ai *landlords*. La licenza,

molto costosa, era di grande utilità al fisco britannico; inoltre, per avere il diritto di possedere un cane da caccia, occorreva giustificare una proprietà fondiaria del valore di almeno mille sterline.

Tale era la fattoria di Kerwan, pressoché isolata in fondo a una insenatura del fiume Cashen, a cinque miglia dalla parrocchia di Silton. Nella contea esistevano certamente delle terre anche peggiori, leggere e silicee, ribelli all'ingrasso, terre il cui affitto non raggiunge nemmeno una corona, cioè circa sei franchi all'acro. Tutto sommato, però, la terra coltivata da Martin Mac Carthy era di media qualità.

Oltre la terra coltivata, si estendevano aride pianure paludose, sparse di cespugli, di giunchi, di canne selvatiche, di sterpi invadenti, sopra i quali svolazzavano bande di corvi avidi del grano seminato, e di passeri che divoravano il grano maturo, cosa che costituiva un grave danno per le campagne.

Da lontano si scorgevano folte foreste di betulle e di larici, abbarbicate a quelle rocce che formano i rudi pendii delle montagne, e sferzate di continuo, nella cattiva stagione, dalle raffiche di venti provenienti dalla stretta valle del Cashen!

Insomma questa contea di Kerry era una strana regione, degna dell'attenzione dei viaggiatori, con i suoi magnifici anfiteatri di alture boscose, con i suoi sfondi superbi, addolciti dal soffio delle nebbie settentrionali; è una regione difficile per coloro che l'abitano, ingrata per chi deve coltivarla.

Voglia il cielo che il raccolto della patata, vero pane dell'isola, non venga mai a mancare nel Kerry, né altrove. Quando esso manca nel milione di acri consacrati alla sua coltivazione, sopraggiunge la fame con tutti i suoi orrori.[6]

Perciò, dopo aver cantato il *God save the Queen,* pii irlandesi, completate la vostra preghiera dicendo:

«*God save the potatoes*».

[6] Tale fu la carestia del 1740-1741, che causò la morte di 400.000 irlandesi; tale quella del 1847, che ne fece perire mezzo milione, e costrinse un numero eguale di abitanti ad emigrare nel Nuovo Mondo. *(N.d.A)*

# *CAPITOLO IX*

## *LA FATTORIA DI KERWAN (CONTINUAZIONE)*

L'INDOMANI, 20 ottobre, verso le tre dopo mezzogiorno, gridi di gioia risuonarono sulla strada davanti all'ingresso della fattoria di Kerwan.

— Ecco il babbo!

— Ecco la mamma!

— Eccoli tutti e due!

Erano Kitty e Sim, che salutavano da lontano Martin e Martine Mac Carthy.

— Buon giorno, figlioli! — disse Martin.

— Buon giorno, figlioli miei! — ripeté Martine.

E sulla sua bocca quel «miei» possessivo era improntato a orgoglio materno.

Il fittavolo e sua moglie avevano lasciato Limerick. di buon'ora. Una trentina di miglia da percorrere, quando i venticelli d'autunno sono già freschi, stancano presto, soprattutto quando si viaggia in uno *jaunting-car*, sorta di calessino tipico in Irlanda.

La vettura si chiama così da *car*, veicolo, cui si aggiunge il qualificativo di *jaunting* perché i viaggiatori siedono, schiena contro schiena, su due panche disposte in direzione dell'asse delle stanghe. Per averne un'idea, immaginate una di quelle panchine doppie che si vedono sui bastioni delle città; mettetevi sotto un paio di ruote, completate l'insieme con un'assicella su cui i viaggiatori appoggiano i piedi, tenendovi in mezzo borse e bagagli e avrete il modello della vettura comunemente usata in Irlanda. Non sarà la più comoda, poiché lascia vedere appena un lato solo del paesaggio, né la più confortevole perché è scoperta; è però la più rapida e il conduttore dev'essere molto abile nel guidarla.

Non c'è dunque da meravigliarsi se Martin e Martine Mac Carthy,

partiti verso le sette da Limerick, arrivarono alle tre del pomeriggio davanti alla fattoria. Nella vettura, che poteva contenere dieci viaggiatori, c'erano anche altre persone. Dopo aver lasciato scendere il fittavolo e la moglie, il veicolo proseguì rapidamente verso il capoluogo della contea di Kerry.

Murdock uscì in quello stesso istante dal suo alloggio, situato all'angolo del cortile, e assieme alla moglie venne incontro ai genitori.

— Avete fatto buon viaggio, babbo? — domandò la giovane donna che Martine abbracciò subito.

— Ottimo, Kitty.

— Avete trovato piante di cavoli al mercato di Limerick? — chiese Murdock.

— Sì, figlio; le spediranno domani.

— E semi di rape?…

— Anche… della qualità migliore.

— Bene.

— E anche un'altra specie di seme…

— Quale?

— Seme di bambino, Murdock, e mi pare della migliore qualità.

E siccome Murdock e suo fratello aprivano tanto d'occhi guardando il bimbo che Martine teneva fra le braccia:

— Ecco un maschietto, — disse — in attesa che Kitty ce ne regali uno uguale.

— Ma questo piccino è gelato! — esclamò la giovane donna.

— Eppure l'ho avvolto bene nel mio scialle durante il viaggio! — replicò Martine.

— Andiamo, andiamo — aggiunse Martin — facciamolo riscaldare davanti al bel fuoco del camino e andiamo ad abbracciare la nonna, che deve essere ansiosa di vederci.

Kitty prese P'tit-Bonhomme tra le braccia e tutta la famiglia si riunì subito nella sala, dove la nonna stava seduta su un vecchio seggiolone a cuscini. Le presentarono il bambino; lei lo prese in braccio e poi se lo fece sedere sulle ginocchia.

P'tit-Bonhomme lasciava fare guardando ora uno ora l'altro dei presenti, senza capire ciò che accadeva attorno a lui. Non si era

ancora ripreso: oggi non rassomigliava certo a ieri. Era forse una specie di sogno? Si vedeva attorniato da persone buone, vecchie e giovani, che gli dicevano parole affettuose. Su quella vettura, il viaggio lo aveva divertito; gli era piaciuto andare a gran trotto attraverso la campagna. L'aria buona della mattina, piena di profumo di fiori e di arbusti, gli aveva giovato. Una zuppa ben calda gli aveva scaldato lo stomaco prima della partenza, e, strada facendo, rosicchiando certi pasticcini riposti nella sacca da viaggio di Martine, aveva raccontato alla meglio quel che sapeva della sua vita, del suo soggiorno alla *Ragged-School* incendiata, delle cure affettuose di Grip, che non poteva dimenticare; poi della signora Anna che lo aveva chiamato «figlio mio» e che non era sua mamma; poi di un signore in collera che si chiamava il duca… un duca di cui aveva dimenticato il nome e che voleva portarlo via; infine di come era stato abbandonato e di come si era ritrovato tutto solo nel cimitero di Limerick. Martin Mac Carthy e sua moglie avevano capito assai poco di quella storia; tranne che il bambino non aveva genitori, né famiglia, e che era una creatura abbandonata, affidata loro dalla Provvidenza.

La nonna, molto commossa, lo abbracciò, e gli altri, anch'essi inteneriti, fecero altrettanto.

— E come si chiama? — domandò la nonna.

— Non ha saputo dirci altro nome che quello di P'tit-Bonhomme — rispose Martine.

— Non ha bisogno di averne un altro — disse Martin. — Noi continueremo a chiamarlo come lo hanno sempre chiamato.

— E quando sarà grande?… — osservò Sim.

— Lo chiameremo ancora P'tit-Bonhomme!… — replicò la vecchia, dando al bambino un bacio sonoro.

Questa fu l'accoglienza che il nostro eroe ricevette al suo arrivo alla fattoria. Gli tolsero i cenci che aveva indossato per recitare la parte di Sib e lo rivestirono con gli ultimi panni che Sim aveva portati alla sua età – non nuovissimi, ma puliti e di buona stoffa. Gli lasciarono la maglia di lana, che cominciava a diventargli stretta, ma alla quale egli sembrava molto affezionato.

Poi mangiò con loro, seduto fra quella brava gente, su un'alta

sedia, chiedendosi tra sé e sé se tutto questo non sarebbe sparito come per incanto. Ma non scomparve la buona minestra d'avena di cui ricevette un piatto colmo. Non scomparve il pezzo di lardo con i cavoli, di cui gli fu servita un'abbondante porzione, né il dolce, fatto con uova e farina, che fu distribuito in parti eguali fra i commensali; il tutto annaffiato da una squisita bevanda, il «potheen» che il fittavolo ricavava dall'orzo raccolto sulle terre di Kerwan.

Che buon pasto, e quanti visi allegri lo circondavano – tranne forse quello del fratello maggiore, sempre serio e anche un po' triste! La commozione lo sopraffece e si mise a piangere.

— Che hai, P'tit-Bonhomme? — gli domandò Kitty.

— Non devi piangere — aggiunse la nonna. — Qui ti vorremo tanto bene!

— E io ti farò dei balocchi — gli disse Sim.

— Non piango… — rispose. — Non sono lacrime, queste!

Era proprio così: era piuttosto il suo cuore che traboccava di gioia, povera creatura.

— Suvvia,… — disse Martin con dolcezza — per una volta, te lo concedo, ragazzo mio; ma ti avverto che qui è proibito piangere!

— Non piangerò più, signore — rispose P'tit-Bonhomme rifugiandosi fra le braccia della nonna.

Martin e Martine avevano bisogno di riposo. Tutti, del resto, erano abituati ad andare a letto di buon'ora, perché al mattino si alzavano presto.

— Dove metteremo il bambino? — chiese il fittavolo.

— Nella mia camera — rispose Sim — e gli darò la metà del mio letto, come a un fratellino!

— No, figlioli — rispose la nonna. — Lasciate che dorma nella mia camera. Non mi darà fastidio; anzi, mi farà piacere vederlo dormire.

I desideri della nonna non venivano mai contrastati. P'tit-Bonhomme fu condotto quindi nella stanza di lei e accanto al suo fu sistemato un bel lettuccio.

Durante le poche settimane trascorse al Royal-George-Hôtel di Limerick, nell'appartamento di miss Anna Waston, egli aveva già conosciuto quelle comodità: la buona tavola e un buon letto. Ma le

carezze dell'attrice non potevano valere quelle di questa gente! Aveva avvertito subito la differenza quando la nonna gli aveva dato quel bacio così affettuoso.

— Ah! grazie… grazie!… — aveva mormorato.

E quella sera fu la sua unica preghiera; del resto non ne sapeva altre.

Si era agli inizi della stagione fredda. I raccolti erano terminati; alla fattoria rimaneva nulla o ben poco da fare. Le semine del grano, dell'orzo e dell'avena non possono aver luogo su quelle terre al principio dell'inverno, poiché la durata e il rigore di quest'ultimo potrebbero comprometterle. È questione di esperienza. Martin Mac Carthy aveva quindi l'abitudine di attendere marzo e anche aprile per la semina dell'orto, scegliendo le sementi di migliore qualità. Questo sistema lo aveva sempre favorito con buoni risultati. Fendere un terreno che gela a parecchi piedi di profondità, sarebbe stato un lavoro ingrato e inutile: tanto valeva gettare il seme sulla sabbia o sulle rocce del litorale.

Alla fattoria, comunque, non si rimaneva con le mani in mano. C'era da trebbiare l'orzo e l'avena; e poi, nei lunghi mesi del periodo invernale il lavoro non mancava. P'tit-Bonhomme poté notarlo sin dal giorno seguente perché volle subito rendersi utile. Alzatosi all'alba, si recò nelle stalle. Aveva come il presentimento che laggiù avrebbero potuto affidargli qualche incombenza. Perbacco! Dopotutto aveva sei anni, e a sei anni si possono custodire le oche, le vacche, e anche i montoni, quando si è aiutati da un buon cane.

Al mattino, quindi, durante la prima colazione, fece la sua proposta.

— Va bene, ragazzo mio — rispose Martin; — tu vuoi lavorare e hai ragione. Bisogna pensare a guadagnarsi da vivere…

— E io me lo guadagnerò, signor Martin — egli rispose.

— È tanto giovane! — osservò la vecchia.

— Non importa, signora…

— Chiamami nonna…

— Ebbene… non importa, nonna! Sarò tanto contento di lavorare…

— E lavorerai — disse Murdock, alquanto stupito per la

risolutezza di quel carattere, veramente strano in un fanciullo che della vita aveva conosciuto sino allora soltanto le miserie.

— Grazie, signore.

— Ti insegnerò a governare i cavalli, — riprese Murdock — e a montarli, se non hai paura…

— Volentieri — rispose P'tit-Bonhomme.

— E io ti insegnerò a governare le vacche — disse Martine — e a mungerle, se non hai paura delle corna…

— Volentieri, signora Martine.

— E io — esclamò Sim — ti insegnerò a custodire i montoni nei campi…

— Volentieri.

— Sai leggere, piccino? —domandò il fittavolo.

— Un poco, e so scrivere a grandi caratteri.

— E contare?…

— Oh! sì… fino a cento, signore…

— Ebbene — disse Kitty sorridendo — io ti insegnerò a contare sino a mille e a scrivere a piccoli caratteri.

— Volentieri, signora.

E il nostro ragazzo era veramente pronto ad accettare ciò che gli si proponeva. Era evidente che voleva essere riconoscente per ciò che quella buona gente faceva per lui. La sua ambizione si limitava al desiderio di essere il servitorello della fattoria. Ma quel che più valse a dimostrare la serietà delle sue intenzioni, fu la risposta che diede al fittavolo quando questi gli disse ridendo:

— Eh! P'tit-Bonhomme, tu stai per diventare indispensabile per noi… I cavalli, le vacche, i montoni… Se ti occupi tu di tutto, a noi non resterà più nulla da fare… E quanto mi chiederai di stipendio?…

— Stipendio?…

— Sì!… Non vorrai certo lavorare per nulla, suppongo!…

— Oh! No, signor Martin!

— Come — esclamò Martine, abbastanza sorpresa — come, oltre il nutrimento, l'alloggio, il vestiario, egli ha la pretesa di esser pagato?…

— Sì, signora.

Lo guardavano, quasi avesse detto un'enormità.

Murdock, che pure lo osservava, si accontentò di aggiungere:

— Lasciate che si spieghi!

— Sì — riprese la nonna — di' quel che vuoi guadagnare… Si tratta di denaro?…

P'tit-Bonhomme scosse la testa.

— Vediamo… una corona al giorno?… — chiese Kitty.

— Oh! Signora…

— Al mese?… — disse la fittavola.

— Signora Martine…

— All'anno, forse? — replicò Sim contorcendosi dalle risa. — Una corona all'anno…

— Insomma quanto chiedi, ragazzo mio? — esclamò Murdock. — Capisco che tu voglia guadagnarti da vivere, come tutti, del resto… Per quanto poco si riceva, si impara a contare… Quanto vuoi?… un *penny*… un *copper* al giorno?…

— No, signor Murdock.

— Spiegati dunque!

— Ebbene… ogni sera, signor Martin, voi mi darete un sasso.

— Un sasso?… — esclamò Sim. — Vuoi diventare ricco con i sassi?

— No… ma questo mi farà sempre piacere, e, più tardi, fra qualche anno, quando sarò grande, se sarete contenti di me…

— Sta bene, P'tit-Bonhomme — rispose Martin — cambieremo i sassi in *pence* o scellini!

Tutti vollero fare i complimenti a P'tit-Bonhomme per la sua ottima idea, e, quella sera stessa, Martin Mac Carthy gli diede un sasso proveniente dal letto del fiume Cashen; ve n'erano ancora milioni e milioni. P'tit-Bonhomme lo pose in un vecchio vaso di terracotta che gli diede la nonna e che divenne il suo salvadanaio.

— Strano ragazzo! — disse Murdock a suo padre.

La sua buona natura non aveva potuto essere alterata né dai cattivi trattamenti di Thornpipe, né dal cattivo esempio ricevuto alla *Ragged-School.*

La famiglia, osservandolo da vicino, a mano a mano che le settimane passavano, dovette riconoscere le buone qualità del suo carattere. Egli non mancava neppure di quella spontanea allegria che

è la caratteristica del carattere di ogni irlandese, anche del più povero di essi. Eppure non era di quei bimbi che si aggirano qua e là dalla mattina alla sera, guardando e toccando tutto, distratti da una mosca o da una farfalla. Era molto riflessivo, attento al perché delle cose, desideroso di istruirsi, chiedendo spiegazioni ora all'uno ora all'altro. I suoi occhi erano investigatori; non lasciava in giro nessun oggetto, neanche se era di infimo valore. Raccoglieva uno spillo con lo stesso interesse con cui avrebbe raccolto uno scellino. Aveva grande cura dei suoi abiti, e teneva a essere in ordine. Riponeva con cura i suoi oggetti di toeletta. L'ordine, in lui, era innato. Rispondeva con garbo quando gli rivolgevano la parola, e chiedeva spiegazioni delle risposte che gli venivano date quando non le comprendeva. Contemporaneamente, faceva rapidi progressi in scrittura. Gli era facile soprattutto il calcolo, anche se non c'era in lui la stoffa di Mondeux o di Inaudi, che, dopo essere stati piccoli prodigi, non sono poi andati avanti progredendo nell'età; riusciva a risolvere le operazioni a memoria senza difficoltà, mentre altri ragazzi avrebbero dovuto ricorrere alla penna. Murdock poté inoltre constatare, con grande sorpresa, che ogni azione del fanciullo era sempre guidata dal ragionamento.

Grazie alle lezioni della nonna, mostrò zelo anche nel catechismo e nelle pratiche di religione cattolica, tanto profondamente radicata negli irlandesi. Ogni giorno, infatti, recitava con fervore le preghiere del mattino e della sera.

Si era in pieno inverno, un inverno freddissimo, reso più rigido da venti violenti, da raffiche impetuose scatenate, come trombe, attraverso la vallata del Cashen. Quanti timori si ebbero alla fattoria per le tettoie che minacciavano di essere sfasciate, per le mura non molto resistenti che minacciavano rovina! Domandare riparazioni all'agente John Eldon sarebbe stato inutile, e così Martin Mac Carthy e i suoi figli furono costretti a provvedere da soli. La trebbiatura del grano e le riparazioni costituivano le maggiori occupazioni della giornata.

Le donne, intanto, attendevano a diversi lavori: la nonna filava accanto al fuoco, Martine e Kitty badavano alle stalle e al pollaio. P'tit-Bonhomme le aiutava continuamente, come meglio poteva.

Troppo giovane per occuparsi dei cavalli, era divenuto grande amico dell'asino, una bestia tranquilla, costante nel lavoro, che egli aveva preso a ben volere. Voleva che il suo asino fosse pulito come lui, e ciò gli valse i complimenti di Martine. Per i maiali, invece, pensare alla pulizia sarebbe stato tempo perso e quindi dovette rinunciarvi. Quanto ai montoni, dopo averli contati e ricontati, ne aveva scritto il numero – centotré – su un vecchio taccuino, regalatogli da Kitty. Il suo gusto per questa contabilità era tale, che sembrava avesse ricevuto lezioni dal signor O'Bodkins alla *Ragged-School*.

Questa sua vocazione, del resto non tardò a rivelarsi ancora più chiaramente. Un giorno infatti, Martine andò a prendere una dozzina di uova conservate per la stagione invernale. P'tit-Bonhomme la trattenne:

— Non prenda di quelle, signora Martine.

— E perché?

— Perché non sono nell'ordine.

— Quale ordine?… Non sono tutte eguali, le uova?…

— No, signora Martine. Lei ha preso il quarantottesimo; mentre invece bisognava cominciare dal trentasettesimo… Osservi bene!

Martine osservò. Ogni uovo portava un numero sul guscio, numero che aveva segnato P'tit-Bonhomme. Se la fittavola aveva bisogno di dodici uova, bisognava quindi che le prendesse seguendo la loro numerazione, dal trentasette al quarantotto, e non dal quarantotto al cinquantanove. E così essa fece dopo aver rivolto al ragazzo i suoi complimenti.

Quando raccontò la cosa a colazione, i rallegramenti raddoppiarono, e Murdock disse:

— P'tit-Bonhomme, hai contato anche le galline e i pulcini del pollaio?

— Certamente. Ci sono quarantatre galline e sessantatré pulcini! Sim aggiunse:

— Dovresti contare anche i grani d'avena che contiene ogni sacco…

— Non lo canzonate, figli miei! — replicò Martin Mac Carthy. — Ciò prova che è ordinato, e l'ordine nelle piccole cose significa la regolarità nelle grandi e nell'esistenza.

Poi, rivoltosi al ragazzo:

— E i tuoi sassi… — gli domandò — i sassi che ti consegno ogni sera?…

— Sono tutti nel vaso che mi ha regalato la nonna, e sono già cinquantasette.

Erano infatti trascorsi cinquantasette giorni da quando si trovava alla fattoria di Kerwan.

— Capite? — esclamò la nonna. — Equivalgono già a una somma di cinquantasette *pence,* calcolando ogni ciottolo un *penny*.…

— Quanti dolci — riprese Sim — potresti comperare, P'tit-Bonhomme con quei denari!

— Dolci?… No, Sim… Comprerei piuttosto quaderni per scrivere!

Si avvicinava la fine dell'anno. Alle burrasche di novembre erano succeduti i grandi freddi. Uno spesso strato di ghiaccio ricopriva il suolo; lo spettacolo rallegrava il nostro ragazzo, con quegli alberi ricoperti tutti di neve e di ghiaccio e con i bei disegni che si formavano sui vetri delle finestre per l'umidità condensata! E, anche il fiume, trasformato da una riva all'altra in uno specchio di ghiaccio, com'era bello!… Quei fenomeni invernali non erano nuovi per lui; li aveva spesso osservati, quando correva attraverso le strade di Galway, spingendosi fino a Claddagh. Ma in quel triste periodo della sua vita, era appena vestito. Doveva camminare a piedi nudi sulla neve; il vento penetrava attraverso i suoi cenci: gli occhi gli lacrimavano per il freddo, e le sue mani erano tutte screpolate dal gelo. E spesso, quando rientrava alla *Ragged-School,* per lui, davanti al camino, non c'era posto.

Com'era felice ora! Che gioia vivere in mezzo a gente che gli voleva bene! Gli pareva che l'affetto di cui era circondato lo riscaldasse ancor più dei vestiti che lo difendevano dal freddo, della sana alimentazione, delle belle fiamme che scoppiettavano nel camino. E, cosa che gli sembrava ancor migliore, ora che cominciava a rendersi utile, era il vedersi circondato da persone buone che lo amavano. Egli faceva veramente parte della famiglia. Aveva una nonna, una madre, dei fratelli, dei parenti… E tra loro, senza mai lasciarli – pensava – avrebbe trascorso l'esistenza… Avrebbe

guadagnato da vivere… Guadagnarsi da vivere, come gli aveva detto un giorno Murdock, era il suo pensiero costante.

E che gioia provò quando, per la prima volta, poté prender parte a una delle feste che è forse la più santificata dell'anno irlandese.

Era il 25 dicembre, Natale. P'tit-Bonhomme aveva imparato a quale avvenimento storico corrispondesse la solennità che i cristiani celebrano in quel giorno. Ma ignorava che quella fosse anche un'intima festa familiare nel Regno Unito. Doveva quindi essere una sorpresa per lui. Comprese che si facevano dei preparativi, nella mattinata; ma poiché la nonna, Martine e Kitty sembrava volessero nascondere qualcosa, si guardò bene dall'interrogarle.

Fu invitato a indossare i suoi abiti festivi; tutta la famiglia fece altrettanto e tutti insieme si diressero alla chiesa di Silton. Il pranzo fu ritardato di due ore e quando si misero a tavola nella gran sala sfarzosamente illuminata era già notte. Quante buone cose furono servite a quel pasto sontuoso! Tre o quattro piatti in più dell'ordinario, birra spumante e un dolce grandissimo, che Martine e Kitty avevano confezionato, secondo una ricetta, il cui segreto proveniva da una bisavola molto esperta in fatto di cucina.

Potete immaginare come mangiarono e bevvero di gusto. Anche Murdock era di umore più allegro del solito, e quando gli altri ridevano, sorrideva anche lui e un suo sorriso equivaleva a un raggio di sole fra le nubi.

Quanto a P'tit-Bonhomme, ciò che lo incantò sopra ogni cosa, fu l'albero di Natale posto al centro della tavola, pieno di nastri colorati e di stelle e luci tutte scintillanti fra i rami.

A un tratto la nonna gli disse:

— Guarda bene sotto le foglie, ragazzo mio… Credo ci sia qualche cosa per te!

P'tit-Bonhomme non se lo fece ripetere e quale fu la sua gioia, come arrossì di piacere, quando «raccolse» un magnifico coltello irlandese con la sua brava guaina pendente da una cintura di cuoio!

Era il primo dono del nuovo anno che riceveva, e come ne fu orgoglioso quando Sim lo aiutò a mettersi la cintura alla vita.

— Grazie, nonna… grazie a tutti — esclamò, andando dall'uno all'altro dei presenti.

# *CAPITOLO X*

## *CIÒ CHE ERA ACCADUTO NEL DONEGAL*

È VENUTO il momento di dire che il fittavolo Mac Carthy aveva pensato di dover fare delle ricerche relative allo stato civile del suo figliolo adottivo. Si conosce la sua storia dal giorno in cui gli abitanti caritatevoli di Westport lo avevano sottratto ai maltrattamenti del burattinaio ambulante. Ma prima quale era stata l'esistenza di quella povera creatura? P'tit-Bonhomme aveva un vago ricordo di aver abitato insieme con una donna cattiva e due bimbette, laggiù, all'estremità di un villaggio del Donegal. Martin diresse le sue ricerche verso quella zona.

Le ricerche approdarono a questi risultati: all'Istituto di carità di Donegal, fu ritrovata traccia di un bimbo di diciotto mesi, raccolto sotto il nome di P'tit-Bonhomme, poi mandato in un villaggio della contea presso una di quelle donne che allevano bambini.

Completeremo queste informazioni con quelle ricavate da un'inchiesta più approfondita. È sempre la vecchia storia di quei piccoli disgraziati abbandonati all'assistenza pubblica.

Il Donegal, con la sua popolazione di duecentomila anime, è forse la contea più povera della provincia di Ulster e anche di tutta l'Irlanda. Alcuni anni or sono, vi si trovavano appena due materassi e otto paglericci ogni quattromila abitanti. In quegli aridi territori del nord, non mancherebbe chi lavora la terra, quello che manca è la terra coltivabile. Il più ostinato dei lavoratori vi si affatica inutilmente. Nell'interno si vedono solo burroni sterili, gole, terreni accidentati, estensioni pietrose, dune sabbiose, torbiere spaccate simili a malsane graffiature, lande paludose, file di montagne, i Glendowan, i Derryveagh, in breve, «un paese tutto rotto», come dicono gli inglesi. Sul litorale, baie e fiordi, insenature e calette formano altrettanti enormi imbuti in cui penetrano i venti del largo,

come un gigantesco organo granitico che l'Oceano riempie a pieni polmoni delle sue tempeste. Il Donegal è per eccellenza il paese bersagliato dalle tormente provenienti dall'America, che si gonfiano su un percorso di tremila miglia e dalle burrasche che quelle provocano al loro passaggio. Per resistere alla loro forza la costa dovrebbe essere di ferro! La baia di Donegal, su cui si affaccia il porto di pesca omonimo, tagliata a forma di mascella di squalo, aspira quelle correnti atmosferiche. Quindi la piccola città, situata all'estremità della baia stessa, è costantemente dominata dai venti. Le colline da cui è circondata non bastano a difenderla dalla veemenza degli uragani, quando investono il villaggio di Rindok, sette miglia più lontano. Un villaggio? No. Nove o dieci casupole sparse ai margini di una stretta gola, rosa da un corso d'acqua che, in estate, è molto sottile e in inverno diventa un grosso torrente.

Da Donegal a Rindok non esiste strada. Pochi sono i sentieri a mala pena accessibili alle carrette del luogo, tirate da cavalli irlandesi, bestie prudenti, dall'incedere grave. Se in Irlanda esistono già diverse strade ferrate, ci vorrà ancora del tempo prima che i treni percorrano l'Ulster. E a che pro, del resto? Le borgate e i villaggi sono rari: le tappe del viaggiatore si fanno più che altro in fattorie, che non in parrocchie. Ma vi è qualche castello con un po' di parco, che affascina con la sua architettura anglosassone. Tra l'altro, a nordovest, verso Milford, sorge la dimora padronale di Carrikhart, in mezzo a un vasto dominio di novantamila acri, proprietà del conte di Leitrim.

Le capanne di Rindok sono assai meschine; il loro tetto, infiorato di capricciose erbe selvatiche, non è abbastanza resistente per riparare dalle piogge invernali. La stoppia del tetto è ricoperta di fango essiccato e le abitazioni sono davvero miserabili. L'interno di esse è squallido, peggiore delle abitazioni dei selvaggi. Non si arriva a comprendere come tuguri simili possano servire d'alloggio a creature umane; né lo si crederebbe, se il fumo che si sprigiona dai comignoli non lo provasse. Quella povera gente non ha nemmeno legna o carbone per riscaldarsi; si serve della torba, estratta dalla palude attigua, il *bog* dalle tinte rossastre, formata di acque

maleodoranti, piena di sterpi e di erbacce.[7]

In quelle contee è dunque difficile morire di freddo, ma si rischia di morire di fame. Il suolo produce appena un'esigua quantità di legumi e di frutta. Qualsiasi semina dà risultati negativi, eccettuata quella della patata.

Che cosa può dunque aggiungere l'abitante di Donegal a questa verdura? Talvolta, l'oca e l'anitra selvatica. Quanto alla selvaggina, costituita da lepri e fagiani, appartiene al proprietario dei terreni. Vi sono anche delle capre, ma poche; rari sono pure i maiali, che trovano magro nutrimento fra quelle steppe. Il maiale è il vero amico della casa, come il cane lo è in paesi più civili. È «il gentiluomo che paga l'affitto» secondo la giusta espressione di mademoiselle de Bovet,

L'interno di una delle più miserabili capanne di Rindok si componeva di una camera unica, chiusa da una porta tarlata con imposte ricurve; due spiragli, l'uno a destra e l'altro a sinistra, servivano da finestre; per pavimento uno strato di fango, tele di ragni dovunque; in fondo alla camera l'embrione di un focolare; un giaciglio da una parte, un letto dall'altra. Per mobili, uno sgabello zoppicante, una tavola malferma, una tinozza verdastra e in cattivo stato, un filatoio stridente del tipo più antico. Per utensili, una marmitta, una pentola, alcune scodelle sporche, due o tre bottiglie che una volta, forse, contenevano gin o whisky, usate ora come contenitori d'acqua del ruscello. Appesi qua e là, cenci inservibili, biancheria e panni sudici distesi a cavalcioni di una pertica.

Insomma, era la miseria più completa, una miseria simile a quella dei poveri quartieri di Dublino e di Londra, che regnava a Clerkenwell, a Saint-Giles, a Marylebone, a Whitechapel, la miseria irlandese, la più terribile di tutte. Meno male che in quelle gole del Donegal l'aria è sana; vi si respira anzi l'atmosfera vivificante delle montagne; i polmoni non si avvelenano con i miasmi deleteri che regnano nelle grandi città.

Abitava una di queste capanne la Hard:[8] a lei era riservato il letto,

---

[7] Le torbiere in Irlanda, occupano più di dodicimila chilometri quadrati, cioè la settima parte dell'isola, e, su di uno spessore medio di otto metri, comprendono novantasei milioni di metri cubi. *(N.d.A.)*

ai bambini invece lo strame, oltre che la frusta. La Hard: sì, è così che veniva chiamata, la «dura», e ben se lo meritava quel nome. Era la più odiosa megera che si possa immaginare. Era una donna sui cinquant'anni, alta, grande, magra, come una arpia tignosa, con occhi da falco, naso adunco, mani scarne ed ossute, che sarebbe stato meglio chiamare zampe con quegli artigli al posto delle unghie, bocca fetida per le emanazioni alcoliche. Coperta d'una camicia e d'una veste a brandelli, piedi nudi sporchissimi e incalliti, poteva camminare sui ciottoli acuminati senza sentirne le punture.

Il mestiere di questo drago-femmina consisteva nel filar lino, come fanno di solito le donne nei villaggi dell'Irlanda e specialmente quelle dell'Ulster.

La coltivazione del lino rende abbastanza anche se non arriva a compensare quel che un suolo migliore produrrebbe in cereali.

A questo lavoro, che le rendeva pochi soldi al giorno, la Hard aggiungeva altre funzioni che non era però atta a disimpegnare. Faceva il mestiere di allevare ragazzi che le venivano affidati dal *Baby-farming.*[9]

Quando gli Istituti di carità dei centri erano troppo pieni, oppure quando la salute di quegli infelici rendeva necessaria l'aria di campagna, li inviavano a donne del genere che vendevano le loro cure materne, come avrebbero venduto qualsiasi altra merce, al prezzo annuo di due o tre sterline. Poi, quando il bambino raggiungeva l'età di cinque o sei anni, veniva restituito all'Istituto di carità. E poiché queste donne non potevano trarre alcun profitto dalla cosa data l'esiguità delle somma pattuita per il mantenimento, le povere creature – il caso era purtroppo frequente — non di rado soccombevano ai maltrattamenti e alla mancanza di alimentazione. Quando rientravano all'Istituto di carità, erano delle larve umane… Così per lo meno era prima della legge del 1889, legge sulla protezione dei fanciulli, che, rendendo obbligatorio un severo controllo per simili donne, diminuì notevolmente la mortalità di tante povere creature.

A quell'epoca non veniva esercitata alcuna sorveglianza. Nella sua

---

[8] *Hard,* in inglese significa duro, dura. *(N.d.R.)*

[9] Ricovero di bambini. *(N.d.R.)*

capanna di Rindok, la Hard non aveva da temere né la visita di un ispettore, né i rimbrotti dei vicini, abbrutiti dalla loro miseria.

Le erano stati affidati dall'Istituto di carità di Donegal tre bambini, due femmine di quattro e di sei anni e mezzo, e un maschietto di due anni e nove mesi. Erano bambini abbandonati, naturalmente, forse anche orfanelli raccolti sulla pubblica strada. Ad ogni modo, non si conoscevano i loro parenti, né si sarebbero mai conosciuti. Se fossero ritornati a Donegal, sarebbero passati alla Casa comune di lavoro, come ne esistono tante non solo nelle città, ma anche nelle borgate e perfino nei villaggi della Gran Bretagna.

Qual era il nome di questi bimbi, o piuttosto quale nome era stato loro imposto nell'Istituto di carità? Il primo che era capitato. Poco importa che io vi dica il nome della bambina più piccola che morì ben presto. La più grande si chiamava Sissy, abbreviazione di Cecily. Era una bella bambina, con capelli biondi, grandi occhi azzurri, intelligenti e buoni, la cui limpidezza era già alterata dalle lacrime, ma com'era magra la poverina! Pallidissima, con il petto esile, sotto i cenci lasciava intravvedere degli ossicini appuntiti.

Così l'avevano ridotta i maltrattamenti. Eppure, dotata di una natura paziente e rassegnata, accettava la vita com'era, senza immaginare che «avrebbe potuto essere diversa». E come avrebbe potuto sapere che esistono dei bimbi accarezzati dalla loro mamma, circondati da attenzioni, colmati di carezze e di baci, ben vestiti e ben nutriti? Non avrebbe certamente potuto apprenderlo all'Istituto di carità, dove le sue pari non erano trattate meglio di piccoli animali.

Il bambino non aveva nome. Lo avevano trovato all'angolo di una via a Donegal, all'età di sei mesi, avvolto in un pezzo di tela grossolana, col faccino blu per il freddo, quasi senza respiro. Era stato portato all'ospizio e messo insieme con gli altri bambini ma nessuno si era occupato di dargli un nome. Una dimenticanza! Generalmente lo chiamavano *Little-Boy,* P'tit-Bonhomme, e, come abbiamo visto, quel nome gli era rimasto. Sicché probabilmente, qualunque cosa ne pensassero Grip e miss Waston, non doveva appartenere a una famiglia ricca. Sono cose, queste, che accadono nei romanzi!

Dei tre bambini affidati alla megera, P'tit-Bonhomme era dunque

il più piccolo – aveva solo due anni e nove mesi. Era bruno, il suo sguardo era vivace e prometteva di diventare vigoroso, un giorno, salvo che la morte non spezzasse prematuramente quella fragile vita; la sua costituzione sarebbe stata robusta, se l'aria mefitica di quel tugurio, l'insufficienza del cibo, non gli fossero state fatali. Egli possedeva però enormi risorse di resistenza vitale: sottoposto a tante cause di deperimento, un altro bambino sarebbe morto. Era sempre affamato, pesava soltanto la metà di quello che avrebbe dovuto pesare alla sua età. Tremava sempre di freddo, essendo vestito da uno straccio di camicia e da una giacca a brandelli; era sempre a piedi nudi ma stava solido sulle gambe. Le più elementari cure avrebbero certo ridato vitalità alla povera creatura, che più tardi sarebbe poi stata intelligente e attiva. Ma da chi avrebbe potuto attendersi quelle cure?

Una lenta febbre consumò la bimba più piccola. Ci sarebbero voluti dei rimedi, ma i rimedi erano costosi. Ci sarebbe voluto un medico: ma il medico si sarebbe mosso da Donegal per una povera marmotta, nata chissà dove? La Hard pensava che non era il caso di darsene pensiero. Morta questa bambina, l'Istituto di carità gliene avrebbe data un'altra, e lei non ci avrebbe rimesso neanche uno di quei pochi scellini con cui speculava su questi ragazzi.

Poiché il gin, il whisky, il porto non scorrono a ruscelli per le vie di Rindok, ma per averli bisogna pagare, risparmiava quanto più poteva sul vitto delle disgraziate creature a lei affidate. Dei cinquanta scellini ricevuti nel gennaio per ogni bambino e che dovevano bastare per tutto l'anno, gliene rimanevano ormai appena dieci o dodici. Come avrebbe fatto a provvedere ai bisogni dei suoi pensionanti? Se lei non correva pericolo di morire di sete, grazie alla buona provvista che aveva fatto di liquori e che teneva nascosta in fondo a un armadio, i piccini sarebbero però morti di fame.

Tale era la situazione, cui non mancava di pensare la Hard, per quanto glielo permettesse il suo cervello annebbiato dall'alcool. Non era il caso di chiedere un supplemento di pensione all'Istituto di carità; glielo avrebbero rifiutato, perché esistevano tanti altri ragazzi senza famiglia per i quali la pubblica assistenza era appena sufficiente. Sarebbe forse stata costretta a restituire i bambini? In tal

caso avrebbe perduto l'opportunità di guadagnarsi la vita, o meglio il gin. Questo era un pensiero che le faceva sanguinare il cuore, ma non si preoccupava della povera piccina che non aveva mangiato da tante ore.

Il risultato delle sue riflessioni era che si rimetteva a bere. E, siccome i piccini non potevano trattenere i gemiti, la megera li batteva. Quando le chiedevano del pane, rispondeva con una spinta violenta che mandava ruzzoloni la vittima. La cosa non poteva durare. Avrebbe dovuto sacrificare i pochi scellini che le rimanevano per acquistare un po' di cibo; nessuno le avrebbe fatto credito…

— No, no!… no!… — ripeteva. — Piuttosto, muoiano di fame questi miserabili!

Era il mese di ottobre. Nella casupola mal riparata dal misero tetto di stoppia, faceva molto freddo: il vento vi soffiava da tutte le parti. Il magro fuoco di torba non poteva certo rendere caldo quell'ambiente. Sissy e P'tit-Bonhomme pur continuando a stare stretti l'uno contro l'altro, non riuscivano a riscaldarsi.

Mentre la piccina si consumava dalla febbre sul lurido giaciglio di paglia che le serviva da letto, la megera andava qua e là con passo incerto, appoggiandosi ai muri. Sissy si era inginocchiata davanti all'ammalata e, di tratto in tratto, le umettava le labbra con un po' di acqua fredda. Sul focolare la torba stava per spegnersi; la pentola non era sul trepiede; a quale scopo vi sarebbe stata, se non c'era di che riempirla?

La Hard brontolava fra i denti:

— Cinquanta scellini!… Nutrite dunque un ragazzo con cinquanta scellini!… Eppure, se domandassi un supplemento a quella gente senza cuore dell'Istituto di carità, mi manderebbero al diavolo!

Era probabile, per non dire certo, che anche se le fosse stato accordato un supplemento, non lo avrebbe certo adoperato per quei poveri piccini.

Il giorno prima, erano stati consumati gli ultimi avanzi dello *stirabout* specie di polenta fatta con farina d'avena; da allora nel tugurio nessuno più aveva mangiato, nemmeno la Hard. Essa si reggeva in piedi col gin, e non intendeva spendere un solo soldo dei pochi che le rimanevano. Per la cena sarebbe quindi stata costretta a

raccogliere qualche pezzo di patata tra la spazzatura!

In quel momento si intesero all'esterno dei grugniti. La porta si aprì e un maiale, che errava nei dintorni, penetrò nella capanna. Affamato, ansante, si mise a cercare in ogni angolo. La Hard, dopo aver chiuso la porta, non cercò nemmeno di cacciarlo. Guardava l'animale con lo sguardo degli ubriachi che non si fissa mai su di un oggetto determinato.

Sissy e P'tit-Bonhomme si rialzarono per mettersi al riparo dal maiale. Mentre l'animale frugava col grugno fra le immondizie, il suo istinto gli fece scoprire dietro il focolare spento, sotto la torba grigiastra, una bella patata scivolata là. Se ne impadronì, e dopo avere emesso un lungo grugnito di gioia, la afferrò con i denti.

P'tit-Bonhomme se ne accorse. Quella bella patata avrebbe fatto al caso suo. D'un salto fu addosso al maiale e gliela sottrasse a rischio di farsi mordere. Poi chiamò Sissy, e insieme la mangiarono allegramente.

L'animale, rimasto dapprima immobile fu preso dal furore e si scagliò sul ragazzo. P'tit-Bonhomme tentò di fuggire col pezzo di patata che teneva in mano; ma, senza l'intervento della Hard e di Sissy, l'animale lo avrebbe morsicato crudelmente, perché era caduto.

La Hard, inebetita dal gin, aveva finalmente compreso. Afferrato un grosso bastone, percosse a più riprese il maiale che sembrava deciso a non lasciare la sua preda. Quei colpi però, assestati senza nessun criterio, ciecamente, avrebbero potuto colpire anche P'tit-Bonhomme e fu davvero una grande fortuna se egli rimase incolume. Qualcuno intanto bussò alla porta.

# *CAPITOLO XI*

## *PER UN PREMIO*

LA HARD rimase perplessa. Nessuno cercava mai di entrare nel suo tugurio. E del resto, perché bussare? Bastava sospingere la porta.

I bambini si erano rifugiati in un angolo, dove stavano finendo di divorare la patata.

Fu bussato di nuovo, un po' più forte. Quel colpo non indicava il visitatore imperioso o affrettato che si spazientisce. Era forse un miserabile, un mendicante, che veniva a chiedere la carità?… La carità, in quell'antro!… Eppure quel bussare sembrava proprio quello di un povero.

La Hard si rizzò, si stirò sulle gambe e fece un gesto di minaccia ai ragazzi. Poteva essere un ispettore di Donegal e guai se P'tit-Bonhomme e la sua compagna si fossero lamentati di aver fame.

La porta s'aprì e il maiale sì scanso emettendo un feroce grugnito. L'uomo che era fermo sulla soglia corse il rischio di fare un ruzzolone. Si rimise in equilibrio e invece di arrabbiarsi, parve piuttosto sul punto di chiedere scusa per la sua importunità. Il suo saluto ebbe perfino l'aria di indirizzarsi tanto all'immondo animale quanto alla non meno immonda padrona della stamberga. Infatti, perché avrebbe dovuto stupirsi di veder uscire un maiale da quella tana?

— Che volete… e chi siete? — domandò bruscamente la Hard, sbarrandogli l'entrata.

— Sono un agente, buona donna, — rispose l'uomo.

Un agente?… Questa parola la fece indietreggiare. Apparteneva forse al *Baby-farming?* Veniva forse dall'Istituto di carità per stendere un rapporto sui fanciulli mandati in campagna? La Hard, a questo pensiero, cambiò tono e disse cortesemente:

— Scusi, signore, scusi!… Lei arriva proprio mentre io sto

facendo un po' di pulizia… Questi cari piccini, vedete come stanno bene!… Hanno appena finito di mangiare la loro scodella di zuppa… La piccina e il piccino, s'intende… perché la minore è ammalata… sì… con una febbre che non è possibile fermare… Stavo anzi per recarmi a Donegal, per cercare un medico… Poveri cuoricini, li amo tanto!

E la Hard con la sua fisionomia selvaggia e lo sguardo feroce, sembrava una tigre che si sforza di apparire una gatta.

— Signor ispettore, — riprese — se l'Istituto di carità mi accordasse qualche sussidio per acquistare la medicina… abbiamo appena ciò che basta per vivere…

— Non sono un ispettore, buona donna — rispose l'uomo in tono sempre più dolce.

— Chi siete dunque?… — replicò la Hard, questa volta in modo un po' duro.

— Un agente di assicurazione.

Era uno di quegli agenti che brulicano nelle campagne irlandesi, come i cardi sulle terre cattive. Percorrono i villaggi cercando di assicurare la vita dei bambini, e, in quelle condizioni, tanto vale assicurar loro la morte. Per pochi *pence,* da pagarsi mensilmente, padri o madri – è terribile a ben rifletterci -parenti o tutori, abominevoli creature simili alla Hard, hanno la certezza di riscuotere un premio di tre o quattro lire al decesso di quelle creature. Si tratta, né più né meno, che di un incoraggiamento al delitto, e il movente è così forte, che è diventato un vero pericolo nazionale, se si pensa all'elevato tasso di mortalità infantile. Il signor Day, presidente delle Assise di Wiltshire, aveva giustamente chiamato tali assicurazioni una calamità, scuola di ignominia e di assassinio.

Dobbiamo riconoscere che la legge del 1889 ha migliorato di molto il sistema e la creazione della «Società nazionale per la repressione degli atti di crudeltà verso i fanciulli» dà attualmente buoni risultati.

È davvero sorprendente e vergognoso che alla fine del secolo XIX, si sia dovuto proporre una simile legge in una nazione civilizzata, legge che obbliga 1 genitori a nutrire le proprie creature – fossero esse loro figli o affidate alle loro cure – e per di più, con una

minaccia di pena che poteva estendersi fino a due anni di lavori forzati!

Sì, era una vergogna che ci fosse necessità di una legge, laddove il solo istinto naturale avrebbe dovuto bastare!

Ma, all'epoca in cui si svolge questa storia, non c'era nessuna protezione a vantaggio dei fanciulli affidati a persone di campagna dai vari Istituti di carità.

L'agente che si era presentato alla Hard era un uomo sui cinquant'anni, con un volto ipocrita, maniere persuasive e parola insinuante. Era il tipo di agente che pensa solo al proprio guadagno, per raggiungere il quale tutti i mezzi sono buoni. Ammansire quella megera, fingere di non accorgersi dello stato vergognoso in cui teneva quei poveri piccini, congratularsi anzi con lei dell'affetto che testimoniava loro, ecco i mezzi sui quali contava per concludere l'affare.

— Buona donna — riprese — vorreste uscire un istante, se non vi spiace?

— Dovete parlarmi? — domandò la Hard, sempre sospettosa.

— Sì, buona donna, debbo parlarvi di questi ragazzi… E mi spiacerebbe farlo in loro presenza, perché la cosa potrebbe addolorarli…

La Hard acconsenti a seguirlo, dopo aver ben chiuso la porta.

— Dicevo, buona donna, — riprese l'agente — voi avete tre figli.

— Sì.

— Sono vostri?…

— No.

— Siete una loro parente?…

— No.

— Allora… vi sono stati affidati dall'Istituto di carità di Donegal?…

— Sì.

— Io credo buona donna, che non avrebbero potuto essere affidati a mani migliori… Eppure, nonostante le cure più assidue, avviene talvolta che queste creature si ammalino… È così fragile la vita di un bimbo, e anzi mi pare di aver visto che una delle piccine…

— Faccio quel che posso, signore — rispose la Hard, riuscendo a

spremere una lagrima dai suoi occhi di lupa. — Veglio giorno e notte su quei piccini… Mi privo spesso di cibo, perché non manchino di niente… Quel che l'Istituto di carità ci assegna per il loro mantenimento è così poca cosa… appena tre sterline signore… tre sterline all'anno!

— È davvero insufficiente; e ci vuole un grande interessamento da parte vostra per provvedere ai bisogni di quelle creaturine… Dicevamo dunque che attualmente avete presso di voi due bambine e un maschietto?

— Sì.

— Orfanelli, certamente…

— È probabile…

— L'abitudine che io ho di vedere dei bambini mi fa pensare che le bambine hanno l'una quattro, l'altra sei anni, e il piccino due e mezzo…

— Perché fate tutte queste domande?

— Perché… Lo saprete subito, buona donna. La Hard gli lanciò un'occhiata sospettosa.

— Certamente, — egli riprese — l'aria è pura nella contea di Donegal… Le condizioni igieniche sono ottime… Tuttavia questi bambini sono così gracili che, nonostante le vostre attenzioni, potrebbe accadervi — perdonate se vi angustio – di perdere l'uno o l'altro di loro… Dovreste assicurarli…

— Assicurarli?…

— Sì, assicurarli… a vostro vantaggio…

— A mio vantaggio! — esclamò la Hard, mentre lo sguardo le si animava di cupidigia.

— È semplice… Pagando alla mia Compagnia pochi *pence* al mese, avrete un premio da due a tre sterline, in caso di morte…

— Da due a tre sterline!… — ripeté la Hard.

L'agente capì subito che la sua proposta poteva riuscire bene accetta.

— È una cosa che fanno tutti — riprese in tono mellifluo. — Abbiamo già parecchie centinaia di ragazzi assicurati nelle fattorie di Donegal; e, se niente può consolare della morte di una creaturina cui si è voluto tanto bene, è per lo meno un compenso, oh! inadeguato, lo

riconosco!… quello di incassare alcune ghinee di oro inglese che la nostra Compagnia è felice di offrire…

La Hard prese la mano dell'agente.

— E si riscuote… senza difficoltà?… — domandò con voce rauca, guardandosi intorno.

— Senza difficoltà, buona donna. Non appena il medico ha constatato la morte del ragazzo, non resta che recarsi dal rappresentante della Compagnia a Donegal.

Poi, traendo delle carte di tasca:

— Ho con me polizze già preparate — diss'egli — e se voi acconsentite a mettere la vostra firma in calce al foglio, vivrete meno inquieta per l'avvenire. E aggiungo, nel caso che uno dei vostri figli dovesse morire — ahimé! ciò può accadere purtroppo! – il premio potrebbe aiutarvi al mantenimento degli altri… È così poco quel che passa l'Istituto di carità…

— E quanto mi costerebbe? — domandò la Hard.

— Tre *pence* al mese per ogni fanciullo, vale a dire nove *pence*…

— Assicurereste anche la piccola?…

— Certamente, buona donna, sebbene mi sia sembrata molto ammalata! Se le vostre cure non arrivassero a salvarla, sarebbero due sterline; capite? due sterline… E notate bene, quel che fa la nostra Compagnia, la cui opera è tanto morale, è per il bene di questi cari piccoli… Noi abbiamo interesse che vivano, poiché la loro esistenza ci rende!… e quando uno di essi soccombe siamo i primi a esserne desolati.

No! non erano affatto desolati, quegli onesti assicuratori, dato che,la mortalità non superava una certa media. Offrendo di assicurare la piccola morente, l'agente aveva la certezza di concludere un buon affare, come dimostra la seguente dichiarazione di un direttore di assicurazioni che sapeva il suo mestiere:

«All'indomani della morte di un ragazzo assicurato, i nostri contratti non fanno che aumentare!».

Era la verità; come era vero che alcuni miserabili non indietreggiavano davanti al delitto per incassare il premio di assicurazione; ma dobbiamo onestamente precisare che si trattava di un'infima minoranza.

Il fatto è che quelle Compagnie e la loro clientela dovrebbero essere sorvegliate da vicino. Ma, in una simile stamberga, erano al riparo di ogni controllo. Quindi l'agente non aveva esitato a mettersi in relazione con l'odiosa Hard, pur sospettando di quali atti poteva essere capace.

— Ma, mia buona donna — riprese in tono ancor più insinuante — non capite il vostro interesse?…

Ella esitava a dare i nove *pence,* nonostante la prospettiva di riscuotere quanto prima il premio della piccina.

— E quanto costerebbe?… — tornò a domandare nella speranza forse di una riduzione.

— Tre *pence* al mese per ogni bambino, cioè nove *pence.*

— Nove *pence!*

Tentò di ottenere una riduzione.

— È inutile — replicò l'agente. — Pensate, buona donna, che nonostante le vostre cure, quella bambina può morire domani… oggi… e che la Compagnia vi pagherà due sterline… Via, firmate… credete a me… firmate…

Aveva pronta la penna e l'inchiostro. Una firma in calce alla polizza e tutto fu combinato.

Dopo aver firmato, la Hard trasse di tasca nove *pence* e li consegnò all'agente.

Poi, al momento di prender congedo, tutto contrito e con aria ipocrita egli disse:

— Ed ora, buona donna, quantunque non ci sia bisogno di raccomandarvi quelle care creature, lo faccio in nome della nostra Compagnia, che è la loro provvidenza. Noi siamo i rappresentanti di Dio sulla terra, Dio che rende il centuplo dell'elemosina fatta agli infelici… Buon giorno, buona donna, buon giorno!… Il mese venturo, ritornerò a riscuotere la piccola somma, e spero trovare i tre piccini in buona salute, e anche la piccina, che le vostre cure riusciranno a guarire completamente. Non dimenticate che, nella nostra vecchia Inghilterra, la vita umana ha un grande valore, e che ogni morto è una perdita sofferta dal capitale sociale!… Arrivederci, dunque, buona donna, arrivederci!

In realtà, nel Regno Unito, si conosce esattamente quel che vale la

vita di un inglese: questo misto di sassoni e di normanni è valutato centocinquan-tacinque sterline, cioè tremilaottocentosettantacinque franchi.

La Hard, immobile, lasciò che l'agente si allontanasse dalla capanna dalla quale i bimbi non avevano osato uscire. Fino allora, essa aveva badato soltanto alle poche ghinee che le avrebbero reso quei piccini; ora la loro morte le portava, a un tratto, una vera ricchezza! Aveva sborsato, è vero, nove *pence*, ma chi l'avrebbe obbligata a pagarli una seconda volta?

Rientrando nella capanna, la Hard gettò su quegli infelici l'occhiata sinistra che lo sparviero getta sull'uccellino nascosto tra l'erba. Pareva che P'tit-Bonhomme e Sissy avessero compreso e istintivamente indietreggiarono, come se le mani di quel mostro si fossero levate per strangolarli.

A ogni modo, conveniva agire con prudenza. Tre fanciulli morti avrebbero potuto destare sospetti. Degli otto o nove scellini che le rimanevano, la Hard ne avrebbe impiegato una parte per nutrirli per qualche tempo. Tre o quattro settimane ancora… oh! non più… Tornando, l'agente avrebbe ricevuto i nove *pence* pattuiti, e il premio di assicurazione avrebbe pagato dieci volte quelle spese indispensabili. Ora non pensava più a restituire i fanciulli all'Istituto di carità.

Cinque giorni dopo la visita dell'agente, la piccina morì, senza il soccorso di un medico né di una medicina.

Era la mattina del 6 ottobre. La Hard, uscita per andare a bere, aveva abbandonato i bambini nella capanna, di cui aveva chiuso bene la porta.

La piccola malata rantolava. Gli altri due piccini le umettavano le labbra con un po' d'acqua; non potevano darle altro. Le medicine occorreva andarle a cercare a Donegal, e pagarle… Ora, la Hard voleva impiegare un po' meglio il tempo e il denaro. La povera vittima non aveva più la forza di muoversi. Tremava fra i sudori della febbre che bagnavano il suo paglericcio. Teneva gli occhi spalancati, forse per vedere un'ultima volta la luce, e pareva dicesse fra sé:

«Perché sono nata?… Perché?»

Sissy, curva su di lei, le bagnava dolcemente le tempie.

P'tit-Bonhomme, in un angolo, guardava, come se guardasse una gabbia che stava per aprirsi, e lasciar scappare un uccellino…

Quando un gemito più doloroso contrasse la bocca della bambina, chiese:

— Sta forse per morire? — senza neppure conoscere il significato di quella parola.

— Sì… — rispose Sissy — e andrà in cielo!

— Non si può dunque andare in cielo senza morire?…

— No… non si può!

Pochi istanti dopo, un movimento convulso agitò quella fragile creatura la cui vita era ormai ridotta a un tenue soffio. I suoi occhi si rovesciarono e la piccola innocente esalò l'ultimo respiro.

Sissy cadde ginocchioni, spaventata. P'tit-Bonhomme, imitando la sua compagna, si inginocchiò davanti a quel fragile corpo privo di vita.

Quando la Hard rientrò, un'ora più tardi, cominciò a urlare. Poi, uscendo:

— Morta… morta! — gridava, vagando per il villaggio come pazza di dolore.

I vicini finsero a mala pena di accorgersene. Che importava mai a quei miserabili, che ci fosse un miserabile di meno? Non ce n'erano già abbastanza sulla terra?… E ne sarebbero venuti degli altri!… Quel seme non mancava certamente!

Recitando quella commedia, la Hard pensava ai propri interessi: non voleva compromettere la riscossione del premio.

Anzitutto occorreva correre a Donegal per reclamare l'assistenza del medico della compagnia. Se non lo aveva chiamato per assistere la bambina, gli avrebbe chiesto di venire per constatarne la morte, dato che tale formalità era indispensabile al pagamento del premio di assicurazione.

La Hard partì dunque lo stesso giorno, affidando la piccola morta alle cure dei due fanciulli. Lasciò Rindok verso le due dopo mezzogiorno; doveva percorrere sei miglia all'andata e sei al ritorno e non sarebbe tornata a casa prima delle otto o nove di sera.

Sissy e P'tit-Bonhomme restarono nella capanna, in cui erano stati rinchiusi. Il piccino, immobile presso il focolare, osava appena

muoversi. Sissy prodigava alla morticina tante attenzioni quante certo non ne aveva ricevute in vita. Le lavò il viso, le ravviò i capelli, le tolse la camicia tutta a brandelli e la avvolse in un panno appeso a un chiodo. Quel cadaverino non avrebbe avuto altro sudario, come non avrebbe avuto altra tomba che la fossa comune in cui l'avrebbero gettato.

Ciò fatto, Sissy baciò la piccina sulle guance. P'tit-Bonhomme avrebbe voluto fare altrettanto… ma fu preso da spavento.

— Vieni… vieni!… — disse a Sissy.

— Dove?…

— Fuori!… Vieni… Andiamo!

Sissy rifiutò. Non voleva abbandonare la morta. La porta del resto era chiusa.

— Vieni… vieni! — ripeté il bambino.

— No… no!… Devo rimanere!…

— È tutta fredda!… E io anche… ho freddo… ho freddo!… Vieni, Sissy, vieni. Vuole condurci là… dove è lei…

Il bimbo, preso da terrore presentiva che se non fosse fuggito sarebbe morto. E la sera si avvicinava…

Sissy accese un mozzicone di candela, piantato in un lurido candeliere di legno e lo pose accanto al letto.

P'tit-Bonhomme si sentì più spaventato ancora, vedendo gli oggetti tremolare attorno a lui per effetto di quella luce. Amava molto Sissy; l'amava come una sorella maggiore… Le uniche carezze che aveva ricevuto le doveva a lei… Ma non poteva rimanere… non poteva…

E allora, grattando con le mani, con tutte le sue forze, riuscì a fare un buco sotto la porta abbastanza largo per poter aprirsi un passaggio.

— Vieni… vieni!… — pregò un'ultima volta.

— No… — rispose Sissy, — non voglio… Rimarrebbe sola… Non voglio!…

P'tit-Bonhomme si gettò al suo collo, la strinse, la baciò… Poi attraversò il buco e scomparve lasciando Sissy accanto alla morticina.

Alcuni giorni dopo errando per la campagna, si imbatté nel

burattinaio, e ciò che seguì a tale incontro è ormai noto al lettore.



# *CAPITOLO XII*

## *RITORNO*

ORA P'TIT-BONHOMME era felice, né immaginava fosse possibile esserlo di più, non preoccupandosi, per il momento, dell'avvenire. Del resto, cos'è mai l'avvenire se non il presente che si rinnova giorno dopo giorno?

Talvolta ritornavano alla sua mente le immagini del passato. Pensava alla piccina che aveva vissuto con lui presso quella donna cattiva. Sissy doveva avere ormai undici anni. Che ne era di lei?… Era stata liberata dalla morte, come l'altra bambina?… Egli era certo che un giorno l'avrebbe ritrovata. Le doveva tanta riconoscenza per le sue cure affettuose! E nel suo bisogno di ricordare tutti coloro che lo avevano amato, la considerava come una sorella!

Poi c'era Grip, il bravo Grip per il quale egli provava lo stesso sentimento di gratitudine. Erano già trascorsi sei mesi dall'incendio della *Ragged-School* di Galway; sei mesi durante i quali P'tit-Bonhomme era incorso in tante strane vicende. Che era avvenuto di Grip?… Nemmeno lui poteva essere morto… Cuori così buoni non possono cessare di battere!… Dovrebbero morire invece i tipi come la Hard, e Thornpipe; nessuno li rimpiangerebbe… Ma le bestiacce di quel genere hanno la pelle dura!

Così pensava P'tit-Bonhomme e naturalmente aveva parlato di quei suoi primi amici agli abitanti della fattoria che di conseguenza si erano interessati alla cosa.

Martin Mac Carthy aveva fatto delle ricerche; ma, come abbiamo detto, non aveva potuto sapere nulla di Sissy scomparsa dalla capanna di Rindok.

Di Grip, invece, da Galway erano giunte delle notizie. Il povero ragazzo, non appena guarito dalla sua ferita, non avendo più impiego, aveva lasciato la città, e, senza dubbio, errava da una borgata all'altra

con lo scopo di procurarsi lavoro. Per P'tit-Bonhomme era un grosso dispiacere. Egli era tanto felice, mentre Grip probabilmente non lo era! Martin, che si interessava di Grip, non avrebbe desiderato di meglio che impiegarlo nella fattoria; ma dove trovarlo?… P'tit-Bonhomme e Grip si sarebbero, un giorno, rivisti finalmente?… E perché non sperarlo?…

A Kerwan, la famiglia Mac Carthy conduceva un'esistenza laboriosa e regolare. Le fattorie più vicine distavano due, tre miglia; del resto non rientrava nelle abitudini dei gerenti e dei fittavoli della bella Irlanda riunirsi fra loro. Tralee, il capoluogo, si trovava a una dozzina di miglia, e Martin o Murdock vi andavano solo quando erano obbligati a farlo dagli affari, nei giorni di mercato.

La fattoria dipendeva dalla parrocchia di Silton, situata a cinque miglia di distanza — villaggio composto di una quarantina di case, con un centinaio di abitanti riuniti attorno al campanile. La domenica il carretto conduceva le donne alla messa mentre gli uomini seguivano a piedi. Spesso la nonna rimaneva a casa, per dispensa del curato, data la sua età; non mancava però di recarsi in chiesa nelle feste di Natale, di Pasqua o dell'Assunzione.

E in che tenuta si presentava P'tit-Bonhomme nella chiesa di Silton! Non era più il bambino cencioso che scivolava sotto il portico della cattedrale di Galway e si nascondeva dietro alle colonne. Non temeva più di essere scacciato, non tremava più davanti alla severa espressione del parroco. No! Aveva il suo posto nel banco, accanto a Martin e Kitty, ascoltava gli inni sacri, rispondeva con voce dolce, e seguiva l'ufficio su un libro con immagini che la nonna gli aveva regalato. Era un bel ragazzo che poteva essere esibito con un certo orgoglio, vestito di abiti confezionati in buon tessuto, sempre pulito e ordinato nella persona.

Finita la messa, risalivano sul carretto e ritornavano a Kerwan. Quell'inverno, per esempio, nevicava molto, e il vento soffiava gelido. Avevano quindi tutti gli occhi rossi per il freddo e la faccia gelata. Sulla barba di Martin e dei suoi figli si formavano perfino dei ghiaccioli che somigliavano alle stalattiti delle grotte.

A casa trovavano un buon fuoco di radici preparato dalla nonna. Si riscaldavano ben bene, poi sedevano a tavola, dove fumava

qualche pezzo di lardo condito con cavoli, fra un piatto di patate bollenti e una frittata di uova, scelte secondo l'ordine numerico indicato da P'tit-Bonhomme.

La giornata si concludeva con letture e chiacchierate, quando il tempo non permetteva di uscire. P'tit-Bonhomme, serio e attento, traeva profitto da ciò che ascoltava.

La stagione avanzava. Febbraio fu freddissimo e marzo molto piovoso. Si avvicinava l'epoca in cui sarebbero stati ripresi i lavori. L'inverno, in complesso, non era stato estremamente rigido, né sembrava dovesse prolungarsi, per cui le semine sarebbero avvenute in buone condizioni. I fittavoli sarebbero stati in grado di rispondere alle pretese dei proprietari per gli affitti del prossimo Natale, senza essere esposti ai funesti licenziamenti che spesso avvenivano in tanti distretti, quando il raccolto veniva meno e che spopolavano intere parrocchie.[10]

Una nube tuttavia si addensava all'orizzonte della fattoria.

Da due anni, il secondo figlio, Pat, era partito a bordo della nave mercantile *Guardian*, appartenente alla Compagnia di navigazione Marcuard, di Liverpool. Dopo il suo passaggio attraverso i mari del sud, erano aravate due sue lettere; l'ultima risaliva a nove o dieci mesi prima, poi, le notizie erano completamente mancate. Martin aveva scritto a Liverpool, ma la risposta era stata poco soddisfacente. Non se ne sapeva nulla, né da parte dei corrieri né da parte delle corrispondenze marittime; e gli stessi signori Marcuard non nascondevano le loro preoccupazioni circa la sorte del *Guardian.*

Pat era quindi l'argomento principale delle conversazioni, alla fattoria, e P'tit-Bonhomme comprendeva benissimo quanto dolore causasse alla famiglia la mancanza di notizie del figlio.

È facile quindi immaginare con quanta impazienza si attendesse ogni mattina il postino. Il nostro piccino lo aspettava sulla strada che mette quella contea in comunicazione col capoluogo. E appena scorgeva la vettura, che si distingueva da lontano per il suo vivo colore rosso scuro correva a tutta velocità, per sapere se vi fosse una lettera indirizzata a Martin Mac Carthy.

---

[10] Dal 1870, i fittavoli non possono più essere espulsi senza ricevere un'indennità per i miglioramenti fatti al terreno. *(N.d.A.)*

Il servizio delle poste viene svolto a puntino anche nelle regioni più remote delle contee d'Irlanda. La vettura si ferma a ogni porta per dare o ricevere le lettere. Attaccate a uno spigolo di muro, a un cippo si trovano cassette speciali destinate a contenere le lettere, che il corriere raccoglie passando.

Purtroppo, però, nessuna lettera di Pat giungeva alla fattoria di Kerwan, e nessuna nemmeno dalla casa Marcuard. Dall'ultima volta che il *Guardian* era stato visto in Australia, non se ne avevano più avute notizie.

La nonna era molto afflitta. Pat era sempre stato il suo prediletto. Ne parlava quindi di continuo. Era ormai tanto vecchia, lo avrebbe rivisto prima di morire?… P'tit-Bonhomme faceva del suo meglio per rassicurarla.

— Ritornerà — diceva. — Io non lo conosco ancora, e bisogna pure che lo conosca, perché fa parte della famiglia.

— E ti amerà come noi, — rispondeva la nonna.

— Che bella cosa, però, essere marinaio, nonna! È un vero peccato che ci si debba assentare per tanto tempo! Non potrebbe andare in mare tutta una famiglia?…

— No, no, figlio mio. Quando Pat se ne è andato, ho sofferto tanto… Come sono felici coloro che non si separano mai dai figli!… Il nostro ragazzo avrebbe potuto restare alla fattoria… Avrebbe avuto la sua parte di lavoro… E ora non saremmo tanto preoccupati per lui!… Non ha voluto…. che Iddio ce lo restituisca! Non dimenticare di pregare per lui!

— No, nonna, non dimentico di pregare… per lui e per voi tutti!

Con i primi d'aprile ripresero i lavori. Erano lavori difficili, perché la terra era ancora dura e riusciva quindi faticoso romperla, eguagliarla e ararla.

Si dovette ricorrere all'aiuto di altri braccianti, perché Martin e i suoi due figli non avrebbero potuto bastare. Quando si è costretti ad attendere la primavera per fare le semine, il tempo è prezioso. Poi, occorreva pensare anche ai legumi e alle patate, la cui scelta poteva decidere di un buon raccolto.

Contemporaneamente, le bestie potevano uscire dalle stalle. I maiali vagavano nella corte e sulla strada. Le vacche, al pascolo nelle

praterie, non richiedevano grande sorveglianza. Vi rimanevano dal mattino alla sera e venivano accudite dalle donne. Vi erano però da sorvegliare le pecore che durante tutto l'inverno si erano nutrite di paglia, cavoli e rape e che ora bisognava condurre al pascolo ora in un campo, ora in un altro. P'tit-Bonhomme sembrava assolutamente adatto per essere il pastore del gregge.

Martin Mac Carthy possedeva solo un centinaio di pecore, di buona razza scozzese, provviste di una lunga lana più grigiastra che bianca, col muso nero e le zampe dello stesso colore. Quando P'tit Bonhomme le condusse al pascolo, per la prima volta a un mezzo miglio dalla fattoria, sentì una specie di orgoglio all'idea di esercitare quelle sue nuove funzioni. Quel branco di pecore che sfilava ai suoi ordini, il cane Birk che sollecitava le ritardatarie, i montoni che marciavano in testa, gli agnelli che si riparavano presso le mamme… Che responsabilità! Se qualcuno se ne fosse smarrito!… Se i lupi li avessero sorpresi! No! Con Birk e col coltello che portava alla cintura, il giovane pastore non temeva i lupi.

Partiva ogni mattina, portando una grossa pagnotta, un uovo sodo, un pezzo di lardo nella bisaccia, insomma il necessario per mangiare a mezzogiorno, in attesa del pasto della sera. Contava le pecore, quando uscivano dalla stalla e le ricontava al ritorno e la stessa cosa faceva con le capre, anch'esse affidate alla sua sorveglianza.

Fin dai primi giorni, appena il sole appariva all'orizzonte, P'tit-Bonhomme si avviava col suo gregge. Qualche stella brillava ancora nel firmamento ed egli le vedeva spegnersi l'una dopo l'altra, come se il vento vi avesse soffiato sopra. Allora i raggi solari, attraverso l'alba, lo raggiungevano, facendo scintillare le pietre e l'erba bagnata di rugiada. Egli osservava estatico la campagna. Spesso, in un campo vicino, Martin e Murdock spingevano la carriola, che lasciava dietro di sé un solco diritto e nerastro. In un altro campo Sim spargeva con gesto regolare la semente, che l'aratro ricopriva tosto con un leggero strato di terra.

P'tit-Bonhomme, pur essendo tanto giovane, tendeva ad afferrare più il lato pratico delle cose che quello curioso. Non si domandava come mai da un semplice grano sarebbe venuta una spiga, bensì quanti grani di frumento, di orzo, d'avena quella spiga avrebbe reso.

Si riprometteva di controllare al momento del raccolto, così come contava le uova del pollaio, per poi scrivere i risultati dei suoi calcoli. Tale era la sua natura. Avrebbe preferito contare le stelle che ammirarle.

L'apparizione del sole gli procurava una grande gioia, non tanto per la luce quanto per il calore che spargeva sulla terra. Si racconta che gli elefanti dell'India salutino l'astro del giorno, quando sorge all'orizzonte; P'tit-Bonhomme li imitava, meravigliandosi che le pecore non mandassero un belato di riconoscenza. Non è forse il sole che scioglie le nevi di cui è ricoperta la terra? Perché dunque, in pieno mezzogiorno, invece di guardarlo in faccia, gli animali si pigiano gli uni contro gli altri, e tengono la testa bassa? «Le pecore sono ingrate!» pensava P'tit-Bonhomme.

Murdock o Sim gli facevano talvolta buona compagnia, non tanto per sorvegliare il gregge, che era in buone mani, quanto per il piacere di scambiare quattro parole con lui.

— Eh! — gli. dicevano — va bene il gregge? L'erba è folta?…

— Molto folta, signor Murdock.

— E le tue pecore sono sagge?…

— Molto sagge, Sim… Domandatelo a Birk… Non è mai costretto a morderle!…

Birk, cane non bello, ma molto intelligente, coraggiosissimo, era divenuto il compagno fedele di P'tit-Bonhomme. Infatti il ragazzo gli parlava, si intendevano a meraviglia e parevano raccontarsi delle cose interessanti. Quando il piccino lo guardava negli occhi parlandogli, Birk pareva capisse quelle parole e dimenava la coda in segno di giubilo. Buoni amici, di età pressocché eguale, andavano perfettamente d'accordo. Con il sopraggiungere del mese di maggio, la campagna divenne verdeggiante. I foraggi, il fieno, il trifoglio, le diverse erbe da pascolo erano in pieno rigoglio. I campi però, seminati di fresco, presentavano appena fili sottili di erbe, deboli come i primi capelli di un neonato. P'tit-Bonhomme avrebbe voluto tirarli per vederli crescere in fretta. E un giorno trovandosi insieme a Martin, glielo disse.

— Ma no, bimbo mio — rispose il fittavolo — sarebbe come se tirassero i capelli a te; credi forse che ti crescerebbero più in fretta?…

No; ti farebbero male, e nient'altro.

— Allora, non si deve farlo?

— No, non bisogna mai far male ad alcuno, nemmeno alle piante. Lascia che venga l'estate, lascia agire la natura; tutti quei fili verdi diverranno delle belle spighe; e le mieteremo per avere il grano e la paglia!

— Crede che quest'anno il raccolto sarà buono, signor Martin?

— Oh! sì, promette bene. L'inverno non è stato molto rigido e, da quando è sopraggiunta la primavera, abbiamo avuto più giorni di sole che di pioggia. Voglia il cielo che continui per tre mesi, e il raccolto basterà largamente a pagare le tasse e gli affitti.

Eppure vi erano dei nemici con i quali occorreva fare i conti: erano quegli uccelli devastatori e voraci, che pullulano nella campagna irlandese. Non facevano gran danno le rondinelle, durante il loro soggiorno di pochi mesi perché vivono di insetti. Ma i passeri sfrontati e golosi, veri topi dell'aria, che beccano il frumento, e soprattutto, i corvi, veri uccelli di distruzione, quanto danno cagionano ai raccolti! Ah! come facevano ammattire P'tit-Bonhomme! E sembrava perfino che si burlassero di lui! Quando conduceva le pecore attraverso i pascoli, ne faceva levare interi stormi; e come gracchiavano, quelle brutte bestie! P'tit-Bonhomme non le poteva soffrire e, seguito da Birk, che abbaiava a pieni polmoni, si proponeva di inseguirle. Ma che poteva fare contro quegli uccellacci tanto cattivi e quasi più grossi di lui?

Gli spaventapasseri piantati nei campi di frumento o di avena non servivano a niente. Sim aveva preparato dei fantocci dall'aspetto orribile, con le braccia aperte, il corpo vestito di cenci che si agitavano al vento. Ma questi riuscivano forse a spaventare i bambini, non i corvi. Occorreva inventare qualche cosa di più spaventoso e meno taciturno. Dopo lunghe meditazioni questo fu il risultato a cui giunse il nostro eroe. Lo spaventapasseri muove le braccia, senza dubbio, quando il vento è forte, ma non parla, non grida: occorreva farlo gridare.

Era un'ottima idea, ma, per metterla in pratica, si doveva scervellarsi. Pensa e ripensa, Sim pose sulla testa dello spaventapasseri dei sonagli che il vento scuoteva producendo strani

suoni. Ma i signori corvi, dopo due, tre giorni non se ne preoccupavano più e P'tit-Bonhomme li vide posare tranquillamente sul fantoccio, i cui sonagli non potevano competere col loro gracchiare.

«È proprio vero,» pensò «che a questo mondo le cose non vanno come dovrebbero andare!»

A parte queste seccature, alla fattoria, le cose procedevano bene. P'tit-Bonhomme era felice quanto è possibile esserlo alla sua età. Durante le lunghe serate dell'inverno aveva fatto veri progressi nello scrivere e nel far di conto e ora, alla sera, quando rientrava, metteva in ordine la sua contabilità che consisteva nella registrazione delle uova e dei pulcini con la data della nascita e numerati a seconda della specie. Altrettanto faceva con i porcellini d'India e con i conigli, che in Irlanda come ovunque formano famiglie numerose. Per il giovane contabile il compito non era lieve. Tutti gliene erano riconoscenti, e in verità quella sua piccola mente ordinata meritava degli incoraggiamenti. Ogni sera, Martin gli consegnava il ciottolo convenuto, che egli metteva con gli altri nel salvadanaio. Quei sassi avevano per P'tit-Bonhomme lo stesso valore degli scellini. Dopotutto, la moneta è una convenzione. Il vaso, inoltre, conteneva la bella ghinea d'oro che gli era stata regalata la sera del suo debutto al teatro di Limerick, di cui, chissà per quale riserbo, alla fattoria non aveva parlato. Provvisto com'era di tutto, non le dava un grande valore; teneva molto di più ai sassi, che attestavano il suo zelo e la sua buona condotta.

Dato che la stagione era stata buona, si cominciarono a fare i preparativi per i lavori della falciatura del fieno, decisi per la prima settimana di luglio. Il raccolto prometteva di essere buono. Tutto il personale della fattoria dovette dedicarsi a questo lavoro; vi erano una cinquantina d'acri circa da falciare; e vi lavoravano Murdock, Sim e due altri falciatori. Le donne aiutavano a distendere il foraggio fresco per farlo seccare prima di metterlo a mucchi, e poi a accatastarlo nei fienili. In una regione tanto piovosa bisogna far tesoro delle giornate; e se il tempo è buono, bisogna profittarne. Quindi durante quella settimana P'tit-Bonhomme trascurò il gregge per aiutare Martine e Kitty. Con quale ardore ammassava le erbe col

rastrello, e come sapeva bene ammonticchiarle!

Così trascorse quell'anno, uno dei più fortunati di Martin alla fattoria di Kerwan. Non sarebbe mancato proprio nulla, se fossero giunte notizie di Pat. La presenza di P'tit-Bonhomme aveva portato fortuna. Quando l'agente delle tasse si presentò, fu pagato integralmente. All'inverno che seguì, non troppo freddo e umidissimo, succedette una primavera precoce, che giustificò le speranze concepite dai contadini.

Fu ripresa la vita dei campi; P'tit-Bonhomme ritornò alle sue occupazioni, con Birk e con le pecore. Vide rinascere l'erba; intese il rumore sordo che fanno le biade, le segale, i frumenti quando incominciano a formare la spiga; aspirò con voluttà il vento che faceva stormire le spighe dell'orzo. Intanto, si parlava di un altro raccolto atteso con impazienza, una cosa che faceva sorridere di consolazione la nonna… Fra tre mesi la famiglia Mac Carthy si sarebbe accresciuta di un nuovo membro, di cui Kitty si apprestava a farle dono.

Durante la falciatura dei fieni in agosto, proprio nel momento di maggiore bisogno, uno degli operai si ammalò e non poté continuare il suo lavoro. Per sostituirlo, bisognava ricorrere a qualche falciatore disoccupato, ammesso che si trovasse. Il guaio era che Martin avrebbe dovuto perdere una mezza giornata per rintracciarlo nella parrocchia di Silton. Quindi, quando P'tit-Bonhomme si offrì di fare lui quella commissione, accettò volentieri.

Si poteva ben fidarsi di lui per portare un biglietto e rimetterlo al destinatario. P'tit-Bonhomme non era affatto imbarazzato all'idea di percorrere cinque miglia su una strada che conosceva già, dato che la percorreva ogni domenica. Si proponeva d'andare a piedi, dato che i cavalli e l'asino erano occupati al trasporto dei foraggi. Pensava che, lasciando la fattoria di buon mattino, avrebbe potuto essere di ritorno prima di mezzodì.

Infatti partì all'alba, a passo accelerato, con la lettera del fittavolo che doveva essere rimessa all'albergatore di Silton, e provvisto del necessario per mangiare strada facendo.

Il tempo era bello, rinfrescato da una leggera brezza proveniente da est; e P'tit-Bonhomme percorse allegramente le tre prime miglia.

Non c'era anima viva né per le strade, né all'interno delle case isolate. Tutti erano al lavoro nei campi. La campagna era coperta di migliaia di mucchi di fieno, che attendevano di essere portati ai fienili.

A un certo punto della strada vi era un folto bosco, che sì prolungava per oltre un miglio. P'tit-Bonhomme pensò che conveniva attraversare quel bosco per guadagnar tempo. Vi penetrò quindi, non senza provare quel naturale turbamento che la foresta ispira ai fanciulli – la foresta, dove sono i ladri, la foresta, dove sono i lupi, dove accadono tutte le storie che si raccontano durante le veglie. Eppure il lupo è venerato in Irlanda, e Paddy prega volentieri i santi perché lo mantengano in buona salute e lo chiama suo compare. P'tit-Bonhomme aveva appena fatto un centinaio di passi per uno stretto viale, quando si fermò vedendo un uomo steso ai piedi di una pianta.

Era un viaggiatore arrivato lì per caso, oppure un passante che si riposava prima di rimettersi in cammino?

P'tit-Bonhomme lo osservò, immobile; e poiché quello non si muoveva, si avanzò.

L'uomo dormiva, immerso in un sonno profondo, con le braccia incrociate e il cappello abbassato sugli occhi. Pareva un giovane di venticinque anni al massimo. Le sue scarpe polverose potevano lasciar credere che avesse percorso un lungo tratto sulla strada di Tralee.

Ma ciò che attrasse maggiormente l'attenzione di P'tit-Bonhomme fu il costume e il bagaglio di quell'uomo, che doveva essere un marinaio.

Su quel sacco di viaggio c'era un indirizzo, che il nostro piccolo poté leggere non appena fu vicino.

— Pat…! — esclamò. — È Pat!

Sì! Era proprio Pat; era facile riconoscerlo poiché assomigliava molto ai suoi fratelli; Pat di cui non si avevano notizie da tanto tempo, Pat di cui si attendeva il ritorno con tanta impazienza!

P'tit-Bonhomme stava già per chiamarlo, per risvegliarlo… Ma si trattenne. La riflessione gli fece comprendere che se Pat fosse riapparso alla fattoria, senza nessun preavviso, la mamma, e specialmente la nonna, ne avrebbero ricevuto tale scossa da cadere

anche malate. No! Era meglio prevenire il signor Martin… Egli avrebbe saputo predisporre gli animi… avrebbe preparato le donne all'arrivo del figlio… La commissione per l'albergatore di Silton l'avrebbe fatta domani… E poi Pat era anche lui un buon lavoratore, buono quanto un altro… Il povero marinaio doveva essere molto stanco per il cammino percorso.

Appena si fosse ristorato, avrebbe raggiunto presto la fattoria. L'essenziale era precederlo, perché il padre e i fratelli avvertiti potessero muovergli incontro.

P'tit-Bonhomme ebbe un'idea: perché lasciare a Pat il peso e la noia del suo sacco da viaggio? Non poteva caricarselo egli stesso sulle spalle? Dopotutto era solo un sacco da marinaio, un sacco che aveva viaggiato. Figuratevi!

Lo prese dunque e assicuratoselo ben bene con le cinghie alle spalle, si diresse di corsa verso la fattoria. Uscito dal bosco doveva solo seguire la strada maestra, diritta, diritta per un mezzo miglio.

P'tit-Bonhomme aveva appena fatto cinquecento passi, quando si sentì alle spalle qualcuno che lo inseguiva gridando. Egli non volle pertanto né fermarsi né rallentare il passo; cercò anzi di affrettarlo.

Pat, svegliatosi, non aveva più trovato il suo sacco. Furioso, si era slanciato fuori del bosco e aveva scorto il ragazzo alla svolta della strada.

— Eh! ladroncello… Vuoi o no fermarti?…

P'tit-Bonhomme non arrivava a distinguere quelle parole. Ma capiva che, con quel sacco sulle spalle, sarebbe stato presto raggiunto dal giovane marinaio, il quale doveva avere gambe da gazzella.

— Ah! ladro… ladro!… Non mi sfuggirai… Te la farò vedere io! Quando si accorse che Pat era a duecento passi da lui, P'tit-Bonhomme lasciò andare il sacco e si mise a correre più forte.

Pat lo raccolse e continuò la sua strada. A pochi passi dalla fattoria riuscì ad agguantare P'tit-Bonhomme.

Martin e i suoi figli erano nel cortile, intenti a scaricare il foraggio. Non seppero trattenere un grido:

— Pat… figlio mio!…

— Fratello… fratello!…

Ed ecco Martin e Kitty, ecco la nonna, che accorrono per stringere

Pat tra le braccia…

P'tit-Bonhomme, interdetto, con gli occhi raggianti di gioia, si domandava se non spettava a lui pure una carezza…

— Ah! Il mio ladro! — esclamò Pat.

La cosa fu in breve chiarita. P'tit-Bonhomme allora, slanciandosi su Pat gli si arrampicò al collo, quasi si fosse arrampicato all'albero d'una nave.

# *CAPITOLO XIII*

## *DUE BATTESIMI*

CHE FESTA in casa Mac Carthy! Pat ritornato, il giovane marinaio alla fattoria di Kerwan, la famiglia tutta riunita, i tre fratelli riuniti alla stessa tavola, la nonna col suo figlioccio, Martin e Martine coi loro figli!

L'annata inoltre era promettente. Il raccolto del foraggio era stato abbondante, la messe si presentava rigogliosa. E com'erano belle le patate! Il pane era già pronto da cuocere e sarebbe bastata un po' di cenere calda.

Martine domandò subito a Pat:

— Resterai fra noi per almeno un anno, vero, figlio mio?

— No, mamma, per sei settimane soltanto. Non voglio cambiare un mestiere che è buono… Tra sei settimane dovrò essere di ritorno a Liverpool, per imbarcarmi sul *Guardian.*…

— Fra sei settimane! — mormorò la nonna.

— Sì, ma in qualità di nostromo; e un nostromo, a bordo di una gran nave, non è una persona qualsiasi…

— Bravo, Pat, bravo! — disse Murdock, stringendogli affettuosamente la mano.

— Fino al giorno della mia partenza, — riprese il giovane marinaio — se alla fattoria avrete bisogno di due solide braccia le mie sono a vostra disposizione.

— E non le rifiuto — rispose Martin.

Quel giorno Pat aveva fatto anche la conoscenza di sua cognata Kitty, che si era sposata con Murdock dopo il suo ultimo imbarco. Fu felice di constatare che era una donna eccellente, degna di suo fratello e la ringraziò, complimentandola, del dono che presto gli avrebbe fatto di un nipotino o di una nipotina, prima che si imbarcasse di nuovo. Gongolava all'idea di diventare zio e

abbracciava Kitty come una sorella.

P'tit-Bonhomme non era rimasto insensibile a tutte queste effusioni. Vi prendeva parte con tutto il cuore, tenendosi in disparte, in un angolo della sala. Ma venne anche il suo turno. Non era forse uno della famiglia? Avevano raccontato la sua storia a Pat, che ne era rimasto molto commosso, e da quell'istante divennero grandi amici.

— E io — ripeteva il marinaio — io che l'avevo preso per ladro, vedendolo fuggire col sacco in mano! Ha davvero corso il rischio di buscarsi qualche scapaccione!…

— Oh! Non mi avrebbero fatto male, perché non avevo rubato.

Così parlando, osservava quel giovane vigoroso, ben piantato, snello, dal portamento risoluto, dalle maniere franche, e dal volto bruciato dal sole e dall'aria. Un marinaio era per lui un personaggio ragguardevole… un essere a parte… un signore che viaggiava sul mare. Ora comprendeva le preferenze della nonna, che teneva Pat per la mano, quasi ad impedirgli di lasciarla troppo presto!…

Pat aveva raccontato subito la propria storia e spiegato perché era rimasto tanto tempo senza mandare sue notizie, tanto che lo avevano creduto disperso. Il *Guardian* si era mezzo fracassato contro uno degli isolotti del mare delle Indie, verso il sud. Per tredici mesi i naufraghi avevano trovato rifugio su un'isola deserta, fuori da ogni percorso marittimo, senza comunicazione col resto del mondo. Infine, a forza di lavoro, il *Guardian* era stato rimesso in buone condizioni.

Era stata salvata ogni cosa, nave e carico. Pat si era notevolmente distinto per lo zelo e il coraggio dimostrati e quindi, su proposta del capitano, la casa Marcuard di Liverpool lo aveva promosso nostromo per la prossima navigazione nel Pacifico. I suoi affari andavano dunque a gonfie vele. Il giorno dopo il personale di Kerwan si rimise al lavoro; il contadino ammalato fu egregiamente sostituito da Pat, che si dimostrò un lavoratore instancabile.

A settembre la messe fu al massimo del suo rigoglio. Mediocre, come sempre, il raccolto del frumento; la segale, l'orzo, l'avena dettero invece un abbondante raccolto e l'annata del 1878 fu incontestabilmente fruttuosa. L'agente del fondo poteva anche presentarsi prima di Natale, se aveva fretta di riscuotere: lo avrebbero

pagato con denaro sonante. Nonostante ciò, Martin Mac Carthy non riusciva ad aumentare i suoi risparmi; viveva del lavoro che gli assicurava il presente, ma non l'avvenire. Purtroppo l'avvenire dei coltivatori dell'Irlanda era sempre soggetto ai molti capricci del clima! E ciò rappresentava la costante preoccupazione di Murdock. Per questo, odiava sempre di più quello stato sociale, che avrebbe dovuto cessare con l'abolizione del *landlordismo* e con la cessione del suolo ai contadini mediante pagamenti rateali.

— Bisogna aver fede! — gli ripeteva Kitty. Murdock la guardava, senza rispondere.

Il giorno 9 di quel mese, l'avvenimento atteso con tanta impazienza mise in festa la fattoria di Kerwan. Kitty diede alla luce una bambina. Che festa per tutti! La piccola fu accolta come un angelo entrato dalla finestra del soggiorno battendo le ali. La nonna e Martine se la contendevano, e Murdock abbracciando sua figlia, ebbe un sorriso di felicità. I suoi fratelli rimanevano in adorazione davanti alla loro nipotina. Non era forse il primo frutto che dava questo primo ramo dell'albero della famiglia, il ramo Kitty-Murdock, in attesa che gli altri due facessero altrettanto? E quanto fu complimentata, accarezzata, circondata di cure la giovane madre! Quante lacrime di gioia furono sparse!… Si sarebbe detto che, prima della nascita di quel piccolo essere, la casa fosse stata vuota!

P'tit-Bonhomme non si era mai sentito tanto felice come quando gli fu permesso di dare un bacio alla piccina.

Quella nascita sarebbe stata un'occasione per fare una gran festa appena Kitty avesse potuto prender parte, e ciò sarebbe avvenuto entro poco tempo. Il programma, del resto, era semplicissimo. Dopo la cerimonia del battesimo alla chiesa di Silton, il curato e alcuni amici di Martin, una mezza dozzina di fittavoli che non si sarebbero fatti pregare per muoversi da due o tre miglia dalla fattoria, si sarebbero riuniti per consumare una succulenta e copiosa colazione. Quella brava gente sarebbe stata felice di partecipare alla gioia della famiglia in un cordiale banchetto. Kitty soprattutto era felice, perché Pat avrebbe preso parte alla festa; la sua partenza per Liverpool, infatti, sarebbe avvenuta negli ultimi giorni di settembre. La dea Lucina, che presiede alle nascite, questa volta aveva combinato per

bene le cose; e ben volentieri le avrebbe acceso un cero, se la sua origine non fosse stata terribilmente pagana.

Quale nome si doveva imporre alla bambina?

La nonna propose il nome di Jenny e tanto bastò: fu accettato da tutti senza discussione. Ora bisognava scegliere la madrina. Erano talmente sicuri di farle piacere, proponendoglielo, che tutti furono d'accordo sulla nonna. Quattro generazioni separavano, è vero, la bisavola dalla piccola nata, ed è sempre meglio, senza dubbio, che una bambina possa contare sulla madrina, almeno durante la sua infanzia. Ma, in questa circostanza, era una questione di sentimento che primeggiava su tutte le altre: quella buona vecchietta avrebbe quasi ritrovato le gioie della maternità; quante lacrime di tenerezza versò, quando con una certa solennità, le fu fatta quell'offerta.

E il padrino?… La cosa non era tanto facile. Un estraneo?… Non c'era nemmeno da pensarci, tanto più che vi erano in casa due fratelli, anzi due zii, Pat e Sim, che reclamavano l'onore di essere padrini. Designare l'uno avrebbe significato scontentare l'altro. Senza dubbio la preferenza sarebbe spettata a Pat che era il maggiore. Ma era un marinaio, destinato a passare gran parte della sua esistenza in mare, e non gli sarebbe stato possibile vegliare sulla sua figlioccia… Egli lo comprese e, con rammarico, lasciò che scegliessero Sim.

Ma ecco che la nonna ebbe un'idea che dapprincipio sorprese un po' tutti. Essa aveva comunque il diritto di indicare un compare di suo gradimento, e quindi designò P'tit-Bonhomme.

Come? un ragazzo trovato, un orfanello di cui non s'era mai conosciuta la famiglia?…

Era ammissibile?… Senza dubbio, era intelligente, laborioso, affezionato… Amato da tutti alla fattoria, era anche stimato, apprezzato… Ma infine… P'tit Bonhomme aveva soltanto sette anni e mezzo ed era quindi troppo giovane per essere un padrino.

— Che importa? — disse la nonna — egli ha in meno gli anni che io ho in più… così ci sarà una compensazione.

Infatti, se il padrino non aveva ancora otto anni, la madrina ne aveva settantasette, cioè ottantaquattro anni in due… La nonna affermò quindi che ne avevano quarantadue ciascuno…

— La forza dell'età — aggiunse.

Ad ogni modo, per quanto ognuno desiderasse di non dispiacerle, la sua proposta richiedeva una certa riflessione. La giovane mamma, consultata non vide in questo alcun inconveniente, dato che nutriva per P'tit-Bonhomme un affetto quasi materno. Ma Martin e Martine si mostrarono abbastanza indecisi, non avendo potuto raccogliere nulla di positivo sullo stato civile del ragazzo trovato nel cimitero di Limerick e che non aveva mai conosciuto i suoi genitori.

Per troncare ogni discussione intervenne Murdock. L'intelligenza di P'tit-Bonhomme assai superiore alla sua età, il suo spirito serio, l'applicazione che metteva in tutte le cose, e che si leggeva visibilmente sulla sua fronte, erano doti sufficienti per credere che un giorno egli avrebbe potuto farsi strada.

— Ti farebbe piacere?… — gli chiese.

— Sì, signor Murdock — rispose P'tit-Bonhomme.

E rispose con tono così fermo che ognuno ne fu colpito. Evidentemente, sentiva la responsabilità che in quel momento assumeva per l'avvenire della sua figlioccia.

Il 26 settembre, all'alba, furono tutti pronti per la cerimonia. Rivestiti degli abiti più belli della domenica, le donne in carrettino, gli uomini a piedi, si recarono allegramente alla parrocchia di Silton.

Ma, non appena entrati in chiesa, insorse una complicazione, una difficoltà alla quale nessuno aveva pensato. Fu il curato della parrocchia che la sollevò.

Egli chiese infatti chi fosse il padrino scelto per la neonata.

— P'tit-Bonhomme — rispose Murdock.

— Quanti anni ha?

— Sette anni e mezzo.

— Sette anni e mezzo?… È un po' giovane… Ma questo non impedirà la cosa. Ditemi piuttosto se ha un altro nome, oltre quello di P'tit-Bonhomme…

— Signor curato, non lo sappiamo — rispose la nonna.

— Non ha altro nome? — replicò il curato. E rivolto al ragazzo, aggiunse:

— Devi pure avere un nome di battesimo.

— Non ne ho, signor curato.

— Ma, ragazzo mio, non sei battezzato?

P'tit-Bonhomme era nell'impossibilità di fornire alcun chiarimento. Nulla gli ricordava la cerimonia del battesimo. Pareva strano che la famiglia Mac Carthy, tanto religiosa, non si fosse preoccupata di una questione tanto importante. In verità, nessuno ci aveva pensato.

P'tit-Bonhomme, intuendo che stava presentandosi un ostacolo insormontabile che gli avrebbe impedito di essere il padrino di Jenny, rimase interdetto e assai confuso. Ma Murdock disse subito:

— Eh! se non è battezzato, signor curato, si può battezzarlo!

— E se è battezzato? — osservò la nonna.

— Sarà due volte cristiano! — esclamò Sim. — Battezzatelo prima della piccina…

— E perché no? — rispose il curato.

— E dopo, potrà essere padrino?

— Certamente.

— E nulla si oppone al fatto che i due battesimi vengono celebrati l'uno dopo l'altro?… — chiese Kitty.

— Io non ci vedo alcuna difficoltà, — rispose il curato, — se P'tit-Bonhomme troverà a sua volta un padrino e una madrina.

— Io sarò il padrino — disse Martin.

— E io la madrina — aggiunse Martine.

P'tit-Bonhomme fu felice pensando che in tal modo sarebbe stato legato ancora più strettamente alla sua famiglia d'adozione.

— Grazie… grazie!… — ripeteva baciando le mani della nonna, di Kitty e di Martine.

E siccome lì per lì non si sapeva quale nome di battesimo scegliere, fu scelto quello di Edit indicato quel giorno dal calendario.

Sia pure, Edit! Ma, probabilmente, egli avrebbe continuato a essere chiamato P'tit-Bonhomme, nome che gli andava così bene e a cui era ormai talmente abituato!

Fu quindi battezzato prima il giovane padrino; poi, terminata la cerimonia, la nonna e P'tit-Bonhomme tennero al fonte battesimale la bambina che fu regolarmente e cristianamente chiamata Jenny, secondo il desiderio della madrina.

Le campane della parrocchia suonarono a distesa, sul sagrato della chiesa esplosero dei petardi, e i fanciulli accorsi raccoglievano le

monete che venivano loro regalate… E quanti poveri erano accorsi!… Senza dubbio, tutti quelli della contea.

Caro P'tit-Bonhomme, avresti tu mai potuto prevedere che sarebbe venuto un giorno in cui avresti figurato in primo piano in una circostanza tanto solenne?

Il ritorno alla fattoria fu dei più lieti; il curato era in testa, seguito dagli invitati, una quindicina tra vicine e vicini. Tutti presero posto alla tavola preparata nel grande soggiorno sotto la direzione di un'ottima cuoca che Martin aveva fatto venire da Tralee.

Il necessario per le pietanze scelte per quel festino memorabile, era stato fornito dalla fattoria. Nulla proveniva dall'esterno, né gli arrosti d'agnello cucinati in una salsa piccante, né i polli cucinati in salsa bianca con spezie squisite, né i prosciutti grassi e saporiti, né i conigli in fricassea, né i salmoni e i lucci, pescati nelle limpide acque del fiume Cashen.

Il libro di note di P'tit-Bonhomme segnava esattamente tutte queste vivande sulla colonna d'uscita: la sua contabilità era in piena regola e poteva quindi mangiare e bere con tranquillità. A quella tavola del resto dava il buon esempio gente dallo stomaco robusto, che non si dava pensiero della provenienza delle vivande, purché fossero abbondanti. Di quel pranzo succulento, non avanzò nulla benché il *plum-pudding* di riso fosse enorme e venisse servita una torta di ribes con del sedano crudo.

E fu servito del vino di ginepro, della birra, una specie di whisky, l'*usque-baugh,* e del brandy, del gin e del grog preparato secondo la famosa ricetta: *hot, strong and plenty*, che significa «caldo, forte e abbondante». Ce n'era abbastanza per far finire sotto al tavolo i bevitori più incalliti della provincia. Alla fine del pasto che durò tre ore, gli occhi dei commensali erano rossi come braci e le loro guance ardenti come carboni infuocati… La famiglia Mac Carthy era, senza dubbio, molto sobria… Non era abituata a frequentare né i caffè riservati ai cattolici, né quelli riservati ai protestanti. In un giorno di battesimo, quindi bisognava essere indulgenti e del resto, il curato era là per assolvere i peccatori.

Martin intanto sorvegliava i suoi invitati e con lui Pat che si era mostrato molto sobrio, mentre suo fratello Sim era più gaio del

solito.

E, siccome un grasso fittavolo dei dintorni si meravigliava del fatto che un marinaio fosse tanto riservato nel bere:

— Il fatto è che io conosco la storia di John Playne! — rispose il giovane marinaio.

— La storia di John Playne?… — esclamarono.

— La storia o la ballata, come volete.

— Ebbene cantala, Pat — disse il curato, contento della trovata.

— È triste… e poi è lunga!

— Non importa, ragazzo mio… Saremo lieti di ascoltarla sino alla fine. Allora Pat intonò la ballata, con una voce così vibrante, che a P'tit-Bonhomme parve di sentir cantare tutto l'Oceano.

*Ballata di John Playne.*

1.

John Playne è un marinaio,
Un grosso ubriacone,
Non smise mai di bere
Fino all'ultimo respiro.

Ohimè! Se John trascorre
Due ore in una bettola
Non ha bisogno d'altro
Per scialacquare il gruzzolo.

Ma basta un'altra pesca
Per farglielo rifar
E a bere imperterrito
John torna a cominciar.

Del resto è l'abitudine
Dei pescator di Kromer,
Uomini di forte tempra:
Orsù, John Playne… in mar!

— Eccolo fuori della bettola! — esclamò Sim.

— Cosa assai dura per un bevitore! — aggiunse un grasso fittavolo.

— Ha bevuto abbastanza, — fece notare il signor Martin.

— Troppo! — disse il curato.

Pat riprese:

2.

La barca di John Playne
La prua ha allungata,
Ha il fiocco ed il trinchetto,
*Cavàn* l'hanno chiamata.

Si affretti il nostro John
A ritornare a bordo,
Perché le altre barche
Han già lasciato il porto.

Lieve si frange a riva
L'onda senza frastuono,
Ma sol per poco tempo
Il flusso durerà.

Se John Playne non s'affretta
A por la barca in mare
Arriva una tempesta
Che la distruggerà.

— Certamente gli accadrà una disgrazia, per colpa sua! — esclamò la nonna.

— Peggio per lui! — disse il curato. Pat continuò:

3.

Cielo cupo, notte fonda,
Il vento fa paura,
Ma John intento scruta

In quell'oscurità.

Guata, ode, s'accosta…
Laggiù che cosa accade?
Urtan la roccia l'onde …
Su, John, non indugiare!

La barca sua beccheggia
E pare d'acqua piena,
Ancora qualche colpo
E in breve affonderà!

Urla John, e ringhia,
Bestemmia tra di sé,
Non c'è tempo da perdere:
Il nostro John lo sa.

Si appresta infine John
Non senza un gran sospiro;
Accende la sua pipa
Col vecchio suo acciarino.

Tira un'aria gelida,
Ma John, da gran furbone,
Sulla sua barca carica
Stivali e anche giaccone,

Quindi raddrizza l'albero
Non senza grande sforzo,
Ma John è un tipo in gamba,
John Playne è molto forte.

Ecco, ala la drizza
Per installare il fiocco;
Ecco, d'un solo colpo
Issa la vecchia vela.

Infine molla il cavo
Che avvolge sotto prora.
Poi via! Col braccio esperto
Egli s'affida al vento.

Davanti al pio Calvario
Passando assai veloce
John, benché ubriaco,
Fa il segno della Croce.

— Un irlandese deve segnarsi sempre, — disse gravemente Murdock.

— Anche quando è ubriaco, — rispose Martine.

— Dio lo aiuti! — soggiunse il curato. E Pat riprese la ballata:

4.

Due lunghe miglia occorrono
Per giungere alla baia
Per passi assai difficili
E una tortuosa strada.

Par quasi un labirinto,
E anche in pieno giorno
Sarebbe intimorito
Un marinaio ardito.

Ma John attento vigila
E avanza senza tema,
Cos'ha da far sa bene:
Navigar è suo mestiere.

Dirige al promontorio,
Ai piè del vecchio faro,
Là l'onde son più chete
Che non lungo il canale.

Le vele gonfie al vento
Son sciolte dai legami;
La barca corre rapida
E par quasi volare.

Laddove il mar si placa
E l'onda si fa piana
Vediamo John varcare
Il «passo di nord-est».

Sta là, dietro la punta
Coperta dalla rena,
Laggiù a sinistra, eccolo!
Lo s'intravvede appena.

Ha cura di fissare
La scotta alla sua bitta,
E infin col vento in poppa
John Playne è in alto mare!

«In alto mare!» pensò P'tit-Bonhomme «come dev'essere bello trovarsi in alto mare.»

5.

Davanti a John sta il baratro
Del mar fondo e feroce
E senza il lampo livido
Nulla si può veder.

Lassù impazza il vento;
Tra poco scenderà
E assieme alla tempesta
Sul mar ripiomberà.

E già la prima raffica

Nell'aria si scatena,
Sale, discende, s'agita
Con furibonda lena.

Pat aveva cessato di cantare. Questa volta non vi fu alcun commento. Tutti ascoltavano attentamente, ed era come se la tempesta della ballata infuriasse sulla fattoria e questa fosse diventata la barca di John Playne.

6.

Ma John sa manovrare:
Procede all'orza rapido
Compiendo un bordo solo
Come altre volte fece.

La procella soffia forte
Ma la vela è ognor spiegata,
Con manovra molto ardita
John affronta una bordata.

Il nostro John non trema,
Non teme la tempesta,
Sol della pesca s'occupa:
Getta la rete in mar.

Or che la corda è tesa
E che la rete è al traino,
La sua barca va da sola
Né il timone ha da tener.

La testa è un po' pesante,
L'occhio già quasi chiuso:
John impugna la bottiglia
E tranquillo poi la stura,

Poi l'accosta alle sue labbra,
La inclina e poi la scola;
Sul fondo infin s'accascia
E si addormenta a prora.

Ora John dorme profondo
Col pancione di *gin* pieno.
John Playne! Meglio sarebbe
Or chiamarti John lo sbronzo!

— L'imprudente! — esclamò Martin.

— Dicono che ci sia un Dio per gli ubriachi, — osservò con naturalezza Sim.

— Allora, deve aver molto da fare! — disse Martine.

— Ora vedremo! — replicò il curato. — Continua, Pat.

7.

Ecco sorge il dì seguente:
C'è soltanto qualche nube
Mentre il sole mattutino
Già risplende dolcemente.

Dimentichi di tutto,
Del pericolo passato,
Ognun dirige al porto:
Dal flusso par cullato.

S'affrettano le barche
Una all'altra affiancate,
Lanciate in una gara:
Chi prima giunge a casa.

8.

Ohibò! Che accade a un tratto?

La prima delle barche
Ha fatto dietro-front
Per ritornare al largo.

Le altre tutte insieme
Non pensan più a tornare,
La vogliono seguire,
Volgon le prue al mare.

Forse che pel tornado,
In quella notte fonda,
Qualcun fece naufragio?
Ahimè… Là dei rottami!

Corri, corri… vola!
Vedo una barca in mare,
Lasciata alla deriva,
La chiglia brilla al sole!

— E John Playne? — domandò P'tit-Bonhomme, l'ubriacone che si era addormentato nella sua lancia.
— Pazienza, — rispose Martin.
— Ho paura per lui, — aggiunse la nonna.
— Naufragato! — gridò P'tit-Bonhomme.
— Naufragato! — ripeté la nonna.

9.

Avanti, dai, su, tira!
Issa la rete a bordo,
Piano, piano senza
Volerle fare torto.

La si issa, la si aggancia
Con l'aiuto del paranco.
Ecco sale, ecco accosta…

C'è un cadavere là dentro!

C'è un relitto umano
Strappato dalle onde,
È proprio lui, John Playne,
Il vecchio pescatore!

10.

Di certo la sua barca,
Abbandonata a sé,
S'è messa di traverso
E capovolta s'è.

Certo, bisogna dire
Che John fu proprio pazzo:
Han preso il pescatore
Nella sua stessa rete.

Ah! Che visione orrenda
Quando l'han tratto a bordo!
Pur se tant'acqua bevve
Pare ubriaco ancor.

11.

Presto, alla bisogna,
O pescatori! E diamo
Al disgraziato John
Dovuta sepoltura.

Ma date ascolto a me:
Mettiamolo dove non possa bere,
E provvediamo a chiudere
Ben bene la sua fossa.

Così finì John Playne,
Il pescator di Kromer.
Ma la marea va alzandosi:
Andiamo, amici, in mare!

— L'infelice! — disse Martine.

— Preghiamo per lui, — replicò la nonna.

Nel concludere la triste ballata, la voce di Pat risuonò come una tromba e l'impressione tra gli invitati fu tale che si accontentarono di brindare alla salute dei loro ospiti. Dopodiché si separarono promettendo di non imitare mai John Playne, anche in terraferma.

# *CAPITOLO XIV*

## *ERA GIÀ UN UOMO, A QUELL'ETÀ!*

TRASCORSO il gran giorno di festa, ognuno alla fattoria si rimise al lavoro dei campi. E quanto ne fecero! Pat non si accorse certo di essere in licenza. Con quanto ardore aiutava il padre e i fratelli! Questi marinai sono davvero forti lavoratori, anche quando sono lontani dal mare. Pat era arrivato proprio al momento del raccolto dei cereali, che fu seguito da quello dei legumi. P'tit-Bonhomme e lui erano diventati grandi amici ed erano sempre insieme. Al termine della giornata, quando tutti sedevano a cena, P'tit-Bonhomme si divertiva assai a farsi raccontare i suoi viaggi, gli incidenti a cui aveva preso parte, gli uragani affrontati, le belle e rapide traversate delle navi! Lo interessavano soprattutto i ricchi carichi che la casa Marcuard imbarcava per l'Europa. Gli affari colpivano in modo particolare il suo spirito pratico. Secondo lui, l'armatore valeva molto di più del capitano.

— Allora — domandava a Pat — è questa la sostanza del commercio?…

— Sì, si imbarcano i prodotti fabbricati in un paese, e si vendono in un paese in cui non vengono fabbricati.

— Più caro di ciò che costano?…

— Naturalmente… se si vuol guadagnare. Poi, si importano i prodotti di altre regioni per rivenderli…

— Sempre a un prezzo più alto, Pat?

— Sempre, quando si può!

Non si può immaginare quante volte Pat durante il suo soggiorno alla fattoria fu tempestato da simili domande da P'tit-Bonhomme. Purtroppo, con grande dispiacere di tutti, giunse il momento in cui dovette lasciare la sua famiglia e fare ritorno a Liverpool.

Il 30 settembre fu il giorno dell'addio. Pat doveva andarsene.

Quanto tempo sarebbe rimasto senza ritornare? Non lo sapeva. Promise di scrivere, e di farlo spesso. Con quanta commozione abbracciò tutti! La nonna piangeva. L'avrebbe rivista ancora al suo ritorno, davanti al focolare, con la conocchia tra le mani, in mezzo ai suoi figli, quella povera vecchia già tanto avanti negli anni? Per fortuna la lasciava in buona salute, come tutti gli altri componenti della famiglia. L'annata era stata favorevole; l'inverno si presentava bene. Pat fece dunque coraggio a Murdock, dicendogli:

— Vorrei vederti meno preoccupato. Con la buona volontà e col coraggio, vedrai che le cose andranno meglio.

— Sì… Pat… se la fortuna ci assisterà, ma alla fortuna non si comanda. È duro lavorare sempre su una terra che non ci appartiene, che non sarà mai nostra, e, per di più, vivere sempre nell'incertezza del raccolto; il coraggio e la volontà non bastano!

Pat non seppe che rispondere; ma quando gli diede l'ultima stretta di mano, gli disse in un mormorio:

— Abbi fiducia!

Il giovane marinaio fu accompagnato in carrettino fino a Tralee. Lo accompagnarono suo padre, i suoi fratelli e P'tit-Bonhomme, che non veniva certo dimenticato… Il treno lo portò a Dublino, da dove una nave lo avrebbe trasportato a Liverpool.

Alla fattoria vi fu ancora molto da fare per diverse settimane. Terminata la falciatura, venne il momento di battere il grano; poi Martin dovette andare sui mercati per vendere i prodotti, dei quali tratteneva la parte migliore per le sementi.

Queste vendite interessavano al massimo il nostro piccino e il fittavolo lo conduceva spesso con sé. Non si deve pensare che quel ragazzo di otto anni fosse troppo avido di guadagno. No! Era così per natura e il suo istinto lo spingeva al commercio. Del resto, si accontentava del sasso che Martin Mac Carthy gli consegnava ogni sera, secondo i patti ed era felice di vedere che il suo tesoro aumentava. D'altronde, il desiderio del lucro è innato nella razza irlandese. Gli abitanti della Verde Erin amano molto guadagnare, a condizione di guadagnare onestamente. Quando il fittavolo concludeva un buon affare al mercato di Tralee o nelle borgate vicine, P'tit-Bonhomme ne era felice come se il guadagno fosse stato

suo.

Ottobre, novembre, dicembre passarono in condizioni abbastanza buone. I lavori erano già stati ultimati da tempo, e quando l'agente della fattoria si presentò, alla vigilia di Natale, per riscuotere, il denaro era pronto; ma, dopo aver pagato, nella fattoria non rimase un solo centesimo. Murdock quindi, appena aveva visto giungere l'agente si era affrettato ad uscire, per non veder sfumare tanto rapidamente quel denaro guadagnato con tanta fatica. L'inquietudine dell'avvenire lo tormentava sempre. Fortunatamente non mancavano le provviste per l'inverno, né le sementi per la primavera.

Col nuovo anno sopravvenne un freddo molto intenso. Non essendo più possibile stare all'aperto, si lavorava all'interno della fattoria, occupandosi soprattutto delle stalle. P'tit-Bonhomme era sempre incaricato del pollaio: la contabilità delle galline e dei pulcini era ancora affidata a lui che ne aveva la massima cura. Nel frattempo non dimenticava di avere una figlioccia. Quanta gioia provava nel tenere Jenny fra le braccia, provocarne il sorriso sorridendole, cantarle canzoni e cullarla perché si addormentasse, quando la madre era occupata in altre faccende! Aveva preso molto sul serio le sue funzioni. Un padrino è quasi un padre, gli avevano detto, ed egli considerava la piccina come sua figlia. A questo proposito, faceva già i suoi progetti per l'avvenire. Non avrebbe avuto altri maestri che lui… le avrebbe insegnato prima a parlare, poi a leggere e scrivere, infine, più tardi, a governare la casa…

Diremo subito che P'tit-Bonhomme aveva approfittato delle lezioni di Martin e dei suoi figli, soprattutto di quelle che gli impartiva Murdock. Aveva quindi fatto molti progressi da quando aveva lasciato Grip – quel povero Grip, che occupava sempre il suo pensiero, e che non poteva dimenticare…

Dopo un inverno alquanto rigido, vi fu una primavera abbastanza promettente. Il giovane pastore, accompagnato dall'amico Birk, riprese la sua mansione abituale. Sotto la sua custodia, montoni e capre ritornarono alle praterie che circondavano la fattoria. Ardeva dal desiderio di poter prendere parte ai lavori di coltivazione, cosa che la sua giovane età ancora non gli permetteva. Talvolta ne parlava alla nonna, che gli rispondeva scuotendo la testa:

— Pazienza… verrà anche questo.

— Ma, intanto, non potrei seminare un piccolo campicello?…

— Ti piacerebbe tanto?

— Sì, nonna. Quando vedo Murdock o Sim lanciare i semi, bilanciando il braccio e procedendo con passo regolare, mi prende il desiderio di imitarli. È un lavoro così bello, ed è così interessante pensare che quel grano germoglierà, crescerà, che darà delle spighe lunghe… lunghe… Come può avvenire tutto questo?…

— Non lo so, bimbo mio; ma lo sa Dio e ciò deve bastarci.

Il risultato di questa conversazione fu che, alcuni giorni dopo, fu concesso a P'tit-Bonhomme di seminare l'avena in un campo pronto per essere arato e spianato, lavoro che egli portò a termine con abilità, meritandosi i complimenti di Martin.

E quando il suo campo cominciò a germogliare, con quanta ostinazione lo difese dai corvi devastatori! Si alzava il mattino prestissimo, e non cessava di perseguitarli a colpi di pietre! Non dimentichiamo che, alla nascita di Jenny, aveva piantato un piccolo abete in mezzo al cortile, pensando che l'arbusto e la bambina sarebbero cresciuti insieme; e come proteggeva quel fragile arbusto da quegli uccellacci!

Nell'anno 1880 nelle campagne dell'ovest dell'Irlanda ci fu molto da lavorare. Purtroppo, però, il tempo non fu favorevole alla fertilità del suolo. Nella maggior parte delle contee, il raccolto fu molto inferiore a quello degli anni precedenti. Tuttavia, non c'era poi da temere la carestia, poiché il raccolto delle patate prometteva di essere abbondante, anche se tardivo, e in verità bisognava rallegrarsene perché la produzione di grano fu scarsissima. La segale, l'orzo, l'avena erano insufficienti per il fabbisogno del paese. Ciò avrebbe causato certamente un aumento dei prezzi; ma che vantaggio ne avrebbero avuto i coltivatori dal momento che non avrebbero avuto niente da vendere, essendo costretti a conservare quel po' che la terra aveva prodotto per la semina dell'anno successivo? Anche coloro che avevano fatto qualche economia dovevano rassegnarsi a sacrificarla per il pagamento delle tasse; il denaro, poi, sarebbe stato tutto esaurito, fino all'ultimo scellino, alla scadenza degli affitti.

Questo stato di cose fece si che il movimento nazionalista si

accentuasse nelle contee e del resto ciò avviene sempre ogni volta che una minaccia di miseria appare all'orizzonte delle campagne irlandesi. In alcuni luoghi si lanciarono furiose recriminazioni e terribili minacce contro i proprietari delle terre, fossero o no stranieri: i *landlords* scozzesi e inglesi erano considerati tali.

Nel giugno di quell'anno, a Westport, la gente, ribellandosi per la fame, urlava: «Impadronitevi delle fattorie!» e la parola d'ordine che correva attraverso le campagne, era: «La terra ai contadini!».

Sui territori di Donegal, di Sligo, di Galway ci furono parecchie sommosse e lo stesso avvenne nel Kerry. Agitatissime, la nonna, Martine e Kitty vedevano spesso Murdock abbandonare la fattoria, a tarda notte, per riapparirvi solo l'indomani, stanco per le lunghe veglie, e più tetro che mai. Ritornava da riunioni organizzate nelle principali borgate, dove si predicava la ribellione, l'agitazione generale, la rivolta contro i padroni delle terre.

E quel che aumentava i timori della famiglia a proposito di Murdock, era il sapere che il lord luogotenente per l'Irlanda, deciso a ricorrere alle più energiche misure, faceva sorvegliare da vicino i rivoltosi dalle sue brigate di polizia.

Martin e Sim, che avevano gli stessi sentimenti, non fiatavano quando Murdock, dopo una assenza prolungata, ritornava a casa. Ma le donne, poverette, lo supplicavano di essere prudente, di non compromettersi con gli atti o con le parole. Volevano che promettesse di non associarsi alle ribellioni a favore dell'*home rule*, che avrebbero suscitato una catastrofe.

Allora Murdock dava in escandescenze e la sua voce risuonava per tutta la casa. Parlava, gridava, atteggiando la voce e il gesto, come se fosse stato presente a un comizio.

— La miseria, dopo tutta una vita di lavoro, la miseria senza fine! — ripeteva.

E, mentre Martine e Kitty tremavano al pensiero che Murdock avrebbe potuto essere udito da qualche agente nascosto, Martin e Sim, seduti in disparte, chinavano il capo.

P'tit-Bonhomme assisteva commosso a queste tristi scene. Dopo aver sofferto tante prove, l'avvenire gliene riserbava forse altre ancora più dure?

A quell'epoca aveva otto anni e mezzo. Robustissimo per la sua età, aveva avuto la fortuna di non essere colpito da nessuna delle malattie infantili e le sofferenze, i maltrattamenti, la mancanza di cure, non erano riusciti a indebolire il suo organismo. Si dice che le caldaie a vapore sono a «tante» atmosfere, quando sono state sottoposte a pressioni corrispondenti. Ora, P'tit-Bonhomme era stato provato – è la parola esatta — fino al massimo della resistenza e aveva dimostrato di essere dotato di una sorprendente resistenza fisica e morale. Ciò si capiva dalle sue spalle sviluppate, dal petto già largo, dalle sue membra sottili, ma nervose e muscolose. I suoi capelli tendevano a scurirsi, ed egli li portava sempre corti e aveva eliminato i riccioli che miss Anna Waston gli aveva fatto crescere sulla fronte. I suoi occhi di un azzurro scuro, limpidi e scintillanti, denotavano una straordinaria vivacità. La bocca ben chiusa, il mento un po' largo, indicavano l'energia e la decisione del carattere. Queste caratteristiche avevano attratto, in modo particolare, l'attenzione della sua nuova famiglia. La gente di campagna, seria e riflessiva in genere ha buon naso. Aveva quindi giustamente osservato che quel ragazzo possedeva dei notevoli istinti d'ordine, di riflessione e che, certamente sarebbe uscito dal comune, se avesse trovato modo di esplicare quelle attitudini di cui la natura lo aveva dotato.

Il raccolto del fieno e delle messi fu inferiore a quello dell'annata precedente. Come era stato previsto, nei cereali vi fu un notevole deficit. Il personale della fattoria fu più che sufficiente al bisogno, e non fu necessario ricorrere ad aiuti esterni. Il raccolto delle patate, però, fu buono; ed era già molto. Ma, dove trovare questa volta il denaro necessario al pagamento dell'affitto e delle tasse?

L'inverno sopravvenne molto precoce, e già a settembre il freddo era molto intenso. Poi cadde un'abbondante nevicata e fu necessario far rientrare gli animali nelle stalle. Lo strato bianco era così alto, così persistente, che le pecore e le capre non avrebbero potuto trovare l'erba, e del resto i foraggi non sarebbero certamente bastati fino alla nuova primavera. I più prudenti o meglio coloro che ne avevano i mezzi — e Martin Mac Carthy fu del numero – dovettero, per precauzione, far rifornimento di foraggio, pagandolo a un prezzo così alto che forse sarebbe stato meglio disfarsi degli animali, che si

rischiava di danneggiare con un inverno così duro.

Circostanza molto triste, questi freddi che gelano la terra a molti piedi di profondità, soprattutto dove essa, leggera e silicosa come in Irlanda, ha trattenuto male quel po' di concime che gli agricoltori hanno potuto darle. Generalmente il gelo si protrae oltre il normale e l'uomo non può certo modificare i capricci di una stagione. È dunque costretto a incrociare le braccia, mentre le provviste diminuiscono giorno dopo giorno. Ma le braccia conserte non sono braccia al lavoro!

Con la fine di novembre, lo stato di cose peggiorò. Alle tormente di neve seguì una temperatura rigidissima. Più di una volta il termometro giunse a diciannove gradi sotto zero.

Tutta la fattoria, ricoperta da uno strato di neve molto consistente, assomigliava a quelle capanne groenlandesi sperdute nell'immensità dei paesaggi polari. A dire il vero, questo denso strato di neve conservava nell'interno il calore del focolare, per cui, rimanendo in casa non si soffriva eccessivamente il freddo. Ma era impossibile avventurarsi all'esterno, se non prendendo le dovute precauzioni.

A quell'epoca Martin Mac Carthy e Murdock, in previsione degli affitti che avrebbero dovuto pagare di lì a poche settimane, furono costretti a vendere una parte del bestiame e tra l'altro, un grosso lotto di pecore. E occorreva non perdere tempo.

Era il 15 dicembre. Poiché sarebbe stato difficile camminare col biroccio sulla strada gelata, il fittavolo e suo figlio decisero di intraprendere il viaggio a piedi. Ma non era cosa da poco percorrere ventiquattro miglia, con una temperatura di ventiquattro gradi sotto zero; probabilmente la loro assenza sarebbe durata due o tre giorni.

Quando essi lasciarono la fattoria, di buon mattino, le donne erano assai preoccupate. Il freddo era alquanto secco ma i vapori densi che apparivano verso ovest minacciavano una perturbazione atmosferica.

Martin e Murdock erano partiti il 15 e alla fattoria non li attendevano prima del 17.

Fino a sera, le condizioni atmosferiche non mutarono molto, e il termometro si abbassò solo di uno o due gradi. Ma nel pomeriggio si scatenò un forte vento; la vallata del Cashen fu avvolta in un turbine violento, come sempre nel periodo invernale quando vi penetrano i

venti provenienti dal mare.

Durante la notte dal 16 al 17, la tempesta si scatenò furiosamente, accompagnata da vortici di neve. A dieci passi dalla fattoria, non era possibile scorgere il fabbricato, coperto com'era da un mantello bianco. Il rumore dei ghiaccioli che si urtavano nel fiume era spaventevole. Martin e Murdock si erano forse già rimessi in cammino, a quell'ora, dopo aver terminato le loro faccende a Tralee? Nessuno avrebbe potuto dirlo. Comunque, la sera del 18 i due uomini non erano ancora ritornati.

La notte fu assai burrascosa. È facile quindi immaginare l'angoscia della nonna, di Martine, di Kitty, di Sim e di P'tit-Bonhomme. Il fittavolo e suo figlio erano forse sulla strada, in mezzo alla bufera?… Erano forse caduti a qualche miglio dalla fattoria, estenuati, morenti di freddo e di fame?

L'indomani, verso le dieci del mattino, l'orizzonte si rischiarò e la violenza della tempesta diminuì. In seguito a un colpo di vento verso il nord, le nevi accumulate si solidificarono. Sim disse che voleva andare incontro al padre e al fratello, conducendo Birk con sé. La sua decisione fu approvata, a patto che permettesse a Martine e a Kitty di accompagnarlo.

Di conseguenza P'tit-Bonhomme dovette, nonostante il suo desiderio di seguirli, rimanere a casa con la nonna e la bambina.

Fu convenuto però che non si sarebbero spinti oltre due o tre miglia sulla strada, e, che, nel caso in cui Sim avesse ritenuto opportuno proseguire, Martine e Kitty sarebbero rientrate alla fattoria prima del calar della notte.

Un quarto d'ora dopo, la nonna e P'tit-Bonhomme erano soli; Jenny dormiva nella camera accanto al soggiorno, nella camera di Murdock e di Kitty. Una specie di cesto, sospeso alle travi del soffitto mediante due corde, secondo il costume irlandese, serviva da culla.

Il seggiolone della nonna era davanti al focolare, dove P'tit-Bonhomme teneva desto un buon fuoco di torba e di legna. Di tratto in tratto, s'alzava, andava a vedere se la bimba dormiva, preoccupato ad ogni suo minimo movimento, pronto a darle un po' di latte tiepido o a riaddormentarla, facendo dolcemente dondolare il cesto.

La nonna, tormentata dalla preoccupazione, tendeva l'orecchio a tutti i rumori prodotti dalla neve e dal gelo.

— Non senti nulla, P'tit-Bonhomme? — diceva.

— No, nonna!

E, dopo aver passato la mano sui vetri appannati di brina, tentava di gettare un'occhiata attraverso la finestra che si affacciava sul cortile tutto bianco.

Verso mezzogiorno, la bambina emise un piccolo grido. P'tit-Bonhomme corse da lei e dato che non aveva aperto gli occhi, la cullò un poco fino a quando si addormentò di nuovo.

Stava per ritornare presso la nonna che non voleva lasciar sola, quando distinse un rumore proveniente dall'esterno. Ascoltò con maggiore attenzione e gli parve che fosse una specie di raschiare proveniente dalla stalla contigua alla camera di Murdock. Tuttavia, essendo questa stalla separata da un muro pieno, non se ne impensierì molto. Senza dubbio si trattava di topi che correvano tra il fieno. La finestra era chiusa e quindi non vi era nulla da temere.

P'tit-Bonhomme ritornò presso la nonna.

— E Jenny? — domandò la nonna.

— Si è riaddormentata.

— Allora resta vicino a me, ragazzo mio…

— Sì, nonna.

Curvi entrambi dinanzi al focolare fiammeggiante essi parlarono di Martin e di Murdock, poi di Martine, di Kitty, e di Sim che erano andati loro incontro.

Purché non fosse accaduta loro una disgrazia! Con delle tempeste di neve come quelle era facile! Bah! Erano uomini energici e vigorosi, e avrebbero saputo trarsi d'impaccio. Al loro ritorno avrebbero trovato un bel fuoco, e sulla tavola un grog fiammeggiante… P'tit-Bonhomme non avrebbe dovuto far altro che gettare una bracciata di fascine sul focolare.

Ma Martine e gli altri erano partiti ormai da due ore, e non erano ancora di ritorno.

— Volete che vada sino alla porta del cortile, nonna? — propose P'tit-Bonhomme. — Di là mi spingerò sulla strada, per vedere più lontano…

— No… no! Non voglio che la casa resti abbandonata, — rispose la nonna.

Si rimisero a parlare. Ma, come al solito, la buona donna non tardò ad assopirsi.

P'tit Bonhomme, come faceva sempre, le pose un guanciale dietro la testa, e cercando di evitare ogni rumore che potesse svegliarla si appostò alla finestra.

Soffregato uno dei vetri, osservò fuori, dove tutto era bianco, silenzioso come un recinto di cimitero.

Dato che la nonna dormiva e Jenny dormiva anche lei nella stanza attigua, perché non doveva spingersi fino alla strada? La sua curiosità era comprensibile.

Aprì dunque la porta della sala e la richiuse pian piano. Poi camminando nella neve che gli arrivava al polpaccio, giunse fino al cancello del cortile.

Sulla strada, bianca a perdita d'occhio, non vi era anima viva, non si distingueva nessun rumore. Martine, Kitty e Sim dovevano essere ancora lontani, altrimenti si sarebbe inteso l'abbaiare di Birk dato che il freddo intenso porta i suoni a grandi distanze.

P'tit-Bonhomme si spinse fino in mezzo alla strada.

In quel momento, un nuovo rumore attrasse la sua attenzione. Non proveniva dalla strada, ma dal cortile e precisamente dalle stalle, ed era accompagnato da sordi ululati.

P'tit-Bonhomme, immobile ascoltava, mentre il cuore gli batteva forte. Fattosi coraggio, si diresse verso le stalle avanzando con precauzione.

Il rumore si faceva sempre sentire all'interno, e proveniva dalla camera di Murdock e Kitty.

P'tit-Bonhomme, presentendo una disgrazia, si arrampicò lungo la muraglia, e che vide? Un buco abbastanza largo si apriva sulla camera in cui dormiva Jenny.

Chi aveva praticato quella breccia?… Un uomo?… Un animale?…

Senza esitare, P'tit-Bonhomme si lanciò nella camera…

Proprio in quel momento, un animale molto grosso ne fuggiva, e nella corsa rovesciò P'tit-Bonhomme.

Era un lupo, uno di quei grossi lupi dal muso appuntito, che durante i lunghi inverni vagano a frotte attraverso le campagne irlandesi.

A furia di grattare contro la parete si era introdotto nella camera di Jenny, aveva strappato la culla e ora stava fuggendo trascinandola nella neve.

La povera bambina strillava…

P'tit-Bonhomme non esitò; sguainato il coltello si mise a inseguire l'animale, chiamando disperatamente aiuto a gran voce. Ma chi poteva sentirlo, chi poteva aiutarlo? E se il feroce animale si fosse rivoltato contro di lui?

Il ragazzo non pensava al pericolo che correva, ma solo alla sua diletta Jenny che l'enorme bestiaccia stava trascinando via. Il lupo correva velocemente e P'tit-Bonhomme dovette correre molto a sua volta prima di raggiungerlo. Dopo aver attraversato il cortile, il lupo si era lanciato sulla strada maestra che conduce a Tralee, e qui fu raggiunto dal ragazzo. Si fermò, e lasciata la culla, si avventò sul nostro piccolo eroe. Questi lo attendeva immobile, con la mano tesa e, quando l'animale lo assalì, gli infisse il coltello nei fianchi. Il lupo però lo aveva morsicato a un braccio, tanto ferocemente che P'tit-Bonhomme cadde sulla neve privo di sensi.

Per fortuna proprio in quel momento sopraggiunse Birk che lanciatosi contro il lupo lo mise in fuga.

Subito dopo apparvero Martin Mac Carthy e Murdock, che Sim, Martine e Kitty avevano finalmente incontrato a due miglia dalla fattoria.

La piccola Jenny, salva, era ormai tra le braccia della sua mamma.

Murdock, fasciata la ferita di P'tit-Bonhomme lo portò alla fattoria, e lo mise a letto nella camera della nonna.

Quando riprese i sensi il ragazzo chiese:

— E Jenny?…

— È di là, — rispose Kitty — ed è viva… grazie a te, mio bravo ragazzo!

— Vorrei abbracciarla…

E, dopo che ebbe visto la piccina sorridere ai suoi baci, si riaddormentò.

# *CAPITOLO XV*

## *UNA CATTIVA ANNATA*

LA FERITA di P'tit-Bonhomme non era grave, benché il ragazzo avesse perduto molto sangue. Se fossero arrivati qualche istante più tardi, Murdock avrebbe trovato un cadavere e Kitty non avrebbe più rivisto la sua creatura.

Inutile descrivere le cure affettuose da cui fu circondato P'tit-Bonhomme. Quel povero orfanello, figlio di nessuno aveva trovato una famiglia e che buona famiglia! Egli si commoveva pensando ai bei giorni passati alla fattoria di Kerwan; e per sapere quanti fossero non aveva che da contare i sassi che Martin gli aveva consegnato ogni sera. Con quanta gioia fece scivolare nel vaso quello che gli diede il giorno in cui aveva salvato la vita a Jenny!

Verso la fine dell'anno, il rigore dell'inverno aumentò maggiormente e fu necessario prendere le dovute precauzioni. Erano stati segnalati nei dintorni della fattoria numerosi branchi di lupi e i muri della fattoria erano troppo fragili per resistere ai denti di quei carnivori. Martin e i suoi figli furono più volte costretti a sparare per tenerli lontani e lo stesso facevano tutti gli abitanti della contea, le cui pianure, durante quelle interminabili notti risuonavano dei lugubri ululati di quelle belve.

Fu un inverno terribile, uno di quegli inverni in cui tutti i venti dei paesi polari sembrano volersi abbattere sull'Europa settentrionale. Predominavano i venti del nord e si sa quanto essi siano freddi. E c'era anche da temere che quel periodo si prolungasse più del solito, come si prolunga il periodo di gelo nei malati con febbre molto alta. E quando la malata è la terra, che si pietrifica sotto l'azione del gelo e si screpola come le labbra di un moribondo, allora si crede che le sue facoltà produttive si spegneranno per sempre, così come accade agli astri morti che gravitano nello spazio.

Le preoccupazioni del fittavolo e della sua famiglia per gli anormali rigori della stagione erano giustificate. Tuttavia, grazie alla vendita delle pecore, Martin aveva potuto far fronte al pagamento delle tasse e dell'affitto. Quando l'agente si era presentato, a Natale, aveva incassato tutto il denaro che gli spettava, cosa di cui parve piuttosto sorpreso perché nelle altre fattorie era stato meno fortunato e aveva dovuto adire le vie legali ed effettuare dei sequestri. Ma come avrebbe fatto fronte Martin alla scadenza dell'anno successivo, se l'eccessiva durata dell'inverno avesse impedito le semine?

Sopravvennero poi altre disgrazie. In seguito all'abbassamento della temperatura, che scese a trenta gradi sotto zero, quattro cavalli e cinque mucche morirono per il freddo nella scuderia e nella stalla. Non era stato possibile fare le dovute riparazioni a questi edifici che erano in cattivo stato, ed essi cedettero in parte sotto la violenza delle bufere. Il pollaio, nonostante le precauzioni prese, soffrì gravissime perdite e nel registro di P'tit-Bonhomme la colonna del deficit si allungava ogni giorno. Si temeva inoltre – e questo avrebbe messo la famiglia in una situazione molto critica — che la casa d'abitazione non resistesse a tanto impeto distruttivo. Senza soste, Martin, Murdock e Sim la riparavano, la consolidavano all'esterno, ma quei muri erano troppo fragili, e questo teneva gli uomini in continua agitazione.

Vi furono giornate intere durante le quali nessuno poté uscire di casa. La strada non era più praticabile; le nevi superavano l'altezza di un uomo. In mezzo al cortile il piccolo abete, piantato il giorno della nascita di Jenny, lasciava scorgere solo la sua testa bianca. Soltanto per accedere alle stalle, occorreva praticare due volte al giorno un passaggio e il trasporto dei foraggi da un edificio all'altro avveniva con molta difficoltà.

Il freddo, purtroppo, non diminuiva; la neve cadeva sempre abbondante, e, ciò che è peggio, ghiacciata. Tutti gli alberi e le piante ne soffrivano moltissimo.

In mezzo al fiume Cashen si formò un blocco di ghiaccio che raggiunse proporzioni enormi. Si sarebbe detta una vera montagna capace di provocare nuovi disastri quando si fosse sciolta ai primi caldi della primavera. La fattoria correva il pericolo di essere allagata

e né Martin né i suoi figli potevano prevenire questo danno.

Comunque ora avevano altre cose a cui pensare; il bestiame, soprattutto, richiedeva le loro cure. Le stalle erano state scoperchiate dai venti e bisognava ripararle al più presto. Le pecore, le mucche, i cavalli rimasero allo scoperto per alcuni giorni e parecchi animali perirono.

La casa d'abitazione in cui alloggiava la famiglia Mac Carthy non fu risparmiata. Una notte, gli abbaini rovinarono, Sim, che li occupava, dovette rifugiarsi in un altro locale e si dovette puntellare il soffitto per impedire il crollo totale della casa.

L'inverno era inoltrato, ma non diminuiva di rigore; febbraio fu duro come gennaio, mentre la media della temperatura si mantenne a venti gradi sotto zero. Gli abitanti della fattoria si consideravano ormai come naufraghi abbandonati su una spiaggia polare. Inoltre, lo sciogliersi delle nevi minacciava di provocare catastrofi ancora più terribili per lo straripamento del Cashen.

Per fortuna il cibo non mancava e c'erano ancora carne e legumi in abbondanza. Gli animali morti a causa del freddo, mucche e pecore che si possono facilmente conservare nel ghiaccio, costituivano un'abbondante riserva. Il pollaio era decimato, è vero, ma in compenso i maiali sopportavano la rigida temperatura, senza soffrirne troppo; ciò significava una buona scorta di viveri capace di assicurare l'esistenza per un lungo periodo. Quanto al riscaldamento, bastava rintracciare ogni giorno sotto la neve i rami caduti sotto l'eccessivo peso, risparmiando così la torba che cominciava a diminuire.

Del resto, robusti e in piena salute, padre e figlio erano abituati da tempo a quel clima terribile. Quanto a P'tit-Bonhomme, abbiamo visto che dimostrava una straordinaria resistenza. Fino a quel momento le donne, Martine e Kitty, pur prendendo parte al lavoro comune, avevano resistito. La piccola Jenny, sorvegliata in una camera ermeticamente chiusa, cresceva come una pianticella in una serra calda. Solo la nonna era visibilmente stanca, nonostante le cure da cui era circondata e le sue sofferenze fisiche erano raddoppiate da quelle morali, nel vedere l'avvenire dei suoi tanto compromesso. La situazione presente richiedeva una forza superiore alle sue. Ella era

quindi oggetto di preoccupazione per l'intera famiglia.

In aprile la temperatura migliorò a poco a poco e sali al disopra dello zero. Ma la terra, per liberarsi dello strato di ghiaccio che la copriva, dovette attendere il calore del mese di maggio. Era già tardi, molto tardi per le semine. I foraggi potevano forse ancora riuscire, ma i cereali non potevano certo giungere a maturazione. Era quindi meglio non rischiare di perdere anche le sementi, e rivolgere tutte le cure alla coltivazione dei legumi, che si potevano raccogliere alla fine di ottobre e, soprattutto, a quella delle patate che avrebbero salvato gli abitanti delle campagne dagli orrori della carestia.

Ma in quale condizione sarebbe venuto a trovarsi il suolo dopo lo scioglimento delle nevi? Gelato, senza dubbio fino a cinque o sei piedi di profondità. Quel terreno era certamente duro come il granito, e avrebbe resistito all'aratro e ad ogni altro attrezzo agricolo.

Si dovette quindi rinviare agli ultimi giorni di maggio l'inizio dell'aratura. Si sarebbe detto che il sole fosse sprovvisto di calore, tanto lo scioglimento delle nevi avveniva lentamente, e nella parte montagnosa della contea l'aratura fu ritardata al mese di giugno.

La decisione di limitarsi alla coltivazione delle patate e di rinunciare ai cereali fu generale, tra gli agricoltori. Quindi, ciò che si faceva alla fattoria di Kerwan si sarebbe fatto anche in tutte le altre del dominio di Rockingham. Tale misura fu adottata non solo nella contea di Kerry, ma anche in quelle dell'Ovest dell'Irlanda, nel Munster, nel Connaught e nell'Ulster. Solo nella provincia di Leinster, dove lo scioglimento dei ghiacci fu più sollecito, fu possibile tentare le semine con qualche speranza di successo.

Ne risultò che i fittavoli, così duramente provati, dovettero sottomettersi a sforzi di lavoro enormi per riportare i campi nelle condizioni favorevoli alla produzione dei legumi. Alla fattoria di Kerwan, Martin e i suoi figli si dedicarono esclusivamente a tale lavoro, che riusciva ancora più grave per la mancanza degli animali. Un solo cavallo e l'asino accoppiati costituivano tutta la forza di cui potevano disporre per l'erpice e per l'aratro. Infine, a forza di lavoro, faticando ben dodici ore al giorno, riuscirono a piantare una trentina di acri di patate, pur nell'incertezza della buona riuscita del raccolto, nel caso in cui il prossimo inverno fosse stato precoce.

Verso la fine di giugno avvenne una nuova disgrazia che si estese a tutte le regioni montagnose dell'Irlanda. Il sole eccessivamente caldo aveva sciolto le nevi permanenti sulle cime dei monti, e i fiumi ebbero piene e straripamenti anormali che provocarono danni immensi. La regione fu tutta inondata; moltissime case furono trasportate dai torrenti e molti abitanti rimasero senza tetto. Sorpresa dalla veemenza improvvisa delle piene, quella povera gente attese invano di essere soccorsa. Quasi tutto il bestiame e contemporaneamente i raccolti, preparati con tanta fatica andarono irrimediabilmente perduti.

Nella contea di Kerry una parte della proprietà di Rockingham disparve sotto le acque del Cashen. Per quindici giorni, su un raggio di circa tre miglia, i dintorni della fattoria si trasformarono in una specie di lago – lago attraversato da correnti furiose, che trascinavano piante sradicate, avanzi di capanne, tetti strappati alle case vicine, tutto il materiale di una vasta demolizione e anche cadaveri di animali, che i poveri contadini persero a centinaia.

La piena si estese fino alle stalle della fattoria, distruggendole quasi totalmente. Nonostante gli sforzi più energici fu impossibile salvare il resto del bestiame, eccettuati alcuni maiali. Se la casa d'abitazione non fosse stata a un livello superiore, l'acqua l'avrebbe invasa; la piena si arrestò al pianterreno, che, durante una notte, si trovò a sua volta minacciato dalle acque tumultuose.

Ma la disgrazia più grave per la regione fu il disastro del raccolto delle patate, che andò completamente perduto.

La famiglia Mac Carthy non aveva mai conosciuto tanta miseria; mai l'avvenire si era prospettato così tragico per i fittavoli irlandesi; era impossibile, oramai, far fronte alle necessità della situazione e l'esistenza di quegli infelici diventava un problema. Come avrebbe potuto ora Mac Carthy pagare il governo e il padrone dei terreni?

In verità, i pesi che incombevano su quei poveri fittavoli erano molto gravi; essi dovevano sempre privarsi di ogni loro avere per pagare l'agente delle tasse o del proprietario. Se i proprietari dei fondi dovevano pagare trecentomila sterline per la proprietà fondiaria e seicentomila per la tassa dei poveri, i contadini erano ancora più aggravati dalle imposte che pesavano direttamente su di loro e cioè: i

canoni per le strade, per i ponti, per la polizia, per la giustizia, per le prigioni, per i lavori pubblici – una somma enorme che raggiungeva un milione di lire sterline; e ciò unicamente per l'Irlanda.

Soddisfare tutte queste esigenze fiscali, quando il raccolto era buono, quando l'annata permetteva qualche economia, in una parola, quando le circostanze erano favorevoli, era già molto pesante per il fittavolo che doveva anche pagare l'affitto. Ma, quando il suolo veniva colpito dalla sterilità, quando i rigori invernali e le inondazioni devastavano una regione, quando gli spettri della desolazione e delle carestie apparivano sull'orizzonte, che restava da fare? Ciò tuttavia non impediva all'agente di presentarsi, allo scadere dei termini di pagamento, e dopo la sua visita anche gli ultimi risparmi erano sfumati… Così accadde a Martin Mac Carthy.

Dov'erano le ore di gioia e di festa che P'tit-Bonhomme aveva conosciuto durante i primi tempi del suo soggiorno alla fattoria? Ora che il lavoro mancava, non c'era più nulla da fare e, durante quelle lunghe giornate, la famiglia, disperata, si aggirava attorno alla nonna, che deperiva a vista d'occhio.

Quella valanga di disastri aveva rovinato la maggior parte dei distretti della contea. Sin dal principio dell'inverno del 1881, erano scoppiate ovunque le minacce di boicottaggio, cioè la violenza messa al servizio degli scioperi agrari, allo scopo di impedire l'affitto delle terre o la loro coltivazione – procedimenti inefficaci che costituivano la rovina tanto del fittavolo quanto del proprietario. In questo modo l'Irlanda non avrebbe potuto liberarsi dal regime feudale, né ottenere la cessione del suolo ai fittavoli in una misura equa, né modificare le abitudini funeste dei *landlords*!

Nelle parrocchie colpite da tante miserie l'agitazione raddoppiò. La contea di Kerry si segnalò per i suoi comizi e per l'audacia dei difensori dell'autonomia che la percorrevano, inalberando la bandiera della lega agraria. L'anno precedente, Parnell era stato nominato da tre circoscrizioni.

Con grande costernazione di sua moglie e di sua madre, Murdock non esitò a lanciarsi a corpo morto in quel movimento. Sfidava il freddo e la fame; nulla poteva trattenerlo. Percorse borgata per borgata per provocare una sommossa generale, eccitare a non pagare

gli affitti e impedire l'affitto delle terre dopo lo sfratto dei fittavoli. Invano Martin e Sim avevano tentato di trattenerlo, pur essendo convinti che avesse pienamente ragione. A che erano approdati i loro sforzi? Alla miseria, e ora erano prossimi ad essere scacciati dalla fattoria di Kerwan, dove vivevano da tanto tempo.

D'altra parte il governo sapendo che i contadini, dopo un anno tanto disastroso, sarebbero giunti a una sommossa aveva preso le sue precauzioni. Il lord luogotenente si era affrettato a dare opportuni ordini prevedendo la ribellione dei nazionalisti. Già le squadre della *muonteà constabulary* percorrevano le campagne, con il compito di dare man forte agli ufficiali giudiziari e ai loro assistenti. Erano inoltre autorizzate in caso di bisogno a sciogliere i comizi con la forza e ad arrestare gli esponenti più focosi del movimento già segnalati dalla polizia irlandese. Evidentemente Murdock se non era già stato segnalato, lo sarebbe stato ben presto. E che cosa potevano fare gli irlandesi contro trentamila soldati?

È facile immaginare l'ansia in cui viveva la famiglia Mac Carthy! Quando all'esterno risuonavano dei passi, Martine e Kitty impallidivano. La nonna sollevava il capo e, dopo un istante, lo lasciava ricadere sul petto. Erano forse agenti di polizia che venivano ad arrestare Murdock e, forse, anche suo padre e suo fratello?…

Più d'una volta, Martine aveva supplicato il suo figliolo maggiore di sottrarsi ai pericoli che minacciavano i principali membri della lega agraria. In città vi erano già stati degli arresti e ve ne sarebbero stati nelle campagne. Dove avrebbe potuto rifugiarsi Murdock? Non era possibile nascondersi nelle grotte della contea, né cercare rifugio nei boschi dato il terribile inverno. Murdock, d'altronde, non voleva separarsi né dalla moglie, né dalla figlia; e ammesso anche che riuscisse a trovare un posto sicuro nel cuore delle contee del nord, meno sorvegliate dalla polizia, non possedeva mezzi per condurle con sé, né per sopperire al loro fabbisogno. La cassa nazionalista, nonostante le sue rendite raggiungessero i due milioni, non poteva bastare a sovvenzionare la sommossa.

Murdock rimase dunque alla fattoria, pronto a fuggire, qualora vi capitassero gli incaricati di una perquisizione. P'tit-Bonhomme e Birk sorvegliavano di continuo le strade e nessuno avrebbe potuto

avvicinarsi a un mezzo miglio, senza essere subito segnalato.

Murdock, inoltre, era inquieto per la prossima visita dell'amministratore che sarebbe venuto a riscuotere l'affitto alla vigilia di Natale.

Fino a quel giorno, Martin Mac Carthy era riuscito a far fronte ai suoi impegni con i prodotti della fattoria e con i pochi risparmi messi insieme negli anni precedenti. Una o due volte soltanto, aveva domandato e ottenuto, sebbene a fatica, delle brevi proroghe ai pagamenti. Ma, ora come avrebbe potuto procurarsi il denaro, dato che non gli restava più nulla da vendere, ora che gli animali erano morti e i suoi risparmi si erano esauriti pagando le tasse?

Non avrete dimenticato che il proprietario della tenuta di Rockingham era un lord d'origine inglese, che non aveva mai nemmeno visto l'Irlanda. Ammesso che questo lord fosse stato animato da buone intenzioni verso i suoi fittavoli, non conoscendoli non poteva interessarsi a loro, né essi potevano ricorrere a lui. Il mediatore, a sua volta, John Eldon, che era incaricato della condotta del fondo, abitava a Dublino. I suoi rapporti con i fittavoli erano poco frequenti; l'agente era incaricato dell'esazione delle tasse e ciò gli bastava.

L'ufficiale giudiziario che si presentava una volta all'anno dal fittavolo Mac Carthy si chiamava Harbert. Uomo rozzo e duro, troppo avvezzo allo spettacolo delle miserie del contadino per potersene commuovere, era una specie di inesorabile esattore che nessuna supplica poteva influenzare. Percorrendo le fattorie della contea, aveva già dato prova di ciò di cui era capace: intere famiglie erano state scacciate senza pietà dai loro tuguri, le dilazioni erano sempre, state rifiutate anche quando avrebbero potuto salvare la situazione. Latore di ordini formali, si sarebbe detto che quest'uomo si divertisse ad applicarli in tutto il loro rigore. Ahimè! L'Irlanda è il paese, dove si è osato già altra volta proclamare: «Uccidere un irlandese non significa violare la legge!».

A Kerwan l'inquietudine cresceva. La visita di Harbert non sarebbe tardata molto; di solito egli attraversava la tenuta di Rockingam durante l'ultima settimana di dicembre.

La mattina del 29 dicembre P'tit-Bonhomme, che era stato il

primo a scorgerlo, corse in gran fretta ad avvertire la famiglia riunita nel soggiorno del pianterreno; e vi erano tutti: il padre, la madre, i figli, la bisavola e, dietro a lei, Kitty che teneva Jenny sulle ginocchia.

L'agente spinse il cancello e attraversò il cortile con passo sicuro – passo da padrone; – aprì la porta del soggiorno e, senza nemmeno scoprirsi il capo, né dire buongiorno, da vero proprietario, sedette davanti alla tavola, trasse dalla borsa alcune carte e disse con tono rude:

— Per l'annata che scade, debbo riscuotere cento sterline, vero, Mac Carthy?

— Sì, signor Harbert — rispose il fittavolo, con voce leggermente tremante. — Sono cento sterline… ma io vi chiedo una dilazione… Me l'avete accordata, altre volte…

— Una dilazione?… — esclamò Harbert. — Che significa? È il ritornello di tutte le fattorie!… Il signor Eldon non potrà certo pagare lord Rockingham con le dilazioni…

— L'annata è stata cattiva per tutti, signor Harbert e la nostra fattoria come sapete, non è stata risparmiata…

— Questo non mi riguarda, Mac Carthy, e non posso accordarvi dilazioni di sorta.

P'tit-Bonhomme in un canto, le braccia conserte, ascoltava con gli occhi spalancati.

— Via, signor Harbert — riprese il fittavolo — abbiate pietà della povera gente… Accordateci un po' di tempo… La metà dell'inverno è ormai trascorsa, non è stata troppo rigida… Vedrà… nella prossima stagione ci rifaremo.

— Volete pagare sì o no, Mac Carthy?

— Io vorrei, signor Harbert, ma ora mi è impossibile…

— Impossibile! — esclamò l'agente. — Ebbene, procuratevi denaro vendendo…

— L'abbiamo fatto, e quel che ci rimaneva è stato distrutto dall'inondazione… Il mobilio non vale cento scellini…

— E ora, che non siete nemmeno in grado di riprendere le coltivazioni — gridò l'agente — contate sul prossimo raccolto per pagare?… Eh! via, volete burlarvi di me?

— No, signor Harbert, Dio me ne guardi, ma, per pietà, non ci tolga quest'ultima speranza!

Murdock e suo fratello, immobili e muti, frenavano a stento la loro indignazione, vedendo il padre umiliarsi a quel modo davanti al despota. La nonna, sollevatasi sul suo seggiolone, disse con voce grave:

— Signor Harbert, io ho settantasette anni, e da settantasette anni sono in questa fattoria, che mio padre dirigeva prima di mio marito e di mio figlio. Fino ad oggi, abbiamo sempre pagato i nostri affitti; e, la prima volta che domandiamo un anno di proroga, non credo che lord Rockingham voglia scacciarci…

— Non si tratta di lord Rockingham! — rispose brutalmente Harbert. — Lord Rockingham non vi conosce nemmeno! Ma vi conosce il signor John Eldon… Egli mi ha impartito degli ordini precisi; se non pagate, dovrete andarvene da Kerwan…

— Lasciare Kerwan! — esclamò Martine pallida come una morta.

— Entro otto giorni!

— E dove potremo rifugiarci?

P'tit-Bonhomme aveva già visto cose molto tristi, aveva sopportato terribili miserie ma aveva l'impressione di non aver mai assistito a niente di simile. Non era una scena di pianto e di grida; era qualcosa di molto più spaventoso!

Harbert si era alzato e, prima di rimettere le carte nella borsa:

— Ancora una volta, volete pagare? — domandò.

— E con che?… — gridò Murdock con voce disperata, avvicinandosi all'agente.

Harbert conosceva Murdock da lunga data. Non ignorava che era uno dei più attivi esponenti della Lega contro i lord, e, senza dubbio, gli venne il pensiero che l'occasione era buona per liberarsene. Pensando quindi che non fosse il caso di fare complimenti, rispose ironicamente alzando le spalle:

— Come pagare, mi chiedete?… Non si paga certo partecipando ai comizi, unendosi ai ribelli, maltrattando i proprietari delle terre… ma lavorando…

— Lavorando! — disse Murdock, mentre tendeva le mani incallite dalla fatica. — Non hanno forse lavorato queste mani? Mio padre, i

miei fratelli, mia madre sono stati forse con le mani in mano per tanti anni, in questa fattoria?… Signor Harbert, non dica queste cose, perché io non posso ascoltarle…

Murdock terminò questa frase con un gesto che fece indietreggiare l'agente. Ed egli allora, dando libero sfogo al cuore traboccante di amarezza per le ingiustizie sociali, scatenò la sua collera con l'energia propria della lingua irlandese, questa lingua di cui si è detto: «quando difendete la vostra vita, fatelo in irlandese!». Ed era per la sua vita e per quella di tutti i suoi cari, che ora egli si lasciava trascinare in quelle atroci recriminazioni.

Quando gli parve d'aver detto tutto, sedette in disparte.

Sim sentiva l'indignazione montargli al cervello come il fuoco che si agita in una fornace.

Martin Mac Carthy, a testa bassa, non osava interrompere il silenzio spaventoso che aveva seguito le violente parole di Murdock.

Dal canto suo, Harbert non cessava dal guardare quella povera gente con diffidenza e arroganza.

Martine si alzò, e rivolgendosi all'agente:

— Signore, — le disse, — sono io che vi imploro… sono io che vi domando una dilazione… Qualche mese soltanto e sarà pagato, dovesse costarci qualsiasi sacrificio!… Signore, vi supplico, signore vi prego in ginocchio… per pietà!…

E la povera donna si era inginocchiata davanti a quel mostro, che le rivolgeva un sorriso di scherno.

— No, mamma… È troppo! — disse Murdock, obbligando Martine a rialzarsi. — A simili miserabili non si risponde con le preghiere…

— No, — replicò Harbert, — le parole sono inutili; danaro ci vuole, e subito, o entro otto giorni, sarete scacciati…

— Entro otto giorni, sta bene! — esclamò Murdock. — Intanto, uscite da questa casa, dove i padroni siamo ancora noi…

E così dicendo si precipitò sull'agente, lo afferrò e lo spinse fuori di casa.

Che hai fatto figlio mio… che hai fatto! — esclamò Martine, mentre gli altri chinavano il capo.

— Ciò che ogni irlandese dovrebbe fare, — rispose Murdock. —

Cacciare i lord dall'Irlanda, come io ho cacciato il loro agente da questa fattoria!

## *CAPITOLO XVI*

### *LA ROVINA DEI MAC CARTHY*

ERA QUESTA la situazione della famiglia Mac Carthy al principio dell'anno 1882. A quell'epoca P'tit-Bonhomme compiva dieci anni. Vita breve, senza dubbio, se si valuta solo il tempo trascorso, ma lunga già per le sofferenze patite. Erano solo tre anni, quelli trascorsi alla fattoria, che conosceva il benessere.

Ora, la miseria che aveva conosciuto in altri tempi, veniva ad abbattersi sulle persone che amava tanto, sulla famiglia che era diventata la sua. La sventura le colpiva brutalmente e rompeva i legami che riunivano il fratello, la madre, e i figli. Sarebbero stati costretti a separarsi, a disperdersi, forse a lasciare l'Irlanda, poiché non potevano più vivere nella loro isola natale. In quegli ultimi anni, tre milioni e mezzo di fittavoli avevano dovuto emigrare ed ecco che ora giungeva il loro turno.

Iddio doveva avere pietà di quel povero paese! La carestia è una specie di epidemia, che distrugge come una guerra. Causa gli stessi flagelli, le stesse conseguenze.[11]

[11] Rimarrà memorabile l'inverno del 1740-41, in cui tanti affamati soccombettero, poi quello più terribile ancora del 1847, « l'anno nero » che ridusse la popolazione di cinquecentomila abitanti. *(N.d.A.)*

Quando mancano i raccolti, interi villaggi vengono abbandonati. Si può entrare nelle fattorie dalla porta rimasta aperta: non c'è più nessuno. I fittavoli sono stati scacciati, inesorabilmente. L'industria agricola è colpita in pieno petto. Se dipendesse solo dal mancato raccolto del grano, della segale, dell'avena, si potrebbe sperare in un'annata migliore. Ma, quando un inverno molto rigido e prolungato non ha permesso la coltivazione delle patate, all'abitante delle campagne non rimane altro che fuggire verso le città, rifugiarsi nelle fabbriche, a meno che non preferisca emigrare. Quell'anno, molti coltivatori si accingevano a lasciare il proprio paese. In seguito a simili disastri la popolazione di certe contee, è stata ridotta in proporzioni considerevoli. In altri tempi l'Irlanda ha contato, pare, dodici milioni di abitanti; ora, nei soli Stati Uniti d'America vi sono da sei a sette milioni di coloni d'origine irlandese.

Emigrare: ecco la sorte alla quale si vedeva condannata la famiglia Mac Carthy, entro poco tempo. Né le recriminazioni della lega agraria, né i comizi ai quali Murdock prendeva parte, avrebbero potuto modificare quello stato di cose. La risorsa del «sussidio per i poveri» sarebbe stata insufficiente di fronte a tante vittime da soccorrere. La cassa, alimentata dalle associazioni degli *home-rulers*, non avrebbe tardato a svuotarsi. Quanto a una sommossa contro i proprietari delle terre, alle devastazioni che ne sarebbero state conseguenza, il lord luogotenente era deciso a reprimerle con la forza. Scortato dai suoi agenti, percorreva notte e giorno le contee sospette, e soprattutto le più povere.

Sarebbe quindi stato prudente che Murdock prendesse serie precauzioni, ma egli si rifiutava di farlo. Fuori di sé per la rabbia, pazzo di disperazione, non si controllava più, dava in escandescenze, incitando i coloni alla rivolta. Suo padre e suo fratello, trascinati dal suo esempio, si compromettevano come lui e nulla poteva più trattenerli. P'tit-Bonhomme, temendo di veder apparire la polizia, passava le giornate a vigilare nei dintorni della fattoria.

Nel frattempo, vivevano con le ultime risorse. Per procurarsi un po' di denaro erano stati venduti alcuni mobili. Ma l'inverno sarebbe durato ancora parecchi mesi!… Come resistere fino al ritorno della bella stagione? E cosa si poteva sperare da un'annata che sembrava

irrimediabilmente compromessa?

A queste preoccupazioni per il presente e per l'avvenire, si aggiungeva il dolore causato dallo stato di salute della nonna. La povera vecchia deperiva ogni giorno di più, e la sua triste esistenza stava per concludersi. Non lasciava più la sua stanza né il letto. Spesso P'tit-Bonhomme rimaneva accanto a lei che era felice di vederselo vicino con la piccola Jenny sorridente fra le braccia. E diceva al ragazzo:

— Le vuoi molto bene, vero?

— Sì, nonna.

— Non l'abbandonerai mai, vero?

— Mai… mai!

— Voglia Iddio che essa sia più felice di noi!… È la tua figlioccia, non dimenticarlo!… Quando tu sarai uomo, Jenny sarà ancora piccola!… Un padrino è come padre… e se i genitori della figlioccia morissero…

— No, nonna, — rispondeva P'tit-Bonhomme, — non pensate a queste cose!… Le disgrazie finiranno… Pochi mesi di pazienza… la vostra salute rifiorirà e vi rivedremo nel vostro seggiolone, come una volta, mentre Jenny giocherà ai vostri piedi…

E mentre parlava così, aveva il cuore gonfio e gli occhi umidi perché sapeva bene che la nonna era malata, molto malata. Ma riusciva a controllarsi. Piangeva fuori, all'aperto, quando nessuno poteva vederlo. La sua grande paura era quella di trovarsi di fronte all'agente Harbert, che veniva a scacciare la povera famiglia con l'aiuto delle guardie.

Durante la prima settimana di gennaio la malattia della nonna si aggravò. La povera donna ebbe parecchie sincopi e una si prolungò al punto da far temere che la fine fosse prossima.

Il giorno 6 era venuto un medico, un tale di Tralee, uno di quei medici caritatevoli, che non rifiutano mai i loro servigi ai poveri, pur sapendo di non potérne trarre alcun vantaggio. Faceva un giro per quelle campagne desolate, a cavallo, come si usava nei tempi andati. Poiché passava per la strada, P'tit-Bonhomme, che lo conosceva per averlo già incontrato nel capoluogo della contea, lo pregò di entrare nella fattoria. Il medico si rese conto che le privazioni, aggiunte

all'età e ai dispiaceri che divoravano la moribonda, facevano presagire una catastrofe imminente.

Non era possibile nascondere la situazione alla famiglia. La povera donna non avrebbe vissuto dei mesi né delle settimane; si trattava solo di pochi giorni. La sua mente, però, era lucida e, senza dubbio tale sarebbe rimasta sino alla fine. La vitalità di questa povera donna era tale, e tale la sua resistenza al male da far prevedere una crudele agonia.

Prima di lasciare la fattoria, il medico prescrisse una pozione che avrebbe addolcito gli ultimi istanti della povera vecchia. Poi parti, lasciando la disperazione in quella casa dove la carità lo aveva condotto.

Andare a Tralee, far preparare quella pozione, riportarla alla fattoria, poteva essere questione di ventiquattro ore… Ma come pagarla?… Le tasse avevano esaurito fino all'ultimo centesimo; la famiglia si sostentava unicamente con i pochi legumi della fattoria, e non acquistava altro. Nei cassetti non rimaneva più nemmeno uno scellino. Mobili, vesti, tutto era esaurito; era la più completa miseria!

P'tit-Bonhomme si ricordò allora della ghinea che miss Anna Waston gli aveva dato al teatro di Limerick. Era stato un banale capriccio dell'attrice, ma il bambino di allora, che aveva preso sul serio la propria parte di Sib, considerava quel denaro come ben guadagnato. Aveva quindi riposto con cura quella ghinea nel suo salvadanaio, cioè nel vaso di creta in cui conservava i sassi… E ora, non poteva certo sperare che quei poveri sassi si trasformassero in denaro!

Nessuno, alla fattoria, era al corrente del fatto che possedesse quella moneta d'oro; gli venne quindi l'idea di impiegarla per l'acquisto della medicina. Essa poteva essere un sollievo alle sofferenze della nonna, forse un prolungamento della sua vita… forse anche un miglioramento nel suo stato: P'tit-Bonhomme voleva ad ogni costo sperare, sebbene non vi fosse più speranza. Non parlò a nessuno di quel suo progetto, benché si sentisse in diritto di usare la moneta come meglio credeva. Comunque non vi era tempo da perdere: e quindi decise di partire di notte. Una dozzina di miglia per recarsi a Tralee, un'altra dozzina per ritornare… era un lungo tragitto

per un ragazzo; ma egli non se ne preoccupò. Quanto alla sua assenza che sarebbe durata almeno un giorno, chi se ne sarebbe accorto, dal momento che egli aveva l'abitudine di star fuori casa tutto il tempo che non dedicava alla nonna, sorvegliando i dintorni, osservando la strada per una o due miglia, temendo sempre di veder arrivare l'ufficiale giudiziario accompagnato dai suoi assistenti per sfrattare la famiglia, o il *constable* fiancheggiato dagli agenti, per arrestare Murdock?

L'indomani, 7 gennaio, alle due del mattino, P'tit-Bonhomme lasciò la camera e, dopo avere baciato la povera vecchia assopita, che non si svegliò al suo bacio, si mise in viaggio. A Birk che gli mosse incontro parve dicesse: «Stai buono; non posso condurti con me; devi restare alla fattoria». Durante la sua assenza, il fedele animale avrebbe potuto avvertire della presenza di persone sospette.

L'oscurità era profonda. Nei primi giorni di gennaio, tre settimane dopo il solstizio, in quella latitudine compresa fra il cinquantaduesimo e il cinquantatreesimo parallelo, il sole si leva molto tardi. Alle sette del mattino l'alba comincia appena a spandere sulle cime dei monti i suoi tenui colori. P'tit-Bonhomme avrebbe dovuto quindi percorrere metà del tragitto ancora al buio, ma la cosa non lo spaventava.

La notte era chiarissima, il freddo pungente; il termometro segnava dodici gradi sotto zero. Il cielo era costellato da migliaia di stelle. La strada, tutta bianca, si perdeva lontano lontano, quasi rischiarata dal riflesso argenteo della neve, e i passi di P'tit-Bonhomme risuonavano secchi e risoluti.

Essendo partito alle due del mattino, egli sperava di essere di ritorno prima di notte. Secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto giungere a Tralee verso le otto. Dodici miglia da percorrere in sei ore non potevano certo sgomentare un ragazzo abituato alla fatica e con le gambe buone. A Tralee, avrebbe riposato un paio d'ore, mangiato un tozzo di pane e di formaggio, avrebbe bevuto una tazza di birra in qualche caffè, per due o tre *pence;* poi, acquistata la pozione, si sarebbe rimesso in cammino verso le dieci, in modo da giungere alla fattoria nel pomeriggio.

Questo programma, ben stabilito, avrebbe dovuto svolgersi bene,

a meno che non fossero sorti degli imprevisti. Il percorso era facile, il tempo favorevole a una rapida marcia. Il ragazzo era contento che il freddo intenso avesse apportato il placarsi delle perturbazioni atmosferiche.

Se il tempo infatti fosse stato nevoso e ventoso, P'tit-Bonhomme non avrebbe potuto resistere, ma le circostanze lo favorivano, e ne ringraziò la Provvidenza.

Poteva temere è vero, qualche cattivo incontro, forse anche un branco di lupi; questo sarebbe stato un vero pericolo. Benché l'inverno non fosse stato troppo rigido, questi animali riempivano dei loro lugubri ululati le foreste e le pianure. P'tit-Bonhomme ci aveva pensato; e quando si trovò solo nella aperta campagna, su quell'interminabile distesa su cui gli scheletri delle piante proiettavano ombre sinistre sentì che il cuore gli batteva forte.

Camminando di buon passo, senza concedersi il minimo riposo, il nostro ragazzo percorse le prime sei miglia in due ore.

Erano le quattro del mattino. L'oscurità ancora profonda cominciava a diradarsi leggermente; le ultime stelle impallidivano. Prima che il sole apparisse sull'orizzonte sarebbero trascorse altre tre ore.

P'tit-Bonhomme sentì allora il bisogno di riposare per una decina di minuti. Sedette su di un tronco d'albero, e, tratta di tasca una grossa patata cotta sotto la cenere, la mangiò avidamente. Quel breve spuntino doveva permettergli di raggiungere Tralee. Alle quattro e un quarto, si rimise in viaggio.

Non temeva di smarrirsi, perché quella strada da Kerwan al capoluogo della contea, la conosceva benissimo; l'aveva percorsa in biroccio con Martin, andando con lui al mercato. Quelli erano i bei tempi, tempi felici, ora tramontati per sempre!

La strada era deserta. Non un pedone, – e questo non importava a P'tit-Bonhomme, – ma nemmeno una carretta in viaggio verso Tralee, a bordo della quale non gli avrebbero certamente negato un passaggio. Doveva contare solo sulle proprie gambe che erano piccole, ma solide. Alle sette e mezzo aveva percorso altre quattro miglia, forse un po' meno rapidamente delle prime sei; gliene rimanevano dunque ancora due. Nel frattempo, le ultime stelle si

erano spente e l'alba malinconica di quelle alte latitudini rischiarava vagamente lo spazio, in attesa che il sole dissipasse la nebbia. La vista cominciava ad abbracciare estensioni più vaste.

In quel momento, in lontananza apparve un gruppo di uomini proveniente da Tralee.

Il primo pensiero di P'tit-Bonhomme fu di non lasciarsi scorgere; istintivamente, senza riflettere che ciò non era la migliore cosa da fare, si nascose dietro a un cespuglio, in modo da poter osservare la gente che passava.

Erano agenti di polizia, una dozzina circa, accompagnati da un *constable*. Da quando era iniziata la sorveglianza nel paese, non era raro incontrare queste pattuglie organizzate agli ordini del lord luogotenente.

P'tit-Bonhomme non avrebbe dunque dovuto stupirsi di quell'incontro. Ma un grido gli sfuggì, quando riconobbe nel mezzo del gruppo l'ufficiale giudiziario Harbert, seguito da due o tre di quegli assistenti che generalmente sono incaricati degli sfratti.

Si sentì stringere il cuore da un triste presentimento! Harbert andava forse alla fattoria con quegli uomini? Andavano forse ad arrestare Murdock?

P'tit-Bonhomme non volle soffermarsi su questo brutto pensiero. Non appena il gruppo disparve, corse quanto le sue forze glielo permettevano e, verso le otto e mezzo, raggiunse le prime case di Tralee.

Si diresse subito alla farmacia, dove attese che gli preparassero la pozione prescritta dal medico. Poi, per pagarne l'importo, presentò il pezzo d'oro – tutta la sua fortuna. Il farmacista gli cambiò la ghinea, e poiché la pozione costava molto cara, gli rimasero appena una quindicina di scellini. Ma non era il caso di fare osservazioni.

Però, se P'tit-Bonhomme non si preoccupò della spesa dato che si trattava della nonna, si impose di risparmiare sulla colazione. Invece di formaggio e birra, si accontentò di una grossa fetta di pane, che divorò di gusto, e di un pezzo di ghiaccio che lo dissetò. Poco dopo le dieci, lasciata Tralee, riprese il cammino verso Kerwan.

In altre circostanze, a quell'ora della giornata, la campagna sarebbe stata più animata. Sulle strade si sarebbero visti passare

biroccini o carri, carichi di gente o di merci, diretti alle diverse borgate della contea. Si sarebbe avvertito il palpito della vita commerciale o agricola. Ahimé! In seguito ai disastri dell'annata, la carestia e la miseria spaventosa avevano spopolato la provincia. Quanti contadini si erano decisi a lasciare il paese dove non potevano più vivere! Del resto anche in tempi normali, non si contavano forse a migliaia ogni anno gli irlandesi che se ne andavano nel Nuovo Mondo, in Australia, nell'Africa meridionale, in cerca di un pezzo di terra che li facesse sperare di non morire di fame? E non esistevano forse delle compagnie di emigrazione che, al prezzo di due lire sterline, trasportavano gli emigranti fino all'America del Sud?

Ora, quell'anno, le regioni dell'Irlanda occidentale erano state abbandonate in proporzione più considerevole e si aveva l'impressione che quelle strade, un tempo tanto animate, si fossero trasformate in un deserto…

P'tit-Bonhomme camminava sempre con passo rapido. Di solito non avvertiva la fatica e poteva quindi esplicare un'energia straordinaria. Inutile dire che non gli fu possibile raggiungere la pattuglia che lo precedeva di due o tre ore. Tuttavia, le tracce dei passi lasciate sulla neve indicavano che il *constable* e i suoi uomini seguivano la strada che conduceva alla fattoria. Il nostro ragazzo affrettò quindi il passo, benché sentisse le gambe intorpidite per la strada percorsa. Non si concesse nemmeno una sosta di pochi minuti, come aveva fatto all'andata. Camminò, camminò senza fermarsi. Verso le due dopo mezzogiorno, era a due miglia da Kerwan e mezz'ora dopo gli apparve la fattoria in mezzo alla vasta pianura dove tutto si confondeva in un immenso candore.

P'tit-Bonhomme si stupì subito di non vedere il fumo uscire dal camino; eppure il focolare del grande soggiorno non doveva mancare di combustibile. Un senso di solitudine e di abbandono inesprimibili invadeva lo spazio.

P'tit-Bonhomme affrettò il passo, o, per meglio dire, si mise a correre fino a quando giunse al cancello del cortile…

Che spettacolo si presentò ai suoi occhi! Il cancello era rotto, il cortile era tutto in disordine. Delle costruzioni restavano solo le mura. I tetti erano stati scoperchiati e porte e finestre erano state

divelte. Avevano voluto rendere la casa inabitabile per impedire alla famiglia di conservarsi un rifugio… Era una rovina a bella posta provocata dalla mano dell'uomo…

P'tit-Bonhomme rimase immobile. Aveva paura. Non osava oltrepassare il cancello del cortile, né avvicinarsi alla casa… Ma si decise a farlo. Doveva pur sapere se il fittavolo o qualcuno dei suoi erano ancora là…

Avanzò fino alla porta. Chiamò…

Nessuno gli rispose.

Allora sedette sulla soglia e si mise a piangere.

Ecco ciò che era accaduto durante la sua assenza.

Non sono rare, nelle contee dell'Irlanda, tali abominevoli azioni di sfratto, in seguito alle quali, non solo le fattorie, ma interi villaggi vengono abbandonati dai loro abitanti. Eppure quella povera gente, scacciata dalla casa in cui è nata, chi sa quante volte desidera ritornarvi, di forzarne magari le porte, felice di potervi anche morire!…

Il mezzo per impedirlo è semplicissimo. Bisogna rendere la casa inabitabile. Si eleva un *battering-ram*, una trave che si fa oscillare appesa a una catena che pende da tre alberi convergenti; è un attrezzo che distrugge tutto. La casa viene smantellata dal tetto, viene abbattuto il camino, demolito il focolare. Si abbattono le porte, si divelgono le imposte delle finestre. Rimangono solo i muri… E quando questi resti saranno in balia dei venti e delle tempeste, il lord padrone e i suoi agenti potranno stare tranquilli: la famiglia scacciata non potrà più ritornare per abitarvi.

Essendo frequenti simili azioni che rasentano la ferocia, come meravigliarsi se nel cuore del contadino irlandese è annidato tanto odio?

A Kerwan, lo sfratto era stato accompagnato da scene ancor più spaventose. La vendetta aveva avuto la sua parte in questa opera inumana. Harbert, volendo far pagare a Murdock la sua prepotenza non s'era accontentato di distruggere la casa, ma aveva anche denunciato il fittavolo e i *constables* avevano ricevuto l'ordine di arrestarlo.

Martin, sua moglie e i suoi figli erano stati scacciati e nel

frattempo le guardie avevano svaligiato la casa. Non era stata rispettata nemmeno la povera vecchia; strappata dal suo letto e trascinata in mezzo al cortile, ella aveva però avuto ancora la forza di rialzarsi per maledire nei suoi assassini gli assassini dell'Irlanda, prima di ricadere, morta.

Murdock, che pure avrebbe avuto il tempo di fuggire, si era scagliato su quei miserabili. Folle di collera, aveva brandito un'ascia… Suo padre e suo fratello avevano fatto altrettanto… Ma i *constables* e le guardie erano in molti e la legge aveva avuto la meglio, se legge si può chiamare un attentato contro tutto ciò che è giusto ed umano.

La ribellione contro i poliziotti era stata evidente: Murdock, Martin e Sim erano stati arrestati. Così, sebbene dopo il 1870 nessuno sfratto potesse avere luogo senza accordare un indennizzo ai fittavoli espulsi, essi avevano perduto il beneficio della legge.

Alla fattoria non era stato possibile dare una sepoltura cristiana alla nonna. Occorreva trasportarla in un cimitero. Deposta su una barella, seguita da tutta la famiglia, scortata dai *constables* e dai poliziotti, fu condotta fino al camposanto di Limerick. Quel corteo di tutta una famiglia prigioniera, che accompagnava il cadavere di una povera vecchia, costituiva lo spettacolo più triste e doloroso che si possa immaginare…

P'tit-Bonhomme, riavutosi dallo spavento, percorreva le stanze devastate, ingombre di tante macerie, chiamando sempre… ma nessuno… nessuno rispondeva!

Ecco dunque come ritrovò la casa in cui erano trascorsi i soli anni felici della sua esistenza… Quella casa, a cui lo legavano tanti affetti, ora era distrutta da quella nuova catastrofe!

Pensò allora al suo tesoro, ai sassi che segnavano il numero dei giorni passati a Kerwan. Cercò il vaso di creta in cui li aveva riposti e lo ritrovò, intatto, in un angolo.

Ah, quei sassi! P'tit-Bonhomme, seduto sulla soglia della porta, volle contarli: erano millecinquecentoquaranta. Equivalevano a quattro anni e ottanta giorni – dal 20 ottobre 1877 al 7 gennaio 1882 – vissuti alla fattoria.

E, ora doveva andarsene, doveva raggiungere la famiglia che era

stata la sua.

Prima di partire, P'tit-Bonhomme fece un pacco dei suoi abiti e della sua biancheria che ritrovò nel fondo di un cassettone. Tornò in mezzo al cortile, scavò una fossa ai piedi dell'abete piantato il giorno della nascita della sua figlioccia, e vi depose il vaso di creta che conteneva i suoi sassi…

Poi, dopo avere dato un ultimo addio alla casa in rovina, si lanciò sulla strada dove erano ormai scese le ombre del crepuscolo.

# PARTE SECONDA

## *CAPITOLO I*

### *LE LORO SIGNORIE*

LORD PIBORNE sollevò, con la correttezza che gli era solita, i diversi documenti posati sul tavolo del suo studio, scompigliò i giornali sparsi qua e là, frugò nelle tasche della veste da camera in velluto che indossava, in quelle di un soprabito grigio gettato sulla spalliera di una poltrona e poi, volgendosi, corrugò impercettibilmente le sopracciglia.

In questo modo aristocratico, senza alterare minimamente i tratti del viso, sua signoria manifestava in genere la propria contrarietà.

Una leggera inclinazione del busto indicò ch'egli era sul punto di abbassarsi, per dare un'occhiata sotto al tavolo, ricoperto fino ai piedi da un tappeto a lunghe frange; ma, dopo aver riflettuto, si degnò di premere il campanello che stava sul caminetto.

Quasi subito comparve John, il cameriere.

— Guardate se il mio portafogli è caduto sotto al tavolo — disse lord Piborne.

John si curvò, sollevò il tappeto, ma non trovò niente. Il portafogli di sua signoria non c'era.

Lord Piborne aggrottò una seconda volta le sopracciglia.

— Dov'è lady Piborne? — domandò.

— Nei suoi appartamenti — rispose il cameriere.

— E il conte Ashton?

— Passeggia nel parco.

— Presentate i miei saluti a sua signoria lady Piborne, dicendole che desidererei aver l'onore di parlarle al più presto.

John girò completamente sulla propria persona – un domestico a modo non deve inchinarsi durante il servizio – e uscì dallo studio, con passo meccanico, per eseguire gli ordini del padrone.

Sua signoria lord Piborne aveva cinquant’anni – cinquant'anni da aggiungere ai vari secoli d'età della sua nobile famiglia, scevra da ogni degenerazione. Importante membro della Camera Alta, rimpiangeva sinceramente gli antichi privilegi del feudalesimo, la giustizia di quei tempi, i suoi antenati, gli omaggi di cui erano fatti segno da tutti, indistintamente. Coloro che non avevano un'origine pari alla sua, per rango e per anzianità, erano plebe, servi e villani, nulla più. Era marchese, e suo figlio era conte. I baroni, i cavalieri o altri di ordine inferiore potevano appena figurare, a suo avviso, nelle anticamere della vera nobiltà. Alto, magro, con faccia glabra e occhi spenti – tanto erano abituati a essere sdegnosi — con la parola rara e secca, lord Piborne sembrava uno di quei gentiluomini altezzosi raffigurati nelle vecchie pergamene, e che tendevano a scomparire, fortunatamente, anche dal regno aristocratico della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

Bisogna notare che il marchese era di origine inglese, e che aveva contratto un matrimonio adatto unendosi a una marchesa di origine scozzese. Le loro signorie erano fatte l'una per l'altra, ed erano ben decise a non scendere mai dall'alto del loro piedestallo, destinate a lasciare degli eredi di razza superiore. Che volete? Ciò dipendeva dal rango da cui provenivano i primi campioni delle grandi razze dei tempi storici. Senza dubbio, quei gentiluomini e quelle gentildonne pensavano che Iddio avrebbe calzato i guanti, al momento di riceverli nel suo santo paradiso!

La porta si aprì, e, come se si fosse trattato dell'ingresso di una gran dama straniera nei saloni di ricevimento, il cameriere annunciò:

— Sua signoria lady Piborne.

La marchesa aveva quarant'anni suonati; era alta, magra, angolosa, con i capelli pettinati in modo liscio e piatto, le labbra sottili, il naso aquilino molto aristocratico, la vita sottile, le spalle cadenti e non doveva mai essere stata bella; ma, per ciò che riguardava la distinzione del portamento e delle maniere, le tradizioni e i privilegi, lord Piborne non avrebbe potuto scegliere di meglio.

John, spinto in avanti un seggiolone istoriato sul quale sedette la marchesa, si ritirò.

Il nobile sposo si espresse in questi termini:

— Mi scuserete, marchesa, se ho dovuto pregarvi di lasciare i vostri appartamenti, e accordarmi il favore di un colloquio nel mio studio.

Non bisogna meravigliarsi se le loro signorie si scambiavano frasi di questo genere, anche durante le conversazioni private. Erano state allevate alla scuola «cipria e parrucca» dei gentiluomini d'altri tempi. Non avrebbero mai acconsentito ad abbassarsi alle familiarità di quel cicalare che Dickens ha si ben qualificato col termine di «pappagalleria».

— Sono ai vostri ordini, marchese, — rispose lady Piborne. — Che cosa desiderate chiedermi?

— Marchesa, siamo partiti ieri dal castello verso le tre del pomeriggio, per recarci a Newmarket dal signor Laird, il nostro avvocato.

— Infatti… ieri… nel pomeriggio, — replicò lady Piborne.

— Se la memoria non mi tradisce, il conte Ashton, nostro figlio, era nel calesse con noi?

— Sì marchese, e occupava il posto di fronte a noi.

— C'erano due camerieri?

— Sì.

— Ciò detto, marchesa — replicò lord Piborne muovendo il capo in un impercettibile segno di assenso — ricordate certamente che io avevo con me un portafogli contenente le carte relative al processo intentatoci da parte della parrocchia…

— Processo audace e insolente! — aggiunse lady Piborne, sottolineando la frase con intonazione molto significativa.

— Quel portafogli — riprese lord Piborne — conteneva non solo carte importanti, ma anche una somma di cento sterline in banconote destinata al nostro avvocato.

— I vostri ricordi sono esatti, marchese.

— Sapete, marchesa, come sono andate le cose. Siamo arrivati a New-market senza mai scendere dalla carrozza. Il signor Laird ci ha ricevuti sulla soglia della sua casa. Gli ho mostrato le carte, gli ho

offerto il denaro. Ci ha risposto che per il momento non aveva bisogno né delle carte né di danaro, aggiungendo che si proponeva di venire al castello, al momento opportuno, per opporsi alle pretese della parrocchia…

— Pretese odiose, che, in altri tempi, sarebbero state considerate come attentati ai diritti feudali…

E, accentuando questi termini precisi, la marchesa non faceva altro che ripetere una frase di cui lord Piborne si era già servito parecchie volte in sua presenza.

— Ragione per cui — riprese il marchese — io ho trattenuto il portafogli, e in seguito siamo risaliti in carrozza e siamo ritornati al castello, giungendovi verso le sette, quando la notte cominciava a cadere.

La serata era oscura, perché era l'ultima settimana di aprile.

— Ora — riprese il marchese — non riesco più a trovare quel portafogli che avevo riposto, ne sono certo, nella tasca sinistra della mia pelliccia.

— Forse lo avete posato, rientrando, sul tavolo del vostro studio?

— Lo credevo, marchesa; e ho cercato invano fra le mie carte…

— Nessuno è entrato qui da ieri?

— Sì, John… il cameriere di cui non potrei assolutamente sospettare.

— È sempre prudente sospettare — rispose lady Piborne, — salvo poi riconoscere il proprio errore, se si sbaglia.

— Dopo tutto, — riprese il marchese — il portafogli potrebbe essere scivolato sotto uno dei sedili del calesse…

— Il valletto se ne sarebbe accorto, a meno che non abbia creduto opportuno appropriarsi di quella somma di cento sterline…

— Alle cento sterline — continuò lord Piborne, — al limite potrei rinunciare, ma quelle carte di famiglia che provavano i nostri diritti nei confronti della parrocchia…

— La parrocchia! — ripeté lady Piborne.

Era il castello che parlava attraverso la sua bocca, relegando la parrocchia all'infimo rango di un vassallo, le cui pretese erano assai poco rispettose e deplorevoli.

— Se perdessimo quindi questo processo… contro ogni

giustizia…

— E lo perderemo, senza dubbio, — affermò lord Piborne, — se non saremo in grado di esibire quei documenti…

— La parrocchia entrerebbe allora in possesso dei mille acri di bosco che confinano con il parco e fanno parte del dominio dei Piborne sin dal tempo dei Plantageneti?…

— Sì, marchesa.

— Sarebbe abominevole.

— Abominevole, come tutto quel che minaccia la proprietà feudale in Irlanda, le rivendicazioni degli *home-rulers*, la cessione delle terre ai contadini, la ribellione contro i padroni delle terre!… Ah! viviamo in un'epoca singolare; e, se il lord luogotenente non provvede facendo impiccare i capi della lega agraria, non so, o piuttosto so anche troppo bene come andranno a finire le cose…

In quel momento, la porta dello studio si aprì, e apparve sulla soglia un giovinetto.

— Ah! siete voi, conte Ashton? — disse lord Piborne.

Il marchese e la marchesa non mancavano di dare quel titolo al loro figlio, che a sua volta avrebbe ritenuto di mancare a tutti i doveri dovuti alla sua nascita se non avesse risposto:

— Vi auguro il buon giorno, mylord mio padre!

Poi avanzò verso milady sua madre e le baciò cerimoniosamente la mano.

Questo giovane aristocratico di quattordici anni aveva un volto dai lineamenti regolari, molto insignificante, e una fisionomia che, anche con gli anni, non avrebbe guadagnato né in vivacità né in intelligenza. Era il prodotto naturale di un marchese e di una marchesa retrogradi di due secoli, refrattari a tutti i progressi della vita moderna, veri *torys*[12] dell'epoca precedente Cromwell, due tipi irriducibili. L'istinto di razza faceva si che questo giovane tenesse un contegno abbastanza corretto, benché fosse viziato dalla marchesa e dalla servitù del castello, compiacentissima nel soddisfare anche i suoi minimi capricci. Infatti, non possedeva nessuna delle qualità tipiche della sua età, gli istintivi slanci generosi, la vivacità di cuore,

[12] Termine inglese che vuol dire « ancorati ai tempi passati », « conservatori ». *(N.d.T.)*

l'entusiasmo della gioventù.

Era un piccolo signore abituato a considerare inferiori tutti coloro che lo avvicinavano, poco pietoso con i poveri, già molto al corrente in ciò che riguardava gli sport, come l'equitazione, la caccia, le corse, i giochi del crocket e del tennis, ma di una ignoranza pressocché totale su ogni altra cosa, nonostante la mezza dozzina di istitutori che si erano assunti l'inutile compito di istruirlo.

Il numero di questi giovani aristocratici di nobile nascita, destinati a essere un giorno perfetti imbecilli di una perfetta distinzione, tendeva però per fortuna a decrescere. Ma ne esistevano ancora, e il conte Ashton Piborne era uno di questi.

Gli fu esposta la faccenda del portafogli. Egli ricordava che il marchese suo padre lo teneva in mano nell'istante in cui aveva lasciato la casa dell'avvocato, e che lasciando Newmarket lo aveva messo, non nella tasca della pelliccia, ma su uno dei cuscini, dietro di lui.

— Siete sicuro di ciò che dite, conte Ashton?… — chiese la marchesa.

— Sì, milady, e non credo che il portafogli sia potuto cadere dalla carrozza.

— Quindi, — disse lord Piborne, — quando siamo arrivati al castello, avrebbe dovuto esserci ancora.

— Dal che si deve concludere che è stato sottratto da uno dei domestici, — aggiunse lady Piborne.

Tale era anche il parere del conte Ashton. Non aveva la minima fiducia in quei manigoldi, che sono spie, quando non sono ladri – e, a volte, uno e l'altro – e che secondo lui si sarebbe dovuto avere il diritto di frustare, come si faceva in altri tempi in Gran Bretagna con i servi. Il suo grande dispiacere era che il marchese e la marchesa non gli avessero destinato un cameriere personale, o per lo meno un *groom.* Oh! se ne avesse avuto uno… avrebbe potuto essere certo che la sua mano di padrone lo avrebbe punito…

Ma quelle erano parole, e per parlare a quel modo, non si poteva avere che il sangue dei Piborne nelle vene.

Il colloquio si concluse con la certezza che il portafogli era stato rubato e che il ladro doveva essere uno dei domestici, e fu deciso che

era meglio aprire un'inchiesta e che coloro sui quali fosse pesato il minimo sospetto, avrebbero dovuto essere consegnati immediatamente alla Polizia, dato che lord Piborne non aveva più il diritto di alta e bassa giustizia.

Il conte Ashton premette il bottone d'un campanello, e, pochi minuti dopo, davanti alle lor signorie si presentò l'intendente.

Il signor Scarlett, intendente di lord Piborne, era un vero tipo di bacchettone, uno di quegli individui ipocriti e adulatori che fanno le gatte morte e sono cordialmente detestati da tutta la servitù del castello. Con maniere melliflue e ipocrite, malmenava i suoi inferiori, senza collera, senza arroganza, accarezzandoli con le unghie.

Alla presenza del marchese, della marchesa e del conte Ashton, assumeva sempre un'espressione modesta da scaccino parrocchiale di fronte al suo curato.

Gli narrarono la cosa. Il portafogli, non vi era dubbio, era stato deposto sui cuscini della carrozza e avrebbe dovuto essere trovato sugli stessi cuscini. Dato che lord e lady Piborne pensavano così, il signor Scarlett faceva altrettanto.

All'arrivo della carrozza, mentre egli se ne stava rispettosamente presso la portiera, l'oscurità non gli aveva permesso di guardare nell'interno.

Forse il signor Scarlett pensava che il portafogli aveva potuto cadere… ma si astenne dal dirlo per riguardo a lord Piborne. Guardandosi dunque bene dal formulare il proprio sospetto, si accontentò di far osservare che il portafogli doveva contenere carte di grande valore… E questo era evidente, giacché apparteneva… anzi aveva l'onore di appartenere a un personaggio così importante come il castellano…

— È evidente — affermò lord Piborne, — che è avvenuta una sottrazione…

— Diremo un furto, se sua signoria vuol permetterlo, — aggiunse l'intendente.

— Sì, un furto, signor Scarlett, e il furto non solo di una somma di denaro abbastanza considerevole, ma di documenti contenenti la prova dei diritti della nostra famiglia nei confronti della parrocchia!

Chi non poteva vedere la fisionomia dell'intendente, al pensiero che la parrocchia avesse osato contrastare i diritti al nobile casato dei Piborne, -abominio che non sarebbe mai stato possibile al tempo in cui i privilegi della nascita erano universalmente rispettati, – chi non poteva osservare l'espressione indignata del signor Scarlett, il tremito delle sue mani levate verso il cielo, gli occhi bassi a terra, non avrebbe potuto immaginare qual grado di perfezione può raggiungere un ipocrita nell'arte delle smorfie e delle simulazioni.

— Ma se il furto è stato commesso… — disse infine.

— Come… se è stato commesso?… — replicò la marchesa con tono secco.

— Che sua signoria mi scusi, — si affrettò ad aggiungere l'intendente, — voglio dire… giacché è stato commesso, non ha potuto essere…

— Che qualcuno dei nostri servi! — continuò il conte Ashton, scuotendo lo scudiscio che teneva in modo del tutto feudale.

— Signor Scarlett, — riprese il conte Piborne, — voglia dare inizio a un'inchiesta destinata a scoprire i colpevoli, e, dietro giuramento di un «affidavit»[13] richiedere l'intervento della giustizia, giacché non è più permesso esercitarla da sé sul proprio dominio!

— E se dopo l'inchiesta non avessimo scoperto il colpevole — domandò l'intendente — cosa deciderà sua signoria?

— Tutti i servi del castello saranno licenziati, signor Scarlett, tutti!

A questa risposta, l'intendente si ritirò; la marchesa ritornò ai suoi appartamenti e il conte Ashton andò a raggiungere i suoi cani nel parco.

Il signor Scarlett dovette occuparsi subito del compito che gli era stato affidato. Aveva quasi la certezza che il portafogli fosse caduto dalla carrozza durante il tragitto da Newmarket al castello. Ma sapeva anche che non doveva dirlo perché ciò avrebbe messo in evidenza la negligenza di lord Piborne. Ma dato che i suoi padroni esigevano da lui di accertare un furto, egli lo avrebbe accertato… Scoprisse o no il ladro… dovesse pur mettere i nomi di tutti i

[13] Dichiarazione sotto giuramento o deposizione scritta. *(N.d.A.)*

domestici nel proprio cappello e rendere responsabile di quella colpa il primo estratto a sorte.

Cocchieri, camerieri, donne di servizio, cuochi, paggi di carrozza, garzoni di scuderia, dovettero comparire davanti a lui. Naturalmente affermarono tutti la propria innocenza; e, quantunque il signor Scarlett avesse la sua opinione a questo proposito, non risparmiò loro le insinuazioni più malevole, minacciando di consegnarli alla Polizia se il portafogli non fosse stato ritrovato. Non solo era stata rubata una somma di cento sterline, ma il ladro o i ladri avevano pure sottratto un documento importantissimo, relativo ai diritti di lord Piborne nel processo in corso… Nulla di più facile che un servitore potesse aver tradito il suo padrone a vantaggio della parrocchia… Chi provava che non fosse stato istigato a fare il colpo?… Se fosse riuscito a mettere la mano sul malfattore, questi poteva prepararsi a finire nel penitenziario dell'isola di Norfolk… Lord Piborne era potente; rubare a un signore come lui equivaleva rubare a un membro della famiglia reale…

Il signor Scarlett raccontò la stessa storiella a tutti coloro che subirono l'interrogatorio. Purtroppo, nessuno volle accondiscendere a confessare il furto e, dopo aver concluso la sua minuziosa inchiesta, l'intendente si affrettò ad informare lord Piborne ch'essa non aveva dato alcun risultato.

— Questa gente è d'accordo — dichiarò il marchese — e probabilmente avrà spartito il prodotto del furto…

— Credo che sua signoria abbia ragione — replicò il signor Scarlett. — A tutte le mie domande è stata data un'identica risposta, il che dimostra in modo sufficientemente chiaro che sono tutti d'accordo.

— Avete perquisito le loro stanze, i loro armadi, i loro bauli, Scarlett?

— Non ancora. Sua signoria comprenderà, senza dubbio, che non ho il diritto di farlo se non in presenza della polizia…

— È giusto — rispose lord Piborne. — Mandate dunque un uomo a Kanturk… anzi… andateci voi stesso. Desidero che nessuno lasci il castello prima che l'inchiesta sia conclusa.

— Gli ordini di sua signoria saranno eseguiti.

— Il *constable* dovrà condurre con sé qualche poliziotto, signor Scarlett…

— Gli trasmetterò il desiderio di sua signoria, e non mancherò di soddisfarla.

— Andate anche ad avvertire il mio avvocato, il signor Laird, a New-market, che desidero intrattenermi con lui a proposito di questo affare e che lo attendo al castello.

— Sarà avvertito oggi stesso.

— Partite?…

— Subito. Sarò di ritorno prima di sera.

— Va bene!

Tutto ciò avveniva nella mattinata del 24 aprile. Senza manifestare ad alcuno lo scopo della sua andata a Kanturk, il signor Scarlett ordinò di sellargli uno dei migliori cavalli della scuderia, e già si preparava a montarlo, quando udì alla porta di servizio, presso l'abitazione del portinaio, il suono di un campanello.

La porta si aprì lasciando scorgere sulla soglia un ragazzo di circa dieci anni.

Era P'tit-Bonhomme.

# *CAPITOLO II*

## *QUATTRO MESI DOPO*

LA PROVINCIA di Munster comprende anche la contea di Cork, limitrofa alle contee di Limerick e di Kerry e ne occupa la parte meridionale fra la baia di Bantry e Youghal-Haven. Il suo capoluogo è Cork e il suo porto principale, nella baia, che porta lo stesso nome, è Queenstown, uno dei più importanti d'Irlanda.

Questa contea è attraversata da molte ferrovie; una di esse, fra Mallow e Kilkrney, risale fino a Tralee. Un po' più su, verso la parte della strada che costeggia il letto del fiume Blackwater, a sei chilometri a sud di Newmarket, si trova la borgata di Kanturk, e, più lontano, a due chilometri, il castello di Trelingar.

Questa magnifica proprietà appartiene all'antico casato dei Piborne. Comprende centomila acri che appartengono a un unico proprietario, ed è una delle migliori terre che vi siano in Irlanda, divisa in cinquecento e più fattorie, che costituiscono la maggiore ricchezza dei *landlords.* Il marchese di Piborne è dunque già ricchissimo per questo, senza parlare delle cospicue rendite che gli fruttano le proprietà della marchesa sua moglie in Scozia. La sua fortuna, quindi, è valutata una delle più considerevoli del paese.

Se lord Rockingham non si era mai recato a visitare le terre della contea di Kerry, non si poteva certo accusare lord Piborne di assenteismo. Dopo un soggiorno di quattro o cinque mesi a Edimburgo o a Londra, risiedeva regolarmente nel castello di Trelingar, a Trelingar-castle, da aprile a novembre.

Una proprietà di tale estensione comprendeva necessariamente un gran numero di fittavoli. La popolazione agricola che viveva sulle terre del marchese sarebbe stata sufficiente a popolare un intero villaggio. Sebbene i contadini di Trelingar non fossero governati da un John Eldon per conto del duca di Rockingham, e torturati da un

Harbert per conto di un John Eldon, non bisogna neanche credere che fossero trattati meglio. La differenza consisteva in un po' più di clemenza. Certamente, se le rate degli affitti ritardavano, l'intendente Scarlett li perseguitava con accanimento e li scacciava anche dalle case; ma lo faceva a modo suo, compassionandoli, rattristandosi al pensiero del loro avvenire, sprovvisti di ricovero, privi del pane quotidiano, assicurando loro che simili sfratti laceravano il cuore del suo padrone… Nonostante ciò, la povera gente veniva gettata sul lastrico.

Il castello era vecchio di circa tre secoli, essendo stato costruito al tempo degli Stuard. La sua costruzione non risaliva dunque all'epoca dei Plantageneti, tanto cara ai Piborne. Tuttavia, il proprietario attuale l'aveva sistemato, all'esterno, in modo da dargli un aspetto feudale, facendo gettare ponti levatoi su un fosso laterale, ponti che non si alzavano né si abbassavano mai.

Nell'interno vi erano appartamenti spaziosi, più comodi di quanto fossero al tempo di Edoardo IV o di Giovanni-Senza-Terra.

Sui lati del castello si ergevano gli edifici rustici, le scuderie, le rimesse, le abitazioni dei domestici. Sulla parte anteriore si stendeva un vasto cortile d'onore, verdeggiante di faggi superbi, fiancheggiato da due piccole case separate da un'inferriata monumentale, e delle quali una, sulla destra, serviva come alloggio al portinaio.

Era alla porta di questa casina che aveva suonato il nostro eroe, proprio nel momento in cui il gran cancello si apriva per lasciar passare l'intendente Scarlett.

Erano trascorsi circa quattro mesi da quando il figlio adottivo della famiglia Mac Carthy aveva lasciato la fattoria di Kerwan e poche righe basteranno per raccontare quanto era avvenuto in quel periodo della sua esistenza.

Quando P'tit-Bonhomme aveva abbandonato la casa devastata, verso le cinque di sera, era ormai quasi buio. Non avendo trovato Martin né i suoi sulla strada che conduce a Tralee, aveva subito pensato di dirigersi a Limerick, dove i *constables* avevano certamente ordine di condurre i prigionieri.

Il suo unico pensiero era quello di ritrovare la famiglia Mac Carthy, raggiungerla per condividerne la sorte, quale che fosse. Non

era forse abbastanza forte per guadagnare un po' di denaro col proprio lavoro? Oh! avrebbe fatto lavorare le sue braccia, non si sarebbe certo risparmiato. Ma a dieci anni, che cosa poteva sperare? Più tardi, quando avesse guadagnato un buon salario, lo avrebbe dato ai suoi genitori adottivi e, più tardi ancora, diventato ricco – era deciso a diventarlo, a ogni costo – avrebbe assicurato loro gli agi, e avrebbe reso loro quel benessere che egli aveva conosciuto alla fattoria di Kerwan.

Intanto, su quella strada deserta, in quella regione colpita dalla miseria, abbandonata da coloro che essa non riusciva più a nutrire, perduto in una gelida oscurità, P'tit-Bonhomme non si era mai sentito tanto solo come in quel momento. Alla sua età, è raro che i ragazzi non si affezionino a una famiglia o a chi, comunque, li raccoglie. Ma che cos'era P'tit-Bonhomme se non una foglia strappata dal vento e costretta a volteggiare sulla strada della vita? Quella foglia avrebbe seguito la direzione del vento e avrebbe continuato così fino a ridursi in polvere. Non vi era anima viva che potesse avere pietà di lui! Se non avesse ritrovato i Mac Carthy, che cosa sarebbe stato di lui?… E dove andare a cercarli? A chi chiedere notizie? E se si fossero decisi a lasciare il paese, ammesso che non fossero stati arrestati, se avessero deciso di emigrare, come tanti altri loro compatrioti, verso il Nuovo Mondo?…

Il nostro ragazzo decise quindi di prendere la direzione di Limerick, e attraversò la bianca pianura di neve. Se ci fosse stato vento la temperatura glaciale non sarebbe stata sopportabile, ma l'atmosfera era calma, e si poteva avvertire il più piccolo rumore, anche lontano. Così camminò per due ore, senza incontrare anima viva, a caso, dato che egli non si era mai avventurato in quella zona della contea, dove si scorgevano le prime ramificazioni delle montagne, e dove i rami delle pinete rendevano ancor più scuro l'orizzonte.

A un certo punto P'tit-Bonhomme, già stanchissimo per il viaggio fatto a Tralee, sentì le forze venirgli meno, nonostante la sua resistenza alla fatica. Le gambe gli si piegavano, i piedi inciampavano sui sassi. Eppure, non voleva fermarsi e, trascinandosi a stento, percorse un altro mezzo miglio. Ma, dopo quest'ultimo

sforzo, cadde lungo un pendio dove si ergevano piante d'alto fusto, con rami fittissimi.

In quel punto due strade si incrociavano formando un bivio, e P'tit-Bonhomme, quando si fosse rialzato, sarebbe stato indeciso sulla scelta della direzione. Steso sulla neve, le membra intirizzite, quasi privo di sensi, seppe solo gridare:

— Aiuto, aiuto!

In lontananza attraverso l'aria secca e fredda della notte, risonavano dei latrati, che a poco a poco si avvicinarono e con essi si avvicinò un cane ansante, che fiutava con la lingua pendente e gli occhi scintillanti come quelli di un gatto.

In cinque o sei balzi, l'animale fu vicino al ragazzo… Ma non per divorarlo, bensì per riscaldarlo, coricandosi al suo fianco.

P'tit-Bonhomme non tardò a riprendere i sensi. Aprì gli occhi, e sentì che una lingua calda e accarezzante gli lambiva le mani intirizzite.

— Birk! — mormorò.

Era Birk, il suo amico, il suo fedele compagno nella fattoria di Kerwan.

Il calore della povera bestia lo rianimò, facendogli pensare che non era più solo al mondo… Insieme sarebbero andati alla ricerca della famiglia Mac Carthy… Non c'era dubbio: Birk lo avrebbe accompagnato… I poliziotti, probabilmente, lo avevano scacciato a colpi di pietra o di bastone… Era successo proprio così e Birk, respinto brutalmente, aveva dovuto ritornare alla fattoria. Ora avrebbe saputo ritrovare le tracce dei *constables*… e, per raggiungere i suoi cari, P'tit-Bonhomme poteva affidarsi all'istinto dell'animale.

Si mise quindi a parlare con Birk, come faceva per ore quand'erano nelle praterie di Kerwan. Birk gli rispondeva a modo suo, emettendo piccoli latrati che a P'tit-Bonhomme riuscivano comprensibili.

— Andiamo, povera bestia, andiamo, — egli disse.

E Birk, salterellando, si lanciò su una delle strade, precedendo il suo giovane padrone.

Il cane però, ricordandosi di essere stato maltrattato dai soldati, non volle prendere la strada di Limerick, ma seguì quella che

costeggiava il limite della contea di Kerry e conduceva a Newmarket, una delle borgate della contea di Cork. Senza saperlo, P'tit-Bonhomme si allontanava dalla famiglia Mac Carthy, e, quando si fece giorno, non potendo più continuare, sfinito com'era, si fermò per domandare asilo e nutrimento in un albergo, situato a una dozzina di miglia a sud-est della fattoria.

Oltre al pacco della sua biancheria, P'tit-Bonhomme aveva con sé il resto della ghinea cambiata nel negozio del farmacista di Tralee. Quindici scellini, in verità non sono una gran somma e quando si è in due, anche facendo il massimo delle economie, non possono durare molto. Dopo ventiquattro ore di riposo all'albergo, dove li sistemarono in un granaio, e dove avevano mangiato solo delle patate, P'tit-Bonhomme e Birk si rimisero in cammino.

Alle domande relative ai Mac Carthy, l'albergatore aveva risposto negativamente, dato che non aveva mai inteso parlare di quella famiglia. Gli sfratti erano stati troppo frequenti in quell'inverno, perché l'attenzione pubblica si fosse soffermata sul triste caso della fattoria di Kerwan.

P'tit-Bonhomme continuò a camminare, sempre guidato da Birk in direzione di Newmarket.

La sua vita, per cinque settimane, prima di raggiungere quella borgata, non fu troppo lieta. Non tese mai la mano, perché l'orgoglio naturale, il suo senso della dignità, non gli erano venuti meno, nonostante le nuove prove. Quante volte molte brave persone, commosse al vedere quel ragazzo quasi senza risorse, avrebbero ben volentieri aumentato la porzione di pane, di legumi, di lardo, che egli acquistava. Divideva tutto con Birk, dormivano insieme nei granai, rannicchiandosi tra i cereali, soffrendo la fame e il freddo, risparmiando quanto era possibile su quel che restava della ghinea…

P'tit-Bonhomme, a diverse riprese, trovò un po' di lavoro. Trascorse quindici giorni in una fattoria custodendo il gregge in assenza del pastore. Non lo pagavano, ma sia lui sia il cane ricevevano alloggio e nutrimento. Poi, ritornato il pastore, egli ripartì. Guadagnò due o tre scellini, facendo alcune commissioni in un villaggio. Ma non gli fu possibile trovare un posto stabile, perché quella era la cattiva stagione, quella che tiene le braccia disoccupate,

e la miseria, quell'inverno, aveva colpito tutti.

P'tit-Bonhomme, del resto, non aveva rinunciato a raggiungere la famiglia Mac Carthy, anche se fino a quel momento le ricerche erano state infruttuose. Andando a caso, non sapeva se si avvicinava ad essa o se ne allontanava. A chi avrebbe potuto rivolgersi e chi avrebbe potuto informarlo? In una città, in una vera città, forse avrebbe potuto sapere qualcosa.

Il grande timore consisteva nel pensiero che la gente, vedendolo solo, abbandonato, senza protezione, lo raccogliesse come vagabondo, per chiuderlo in qualche *Ragged-School* o in qualche *Workhouse*. No! Piuttosto che entrare nuovamente in uno di quei terribili ospizi preferiva sopportare tutti i disagi della vita errante… Inoltre, non voleva, per nessuna ragione, separarsi da Birk!

— È vero, Birk — gli diceva attirando la testa del cane sulle proprie ginocchia — è vero che noi non possiamo vivere separati?

E, a modo suo, dimenando la coda, il bravo animale gli rispondeva di sì.

Poi, da Birk, il suo pensiero volava al suo vecchio compagno di Galway; e si domandava se Grip, come lui, era senza tetto. Ah, se si fossero incontrati! Forse, in due avrebbero saputo cavarsela!… Meglio ancora se fossero stati in tre, con la buona Sissy, della quale non aveva più avuto notizie da quando aveva lasciato il tugurio della Hard… Ormai doveva essere una giovinetta, dai quattordici ai quindici anni… età in cui è possibile guadagnarsi il pane «Quando anch'io avrò quell'età» si diceva P'tit-Bonhomme «non mi sarà difficile trovar lavoro.» Comunque, Sissy non poteva averlo dimenticato… Egli ricordava tutte le tristezze della propria infanzia, i cattivi trattamenti della megera, le crudeltà di Thornpipe, il burattinaio… E allora facendo il confronto, solo, libero, si sentiva meno infelice di quel che era stato in quei tristi tempi!

Ma intanto il tempo passava, e la situazione non si modificava. Fortunatamente, il mese di febbraio in quell'anno non fu tanto rigido e i poveri non soffrirono troppo per il freddo. L'inverno stava per finire e l'epoca della aratura e della semina non avrebbe tardato; con la ripresa del lavoro nei campi, P'tit-Bonhomme sperava di poter trovare un impiego in qualche fattoria.

Occorreva quindi resistere ancora cinque o sei settimane, ma dei pochi scellini guadagnati qua e là, come di quel che rimaneva ancora della ghinea che costituiva tutta la sua ricchezza, alla metà di febbraio rimasero solo una mezza dozzina di *pence*. Eppure aveva risparmiato al massimo sul cibo quotidiano, e non aveva neanche mangiato tutti i giorni. Era molto dimagrito, pallido per le privazioni sofferte e il suo corpo si era indebolito.

Birk, scheletrito, con la pelle accartocciata sulle costole sporgenti, non era certo in uno stato migliore, ridotto a vivere con quel che trovava nelle immondizie. Del resto, anche P'tit-Bonhomme, non si sarebbe forse ridotto tra breve a dividere quelle immondizie con lui? Eppure egli non si disperava poiché questa era la caratteristica del suo energico carattere. Ma che avrebbe fatto il giorno in cui avesse speso fino all'ultimo *penny* per acquistare un pezzo di pane?

Quando giunsero a Newmarket, il 13 marzo, P'tit-Bonhomme aveva in tasca solo sei o sette *pence*. Erano ormai due mesi che lui e il suo cane vagavano per le strade della contea senza riuscire a stabilirsi in qualche posto.

Newmarket, situata a venti miglia circa da Kerwan, non è molto importante né molto popolata; è una borgata che non diventerà mai una città, a causa dell'indolenza dei suoi abitanti.

Perché il caso non aveva guidato P'tit-Bonhomme nella direzione di Tralee? Il pensiero del mare lo aveva sempre attratto, – il mare, questa inesauribile fonte di vita per coloro che hanno il coraggio di affidarsi a lui! Quando il lavoro manca nelle città o nelle campagne, non c'è da stare in ozio sul mare, e migliaia di navi lo percorrono in tutti i sensi. Il marinaio non ha da temere la povertà come l'operaio o il contadino. Per convincersene, era sufficiente paragonare le condizioni di vita di Pat, il secondo figlio di Mac Carthy, con quelle della sua famiglia scacciata dalla fattoria di Kerwan. E, benché P'tit-Bonhomme si sentisse incline al commercio, più che alla navigazione, avrebbe voluto avere l'età necessaria per imbarcarsi come mozzo!… In attesa, occorreva sopravvivere, occorreva guadagnare a sufficienza per continuare il viaggio.

Temeva sempre di essere arrestato come vagabondo, di essere rinchiuso in qualche casa di carità. Per fortuna i suoi abiti erano in

buono stato e non aveva l'aspetto del mendicante. La poca biancheria che aveva portato con sé, gli bastava e le scarpe erano ancora in buono stato nonostante le fatiche del viaggio. Poteva dunque presentarsi ovunque senza arrossire.

Durante il suo soggiorno a Newmarket visse alla meglio, svolgendo piccoli incarichi, portando bagagli, vendendo dei fiammiferi che un giorno aveva acquistato con una mezza corona e che seppe rivendere, grazie alla sua precoce tendenza al commercio, con un discreto guadagno. La sua fisionomia seria lo rendeva interessante, e la gente acquistava volentieri fiammiferi da lui, quando gridava con voce chiara:

— *Some light, sir… some light* (zolfanelli, signore… zolfanelli). P'tit-Bonhomme avrebbe potuto trattenersi a Newmarket – non gli mancava di che vivere; ma un bel giorno, assieme a Birk, prese la strada che conduce a Cork. In tasca aveva tre scellini e sei *pence.*

Chi lo avesse osservato, avrebbe notato uno strano cambiamento nella sua fisionomia. In preda a una certa ansietà, si guardava intorno, quasi temendo di essere spiato. Camminava in fretta, talvolta pareva persino corresse.

Quando passò davanti alle ultime case di Newmarket erano le nove del mattino. Il sole era splendido. Con la fine d'aprile, nella Verde Erin sopraggiunge la primavera. Nella campagna regnava un po' d'animazione, ma il nostro ragazzo era preoccupato, e nulla valeva a distogliere il suo pensiero dal ricordo di Kerwan, né l'aratro che rivoltava la terra, né i seminatori, né gli animali sparsi per le praterie. Procedeva sempre dritto, con a fianco Birk, che di tratto in tratto gli lanciava uno sguardo indagatore; questa volta, non era più il cane che guidava il padrone.

Dopo aver percorso sette miglia in due ore giunsero a Kanturk. P'tit-Bonhomme attraversò la borgata, senza nemmeno riposarsi, dato che lungo la strada aveva mangiato un poco di pane di cui aveva dato la metà al fedele Birk. Quando si fermò l'orologio della torre di Trelingar-castle segnava mezzogiorno.

# *CAPITOLO III*

## *L'ARRIVO A TRELINGAR-CASTLE*

QUANDO la porta si aprì, l'intendente Scarlett stava preparandosi a uscire per recarsi a Kanturk, secondo le istruzioni di lord Piborne. I cani del conte Ashton, udendo l'abbaiare di Birk che a loro non piaceva, si misero a loro volta ad abbaiare furiosamente.

P'tit-Bonhomme, temendo qualche conflitto nel quale Birk avrebbe avuto la peggio, data la superiorità numerica di quei cani, gli fece segno di allontanarsi e l'animale, obbediente, andò ad appostarsi dietro un cespuglio in modo da non essere visto.

Scorgendo il nostro ragazzo che si presentava alla porta del castello, il signor Scarlett gli gridò di avvicinarsi.

— Che vuoi? — domandò in tono duro.

L'intendente era solito mostrarsi dolce con le persone importanti, ma era addirittura violento con i fanciulli – un bel carattere, no?

Ma P'tit-Bonhomme non si lasciava intimidire dalle «voci grosse». Aveva inteso ben altro dalla Hard, da Thornpipe, alla *Ragged-Schooll* Si tolse il berretto e si diresse verso il signor Scarlett.

— Vuoi dirmi cosa sei venuto a fare qui? — chiese di nuovo il signor Scarlett. — Se si tratta di elemosina, puoi andare!… Non diamo nulla ai vagabondi come te… nemmeno un *copper*!

Quante frasi inutili! Ma P'tit-Bonhomme non trovava la risposta e badava piuttosto agli scarti irrequieti del cavallo. Intanto i cani, lanciatisi in mezzo al cortile, facevano un tale baccano che era impossibile comprendersi.

Il signor Scarlett dovette quindi alzare la voce aggiungendo:

— Ehi! ti avverto che se non te ne vai, o se ti ritrovo nei pressi del castello, ti trascinerò per le orecchie sino a Kanturk, dove ti metteranno al sicuro in qualche *Workhouse*!

P'tit-Bonhomme non si lasciò intimidire dalle minacce né dal tono con cui erano state pronunciate. Approfittando di un momento di calma, poté finalmente rispondere:

— Non chiedo l'elemosina, signore, non l'ho mai chiesta…

— E non l'accetteresti?… — replicò ironicamente l'intendente Scarlett.

— No… da nessuno.

— E allora, che vieni a fare qui?…

— Desidero parlare a lord Piborne.

— A sua signoria?…

— A sua signoria.

— E immagini che ti riceverà?

— Sì, perché si tratta di una cosa molto importante.

— Molto importante?…

— Sì, signore.

— Di che si tratta, dunque?

— Desidero dirlo solo a lord Piborne.

— Ebbene, via di qui! Il marchese non è al castello.

— Attenderò…

— Non qui, però.

— Allora, ritornerò.

Chiunque altro sarebbe stato colpito dalla coraggiosa fermezza del nostro ragazzo e dalla risolutezza delle sue risposte. Avrebbe pensato che, se era venuto a Trelingar-castle, doveva averlo spinto un motivo serio e lo avrebbe ascoltato. Il signor Scarlett invece, irritandosi sempre più, proseguì:

— Non si parla a sua signoria lord Piborne! Io sono l'intendente del castello ed è a me che ci si deve rivolgere. Quindi se non vuoi dirmi perché sei venuto al castello…

— Posso dirlo soltanto a lord Piborne, vi prego anzi di avvertirlo…

— Disgraziato! — disse il signor Scarlett, alzando lo scudiscio — vattene, o ti faccio morsicare le gambe dai cani!… Sta' in guardia!…

Eccitati dalla voce dell'intendente, i cani si avvicinarono.

P'tit-Bonhomme temeva che Birk, slanciandosi fuori del cespuglio, venisse in suo soccorso — cosa che avrebbe complicato la

faccenda.

In quel momento, attratto dai latrati dei cani che abbaiavano furiosamente, il conte Ashton comparve in fondo al cortile e avanzandosi verso il cancello, chiese:

— Che c'è?

— È un ragazzo che chiede l'elemosina…

— Non sono un mendicante! — disse P'tit-Bonhomme.

— Un ladruncolo di campagna…

— Vattene, vagabondo, o non rispondo dei miei cani! — gridò il conte Ashton.

E, in realtà, questi animali, che il giovane Piborne diceva di ammaestrare, si facevano minacciosi.

Ma in quel mentre apparve alla ringhiera del balcone di mezzo lord Piborne, in tutta la sua maestà. Vedendo allora che il signor Scarlett non era ancora partito per Kanturk, discese con passi misurati i gradini, attraversò il cortile d'onore e si informò della causa del ritardo e del chiasso che avveniva.

— Sua signoria deve scusare — rispose l'intendente — questo ostinato monello, un mendicante…

— Per la terza volta, signore — insisté P'tit-Bonhomme — vi dico che non sono un mendicante!

— Cosa vuole questo, ragazzo? — chiese il marchese.

— Parlare a sua signoria.

Lord Piborne fece un passo, assunse un'espressione feudale e poi, ergendosi in tutta la persona, chiese:

— Avete da parlarmi?

Non gli diede del tu, benché fosse un ragazzo, perché il marchese, per un'abitudine di estrema raffinatezza non aveva mai dato del tu ad alcuno, né alla marchesa, né al conte Ashton, e forse nemmeno alla sua balia, una cinquantina d'anni prima.

— Parlate — aggiunse.

— Ieri il signor marchese è andato a Newmarket?…

— Sì.

— Ieri nel pomeriggio?…

— Sì.

Il signor Scarlett era sbalordito. Quel birichino interrogava e sua

signoria si degnava rispondere!

— Signor marchese — riprese il ragazzo — non avete perduto un portafogli?…

— Infatti; e allora?

— L'ho ritrovato sulla strada di Newmarket, e ve lo riporto.

E tese a lord Piborne il portafogli la cui sparizione aveva causato tanti guai, tanti sospetti, compromesso tanti innocenti a Trelingar-castle. Cadeva così ogni sospetto, ed era inutile che l'intendente andasse in cerca del *constable* a Kanturk.

Lord Piborne ricevette il portafogli nel cui interno era scritto il suo nome col suo indirizzo, e si accertò che contenesse le carte e il denaro.

— Siete voi che avete trovato questo portafogli? — domandò a P'tit-Bonhomme.

— Sì, signor marchese.

— E l'avete aperto, certamente…

— L'ho aperto per sapere a chi appartenesse.

— Avete visto che c'era una banconota… Ma forse non ne conoscevate il valore?

— È una banconota da cento sterline — rispose P'tit-Bonhomme senza esitare.

— Cento sterline… e valgono?

— Duemila scellini.

— Ah! lo sapete e, pur sapendolo, non avete pensato di appropriacene?

— Non sono un ladro, signor marchese — replicò fieramente P'tit-Bonhomme — e nemmeno un mendicante!

Lord Piborne richiuse il portafogli, dopo averne ritirata la banconota e averla messa in tasca. P'tit-Bonhomme dopo aver salutato, stava per andarsene, quando sua signoria gli disse, senza lasciar scorgere però che il suo atto d'onestà lo aveva commosso:

— Che ricompensa desiderate per avere riportato questo portafogli?

— Bah!… qualche scellino… — disse il conte Ashton.

— O, al massimo qualche *pence*, è tutto ciò che merita! — si affrettò ad aggiungere il signor Scarlett.

P'tit-Bonhomme si sentì indignato ascoltando quel mercanteggiare, mentre lui non aveva chiesto nulla, ed esclamò:

— Non mi si devono né *pence* né scellini. E si diresse verso la strada.

— Aspettate, — disse lord Piborne. — Quanti anni avete?…

— Dieci anni e mezzo, tra poco.

— E vostro padre… vostra madre?…

— Non ho né padre né madre. — La vostra famiglia?…

— Non ho famiglia.

— Allora, da dove venite?

— Dalla fattoria di Kerwan, dove ho abitato per quattro anni, e che ho lasciato quattro mesi or sono.

— Perché?

— Perché il fittavolo che mi aveva raccolto è stato sfrattato.

— Kerwan?… — riprese lord Piborne. — È, se non sbaglio, sulla proprietà di Rockingham?

— Sua signoria non si sbaglia, — rispose l'intendente.

— E ora, che intendete fare?… — domandò il marchese a P'tit-Bonhomme.

— Ritornerò a Newmarket, dove ho trovato di che vivere.

— Se volete restare al castello, potremo occuparvi in qualche modo. L'offerta era gentile ma non certo ispirata dalla bontà d'animo da parte dell'altezzoso e insensibile Piborne, che non si degnò nemmeno accompagnarla con un sorriso o con una carezza.

P'tit-Bonhomme lo comprese, e invece di rispondere subito, si mise a riflettere. Quel che aveva visto sinora a Trelingar-castle lo costringeva a pensare. Si sentiva poco attratto verso sua signoria e verso suo figlio Ashton, che aveva un'espressione ironica e cattiva, né gli piaceva l'intendente Scarlett, la cui brutale accoglienza l'aveva subito indignato. Inoltre c'era Birk. Se accettavano lui, certo non avrebbero accettato Birk; ed egli non si sentiva il coraggio di separarsi dal fedele compagno, che lo aveva seguito nei momenti buoni e in quelli tristi.

Comunque la proposta, in quel momento in cui non sapeva come guadagnarsi di che mangiare, non era disprezzabile e la ragione gli diceva di accettarla!… Il cane era imbarazzante, è vero, ma egli

avrebbe trovato l'occasione di parlarne… Avrebbero forse acconsentito ad accettarlo come cane da guardia… Poi, egli non sarebbe stato impiegato al castello senza stipendio, e facendo delle economie…

— Ebbene ti decidi? — grugnì l'intendente, che avrebbe voluto vederlo andare alla malora.

— Quanto guadagnerò? — domandò risolutamente P'tit-Bonhomme, spinto dal suo spirito pratico.

— Due sterline al mese — rispose lord Piborne.

Due sterline al mese!… Gli sembrò una somma enorme, e, in realtà era una fortuna insperata per un ragazzo della sua età.

— Ringrazio sua signoria, — diss'egli — accetto la sua offerta, e farò del mio meglio per accontentarla.

Ed ecco come P'tit-Bonhomme, ammesso il giorno stesso fra le persone di servizio del castello con l'approvazione della marchesa, si vide elevato, otto giorni dopo, alle eminenti funzioni di *groom* dell'erede dei Piborne.

Cosa era avvenuto di Birk intanto? Il suo padrone aveva osato presentarlo alla corte del castello? No, perché vi avrebbe trovato cattiva accoglienza.

Il conte Ashton possedeva tre cani che amava quanto se stesso. Vivere in loro compagnia bastava ai suoi gusti, alla sua intelligenza. Erano animali di razza, la cui origine risaliva per lo meno alla conquista normanna, tre superbi pointer scozzesi, dall'umore ringhioso. Quando una persona passava davanti al cancello, doveva camminare in fretta, se non voleva essere divorata da quegli animali, che il padrone spingeva volentieri a questo genere di cannibalismo. Birk si accontentava dunque di avvicinarsi al cancello, di notte, dove il nuovo *groom* gli portava parte della sua cena. Invece di ingrassare, dimagrivano tutt'e due!…

Oh! Probabilmente sarebbero venuti giorni più felici in cui essi avrebbero potuto ingrassare di conserva.

Incominciò allora per questo ragazzo di cui raccontiamo la storia dolorosa, una vita assai diversa da quella trascorsa. Che cambiamento! Nella famiglia Mac Carthy, egli era di casa e non pesava su lui il giogo della servitù. Ma ora, al castello, egli ispirava

la più completa indifferenza. Il marchese lo considerava come una di quelle cassette per l'elemosina nella quale metteva due sterline al mese, la marchesa come un piccolo animale d'anticamera, il conte come un giocattolo che gli avevano regalato, con l'obbligo, però di non accarezzarlo. Il signor Scarlett, per conto suo, si era prefisso di molestarlo continuamente, e certo non gliene mancavano le occasioni. Quanto ai domestici, ritenevano quel trovatello molto inferiore a loro e pensavano che lord Piborne avesse fatto malissimo ad accoglierlo in casa. Che diavolo! I domestici delle famiglie nobili possiedono la superbia, l'orgoglio di una posizione acquisita con pazienza, e non conviene loro familiarizzare con i vagabondi di strada. Nella sala comune, all'ora dei pasti, gli infliggevano dunque continuamente delle umiliazioni. P'tit-Bonhomme non si lamentava mai, non rispondeva, svolgeva il suo lavoro con la massima diligenza. Quando ritornava nella sua cameretta, dopo aver disimpegnato gli ultimi ordini del suo padrone, era soddisfatto.

Fra quei villani, però, vi fu una donna che prese a volergli bene. Era la lavandaia Kat, che si occupava della biancheria del castello. Viveva nella proprietà da cinquant'anni, e probabilmente vi avrebbe vissuto fino alla fine dei suoi giorni, se il signor Scarlett non l'avesse messa alla porta, — cosa che aveva già tentato di fare parecchie volte, non avendo la povera Kat la fortuna di piacergli. Un cugino di lord Piborne, sir Edward Kinney, gentiluomo molto colto affermava ch'ella faceva già il bucato al tempo di Guglielmo il Conquistatore. Comunque, coloro che le stavano accanto non avevano saputo apprezzarla. Aveva un cuore molto generoso e P'tit-Bonhomme fu felice di trovare in lei un po' di consolazione.

Spesso quando il conte Ashton usciva, senza chiedere la compagnia del suo *groom*, discorrevano insieme. E quando P'tit-Bonhomme veniva maltrattato dall'intendente e dalla servitù, Kat gli ripeteva:

— Pazienza! Non ti curare di quel che dicono! Anche il migliore di essi vale molto poco, e non c'è nessuno tra loro che avrebbe restituito il portafogli.

Forse la lavandaia aveva ragione, e forse quella gente poco scrupolosa credeva P'tit-Bonhomme uno sciocco perché era stato

tanto onesto!

Abbiamo detto che era considerato come una specie di giocattolo, regalato dal marchese e dalla marchesa al conte Ashton. Un giocattolo, proprio così, col quale il giovane conte si divertiva da quel fanciullo capriccioso e fantastico che era: Gli dava per lo più ordini irragionevoli, per poi disdirli senza motivo. Lo chiamava dieci volte in un'ora, per ordinargli questa o quella cosa insignificante. Lo obbligava a indossare la grande o la piccola livrea, costellata da centinaia di bottoni che sembravano boccioli di un rosaio in primavera e che lo faceva assomigliare a un altare. Farlo camminare a venti passi di distanza, dietro di sé, con le braccia immobili lungo la vita, non solo nelle strade delle borgate, ma anche attraverso i viali del parco, costituiva per il vanitoso Ashton il colmo della soddisfazione. P'tit-Bonhomme si sottometteva a tutte quelle fantasie con irreprensibile puntualità e obbediva come un automa ai desideri del suo padrone. Bisognava vederlo, con le reni piegate, le braccia conserte, fermo dinanzi al cavallo sbuffante attaccato al carrozzino in attesa del padrone, poi quando il veicolo era già in moto, salirvi, aggrappandosi alle cinghie della *capote*, col rischio di cadere e di rompersi la testa! E il carrozzino, guidato da una mano inesperta, andava di corsa, senza badare agli altri veicoli che incontrava, né ai passanti che minacciava di schiacciare!… Il conte Ashton, infatti, era ben conosciuto a Kanturk!

Insomma prestandosi a tutti i capricci del suo padrone, P'tit-Bonhomme viveva meglio. Tutto andava bene e le cose sarebbero continuate così fino a quando quel giocattolo non avesse cessato di piacere. Da un nobile di quella specie, educato così male, bisbetico, ci si poteva attendere qualunque sorpresa. I ragazzi finiscono sempre col disgustarsi dei loro giocattoli: quando non li rompono, li gettano via, ma P'tit-Bonhomme non era disposto a farsi fare a pezzi.

Considerava la sua posizione a Trelingar-castle come transitoria; l'aveva accettata in mancanza di meglio, sperando un'occasione migliore perché la sua ambizione era superiore alle funzioni di *groom.* Il suo orgoglio ne soffriva. Le umiliazioni che gli venivano inflitte dall'erede dei Piborne, del quale si stimava migliore, lo ferivano. Sì! si sentiva migliore del conte Ashton, anche se questi

prendeva lezioni di latino, di storia e di altre materie che i professori venivano ad impartirgli, nel tentativo di riempirlo come si riempie un vaso di acqua. Il suo latino, infatti, un «latino da cane», – espressione equivalente in Inghilterra a quella di «latino maccheronico», — le sue conoscenze in fatto di storia si limitavano a ciò che leggeva nel *Libro d'oro* della razza cavallina.

P'tit-Bonhomme, invece, ignorava quelle cose, ma sapeva riflettere. A dieci anni, sapeva giudicare quel figlio di nobile famiglia dandogli il suo giusto valore, e talvolta arrossiva delle mansioni che gli venivano affidate. Oh! come rimpiangeva il lavoro vivificante dei campi e la vita trascorsa tra i Mac Carthy, dei quali non aveva avuto più nessuna notizia. La lavandaia del castello era la sola creatura alla quale poteva confidarsi e non tardò a presentarsi l'occasione di mettere alla prova il buon cuore di lei.

Sarà opportuno accennare che il processo contro la parrocchia di Kanturk si era concluso a favore della famiglia Piborne, grazie alla presentazione dell'atto riportato da P'tit-Bonhomme. Ma ciò che egli aveva fatto, pareva dimenticato; d'altronde, perché essergliene riconoscenti?

Erano trascorsi i mesi di maggio, giugno e luglio; anche Birk alla meno peggio era riuscito a sopravvivere. Pareva comprendere la necessità di comportarsi con estrema prudenza quando si aggirava intorno al parco per non suscitare sospetti. P'tit-Bonhomme aveva riscosso per tre volte le sue due sterline mensili, – realizzando così la ricca somma di sei sterline che aveva annotata sulla sua agenda; dove la colonna delle spese era intatta.

Durante questi tre mesi, lord e lady Piborne erano stati occupatissimi nel ricevere e restituire visite, il che costituiva il normale scambio di cortesie fra i castellani della regione. Naturalmente nel corso di questi ricevimenti i proprietari terrieri non facevano altro che parlare della situazione dei fittavoli, delle pretese della lega agraria, di Gladstone, allora settantatreenne, che si era votato alla redenzione dell'Irlanda, e di Parnell, al quale essi auguravano caritatevolmente la più alta forca dell'Isola Smeralda! Una parte dell'estate era ormai trascorsa. Di solito, a quell'epoca, lord Piborne, lady Piborne e il loro figliolo lasciavano il castello per un

viaggio di poche settimane, – che li conduceva di solito in Scozia, nelle terre appartenenti alla marchesa. Eccezionalmente, in quell'anno, il viaggio doveva consistere in una gita che le tradizioni del bel mondo imponevano ai signori di Trelingar, e che non avevano ancora effettuato. Si trattava di visitare la bella regione dei laghi di Killarney, e, dato che la marchesa era d'accordo, lord Piborne fissò la partenza per il 3 agosto.

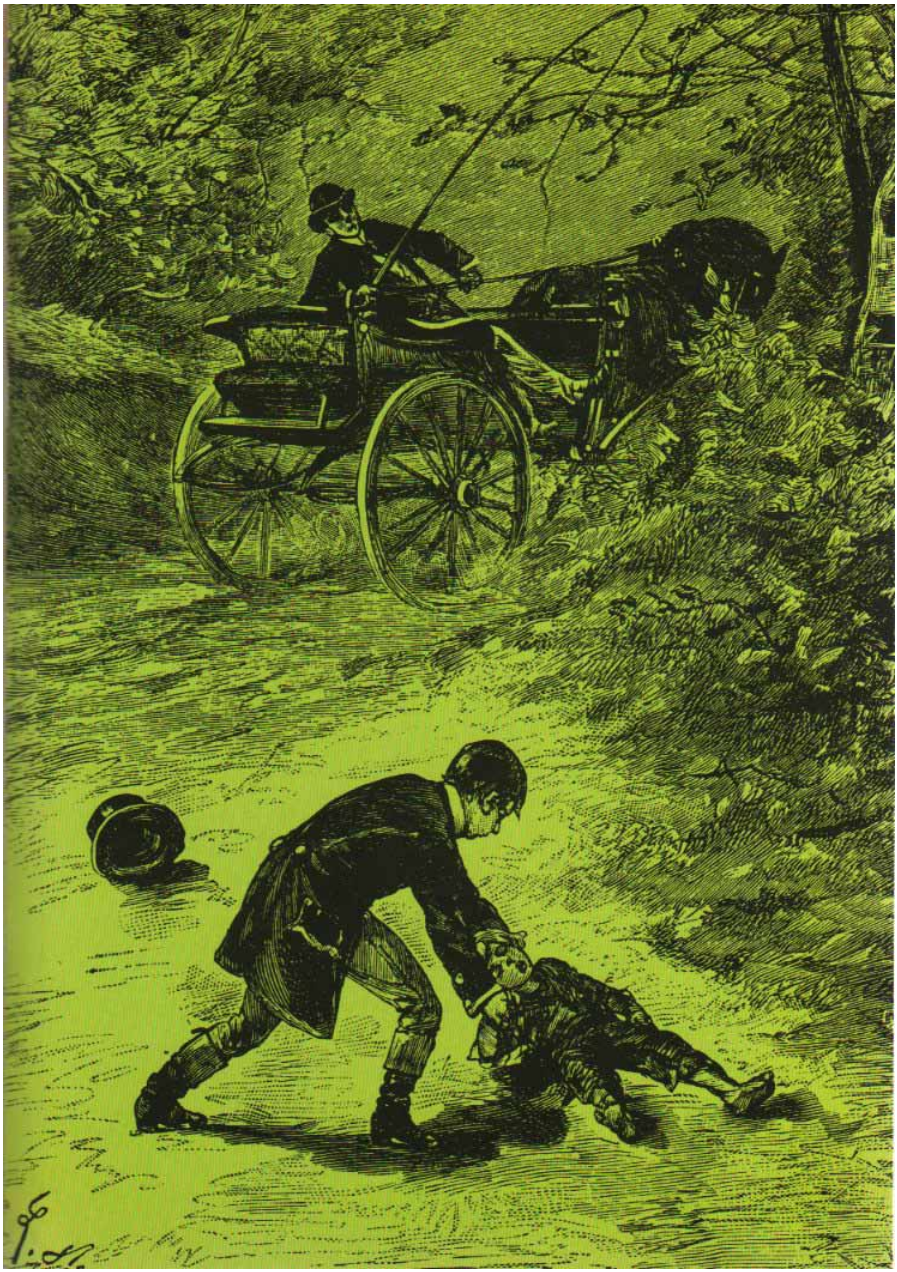
Se P'tit-Bonhomme aveva la speranza di godere qualche settimana di respiro al castello, s'ingannava; lady Piborne si sarebbe fatta accompagnare da Marion, la sua cameriera, lord Piborne da John, suo valletto e il conte Ashton, che non poteva privarsi del servizio del suo *groom*, da P'tit-Bonhomme.

Il ragazzo allora si preoccupò! Che sarebbe avvenuto di Birk?… Chi se ne sarebbe occupato?… Chi gli avrebbe dato da mangiare?

P'tit-Bonhomme decise di informare Kat della situazione, e la buona donna accettò volentieri di incaricarsi di Birk, all'insaputa di tutti.

— Non stare in pensiero, ragazzo mio — gli disse. — Voglio bene al tuo cane come voglio bene a te, e puoi star certo che durante la tua assenza non soffrirà!

P'tit-Bonhomme baciò Kat sulle guance, e, dopo averle presentato Birk nella serata precedente la partenza, prese congedo dal fedele animale.



# *CAPITOLO IV*

## *SUI LAGHI DI KILLARNEY*

LA PARTENZA, come era stato deciso dalle loro signorie, ebbe luogo la mattina del 3 agosto. I due domestici, la cameriera e il valletto del marchese presero posto nell'interno della diligenza, che trasportava i bagagli alla stazione distante tre miglia.

P'tit-Bonhomme li accompagnava per sorvegliare in modo speciale quelli del suo giovane padrone, secondo gli ordini ricevuti. Marion e John, d'altronde, non volevano occuparsene; ci pensasse come poteva, «quel ragazzo da nulla e di nessuno», come lo chiamava la servitù.

Verso mezzogiorno giunse la carrozza che aveva costeggiato il fiume Allo. Lord e lady Piborne ne discesero, e dato che un certo numero di persone usciva dalla stazione per guardare gli augusti viaggiatori, il conte Ashton non volle perdere l'occasione di far sfoggio del suo *groom*. Lo chiamò col nome di «boy», secondo la sua abitudine; egli si avvicinò alla carrozza e ricevette in pieno petto la coperta da viaggio, cosa che fece ridere il pubblico perché il ragazzo fu sul punto di cadere.

Il marchese e la marchesa si recarono nello scompartimento a loro riservato in una carrozza di prima classe. John e Marion presero posto sulle panchette di una carrozza di seconda, senza invitare il ragazzo a salire con loro. P'tit-Bonhomme occupò un altro scompartimento che era vuoto, affatto scontento d'esser solo.

Il treno parti subito; sembrava che attendesse solo l'arrivo dei nobili castellani di Trelingar.

Già un'altra volta, P'tit-Bonhomme aveva viaggiato in treno, tra le braccia di miss Anna Waston; ma se ne ricordava appena, perché allora aveva quasi sempre dormito. Quanto alle carrozze, una unita all'altra, e ai convogli che passavano a grande velocità, li aveva già

visti a Galway e a Limerick. Oggi egli realizzava finalmente il suo desiderio di viaggiare su di una locomotiva, potente cavallo d'acciaio e di rame, che sembrava nitrire, vomitando vortici di vapore. Inoltre, ciò che eccitava la sua ammirazione non erano le carrozze piene di viaggiatori, ma i carri carichi di mercanzie che l'industria e il commercio spedivano da una regione all'altra.

Dal finestrino, P'tit-Bonhomme osservava ogni cosa. Benché il treno non corresse a grande velocità la cosa in se stessa gli pareva del tutto straordinaria; le case e gli alberi che sfilavano in senso contrario lungo la strada, i fili telegrafici tesi da un palo all'altro, sui quali i telegrammi corrono più rapidamente degli oggetti, i convogli che incontravano, il rumore assordante e confuso delle macchine, accrescevano la sua meraviglia. Quante impressioni per la sua immaginazione tanto sensibile, nella quale si imprimevano in modo indelebile!

Per un certo numero di miglia, il treno seguì la riva sinistra del fiume Blackwater, attraversando luoghi molto pittoreschi. Verso le due, dopo essersi fermato a qualche stazione intermedia, fece una sosta di venticinque minuti alla stazione di Millstreet.

La nobile famiglia non discese dalla sua vettura-salone; qui Marion fu chiamata per il servizio della sua padrona, mentre John si tenne ritto allo sportello a disposizione del suo padrone. P'tit-Bonhomme ricevette dal conte Ashton l'ordine di comperargli qualche libro divertente, che si potesse leggere in un'ora o due. Si recò dunque all'edicola della stazione con un po' di batticuore. E naturalmente scelse secondo il proprio gusto, piuttosto che secondo quello del giovane Piborne. Fu quindi accolto, è facile immaginarlo, da severi rimproveri, quando gli portò la *Guida del viaggiatore ai laghi di Kilarney*! Che importava all'erede di Trelingar-castle di consultare una guida? A lui non importava affatto della regione che stava per visitare! Vi si recava perché ve lo conducevano. P'tit-Bonhomme dovette quindi cambiare la guida con un giornalino dalle didascalie banali, che fecero la delizia del giovane conte.

Ripartirono da Millstreet alle due e mezzo. P'tit-Bonhomme si era nuovamente appartato al finestrino e il treno stava passando fra due ali di montagne. Il paesaggio era assai variato, il tempo abbastanza

buono e il sole non troppo ardente, cosa rara in Irlanda. Lord Piborne poteva essere contento di aver trovato una temperatura ideale per la sua escursione. Il parasole della marchesa sarebbe stato più utile del suo *waterproof*[14] Tuttavia non mancava una nebbia leggera, frizzante, che aggiungeva bellezza alle cime delle montagne, addolcendone i contorni. P'tit-Bonhomme poté contemplare, a sud della strada ferrata, gli alti picchi dei monti della contea, il Caherbarnagh e il Pass, che raggiungono duemila piedi. In Irlanda, è proprio nei dintorni di Killarney che i fenomeni geologici hanno avuto maggiore sviluppo.

Il treno non tardò a toccare il confine fra le contee di Cork e di Kerry. P'tit-Bonhomme, che aveva tenuto per sé la guida rifiutata dal suo padrone, seguiva con interesse il tracciato della ferrovia. Che ricordi richiamava alla sua memoria quel nome di Kerry! A una ventina di miglia a nord, erano trascorsi i più begli anni della sua infanzia, in quella fattoria di Kerwan, ora abbandonata, da dove quell'infame *constable* aveva scacciato la famiglia Mac Carthy!… Distolse gli occhi dal paesaggio, si raccolse in se stesso e meditò a lungo, fino a quando il treno non si fermò alla stazione di Killarney.

Per questa piccola borgata è una fortuna – che poche città in Europa hanno – essere situata sulle rive di un magnifico lago. Killarney deve la sua vita felice e facile alle limpide acque che le scorrono davanti: infatti non è certo per il palazzo in cui risiede il vescovo cattolico della contea, né per la cattedrale, né per il manicomio, né per i conventi dei francescani, né per le officine, che i viaggiatori affluiscono a Killarney durante la bella stagione. La località è un richiamo per gli escursionisti, attratti dagli splendori naturali dei suoi laghi. Se un perturbamento geologico li sopprimesse, Killarney non esisterebbe più, – e sarebbe un gran peccato, soprattutto per la famiglia dei Kenmare, perché questa città fa parte del suo immenso dominio di novantamila ettari. Non mancano gli alberghi, oltre a quelli che ci sono sulle rive del Lough-Leane, a meno di un quarto di miglio dalla città.

Lord Piborne aveva scelto uno dei migliori alberghi della località.

---

[14] *Waterproof* significa impermeabile. *(N.d.T.)*

Disgraziatamente questo albergo era allora «in quarantena» e quindi sprovvisto di persone di servizio, di cuochi e di ogni comodità.

Il marchese e la marchesa Piborne dovettero scendere a un altro albergo, rinviando al giorno seguente la loro partenza per la gita sui laghi. Dopo essersi occupato dei bagagli del suo padrone, P'tit-Bonhomme ricevette l'ordine di tenersi a sua disposizione per tutta la serata. Proibizione formale, quindi, di lasciare l'anticamera, mentre il giovane Piborne si dava delle arie fra i viaggiatori, che leggevano, chiacchieravano o giocavano nel grande salone.

L'indomani, una carrozza attendeva ai piedi dello scalone dell'albergo. Era vasta e comoda, col tetto scopribile, un sedile dietro per John e Marion, e un posto davanti, sul quale avrebbe preso posto il nostro eroe, accanto al cocchiere. Furono chiusi nei bauli la biancheria, gli abiti di ricambio e delle provviste in quantità sufficiente per le diverse eventualità del viaggio, come eventuali ritardi, mancanza di alberghi ecc. Bisognava che i pasti delle loro signorie fossero sempre e ovunque assicurati. Ma le loro signorie non avevano intenzione di salire subito in quella vettura alla partenza da Killarney.

Infatti, Lord Piborne con quel buon senso pratico che lo guidava sempre – anche quando discuteva alla Camera Alta – aveva diviso il suo itinerario in due parti distinte: la prima comprendeva l'esplorazione dei laghi e doveva avvenire via acqua; la seconda riguardava l'esplorazione della contea fino al litorale e doveva avvenire per via terra. Quindi la carrozza avrebbe trasportato i nobili gitanti solo nell'ultima parte del viaggio. Parti dunque in mattinata, per andare ad attenderli a Brandons-cottage, all'estremità dei laghi di Killarney, di cui avrebbe percorso le rive orientali. Ora, dato che nella sua saggezza, lord Piborne aveva fissato in tre giorni la durata della traversata dei laghi, in queste giornate la cameriera, il valletto e il *groom* non potevano abbandonare i loro padroni. Immaginate quanto fu felice il nostro ragazzo, al pensiero di poter navigare su quelle acque limpide e risplendenti!

Non era il mare, è vero, — il mare immenso, infinito, che si estende da un continente all'altro. Erano laghi, che non offrivano alcuno sbocco al commercio, e solcati soltanto da battelli carichi di

viaggiatori. Eppure ciò rallegrava P'tit-Bonhomme. Ieri, per la seconda volta, aveva viaggiato su una strada ferrata e oggi, per la prima volta, stava per salire su una barca.

Mentre John e Marion, seguiti da lui percorrevano a piedi il miglio che separa Killarney dalla riva settentrionale dei laghi, una carrozza vi condusse il marchese, la marchesa e il loro figliolo. All'angolo d'una piazza, P'tit-Bonhomme intravvide la cattedrale che non aveva avuto il tempo di visitare. Per la strada c'era poca gente, per lo più vagabondi e qualche operaio. L'animazione di Killarney, si limita infatti ai pochi mesi durante i quali vi affluiscono dieci, dodicimila gitanti che provengono da ogni punto del Regno Unito. In quel periodo si direbbe che la popolazione sia composta solo da cocchieri e barcaioli che, in modo poco cortese, si contendono la clientela di passaggio. A riva attendeva una imbarcazione con cinque uomini, di cui quattro ai remi, e uno al timone. Delle panche bene imbottite, una tenda nell'eventualità che il sole fosse troppo ardente o la pioggia troppo insistente, assicuravano la comodità dei passeggeri. Lord e lady Piborne sedettero nei posti migliori; il conte Ashton prese posto al loro fianco, i domestici e il *groom* sedettero a poppa; fu mollata la cima, i remi furono messi contemporaneamente in acqua e la barca si allontanò da riva.

I laghi di Killarney si estendono per ventun chilometri e son tre: il lago Superiore, che riceve le acque della regione raccolte dai fiumi Grenshorn e Doogary; il lago Muckross o Tore, in cui si getta l'Owengariff, dopo aver disceso lo stretto del Lough-Range e il lago Inferiore, il Lough-Leane, che ha come emissario il Lawne e altri corsi minori che confluiscono nella baia di Dingle, sul litorale dell'Atlantico. Bisogna specificare che la corrente di questi laghi va da sud a nord – e ciò spiega il fatto che il lago Inferiore occupa una posizione settentrionale rispetto agli altri laghi.

Osservato dall'alto, l'insieme dei tre laghi rappresenta abbastanza esattamente un grosso palmipede, pellicano o altro, che ha per zampa il canale del Lough-Range, per artigli il lago Superiore e per corpo il Muckross e il Lough-Leane. Secondo il programma di lord Piborne, la compagnia avrebbe dovuto consacrare una giornata alla visita di ogni lago.

A sud e ovest della regione, le più alte montagne della Verde Erin si estendono fino alla stupenda baia di Bantry tagliata nella costa della contea di Cork. Qui v'è il piccolo porto di pesca di Glengariff, dove Hoche e i suoi quattordicimila uomini sbarcarono nel 1796, quando la Repubblica francese li mandò in aiuto dei fratelli d'Irlanda.

Lough-Leane, il più vasto dei tre laghi, misura cinque miglia e mezzo di lunghezza e tre di larghezza. Le sue rive a est, dominate dalle catene del Carn-Tual, sono fiancheggiate da boschi verdeggianti che per lo più, fanno parte della regione di Muckross. Sulla sua superficie sorgono diverse isole, Brown, Lamb, Heron, Mouse, fra le quali l'isola Ross è la più importante, e Innisfallen la più bella.

I nostri gitanti si diressero verso quest'ultima. Il tempo era superbo, il sole dispensava generosamente quei raggi di cui in quella provincia è di solito tanto avaro, mentre una leggera brezza increspava la superficie delle acque. P'tit-Bonhomme si inebriava di quegli effluvi salubri, mentre i suoi occhi ammiravano i luoghi incantevoli che gli apparivano a mano a mano che la barca procedeva. Si guardò bene, però, dall'esprimere i suoi sentimenti di meraviglia con esclamazioni intempestive, dato che gli avrebbero intimato il silenzio.

E in realtà, lord e lady Piborne avrebbero potuto stupirsi che una creatura senza educazione e di umili origini potesse essere sensibile alle bellezze naturali, create per il piacere degli occhi aristocratici. Le loro signorie, del resto, facevano questa gita — non bisogna dimenticarlo, — perché era di moda che gente del loro rango la facesse; probabilmente, poco dopo, non ne avrebbero più ricordato nulla.

Il conte Ashton non si entusiasmava di certo; aveva portato con sé diverse canne da pesca e si riprometteva di pescare, mentre i suoi augusti genitori sarebbero andati, per dovere, a visitare le rovine dei dintorni.

P'tit-Bonhomme, che sperava di vedere anche lui quelle rovine, fu assai addolorato quando il conte Ashton preferì andare a pescare anziché accompagnare il marchese e la marchesa.

— Eppure — disse lord Piborne — laggiù vi sono i resti di una

abbazia celebre, e il mio amico lord Kenmare, al quale appartiene quell'isola, non mi perdonerebbe…

— Se il conte preferisce… — disse la marchesa.

— Certo… preferisco — rispose il conte Ashton — e il mio *groom* resterà con me per prepararmi gli ami.

Il marchese e la marchesa partirono dunque, seguiti da Marion e da John; ed ecco perché, con suo gran dispiacere, dovendo obbedire ai capricci di lord Piborne, P'tit-Bonhomme non vide nulla delle curiosità archeologiche di Innisfallen. Il marchese e la marchesa non ne riportarono alcuna impressione né seria né durevole. Che potevano dire alla loro mente indifferente, annoiata e inaridita le bellezze di quel monastero la cui fondazione risale al VI secolo, o la disposizione dei quattro edifici che lo compongono, la cappella romanica con le sue fini cesellature, sperduta in mezzo a una distesa lussureggiante di olmi, di tassi, di frassini, di corbezzoli, di cui le specie più belle appartengono, pare, a quell'isola, «l'isola dei Santi», che mademoiselle de Bovet ha tanto giustamente chiamata il gioiello di Killarney?

Ma, se il conte Ashton aveva rifiutato di accompagnare le loro signorie durante l'ora che consacrarono a esplorare Innisfallen, non bisogna credere che perdesse il suo tempo. Sì, gli era sfuggita una bella trota per propria negligenza, e il suo dispetto si era tradotto in interminabili rimproveri poco meritati e in verità molto villani verso il povero P'tit-Bonhomme. Però aveva preso due o tre anguille; e queste gli parevano preferibili alla visita delle rovine del castello, che non gli interessavano affatto, ritenendola poco degna della sua personalità. Non volle visitare nemmeno l'isola Ross, dove la barca si fermò un'ora più tardi. Gettò di nuovo la sua lenza da pesca nelle limpide acque e P'tit-Bonhomme dovette stare a sua disposizione, mentre lord e lady Piborne si aggiravano con maestosa indifferenza sotto l'ombra dei grandi alberi di proprietà di lord Kenmare.

Quest'isola di ottanta ettari faceva appunto parte della grande proprietà di lord Kenmare, che l'aveva riunita con un argine alla riva orientale del lago, non lungi dal proprio castello, una vecchia fortezza feudale del XIV secolo. Al marchese e alla marchesa però dispiacque che l'isola Ross e il parco fossero accessibili agli abitanti

del paese, ai gitanti e a chiunque amasse i verdi prati costellati di menta e di asfodeli, di cespugli di azalee e di rododendri, sotto i rami fronzuti delle piante secolari.

Dopo un'esplorazione di due ore, intercalata da frequenti riposi, le loro signorie ritornarono al piccolo porto dove li attendeva la barca. Il conte Ashton stava malmenando il suo *groom,* al quale il marchese e la marchesa non esitarono a dare torto, senza degnarsi di ascoltarlo. E il torto di P'tit-Bonhomme consisteva nella pesca poco fruttuosa; il pesce, infatti, si era guardato bene di abboccare agli ami del giovane gentiluomo. Da qui il pessimo umore di lui che sarebbe durato fino a sera.

Infine tutti si imbarcarono e i barcaioli si diressero verso il centro del lago, per visitare la cascata mormorante di O'Sullivan, sulla riva occidentale del lago, prima di raggiungere l'imboccatura del Lough-Range, vicino al Dinish-cottage, dove lord Piborne contava di trascorrere la notte.

P'tit-Bonhomme aveva ripreso il suo posto a prua con il cuore gonfio per le ingiustizie che subiva continuamente. Ben presto, però, trasportato dalla fantasia sotto quelle acque dormienti, le dimenticò. Aveva letto nella *Guida* la curiosa leggenda relativa ai laghi di Killarney: in quel punto, un tempo, si stendeva una felice vallata protetta da una chiusa contro le piene dei corsi d'acqua attigui. Un giorno, la giovane figlia del guardiano della chiusa imprudentemente la abbassò, e le acque si erano precipitate in torrenti. Villaggi e abitanti erano stati inghiottiti assieme al loro capo, il «thanist». Da quell'epoca, si racconta, vivevano in fondo al lago, e tendendo l'orecchio era possibile udirli festeggiare le domeniche nel regno delle anguille e delle trote, sotto le acque immote del Lough-Leane.

Quando le loro signorie sbarcarono al Dinish-cottage, presso l'imbocco del Lough-Range, sulla riva sinistra, al fondo della baia di Glena, dove dovevano passare la notte, erano le quattro pomeridiane. E, quando P'tit-Bonhomme fu congedato, verso le nove di sera, ricevette l'ordine formale di recarsi in camera sua per cui neanche allora fu lasciato un po' in libertà.

Il giorno seguente fu consacrato all'esplorazione del lago Muckross. Questo lago, lungo due miglia e mezzo, una larghezza

media di un miglio, non è altro che un vasto stagno, di forma regolare, situato al centro di una proprietà che i suoi padroni non abitano più, e le cui foreste, allo stato selvaggio cui sono abbandonate, sono ancor più incantevoli.

Questa volta, il conte Ashton si degnò di accompagnare il marchese e la marchesa, e il nostro eroe lo accompagnò unicamente perché il padrone lo aveva incaricato di portargli il fucile e il carniere. Un tempo in quei boschi era possibile incontrare dei cinghiali o maiali selvatici, ma ora sono quasi spariti lasciando il posto al daino rosso, razza che non tarderà anch'essa a sparire dalle foreste del Regno Unito.

Il conte Ashton avrebbe compiuto certamente qualche prodezza venatoria, se i daini, tanto diffidenti, fossero stati così sciocchi da avvicinarsi. Fu dunque un fiasco completo, anche se due barcaioli avevano fatto da stanatori, e P'tit-Bonhomme da cane da caccia. Questa fu la ragione per cui non poté vedere la pittoresca cascata di Tore e una vecchia abbazia di Francescani del XIII secolo, con chiesa e chiostro in rovina, che le loro signorie avrebbero fatto assai meglio a non visitare.

In questo chiostro, infatti vi è un tasso straordinariamente alto con un tronco che ha quindici piedi di circonferenza. Ispirata da non so quale fantasia, forse per conservare un ricordo della sua passeggiata all'abbazia di Muckross, la marchesa ebbe l'idea di staccare una foglia dalla pianta. E già tendeva la mano verso di essa, quando un grido della guida glielo proibì:

— Che vostra signoria se ne guardi!…

— Se ne guardi?… — ripeté lord Piborne.

— Senza dubbio, mylord! Se la signora marchesa avesse colta una di quelle foglie…

— È forse proibito dal proprietario di Muckross? — domandò il marchese in tono altezzoso.

— No, signor marchese — rispose la guida. — Ma chiunque coglie una di quelle foglie muore… entro l'anno…

— Anche una marchesa?…

— Anche una marchesa!

Lady Piborne rimase tanto impressionata che fu lì lì per sentirsi

male. Per un attimo non aveva strappata la foglia fatale! Nell'Isola Smeraldo si crede a queste leggende come al Vangelo e la popolazione della città quanto quella della campagna è superstiziosa al massimo.

Lady Piborne ritornò dunque assai turbata a Dinish-cottage, pensando al pericolo che aveva corso. Benché fossero solo le due del pomeriggio decise di rinviare al giorno seguente l'esplorazione del lago Superiore.

Il giovane Ashton era molto indispettito di dover rientrare con il carniere vuoto. E, se lui era stanchissimo figuratevi in quale stato doveva essere il suo cane da caccia, vale a dire il suo *groom*, al quale non aveva accordato un momento di riposo. Ma i cani non si lamentavano mai, e del resto, P'tit-Bonhomme era troppo orgoglioso per farlo.

L'indomani, dopo colazione, le loro signorie presero posto nella barca. I barcaioli dovettero «sudar molto» come avrebbe detto Pat Mac Carthy, per risalire Lough-Range. La strettezza della sua imboccatura forma vortici pericolosi, con la violenza propria di un torrente e i passeggeri furono malamente sballottati. Se questo diverti molto il nostro eroe, per lord e lady Piborne non fu lo stesso. Il marchese stava anzi per dare ordine di tornare indietro, tanto la marchesa pareva spaventata e il conte Ashton poco soddisfatto. Ma alcuni abili colpi di remo fecero superare le difficoltà, e la barca si trovò su acque relativamente calme, tra rive coperte da ninfee. A un miglio e mezzo di distanza si elevava una montagna di milleottocento piedi, chiamata Eagle's Nest, il nido dell'aquila, perché frequentata da questo volatile.

I barcaioli si affrettarono ad avvertire le loro signorie del fatto che se si fossero degnate di rivolgere la parola a quella montagna, essa si sarebbe affrettata a risponder loro.

Vi sono infatti in questa montagna fenomeni di eco molto ammirati dai viaggiatori. Il marchese e la marchesa considerarono senza dubbio cosa indegna entrare in conversazione con quell'eco che non era stata presentata loro. Ma il conte Ashton non poteva perdere una si bella occasione di lanciare due o tre frasi sciocche, e, accadde che avendo chiesto chi era:

«Uno sciocchino!» rispose l'Eagle's Nest per bocca di qualche passeggero nascosto dietro i folti cespugli di ginepro sparsi sulla montagna.

Le loro signorie, assai mortificate, dichiararono che quell'eco maleducata, all'epoca in cui i castellani esercitavano l'alta e la bassa giustizia sui domini feudali, sarebbe stata punita come meritava per la sua insolenza. I barcaioli si sforzarono di imprimere alla barca una velocità maggiore e, verso l'una, raggiunsero il lago Superiore.

L'area di quel lago è press'a poco uguale a quella del Muckross. Ha una forma più irregolare, e questo ne aumenta le bellezze. A sud, si elevano le aspre montagne dei Cromaglans, mentre a nord si schierano le cime del Tomie e della Montagna Purpurea, tappezzata di erica rosata. Sulla riva meridionale, vi è tutta una sfilata di belle piante che ombreggiano la vallata di Killarney. Ma, per quanto incantevole potesse essere l'aspetto del lago, le loro signorie se ne interessarono ben poco, e, a eccezione di P'tit-Bonhomme, nessuno godette quella esplorazione. Lord Piborne diede quindi ordine di dirigersi verso l'imboccatura del Geanhmeen per raggiungere poi Brandons-cottage, dove intendevano riposarsi prima di visitare la regione costiera.

Dopo tante fatiche, era naturale che le loro signorie avessero bisogno di riposo. Quella traversata dei laghi era stata come una traversata dell'Oceano. I due domestici e il *groom* dovettero rimanere in albergo, dove, per buona fortuna di P'tit-Bonhomme, il conte Ashton si addormentò profondamente.

Il giorno seguente dovettero alzarsi presto, perché l'itinerario di lord Piborne segnava una tappa abbastanza lunga. La marchesa si faceva pregare, e Marion trovava che la sua augusta signora era un po' pallida. Si discusse quindi, se fosse meglio continuare il viaggio o ritornare lo stesso giorno a Trelingar-castle. Lady Piborne era incline alla seconda versione; ma lord Piborne, disse che i loro intimi amici, il duca di Francastar e la duchessa di Wersgalber avevano spinto la loro escursione fino a Valentia per cui all'ultimo momento fu deciso di non modificare l'itinerario. P'tit-Bonhomme ne fu felicissimo; temeva tanto di rientrare al castello senza aver rivisto il mare!…

Alle nove di mattina la carrozza fu pronta. Il marchese e la

marchesa sedettero nella parte interna di essa, e il conte Ashton prese posto di fronte a loro. John e Marion sedettero nel retro-carrozza, e P'tit-Bonhomme a cassetta accanto al cocchiere. La carrozza fu lasciata scoperta, salvo tirar su il mantice in caso di cattivo tempo. Finalmente i nobili viaggiatori, ricevuti i rispettosi omaggi del personale di Brandons-cottage, si misero in viaggio.

Per un quarto di miglio, i due vigorosi cavalli seguirono la riva sinistra del Doogary, uno degli affluenti del lago Superiore, poi si accinsero a superare le ripide salite della catena dei Gillyenddy-Reecks. La carrozza andava al passo, e ad ogni svolta nuove vedute si offrivano allo sguardo. P'tit-Bonhomme, probabilmente, era il solo che le ammirava. Attraversarono la parte più occidentale della contea di Kerry e anche di tutta l'Irlanda. A nove miglia a sudest, oltre i Gillyenddy-Reeks, il Carrantuohill mostrava la sua cima a tre mila piedi di altezza, tra le nubi. Ai piedi della montagna si vedevano morene sparse, caos di massi vaganti, accumulati forse dalla lenta e continua agitazione dei ghiacciai.

Allontanandosi dai monti Tomie e dalla Montagna Purpurea, a destra la carrozza iniziò la salita delle rocce di Gillyenddy-Reeks. È un angolo celebre nel paese, la breccia di Dunloe, e il valoroso Orlando non riuscì a fendere con un colpo più vigoroso il massiccio dei Pirenei. Qua e là laghetti graziosi trasformano l'aspetto selvaggio del luogo; ciò interessava assai poco le loro signorie, ma interessava moltissimo P'tit-Bonhomme che avrebbe potuto raccontare le leggende del paese, perché prima di partire aveva letto la famosa *Guida.*

Oltre quelle rocce la carrozza, con andatura più rapida, scese i pendii di nord-ovest. Alle tre giunse alla riva destra del fiume Lawne, il cui letto accoglie le acque dei laghi di Killarney, che dirigono poi le proprie acque verso la baia di Dingle. Costeggiarono il fiume per quattro miglia ed erano già le sei quando i viaggiatori sostarono nella piccola borgata di Kilgobinet, stanchi dopo quella tappa di nove miglia.

Trascorsero nella calma la notte in un albergo piuttosto scomodo, ma circondati da tutte quelle rispettose attenzioni dovute a personaggi come loro. Il giorno seguente prima di decidere se si

doveva ritornare a Killarney o procedere a sinistra per Valentia vi furono delle nuove esitazioni. Ma l'albergatore disse che due mesi prima il principe e la principessa di Kardigan avevano percorso la strada di Valentia e dunque lord Piborne fece comprendere a lady Piborne che conveniva seguire le tracce di quegli augusti personaggi.

Partirono dunque da Kilgobinet alle nove del mattino. Quel giorno, il tempo era piovoso e si rese necessario sollevare il mantice della carrozza. Seduto presso il cocchiere, il nostro eroe riceveva il vento in pieno volto, ma la cosa non gli dava troppo fastidio. Aveva sofferto ben altro!

Non perse quindi nulla del bel paesaggio che meritava di essere ammirato: le catene a est, e i lunghi e profondi declivi a ovest che scendevano verso la costa. Il senso del bello e della natura andava gradatamente sviluppandosi nella sua mente, e vi avrebbe lasciato delle tracce durature.

Nel pomeriggio a mano a mano che le montagne dominate dal Carrantuohill si allontanavano a est, i monti Iveragh apparvero sul lato opposto. Al di là di essi, diceva la guida, una strada più praticabile scendeva fino al piccolo porto di Cahersiveen.

Le loro signorie giunsero alla borgata di Carramore, in serata, dopo aver percorso una decina di miglia. Poiché questa regione è molto frequentata dai turisti vi sono dei discreti alberghi.

Il mattino successivo la carrozza riparti con un tempo piovoso: il cielo era ingombro di neri nuvoloni e il sole appariva solo ogni tanto, per poi scomparire di nuovo; P'tit-Bonhomme respirava a pieni polmoni quell'aria impregnata di salsedine.

Poco prima di mezzogiorno la carrozza puntò nuovamente a ovest. Dopo avere superato, non senza fatica, lo stretto passo di Iveragh, imboccò la strada per Valentia e alle cinque di sera giunse al termine del suo viaggio, a Cahersiveen, dove i passeggeri scesero in un lussuoso albergo.

«Ma che hanno goduto di tanta bella natura?» si chiedeva P'tit-Bonhomme.

Il ragazzo ignorava che molti – e sono tra le persone più rispettate – viaggiano solo per dire che hanno viaggiato.

La borgata di Cahersiveen è rannicchiata sulla riva sinistra del

fiume Valentia, che si allarga, in quel punto, in modo da formare un porto di ancoraggio, al quale è stato dato il nome di porto di Valentia. Oltre ad esso vi è l'isola che porta lo stesso nome, uno dei punti dell'Irlanda più inoltrato ad ovest, verso il capo di Brag-Head. Quanto alla piccola borgata di Cahersiveen, nessun irlandese potrebbe mai dimenticare che è la città natale del grande O'Connell.

Il giorno successivo le loro signorie, desiderando svolgere sino in fondo il loro programma, dovettero consacrare alcune ore alla visita dell'isola di Valentia. Il desiderio di sparare ai gabbiani fece si che il conte Ashton, all'ultimo momento, desse ordine a P'tit-Bonhomme di accompagnarlo.

Una barca fa la spola fra Cahersiveen e l'isola, che è situata a un miglio oltre l'estuario. Lord Piborne, lady Piborne e il loro seguito s'imbarcarono dopo colazione, e la barca li condusse al piccolo porto in cui vanno a ripararsi ancorandosi i pescherecci quando il vento soffia impetuoso.

Molto selvaggia, assai aspra nei suoi contorni, di un colore che si avvicina all'azzurro, quest'isola – non priva di ricchezze minerali, – possiede delle cave assai rinomate. Vi si trova un villaggio dove si vedono delle case i cui muri e il tetto sono fatti ognuno in un'unica lastra di ardesia. Se lo desiderano, i viaggiatori possono soggiornare in quel villaggio dove vi è un ottimo albergo. Ma a che scopo restarvi? Una volta visitato, come fecero le loro signorie, il vecchio forte in rovina costruito da Cromwell, una volta saliti sul faro che fa luce alle navi in provenienza dal largo, una volta ammirati i due scogli a forma di cono che emergono a quindici miglia di distanza, i famosi Skelligs, su cui sono posti dei fanali per segnalare quei paraggi pericolosi, perché fermarsi a Valentia? Sulla costa occidentale dell'Irlanda le isole come quella si contano a centinaia.

Anche questo è vero, ma Valentia è rinomata per tre cose.

Essa servì come punto di partenza per il lavoro di triangolazione relativo alla misurazione di quell'arco di cerchio, che si estende attraverso l'Europa fino ai monti Urali.

Essa è attualmente la stazione meteorologica più inoltrata dell'ovest, ed è situata in modo da poter avvertire rapidamente le tempeste atlantiche.

Infine vi si trova un edificio isolato, dove furono condotti lord e lady Piborne. In esso fu fissata l'altra estremità del primo cavo telegrafico transatlantico che collegò l'Antico e il Nuovo Mondo. Nel 1858, il capitano Anderson lo installò trascinandolo nella scia del *Great Eastern*, ed esso cominciò a funzionare nel 1866, in attesa che quattro nuovi fili unissero l'America all'Europa.

Lì giunse il primo telegramma scambiato tra i due continenti, e spedito dal presidente degli Stati Uniti Buchanan sotto questa forma evangelica:

«Gloria a Dio nel cielo, e pace agli uomini di buona volontà sulla terra!»

Povera Irlanda! tu non hai affatto trascurato di glorificare l'Altissimo, ma gli uomini di buona volontà ti assicureranno mai la pace, rendendoti l'indipendenza?

# *CAPITOLO V*

## *IL CANE DA PASTORE E IL CANE DA CACCIA*

LA CARROZZA dei Piborne, partita da Cahersiveen la mattina dell'undici agosto seguendo la strada del litorale, contiguo alle prime ramificazioni dei monti Iveragh, dopo una sosta a Kells, modesta borgata sulla baia Dingle, si fermò, alla sera, nella borgata di Killorglin. Il tempo era stato cattivo; la pioggia e il vento avevano imperversato tutta la giornata e il giorno successivo fu ancora peggiore. Percorsero le trenta miglia che separano Valentia da Killarney, sotto la grandine e il vento e fu a Killarney che le loro signorie, di pessimo umore, dovettero trascorrere la loro ultima notte di viaggio.

Il giorno seguente, verso le tre furono di ritorno a Trelingar-castle, dopo un'assenza di dieci giorni.

Il marchese e la marchesa erano contenti che la loro escursione tradizionale ai laghi di Killarney e attraverso la regione montagnosa del Kerry fosse finalmente terminata!

— Valeva proprio la pena di esporsi a tante fatiche! — disse la marchesa.

— E a tante noie! — aggiunse il marchese.

Quanto a P'tit-Bonhomme, egli tornava con un grosso bagaglio di ricordi! La sua prima preoccupazione fu quella di chiedere a Kat notizie di Birk.

Birk stava bene, Kat non lo aveva dimenticato e ogni sera, la povera bestia si recava al posto indicato, dove la buona donna le portava di che sfamarsi.

La sera stessa, prima di risalire nella sua camera, P'tit-Bonhomme andò in cerca del cane. È facile immaginare la gioia dei due amici, e le feste che si fecero. Certo, Birk era magro, sfiancato, forse non aveva mangiato tutti i giorni a sufficienza ma, in compenso, era vispo

e i suoi occhi avevano sempre il loro lampo di intelligenza. Il suo padrone gli promise di andare a trovarlo, se poteva, tutte le sere, e gli augurò la buona notte. Birk, comprendendo che non aveva il diritto di essere indiscreto, non pretese di più. Occorreva del resto essere molto prudenti, perché la presenza di Birk nei dintorni di Trelingar-castle era stata notata e i cani avevano già dato più volte l'allarme.

Al castello si riprese la normale esistenza, un'esistenza vegetativa, che ben si addiceva a padroni di casa di così antica prosapia. Il loro soggiorno doveva prolungarsi sino all'ultima settimana di settembre — epoca in cui i Piborne avevano l'abitudine di ritornare nella loro residenza d'inverno di Edimburgo, e quindi a Londra, per la Sessione del Parlamento. In attesa, il marchese e la marchesa si confinavano nel loro noioso fasto. Le visite del vicinato ricominciavano con la regolarità insignificante di sempre. Avrebbero parlato del viaggio di Killarney. Lord e lady Piborne avrebbero scambiato le loro impressioni con quelle di altri amici che avevano già effettuato la gita sui laghi. E si doveva fare in fretta, perché tutto era già sfumato e confuso nella ribelle memoria della marchesa che non ricordava nemmeno più il nome dell'isola, da dove partiva il «cordone elettrico che l'Europa tirava per suonare agli Stati Uniti» così come essa premeva sul campanello per chiamare John o Marion.

Una vita tanto monotona annoiava molto P'tit-Bonhomme, sempre alle prese con i maltrattamenti dell'intendente Scarlett, che si divertiva a tormentarlo. D'altra parte, i capricci del conte Ashton non gli concedevano un'ora di riposo. Vi era un ordine da eseguire, una corsa da fare, poi sopravvenivano i contrordini, che obbligavano il ragazzo ad andare e venire continuamente. Si sentiva legato a un filo di tirannia, che lo teneva costantemente in moto. Nell'anticamera come in cucina tutti ridevano vedendo che lo chiamavano e poi lo rimandavano indietro, o gli davano un ordine, cui subito facevano seguire un contrordine. Ed egli si sentiva profondamente umiliato.

Quindi alla sera, quando poteva finalmente ritirarsi nella sua cameretta, cominciava a riflettere sul posto che la miseria lo aveva costretto ad accettare. E a che gli sarebbe servito l'essere stato il servitore del conte Ashton? A niente. Riteneva di essere capace di qualcosa di meglio. Il fatto di essere solo un domestico, cioè una

macchina ubbidiente, irritava il suo spirito indipendente, e contrastava con la sua ambizione. Almeno, quando viveva alla fattoria, era considerato da pari a pari, come un ragazzo di casa. Dov'erano le carezze della nonna, l'affetto di Martine e di Kitty, gli incoraggiamenti di Martin e dei suoi figli. In verità, apprezzava molto di più i sassi che aveva ricevuto ogni sera e che aveva nascosto laggiù, sotto le rovine, delle ghinee con le quali Piborne compensava mensilmente la sua schiavitù. Finché viveva a Kerwan, si istruiva, lavorava, con la speranza di poter un giorno bastare a se stesso… Qui, doveva svolgere solo un lavoro odioso e senza avvenire, sottomesso ai capricci di un ragazzo maleducato, vanitoso e ignorante. Non faceva che mettere in ordine non libri – non ve n'era uno solo – ma tutto ciò che il signor conte sparpagliava nel suo appartamento.

E poi, quel calessino del giovane conte era una vera disperazione. Oh! quel calesse! P'tit-Bonhomme non poteva guardarlo senza orrore. Oltre a correre il rischio di rovesciarsi in qualche fossato per mancanza di abilità, il conte Ashton pareva divertirsi a lanciarlo attraverso le peggiori strade, per meglio scuotere il suo *groom* aggrappato alle corregge del mantice. Per fortuna, quando il tempo permetteva di uscire col *tilbury* o col *dog-car* – gli altri veicoli del figlio Piborne, – il nostro eroe poteva sedere e rimanere in equilibrio. Ma in Irlanda piove così spesso!

Era dunque raro che trascorresse un giorno, senza che si rinnovasse il supplizio del calesse, vuoi per andare a pavoneggiarsi a Kanturk, vuoi per lunghe passeggiate nei dintorni di Trelingar-castle. Lungo queste strade gli correvano dietro, con piedi scalzi e scorticati dai sassi, bande di monelli, coperti a mala pena di cenci, che con voce fioca gridavano: «*coppers… coppers*!». P'tit-Bonhomme si sentiva stringere il cuore. Aveva conosciuto la miseria e li compativa… Non così il conte Ashton che rispondeva loro con ingiurie, minacciandoli dello scudiscio, se si fossero avvicinati… Allora il nostro povero ragazzo sentiva il bisogno di gettare loro qualche piccola moneta, ma non osava, nel timore di provocare la collera del padrone.

Una volta però la tentazione fu più forte di lui. Una bambina di

quattro anni, meschina, esile, dall'aspetto gentile, con i riccioli biondi, lo guardò con i suoi occhi azzurri, domandandogli un *copper*… Il *copper* fu lanciato alla piccola che lo raccolse, emettendo un grido di gioia…

Quel grido fu udito dal conte Ashton, che sorprese il suo *groom* in flagrante delitto di fare la carità.

— Che cosa ti sei permesso, boy? — domandò.

— Signor conte… quella povera bambina… le ha fatto tanto piacere… solo un *copper*…

— Come ne gettavano a te, quando percorrevi le strade?…

— No… mai!… — esclamò P'tit-Bonhomme, ribellandosi, come sempre, quando si sentiva accusato di aver steso la mano elemosinando.

— Perché hai fatto l'elemosina a quella mendicante?…

— Mi guardava… io la guardavo…

— Ti proibisco di guardare i ragazzi che si trascinano per le strade… Ricordatelo!

E P'tit-Bonhomme dovette obbedire; ma quanto gli faceva male quella durezza di cuore!

Fu quindi costretto a tenersi nel cuore la pietà che gli ispiravano quei poveri infelici; né si arrischiò più a dar loro qualche *copper*. Ma non tardò a presentarsi l'occasione in cui non seppe controllarsi.

Era il 3 di settembre e il conte Ashton, quel giorno, aveva dato ordine di attaccare il *dog-car* per recarsi a Kanturk. P'tit-Bonhomme lo accompagnava, come al solito, con l'ordine, questa volta, di incrociare le braccia e di restare immobile come un fantoccio.

Il *dog-car* arrivò alla borgata senza incidenti. Il cavallo dall'andatura superba aveva la schiuma alla bocca e suscitava l'ammirazione dei vagabondi. Il giovane Piborne si fermò davanti ai principali negozi. Il suo *groom*, ritto davanti alla testa dell'animale, lo tratteneva a stento, con grande meraviglia dei monelli, che invidiavano quel giovane domestico tanto splendidamente vestito.

Verso le tre, dopo essersi offerto alla contemplazione di tutta la borgata, il conte Ashton riprese la strada di Trelingar-castle. Andava al passo, facendo caracollare il cavallo. Sulla strada incontrarono la solita banda dei piccoli mendicanti che gridavano: «*coppers*…

*coppers*!…». Incoraggiati dal passo moderato del cavallo, vollero seguirlo da vicino. Un colpo dello scudiscio li tenne lontani, e finirono col restare indietro.

Uno solo insistette, un ragazzo di circa sette anni, dall'aspetto sveglio, intelligente, allegro, dal tipo nordico… Sebbene il calesse non andasse molto in fretta, era però obbligato a correre per non lasciarsi oltrepassare. Su quei sassi i suoi piedini si ferivano, eppure egli non desisteva, sfidando le minacce della frusta. Reggeva un ramo di mirto, offrendolo in cambio dell'elemosina.

P'tit-Bonhomme, temendo qualche disgrazia, invano lo esortava con i gesti ad allontanarsi, ma il bambino non se ne dava per inteso.

Il conte Ashton gli aveva più volte gridato di smettere. Senza curarsi di quegli avvertimenti, il monello, ostinato, continuava a tenersi vicino alle ruote del calesse, rischiando così di farsi travolgere.

Se il giovane Piborne avesse allargato la mano con cui stringeva le redini, il cavallo avrebbe preso il trotto; ma egli non lo fece perché preferiva andare al passo. Quindi stizzito da quella insistenza, finì coll'assestare al bambino un colpo di scudiscio. La corda di questo mal diretta, si avvolse intorno al collo del malcapitato che, mezzo strangolato, fu trascinato per parecchi metri. Ma un'ultima scossa lo liberò ed egli cadde a terra.

P'tit-Bonhomme, in un balzo, corse in suo aiuto e constatò che il piccino, che urlava dal dolore, aveva un cerchio rosso al collo. Fu assalito dall'indignazione e stava per scagliarsi sul conte Ashton per fargli pagare tante crudeltà, benché fosse più grande di lui…

— Vieni qua, subito, boy! — gridò questi dopo aver fatto fermare il cavallo.

— E questo ragazzo?…

— Vieni, — ripete il giovane Piborne, che intanto faceva vibrare lo scudiscio, — vieni… o farò lo stesso con te!

Senza dubbio fece bene a non mettere in atto quella minaccia, perché non si può sapere ciò che sarebbe accaduto. P'tit-Bonhomme ebbe abbastanza forza da controllarsi, e, dopo aver messo alcuni *pence* in tasca al monello, ritornò al suo posto sul calesse.

— La prima volta che oserai ancora scendere senza il mio

permesso— disse il conte Ashton, — ti punirò a dovere e ti scaccerò, senza misericordia!

P'tit-Bonhomme non rispose; nei suoi occhi si accese un lampo. Poi il calesse si allontanò rapidamente, lasciando quel ragazzo sulla strada, felice per quei *pence* che faceva risuonare nella mano.

Da quel giorno, fu evidente che il conte Ashton cercava di rendere difficile la vita al suo servo. Raddoppiò i maltrattamenti contro di lui e non gli risparmiò nessuna umiliazione. Ciò che P'tit-Bonhomme prima aveva sofferto nel fisico, ora soffriva nel morale e, tutto sommato, si sentiva infelice come ai tempi del tugurio della Hard o come quando subiva i maltrattamenti di Thornpipe! Il pensiero di andarsene da Trelingar-castle gli attraversava spesso la mente. Andarsene… dove?… Raggiungere la famiglia Mac Carthy?… Non ne aveva avuto più notizie; e cosa avrebbero potuto fare per lui, del resto, quei poveretti, non disponendo più neanche di un tetto? Comunque il nostro eroe era deciso a non rimanere oltre al servizio dell'erede dei Piborne.

Un'altra cosa lo preoccupava molto.

Con la fine del mese di settembre si avvicinava il momento in cui il marchese, la marchesa e il loro figliolo avevano l'abitudine di lasciare Trelingar. P'tit-Bonhomme, obbligato a seguirli in Inghilterra e in Scozia, avrebbe perduto ogni speranza di ritrovare la famiglia Mac Carthy.

Inoltre vi era Birk. Che ne sarebbe stato di lui? Non poteva certo abbandonarlo!

— Lo custodirò io — gli disse un giorno la buona Kat, — e ne avrò tutte le cure.

— Sì, perché avete buon cuore, — le rispose P'tit-Bonhomme, — e potrò affidarvelo… pagandovi quel che costerà il suo nutrimento…

— Oh! — esclamò Kat, — non pensavo questo!… Voglio bene a quel povero cane…

— Non importa… Non deve restare a vostro carico. Ma, se parto, non lo vedrò più per tutto l'inverno… e forse mai più…

— Perché, ragazzo mio?… Al tuo ritorno…

— Al mio ritorno, Kat?… Sono forse sicuro di ritornare al castello, dopo che mene sarò andato?… Laggiù… dove vanno, chi

sa? forse mi licenzie-ranno… forse me ne andrò io… di mia volontà…

— Andartene?…

— Sì… alla ventura… come ho sempre fatto!

— Povero ragazzo!… povero ragazzo!… — ripeteva la buona donna.

— Mi chiedo spesso se non sarebbe meglio andarmene subito… abbandonare il castello, con Birk… cercare lavoro presso dei fittavoli… in un villaggio, o in una città… non troppo lontano… verso il mare…

— Ma non hai ancora undici anni!

— No, Kat, non ancora! Ah! se ne avessi soltanto dodici o tredici… sarei grande… avrei delle buone braccia… troverei un'occupazione… Come si fanno sospirare gli anni quando si è disgraziati!…

«E come sono lunghi a passare!» avrebbe voluto rispondere la buona Kat.

Così rifletteva P'tit-Bonhomme, senza sapere che decisione prendere… Un avvenimento del tutto casuale venne a metter termine alle sue incertezze.

Col 13 settembre, lord e lady Piborne avevano stabilito di non prolungare oltre una quindicina di giorni la loro permanenza a Trelingar-castle ed erano cominciati i preparativi di partenza. Pensando alla proposta di Kat relativa a Birk, P'tit-Bonhomme chiese se l'intendente Scarlett sarebbe rimasto al castello durante l'inverno. Sì, vi restava per occuparsi della proprietà. Ora, egli aveva notato la presenza di Birk nei dintorni, e mai avrebbe permesso alla lavandaia di tenere il cane presso di sé. Kat sarebbe dunque stata obbligata a nutrire Birk di nascosto come aveva fatto sino allora. Ah! se il signor Scarlett avesse saputo che quel cane apparteneva a lui, si sarebbe affrettato ad informarne il conte Ashton, e con quanta soddisfazione questi avrebbe accarezzato con lo scudiscio le reni di Birk, o magari gli avrebbe anche sparato!

Quel giorno, nel pomeriggio, Birk si aggirava nei pressi del quartiere della servitù, contrariamente alle sue abitudini. Il caso – un caso disgraziato – volle che uno dei cani del conte Ashton, un

ringhioso pointer, vagasse a sua volta sulla strada maestra.

Non appena i due cani si scorsero a vicenda, manifestarono con un sordo ringhio la loro ostilità. Tra essi vi era un odio di razza. Il cane-lord disprezzava il cane-paesano ma, avendo un pessimo carattere, fu il primo ad aggredire. Appena vide Birk, immobile presso il parco, gli si avventò contro con le fauci aperte, pronto ad addentare.

Birk, lasciando che il pointer si avvicinasse, lo guardò obliquamente in modo da non essere sorpreso, con la coda bassa, piantato solidamente sulle gambe.

Dopo due o tre latrati di furore, il pointer si slanciò su di lui e lo morse alla coscia. Accadde l'inevitabile: Birk d'un colpo saltò alla gola del nemico, che in un batter d'occhio fu messo a terra.

Entrambi abbaiavano furiosamente. Gli altri due cani che si trovavano nel cortile d'onore si immischiarono nella zuffa. A quell'abbaiare accorse subito il conte Ashton, accompagnato dall'intendente.

Giunto al cancello, vide che il pointer rantolava sotto le zanne di Birk.

Gettò un grido di furore ma non si avvicinò per timore di incorrere nella stessa sorte. Birk però appena lo vide, con un buon morso finì il pointer e poi tornò tra le fitte ombre del bosco.

Il giovane Piborne, seguito da Scarlett, si accostò al luogo in cui era avvenuta la zuffa, ma poté solo constatare la morte del suo cane.

— Scarlett… Scarlett! — urlò. — Ucciso!… Quel brutto animale ha ucciso il mio pointer! Dov'è?… Venite… Cerchiamolo!… Lo ucciderò!

L'intendente non aveva nessuna voglia di inseguire l'uccisore del pointer. Del resto, non fece neanche una gran fatica a trattenere il giovane Piborne, che in fondo aveva un gran timore del ritorno di Birk.

— State in guardia, signor conte, — gli disse. — Non vi esponete ad inseguire quella bestia feroce!… I nostri scudieri lo acchiapperanno un altro giorno.

— Ma a chi appartiene?

— A nessuno!… È uno dei tanti cani che errano per le strade maestre…

— Allora fuggirà…

— Probabilmente no, perché, da più settimane, è stato visto nei dintorni del castello…

— Da più settimane, Scarlett!… E nessuno mi ha avvertito, e nessuno ha pensato a toglierlo di mezzo… e quell'animale ha ucciso il mio miglior pointer!

Quel ragazzo, tanto egoista e insensibile, nutriva per i suoi cani quella passione che nessuna creatura umana avrebbe potuto ispirargli. Quel pointer era il suo favorito, il compagno delle sue cacce, – destinato, senza dubbio, a morire di morte violenta per qualche imprudenza del suo padrone. Birk non aveva fatto altro che affrettarne la morte.

Disperato, furibondo, meditando una furiosa vendetta, il conte Ashton ritornò nel cortile del castello, e diede ordine che il corpo del pointer vi fosse trasportato.

Fortunatamente, P'tit-Bonhomme non era stato testimone della scena. In tal caso, gli sarebbe forse sfuggito il segreto della sua intimità coll'uccisore, o forse, vedendolo, Birk gli sarebbe corso accanto e si sarebbe compromesso. Ma seppe presto ciò che era avvenuto, perché tutto Trelingar-castle si riempi dei lamenti del desolato Ashton. Il marchese e la marchesa tentarono invano di calmare il loro figliolo, non fu possibile. Fino a quando la vittima non fosse vendicata, egli avrebbe rifiutato qualsiasi conforto. Il suo dolore diminuì, comunque, nel vedere con quale esagerato rispetto, per ordine di lord Piborne, furono resi gli onori funebri all'ucciso, con la partecipazione di tutta la servitù del castello. E, quando il cane fu trasportato in un angolo appartato del parco, quando l'ultima palata di terra ebbe ricoperto le sue spoglie, il conte Ashton rientrò triste e solitario, risalì nella sua camera e non volle più uscirne per tutta la sera.

È facile immaginare quali e quante furono le inquietudini di P'tit-Bonhomme. Prima di andare a letto, era riuscito a parlare in segreto con Kat, che come lui era molto preoccupata per Birk.

— Occorre diffidare, mio caro, — gli disse; — e soprattutto stare in guardia. Se si sapesse che quel cane ti appartiene, la colpa ricadrebbe su di te… e chi sa quanti guai ne avresti tu.

P'tit-Bonhomme non pensava certo alla eventualità di poter essere giudicato responsabile della morte del pointer. Pensava solo che oramai sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, occuparsi di Birk. Il cane non avrebbe più potuto accostarsi ai locali di servizio perché l'intendente avrebbe fatto tenere sotto sorveglianza quella zona. Come sarebbe stato possibile per Kat ritrovarlo, alla sera, e nutrirlo?

Il nostro ragazzo trascorse una nottata insonne, molto più preoccupato per Birk che per se stesso. Non sarebbe stato meglio abbandonare subito, il giorno dopo, il servizio di lord Piborne? Aveva l'abitudine di riflettere, e quindi esaminò la cosa freddamente, pesando il pro e il contro, e, alla fine, decise di mettere in esecuzione il progetto che lo tormentava da qualche settimana.

Non riuscì ad addormentarsi fino alle tre del mattino. Quando si svegliò, a giorno fatto, balzò dal letto, assai stupito per non essere stato chiamato, come al solito, dall'imperioso suono di campanello del conte.

Dopo un momento di riflessione, decise che era indispensabile partire il giorno stesso, con la scusa di non sentirsi più all'altezza del lavoro fino allora svolto. Non avevano nessun diritto di trattenerlo, e, se la sua richiesta gli avesse fruttato qualche insulto, era già rassegnato a priori. Prevedendo una espulsione brutale e immediata, indossò i suoi panni della fattoria, consunti ma puliti, perché li aveva tenuti con cura; poi prese la borsa che conteneva i risparmi accumulati da tre mesi. Dopo avere con garbo esposto a lord Piborne la sua risoluzione di lasciare il castello, intendeva reclamare la paga cui aveva diritto fino al 15 settembre. Avrebbe poi salutato la buona Kat, cercando di non comprometterla. Raggiunto Birk nei dintorni, se ne sarebbero andati entrambi, felici di volgere le spalle a Trelingar-castle.

Quando P'tit-Bonhomme scese nel cortile erano quasi le nove e fu molto sorpreso nell'apprendere che il conte Ashton era uscito prima del levar del sole. Di solito, il padrone lo chiamava per aiutarlo a vestirsi – e a lui ne veniva sempre qualche rimbrotto o qualche sgarbo.

Allo stupore si aggiunse subito un sospetto giustificatissimo,

quando si accorse che né Bill, né i pointers erano nel canile.

Kat che in quel momento si trovava sulla soglia della lavanderia, gli fece cenno di avvicinarsi e gli disse a voce bassa:

— Il conte è partito con Bill e coi due cani… per dare la caccia a Birk! P'tit-Bonhomme non poté nemmeno rispondere, tali furono la sua commozione e la sua rabbia.

— Stai attento, ragazzo mio! — aggiunse la lavandaia. — L'intendente ci osserva, e non devi…

— Non voglio che ammazzino Birk — gridò P'tit-Bonhomme… — io saprò bene…

Il signor Scarlett, che li aveva sorpresi a parlare tra loro, si fece avanti e chiese con voce brusca al nostro eroe:

— Che dici, ragazzo? Che stai facendo?

Ma egli, non volendo discutere con l'intendente, si limitò a rispondere:

— Desidero parlare col signor conte.

— Gli parlerai al suo ritorno, — rispose Scarlett — quando avrà ucciso quel maledetto cane…

— Non lo ucciderà — rispose P'tit-Bonhomme, sforzandosi di restar calmo.

— Davvero?

— Sì, signor Scarlett… vi assicuro che non lo ucciderà, ammesso che lo trovi.

— Perché?

— Perché io glielo impedirò!

— Tu?…

— Sì, signor Scarlett… quel cane è mio, e io non gli permetterò di ucciderlo!

L'intendente rimase stupito da quella risposta, e P'tit-Bonhomme, slanciatosi fuori del cortile, penetrò nel bosco.

Quivi per circa una mezz'ora, arrampicandosi, fermandosi di tratto in tratto per avvertire il minimo rumore, che lo mettesse sulle tracce del conte Ashton, P'tit-Bonhomme vagò a caso. Il bosco era silenzioso e non si sentiva alcun latrato, nemmeno in lontananza. Nulla lasciava dunque pensare che Birk fosse stato rincorso come una volpe dai pointers del giovane Piborne, né quale direzione

occorresse prendere per ritrovarlo.

Com'era atroce quella incertezza! Birk, forse, era ormai lontano dato che i cani gli davano la caccia. A più riprese, P'tit-Bonhomme lo aveva chiamato: «Birk!… Birk!» sperando che il fedele animale riconoscesse la sua voce. Non sapeva nemmeno ciò che avrebbe fatto per impedire al conte Ashton e ai suoi uomini di uccidere il suo cane, ammesso che lo raggiungessero. Sapeva solo che lo avrebbe difeso fino all'ultimo.

Si era già allontanato di due buone miglia dal castello, quando udì dei latrati a qualche centinaio di passi, dietro un gruppo di grandi alberi che fiancheggiavano uno stagno.

Si fermò, avendo riconosciuto i latrati dei pointers.

In quel momento Birk doveva correre un grave pericolo e forse era già alle prese con le due bestie incitate dagli inseguitori.

Poco dopo, udì distintamente queste parole:

— Attenzione, signor conte… è nelle nostre mani!

— Sì, Bill… di qui… di qui!…

— Coraggio… cani… coraggio! — gridava Bill.

P'tit-Bonhomme si precipitò verso la parte del bosco da cui proveniva quel tumulto. Aveva fatto venti passi, quando nell'aria risuonò uno sparo d'arma da fuoco.

— Mancato… mancato! — gridò il conte Ashton. — A te Bill, a te!… Non mancarlo più!…

Un secondo colpo di fucile seguì al primo, e P'tit-Bonhomme, attraverso il fogliame ne vide la fiammata.

— Colpito, questa volta! — gridò Bill, mentre i pointers abbaiavano con furore.

P'tit-Bonhomme, quasi fosse stato ferito lui stesso, sentì mancargli le gambe e stava per cadere quando, a pochi passi da lui, udì un rumore di frasche e poco dopo vide apparire un cane tutto bagnato, con la schiuma alla bocca.

Era Birk che, ferito al fianco, si era gettato nello stagno.

Birk riconobbe il suo padrone e P'tit-Bonhomme, comprimendogli il muso per soffocarne i gemiti, lo trascinò nel più folto della foresta. I pointers li avrebbero forse scovati entrambi?

Sfiniti dalla corsa e dai morsi di Birk quei cani non insistettero

nella loro caccia e passarono loro così vicino che P'tit-Bonhomme poté udire il conte Ashton che diceva al cacciatore:

— Sei ben sicuro d'averlo ucciso, Bill?

— Sì, signor conte… con una palla nella testa, mentre si tuffava nello stagno… L'acqua è diventata tutta rossa…

— Avrei voluto averlo vivo nelle mani! — esclamò il giovane Piborne. Infatti il giovane erede della proprietà di Trelingar sarebbe stato felice e la sua vendetta sarebbe stata completata se avesse potuto dare Birk in pasto ai suoi cani, crudeli quanto lui!

# *CAPITOLO VI*

## *AVEVANO DICIOTTO ANNI IN DUE*

NON APPENA il conte Ashton si fu allontanato con i suoi cani, P'tit-Bonhomme respirò a pieni polmoni come forse non aveva mai respirato in vita sua. Si sarebbe detto che Birk facesse altrettanto, quando P'tit-Bonhomme gli lasciò libero il muso, dicendogli:

— Non abbaiare… non abbaiare, Birk! — e Birk non abbaiò.

Era stata una fortuna che P'tit-Bonhomme, deciso a partire, avesse indossato quella mattina i suoi abiti da campagnolo, e avesse fatto fagotto senza dimenticare il proprio gruzzolo perché ciò gli risparmiava di ritornare al castello, dove il conte Ashton non avrebbe tardato ad apprendere a chi apparteneva l'uccisore del pointer. Si può facilmente immaginare quale accoglienza sarebbe stata riservata al ragazzo. Perdeva, è vero, la quindicina del suo salario che si era ripromesso di reclamare; ma preferiva andarsene così. Ormai era lontano da Trelingar-castle, lontano dal giovane Piborne e dall'intendente Scarlett. Il suo cane l'accompagnava ed egli non chiedeva di più.

A quanto ammontava la sua piccola fortuna? Esattamente a quattro sterline, diciassette scellini e sei *pence,* ed era la somma più elevata che avesse mai posseduto. Non ne esagerava l'importanza, del resto, non essendo uno di quei ragazzi che si credono ricchi solo perché hanno del denaro in tasca. No! Sapeva che avrebbe dovuto imporsi la più severa economia, se non altro finché avesse trovato un altro lavoro, e con lui anche Birk naturalmente, se non voleva vedere ben presto la fine dei suoi risparmi.

La ferita della buona bestia non era grave, per fortuna, si trattava di una semplice graffiatura che sarebbe guarita in fretta. Il cacciatore non era stato più abile del conte Ashton.

Appena ebbero raggiunta la strada maestra oltre il bosco, i nostri

amici si avviarono a un'andatura assai veloce. P'tit-Bonhomme era un po' preoccupato per l'avvenire.

Eppure, non vagava a caso. Aveva pensato di recarsi a Kanturk o a New-market, due borgate che già conosceva, una per averla già abitata, l'altra per avervi accompagnato parecchie volte il giovane Piborne. Ma, dato che correva il pericolo d'incontrare quest'ultimo, preferì dirigersi a sud. Da una parte si allontanava da Trelingar-castle in una direzione verso la quale non avrebbero pensato a inseguirlo; dall'altra, si avvicinava al capoluogo della contea di Cork, situato sulla baia che portava lo stesso nome, una delle più frequentate della costa meridionale… Di là salpavano le navi… navi mercantili… grandi… delle vere grandi navi… dirette in ogni parte del mondo… e non piccole navi in servizio lungo la costa, né barche da pesca come a Westport o a Galway. L'irresistibile attrazione del commercio era sempre viva nel nostro eroe.

L'essenziale era raggiungere Cork – cosa che però avrebbe richiesto un certo tempo. Ora P'tit-Bonhomme non aveva danari da spendere in carrozza o in treno; inoltre, andando a piedi, avrebbe potuto guadagnare qualche scellino percorrendo le borgate e i villaggi come quelli di Limerick e Newmarket. È vero che, una trentina di miglia erano un po' troppe per un ragazzo di undici anni, e anche facendo delle brevi soste nelle fattorie, per compiere il percorso avrebbe impiegato almeno otto giorni.

Il tempo era bello, anche se già freddo; sulle strade non c'era fango o polvere, condizioni ideali per chi compie un viaggio a piedi. Col cappello di feltro in testa, con un buon abito di lana, con le buone scarpe e le ghette di cuoio, col fardello sotto il braccio e il coltello in tasca – regalo della nonna – e un bastone in mano, P'tit-Bonhomme non aveva affatto un aspetto da poveraccio. Quanto ai cattivi incontri per difendersi aveva Birk.

La prima giornata di marcia, con un riposo di due ore, gli costò mezzo scellino: aveva percorso cinque miglia. Per un ragazzo e un cane la spesa non era enorme, ma la pietanza di lardo e di patate per quel prezzo è ben poca cosa. Ciononostante, P'tit-Bonhomme non rimpianse neppure un istante la cucina di Trelingar-castle. Venuta la sera e superato il villaggio di Bauneer, riposò un poco in un fienile,

dopo aver ricevuto il permesso del fittavolo e l'indomani, dopo una colazione che gli costò pochi centesimi, si rimise allegramente in marcia.

Minacciava un temporale e il percorso cominciava a farsi faticoso. Quella parte della contea di Cork presenta un rilievo orografico di una certa importanza. La strada che da Kanturk conduce al capoluogo, attraversa il sistema complicato dei monti Boggeraghs. Per non correre il rischio di smarrirsi, P'tit-Bonhomme avrebbe dovuto andare sempre diritto. D'altronde egli sapeva orientarsi come un cinese o una volpe. La strada non era deserta, vi era un andirivieni di contadini che andavano o ritornavano dai campi, e di carrette che si recavano da un villaggio all'altro. Alla peggio, avrebbe potuto informarsi, ma preferiva tirar dritto e non destare la curiosità dei passanti.

Dopo aver percorso una dozzina di miglia, arrivò a Derry-Gounva, piccola località situata ai piedi dei Boggeraghs. Là, in un albergo, un viaggiatore che stava cenando, gli fece due o tre domande e volle sapere da dove veniva, dove andava, quando contava ripartire, e, soddisfattissimo delle sue risposte, gli propose di dividere con lui la cena. Poiché l'offerta era fatta in tono molto amichevole, P'tit-Bonhomme accettò di buon cuore. Mangiò a sazietà, e Birk non fu dimenticato dal generoso anfitrione. Peccato che quel generoso irlandese non avesse affari da portare a termine a Cork, perché, in questo caso avrebbe offerto a P'tit-Bonhomme un posto nella sua vettura; infatti era diretto a nord della contea.

P'tit-Bonhomme trascorse una notte tranquilla all'albergo e all'alba lasciò Derry-Gounva e continuò la salita.

La giornata fu faticosa. Il vento soffiava rabbiosamente, producendo strani rumori nei boschi e sembrava provenire da sud-ovest. P'tit-Bonhomme lo aveva sempre di fronte e perdeva cinque o sei passi su dodici, per cui era obbligato ad aggrapparsi ai rami che pendevano dalle rocce, o alle rocce stesse col risultato che si stancava molto facendo un breve percorso. Una carretta, un *jaunting-car* gli sarebbe stato molto utile, ma non ne incontrava; quella zona, infatti, non è molto frequentata e P'tit-Bonhomme non incontrò nessuno a parte poche persone che andavano in direzione opposta alla sua.

Il nostro ragazzo e il cane dovettero più volte distendersi accanto ai cespugli, ai piedi degli alberi, per riposarsi. Nel pomeriggio, camminando con passo più rapido, raggiunsero il punto massimo d'altitudine della regione. Non avevano percorso più di quattro o cinque miglia: era stata una marcia molto faticosa; ma il più difficile era fatto, e, in due ore, avrebbero raggiunto l'estremità orientale del dirupo.

Sarebbe stato imprudente continuare la marcia dopo il tramonto. In quella regione fa buio molto presto. Alle sei di sera, infatti, l'oscurità era già profonda. Sarebbe stato meglio fermarsi sulla strada, dato che non vedevano né fattorie, né alberghi. Il luogo era assai solitario, quel tratto di strada era come incassato tra i terreni, e P'tit-Bonhomme non si sentiva troppo sicuro. Fortunatamente Birk era un guardiano vigilante e fedele e il suo padrone poteva fidarsi di lui.

Quella notte il suo letto fu un cespuglio, nel quale si ficcò con Birk al fianco e, grazie a Dio, dormirono tranquilli.

L'indomani si misero in viaggio di buon'ora. Il tempo era incerto, umido e freddo. Ancora quindici miglia e sarebbero giunti a Cork. Verso le otto avevano ormai superati i dirupi dei monti Boggeraghs e iniziarono la discesa. Camminavano rapidi ma avevano fame. La sacca da viaggio era vuota e Birk si spostava da destra a sinistra, fiutando per terra, come se cercasse da mangiare, dopodiché tornava accanto al padrone e sembrava volesse dirgli:

«Non si mangia, stamane?»

— Presto — gli rispondeva P'tit-Bonhomme.

Verso le dieci si fermarono alla capanna di Dix-Miles-House.

In un modesto albergo il ragazzo spese uno scellino e gli fu portata la pietanza usuale degli irlandesi, e cioè patate, lardo e un grosso pezzo di formaggio rosso, chiamato «cheddar», mentre Birk ebbe una buona zuppa di patate. Dopo il pasto, riposarono un poco e poi ripresero il viaggio. Il territorio sempre accidentato, è coltivato da una parte e dall'altra. I contadini attendevano alla messe nei loro campi, una messe di orzo e di segale, assai tardiva in quella stagione.

P'tit-Bonhomme non era più solo sulla strada, ma incontrava gente della campagna con cui scambiava il buon giorno. Di ragazzi, se ne

incontravano molto sporadicamente – almeno di quelli che corrono dietro le vetture a chieder l'elemosina – perché in quella parte della contea vi erano pochissimi viaggiatori. Se qualche monello fosse venuto a chiedere l'elemosina a P'tit-Bonhomme egli, benché avesse poco, non gliela avrebbe rifiutata.

Verso le tre del pomeriggio, arrivarono al punto in cui la strada cominciava a costeggiare un fiume per una lunghezza di sette o otto miglia. Era il Dripsey, un affluente del fiume Lee, che va a perdersi in una delle più lontane baie del sud-ovest.

Per non correre il rischio di trascorrere un'altra notte allo scoperto, era necessario sbrigarsi e arrivare al grosso borgo di Woodside, a tre o quattro miglia da Cork. Un bel pezzo di strada davvero, ma la cosa non pareva impossibile al nostro amico e Birk sembrava pensarla allo stesso modo.

— Andiamo, — disse P'tit-Bonhomme, scuotendo la testa. — Avrò tempo di riposarmi laggiù.

Il tempo, sì! Non era certo il tempo che gli sarebbe mancato, ma il denaro… Ma perché preoccuparsi? In fondo possedeva quattro sterline d'oro senza contare gli spiccioli, che erano molti. Con quel gruzzoletto, avrebbe potuto tirare avanti per diverse settimane.

In viaggio dunque, e in fretta! Il cielo era coperto e il vento si era calmato. Se avesse cominciato a piovere avrebbero potuto trovare un rifugio in qualche fienile.

P'tit-Bonhomme e Birk affrettarono dunque il passo e, poco prima delle sei, furono a tre miglia dalla borgata. Qui Birk si fermò, facendo notare a P'tit-Bonhomme uno strano rumore.

— Che c'è, Birk?

Birk abbaiò, poi, slanciandosi a destra corse verso il fiume, il cui argine era a una ventina di passi.

«Ha sete, certamente», pensò P'tit-Bonhomme, «e veramente anch'io vorrei bere».

Stava dirigendosi verso il fiume, quando il cane, abbaiando ancora più forte, si gettò in acqua.

Molto stupito, P'tit-Bonhomme raggiunse l'argine in quattro salti e stava per richiamare il cane quando vide che la corrente rapida trascinava il corpo di un ragazzo. Birk lo aveva afferrato per gli abiti

o meglio, per i cenci. Ma il fiume Dripsey è pieno di vortici che ne rendono il corso molto pericoloso, e Birk faceva fatica a risalire verso l'argine.

P'tit-Bonhomme sapeva nuotare, vi ricorderete, infatti, che Grip glielo aveva insegnato. Non esitò un istante e si era già svestito, quando Birk raggiunse la riva.

P'tit-Bonhomme dovette solo abbassarsi, afferrare il ragazzo per le vesti, deporlo all'asciutto, mentre il cane si scuoteva l'acqua di dosso, sempre abbaiando.

Era un ragazzo di sei o sette anni al massimo. Aveva gli occhi chiusi, la testa reclinata e aveva perduto i sensi… Ma quale fu la sorpresa di P'tit-Bonhomme, quando, ravviatigli i capelli che gli nascondevano la faccia riconobbe in quel fanciullo il monello che, due settimane prima il conte Ashton aveva colpito con lo scudiscio sulla strada di Trelingar-castle, cosa che a lui era costata gli aspri rimproveri del suo padrone per il suo caritatevole intervento!

Da quindici giorni, quel povero piccino vagava sempre alla ventura… Nel pomeriggio era arrivato in quel luogo, sulle rive del Dripsey… e certamente aveva voluto dissetarsi… doveva essergli mancato il piede ed era caduto nella corrente… e, se Birk con il suo istinto di salvatore non lo avesse trovato, sarebbe certo perito fra i gorghi…

Occorreva rianimarlo e P'tit-Bonhomme si mise all'opera.

Povera e disgraziata creatura! Il suo visino simpatico, il suo corpo magro e scarno dicevano quanto aveva dovuto soffrire, — fatica, freddo, fame e il suo ventre era molle come un sacco vuoto. Come fargli riprendere i sensi? Liberandolo dell'acqua che aveva inghiottito, frizionandogli lo stomaco, soffiandogli nella bocca… P'tit-Bonhomme si adoperò in tutti i modi e di lì a poco il ragazzo riprese a respirare e aprì gli occhi. Allora dalle sue labbra uscirono queste parole:

— Ho fame… ho fame!…

*I am hungry!* è il grido dell'irlandese povero, il grido di tutta la sua esistenza, l'ultimo che emette prima di morire!

P'tit-Bonhomme aveva ancora in serbo qualche provvista. Introdusse fra le labbra del ragazzo qualche boccone di pane e di

lardo, ed egli li inghiottì avidamente. Bisognò moderarlo, perché avrebbe potuto soffocare. Il cibo entrava in lui come l'aria in una bottiglia in cui fosse stato fatto il vuoto.

Poi, rialzatosi, parve riprendere le forze. Fissò P'tit-Bonhomme; esitò un attimo, poi, riconoscendolo:

— Sei tu… sei tu? — mormorò.

— Sì… ti ricordi di me?

— Sulla strada… non so più quando…

— Lo so io, piccino!

— Oh! non m'abbandonare!…

— No… no!… ti accompagnerò…. Dov'eri diretto?

— Non lo so… sempre avanti.

— Dove abiti?…

— Non lo so… in nessun luogo…

— E come sei caduto nel fiume? Volevi bere, vero?

— No.

— Sei scivolato?

— No… vi sono caduto… apposta!

— Apposta?…

— Sì… sì… ma ora non voglio più morire… se tu resti con me…

— Resterò… resterò!

P'tit-Bonhomme sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime. A sette anni, avere già in mente l'orribile idea del suicidio! La disperazione aveva spinto quel povero ragazzo alla morte, era la disperazione portata dall'abbandono, dalla fame, dalla miseria!…

Il ragazzo aveva richiuso gli occhi e P'tit-Bonhomme comprese che non era il caso di fargli altre domande… Più tardi, forse… Del resto, conosceva ormai la sua storia… Era quella di tante povere creature… come lui… A lui, però, dotato di energia poco comune, non era mai venuta l'idea di farla finita a causa della miseria.

Dovettero però attendere prima di proseguire perché il ragazzo non era in grado di compiere le poche miglia che li separavano da Woodside e P'tit-Bonhomme non poteva trasportarlo sulle spalle. Inoltre si avvicinava la notte, e occorreva trovare un riparo, ma nei dintorni non si vedeva né un albergo né una fattoria. Da un lato della strada vi era il fiume Dripsey, lungo, senza un battello, senza una

barca. Dall'altro, vi erano boschi che si estendevano a perdita d'occhio. Non restava dunque che trascorrere la notte ai piedi di un albero, su un mucchietto di erba. Col levar del sole, ritornate le forze al ragazzo, sarebbero partiti per Woodside e forse per Cork. Per quella sera avevano abbastanza da mangiare e sarebbe rimasto qualcosa anche per la colazione dell'indomani.

P'tit-Bonhomme prese tra le braccia il ragazzo che si era addormentato. Seguito da Birk, attraversò la strada e si internò per una ventina di passi nel bosco, già molto buio, con gli enormi faggi secolari, che si contano a migliaia in quella regione dell'Irlanda.

Con sua grande gioia trovò uno di quei larghi tronchi, mezzo piegato e scavato dal tempo. Era una specie di culla, di nido, se si vuole, dove avrebbe potuto deporre il suo uccellino. Quel buco era pieno di una polvere molle come la segatura; aggiungendovi un po' di foglie e di erba, egli ne avrebbe fatto un ottimo letto. E vi era posto per due e quindi rimanendo al caldo e dormendovi, il ragazzo non si sarebbe sentito più solo.

Poco dopo, infatti, era rannicchiato in quel letto. Non riaprì nemmeno gli occhi; ora respirava dolcemente e presto cadde in un sonno molto più profondo.

P'tit-Bonhomme si preoccupò allora di far asciugare gli abiti del suo protetto — il protetto di P'tit-Bonhomme! Dopo avere acceso un buon fuoco di legna secca, strizzò ben bene quei cenci, li espose al calore delle fiamme crepitanti, poi li stese sui rami di un faggio.

Era venuto il momento di cenare. Il cane ebbe la sua parte di pane, di patate e di formaggio e benché la razione non fosse molto abbondante, non se ne lamentò. P'tit-Bonhomme andò a distendersi nel cavo dell'albero, e, abbracciato il piccino si addormentò quietamente mentre Birk vegliava su di essi.

L'indomani, il 18 settembre, il ragazzo si svegliò per primo, meravigliato di trovarsi in quel buon letto. Birk lo guardò affettuosamente… Non era forse, in parte, il suo salvatore?…

P'tit-Bonhomme aprì gli occhi poco dopo, e il ragazzo gli si gettò al collo abbracciandolo.

— Come ti chiami? — gli domandò.

— P'tit-Bonhomme. E tu?…

— Bob.

— Ebbene, Bob, andiamo a vestirci.

Bob non se lo fece dire due volte. Riprese le forze, non sembrava più il ragazzo che il giorno prima si era gettato nel fiume. Non aveva forse una famiglia, ora, un padre che non l'avrebbe abbandonato, o per lo meno un fratello maggiore, che gli era già venuto in aiuto dandogli un pugno di *coppers* sulla strada di Trelingar-castle? Si abbandonò quindi all'istintiva familiarità che è tipica dei ragazzi irlandesi. D'altra parte, sembrava a P'tit-Bonhomme che l'incontro con Bob lo obbligasse ad assumersi nuove responsabilità: quelle di un padre.

E come fu felice Bob di indossare una camicia bianca, sotto le vesti ben asciutte! Sgranò gli occhi e spalancò la bocca vedendosi davanti un pezzo di pane, un po' di formaggio e una grossa patata riscaldata sotto la cenere! Quella colazione in due era forse il miglior pasto che avesse consumato in vita sua…

La sua famiglia?… Non aveva conosciuto suo padre; ma, più fortunato di P'tit-Bonhomme, aveva conosciuto sua madre… morta di miseria, quando lui aveva due, tre anni, non ricordava bene… Era stato allora raccolto nell'asilo di una città, non troppo grande, di cui non ricordava il nome… Più tardi, per mancanza di denaro, l'asilo era stato chiuso, e Bob si era trovato in mezzo alla strada, senza sapere perché, – non sapeva nulla, povero Bob! – assieme ad altri fanciulli, la maggior parte senza famiglia, come lui. Da allora aveva vissuto per la strada, dormendo un po' ovunque, mangiando quando poteva, fino al giorno in cui, dopo un digiuno di quarantotto ore, gli era venuta l'idea di uccidersi.

Questa era la sua storia; egli la raccontò mentre masticava avidamente la grossa patata; e non era una storia nuova per chi era stato presso la Hard, poi ridotto al punto da essere usato come una manovella da Thornpipe, e quindi allievo della *Ragged-School*.

Ma, mentre Bob chiacchierava con tanta vivacità, d'improvviso la sua fisionomia mutò; i suoi occhi prima così vivi, si velarono ed egli impallidì.

— Che hai? — gli chiese P'tit-Bonhomme.

— Mi lascerai solo? — egli mormorò. Quell'idea lo atterriva.

— No, Bob.

— Allora mi condurrai con te?…

— Sì… ovunque io vada!

Non interessava a Bob sapere dove sarebbe andato; gli bastava solo sapere che P'tit-Bonhomme lo avrebbe condotto con sé.

— Ma la tua mamma… tuo padre?…

— Non ne ho…

— Ah! — disse Bob — ti vorrò tanto bene!

— Anch'io, caro, e vedremo di cavarcela entrambi.

— Oh! vedrai come so correre dietro alle vetture — esclamò Bob, — e i *coppers* che mi daranno li darò a te!

Quel monello non aveva mai fatto altro che mendicare.

— No, Bob, non dovrai più rincorrere le vetture.

— Perché?…

— Perché non sta bene mendicare.

— Ah!… — disse Bob, con aria pensosa.

— Dimmi, hai delle buone gambe?

— Sì… ma non troppo forti ancora!

— Ebbene oggi noi faremo una buona trottata sino a Cork e lì riposeremo.

— A Cork?…

— Sì… A Cork, una bella città, laggiù… con battelli…

— Battelli… lo so…

— E il mare… Hai mai visto il mare?

— No.

— Lo vedrai! È vasto, arriva lontano… lontano… su, andiamo. E partirono, preceduti da Birk, che dimenava la coda.

Due miglia più in là, la strada abbandona l'argine del fiume Dripsey e costeggia quello del Lee, che va a gettarsi nella baia di Cork. Incontrarono allora diverse carrozze con viaggiatori, dirette verso la parte montagnosa della contea.

E allora Bob, secondo le sue abitudini si mise a correre gridando: — *Coppers*… *coppers*!

P'tit-Bonhomme lo raggiunse.

— Ti ho detto che non devi farlo più — gli disse.

— E perché?…

— Perché non sta bene chiedere l'elemosina!

— Anche quando si ha bisogno di mangiare?

P'tit-Bonhomme non rispose, e Bob fu preoccupatissimo per la sua colazione fino al momento in cui si fermarono a un albergo lungo la strada. Con sei *pence*, mangiarono tutti e tre in allegria, il fratello maggiore, il fratello minore e il cane.

Bob non poteva credere ai suoi occhi. P'tit-Bonhomme aveva una borsa e quella borsa conteneva degli scellini, e ve ne erano anche dopo che ebbe pagato l'albergatore.

— Da dove vengono quelle belle monete? — chiese.

— Le ho guadagnate, Bob, lavorando…

— Lavorando?… Anch'io, vorrei lavorare… ma non so…

— Ti insegnerò, Bob.

— Subito?

— No… quando saremo arrivati.

Se volevano arrivare la sera stessa, occorreva non perdere un istante. P'tit-Bonhomme e Bob si rimisero dunque in cammino, e giunsero a Woodside tra le quattro e le cinque del pomeriggio. Anziché fermarsi in un albergo di quella borgata, dato che restavano solo tre miglia da percorrere per raggiungere Cork preferirono proseguire fino a quella cittadina.

— Non sei troppo stanco, mio caro? — chiese P'tit-Bonhomme.

— No… Così… così! — rispose il ragazzo.

E, dopo un nuovo pasto che lo ristorò ridandogli forza ripresero il cammino.

Alle sei giunsero alle porte di uno dei sobborghi della città. Un albergatore diede loro un letto e, abbracciati, si addormentarono.

# *CAPITOLO VII*

## *I SETTE MESI TRASCORSI A CORK*

PROPRIO A CORK, capitale della provincia di Munster, doveva aver inizio la fortuna di P'tit-Bonhomme. Questa città, la terza, in ordine d'importanza per l'Irlanda, è dedita all'industria, al commercio e alla cultura. Come poterono questi tre vasti campi dell'attività umana dare inizio alla carriera di un ragazzo di dodici anni? Non era forse arrivato là per aumentare il numero dei miserabili che brulicano nel mezzo delle città marittime del Regno Unito?

P'tit-Bonhomme aveva voluto venire a Cork e vi si trovò in condizioni assai sfavorevoli per l'attuazione dei suoi progetti. In altri tempi, quando si aggirava per le spiagge di Galway, quando Pat Mac Carthy gli raccontava la storia dei suoi viaggi, la sua giovanile fantasia si infiammava al pensiero degli scambi commerciali. Acquistare merci in altri paesi, rivenderle nel suo… che bel sogno! Ma dopo la sua partenza da Trelingar-castle aveva riflettuto molto. Perché il figlio della casa di carità di Donegal potesse divenire il comandante di una buona e solida nave che viaggiava da un continente all'altro, era necessario che si imbarcasse dapprima, come mozzo, a bordo di qualche *clipper* o di qualche *steamer;* poi, col tempo, diventasse marinaio, nostromo, ufficiale, capitano di lungo corso! Ora, con Bob e Birk a suo carico, come avrebbe potuto pensare di imbarcarsi?… Che sarebbe stato di loro se li avesse abbandonati?… Poiché, coll'aiuto di Birk, s'intende, aveva salvato la vita al povero Bob, ora era suo dovere provvedere a lui.

Il giorno dopo P'tit-Bonhomme prese in affitto presso un albergatore una soffitta in cui al posto del materasso vi era un po' di erba secca. Era già un passo in avanti! Se il nostro eroe non era ancora a casa sua, era però in una stanza ammobiliata. L'affitto della «stanza» era di due *pence* al giorno. Quanto al pasto, Bob, Birk e

P'tit-Bonhomme lo avrebbero preso dove ne avessero trovato – nella cucina o nel ristorante incontrati per caso. Tutt'e tre uscirono all'alba.

— E le navi?… — chiese Bob.

— Quali navi?…

— Quelle che mi hai promesso.

— Abbi la pazienza di arrivare fino alla riva del fiume..

E se ne andarono in cerca delle navi, percorrendo un sobborgo molto esteso, ma miserabile. Entrarono da un fornaio e comperarono un bel pezzo di pane. Birk aveva già fatto colazione frugando tra le immondizie della strada.

Sulla riva del Lee, che circonda Cork, vi erano alcune barche, ma nessuna nave – nessuna nave in grado di attraversare il canale San Giorgio o il mare d'Irlanda e poi, l'Oceano Atlantico.

Il vero porto, infatti, è a monte, – a Queenstown, l'antica Cowes, situata nella baia di Cork, e rapidi *ferry-boats* permettono di discendere l'estuario del Lee fino al mare.

P'tit-Bonhomme, tenendo Bob per mano, entrò nella città.

Costruita sulla principale isola del fiume, essa si riunisce alle sue rive per mezzo di parecchi ponti. Altre isole, a monte e a valle sono state trasformate in passeggiate molto ombrose, e in giardini verdeggianti. Qua e là sorgono diversi monumenti, una cattedrale senza stile, la cui torre è molto antica, Santa Maria, San Patrizio. Le chiese sono molte nelle città irlandesi, come non mancano gli asili, gli ospizi e le fabbriche. Nella Verde Erin ci sono molti credenti e anche molti poveri. P'tit-Bonhomme rabbrividiva all'idea di entrare in una di quelle case di carità, mentre non gli sarebbe spiaciuto il Queen's College, che è un magnifico edificio. Ma qui per esservi ricevuti, non basta solo saper leggere, scrivere e far di conto.

C'era un gran brulicare di gente per le vie della città – quel movimento che caratterizza i centri in cui la gente comincia a lavorare, e di buon'ora; magazzini che si aprono, porte di case da cui escono domestiche, con la scopa in mano o il paniere sotto il braccio; carrette che circolano, rivenditori che girano con la propria merce; mercati pieni di quanto può servire ad una popolazione di centomila anime, compresa quella di Queenstown. Attraversando il quartiere commerciale e industriale, si vedevano fabbriche di cuoio, di carta, di

stoffe, distillerie, birrerie, ma niente che avesse a che fare con la navigazione.

Dopo una piacevole passeggiata, P'tit-Bonhomme e Bob si riposarono su di una panca di pietra, all'angolo di un edificio dall'aspetto imponente. Lì si sentiva odore di carni salate, di droghe piccanti, derrate coloniali, e anche di burro, di cui Cork vanta il mercato più attivo, non solo nel Regno Unito, ma in tutta Europa. P'tit-Bonhomme respirava a pieni polmoni quel miscuglio di strani odori.

Si trattava degli uffici della Dogana, dove vi era costantemente una grande agitazione, un incessante viavai.

— E il mare?… — domandò allora Bob.

Sì… il mare che il fratello maggiore gli aveva promesso?…

— Il mare è più lontano Bob! — rispose P'tit-Bonhomme — Ma ci arriveremo, spero.

E, infatti sarebbe bastato prendere posto su una di quelle barche che effettuano il servizio sull'estuario. Si sarebbe risparmiato tempo e fatica, e il prezzo dei due posti non era caro, solo pochi centesimi. La spesa sembrava accessibile, tanto più che Birk non pagava.

Che gioia provò P'tit-Bonhomme nell'attraversare il Lee su quel battello che solcava velocemente le acque. Ripensò allora alla nobile famiglia dei Piborne quando visitava l'isola di Valentia, al mare deserto di laggiù. Qui, lo spettacolo era ben diverso e vi erano barche di vario tonnellaggio. Sulle rive c'erano magazzini spaziosi, stabilimenti balneari, cantieri di costruzione.

Arrivarono infine a Queenstown, un bel porto, lungo da otto a nove miglia da nord a sud, e largo una mezza dozzina da est a ovest.

— È questo il mare? — chiese Bob.

— No… è solo un pezzo di mare — rispose P'tit-Bonhomme.

— Il mare è più vasto di così?

— Sì… Non si vede dove finisce.

Ma il *ferry-boat* non proseguiva oltre Queenstown, e quindi Bob non vide ciò che desiderava vedere.

Vi erano invece, e a centinaia, navi di tutte le specie, di lungo corso e da cabotaggio. Era una cosa assai naturale, perché Queenstown è allo stesso tempo porto di scarico e di carico. I grandi

transatlantici delle linee inglesi o americane, in provenienza dagli Stati Uniti, vi depongono la loro posta, che guadagna così una mezza giornata. Di là, partono dei vapori per Londra, Liverpool, Cardiff, Newcastle, Glasgow, Milford, e per altri porti del Regno Unito, — vi è insomma un movimento marittimo, che supera un milione e duecento tonnellate.

Bob, che voleva vedere i bastimenti, non avrebbe mai immaginato che potessero esisterne tanti! E dello stesso parere era P'tit Bonhomme. Parte di quei bastimenti erano ancorati, parte no; entravano o uscivano, arrivavano da paesi d'oltremare, partivano per le regioni lontane, alcuni con l'elegante velatura gonfiata dal vento; altri con le possenti eliche che rumoreggiavano nelle acque della baia di Cork.

E, mentre Bob contemplava con occhi spalancati tutta quella animazione della baia, P'tit-Bonhomme pensava alla vita commerciale che si svolgeva sotto il suo sguardo, ai grossi carichi delle navi, alle balle di cotone o di lana, alle botti di vino, ai diversi barili, ai sacchi di zucchero, di caffè, e pensava che tutta quella merce si vendeva… si comperava… e così si facevano «gli affari».

Ma a che sarebbe servito indugiare tanto sulle rive di Queenstown, dove c'è tanta miseria mista a tanta ricchezza? Qua e là vi erano molti *mud-larks*,[15] vecchie e bambini poveri, intenti a raccogliere quel poco che potevano trovare: fuscelli, croste, pesci in putrefazione, contendendoseli con i cani…

Risalirono in barca e ritornarono a Cork. La gita era stata divertente, senza dubbio, ma era costata cara. L'indomani, avrebbero dovuto cercare il mezzo di guadagnare del denaro anziché spenderne; altrimenti le preziose ghinee sarebbero sfumate. Nel frattempo la miglior cosa da fare era andare a dormire sul giaciglio dell'albergo: e così fecero.

Non è necessario raccontare in dettaglio la vita di P'tit-Bonhomme e di Bob, durante i primi sei mesi del loro soggiorno a Cork. L'inverno, lungo e rigido, sarebbe stato forse letale per dei ragazzi non abituati a soffrire la fame e il freddo. Ma il bisogno aveva fatto

---

[15] *Mud* significa fango e *lark* significa giocare. Quindi letteralmente: « chi gioca nel fango », vale a dire: monelli straccioni. *(N.d.R.)*

del nostro piccino di undici anni un uomo robusto. Un tempo, presso la Hard, era vissuto di nulla e ora viveva di poco e lo stesso faceva Bob. Più di una volta, verso sera, si videro costretti a spartire un uovo, in cui, a turno, inzuppavano entrambi poche fette di pane. Tuttavia non chiesero mai l'elemosina. Bob aveva compreso che mendicare era vergognoso. Cercavano di sbrigare delle commissioni, di andare ad attendere le carrozze alla stazione, di portare i bagagli, talvolta un po' pesanti, che i viaggiatori affidavano loro all'uscita della stazione.

P'tit-Bonhomme faceva così tutte le possibili economie sul poco che gli rimaneva dei risparmi di Trelingar-castle. Sin dai primi giorni del suo arrivo a Cork, aveva dovuto sacrificarne una parte per acquistare un abito e delle scarpe per Bob, che fu infinitamente felice di indossare un «completo» da tredici scellini, proprio nuovo! Non poteva mostrarsi in pubblico decentemente con i cenci che indossava, a testa nuda e scalzo, mentre il fratello maggiore era vestito con una certa cura e pulito. Fatta questa spesa si sarebbero arrangiati per vivere coi pochi *pence* che avrebbero guadagnato alla giornata. Quando accadeva loro di avere lo stomaco vuoto invidiavano Birk, che almeno, riusciva a trovare di che nutrirsi a destra e a sinistra.

— Vorrei essere un cane!… — diceva Bob.

— Non ti vergogni? — gli rispondeva P'tit-Bonhomme.

L'affitto della stanza venne pagato sempre puntualmente e il proprietario, che si interessava ai nostri ragazzi, regalava loro di tanto in tanto una buona zuppa calda, che potevano accettare senza arrossire.

P'tit-Bonhomme teneva molto a conservare le due sterline che gli rimanevano, perché attendeva sempre l'occasione di «investirle in commercio». Diceva così e Bob spalancava tanto d'occhi quando udiva ripetere quella frase. Allora P'tit-Bonhomme gli spiegava che il commercio consiste nel comperare oggetti e rivenderli a un prezzo più caro di quanto sono costati.

— Cose da mangiare?… — domandò Bob.

— Cose da mangiare o no, a seconda.

— Preferirei delle cose da mangiare…

— Perché, Bob?

— Perché, se non si vendessero, le potremmo mangiare noi!

— Eh! Bob, si vede che lo capisci, il commercio! L'importante è scegliere bene ciò che si acquista, perché si finisce sempre col venderlo a proprio vantaggio.

Il nostro eroe non cessava di pensare a questo, e i primi tentativi che fece lo incoraggiarono. La carta da lettere, le matite, i fiammiferi non gli resero molto, per via della concorrenza; gli riuscì meglio la vendita del giornale nelle vicinanze della stazione; Bob e P'tit-Bonhomme erano tanto interessati, avevano l'aria tanto onesta, offrivano la merce con tanto garbo, che i passeggeri non sapevano rifiutarsi di comperare loro i quotidiani, gli orari della ferrovia, i piccoli libri a buon mercato. Un mese dopo aver intrapreso questo commercio, P'tit-Bonhomme e Bob possedevano ognuno una cassetta nella quale furono disposti in ordine, coi titoli in vista, giornali, libri, opuscoli e moneta spicciola per poter dare il resto agli acquirenti. È inutile aggiungere che Birk non lasciava mai il suo padrone. Si considerava forse come suo socio o suo commesso? Ogni tanto, serrando un giornale fra i denti, correva verso i passanti, e si presentava facendo delle capriole così insinuanti, così dimostrative! Talvolta portava sulla schiena una cesta nella quale erano disposte accuratamente le pubblicazioni, protette da una tela cerata in caso di pioggia.

Questa idea era venuta a P'tit-Bonhomme ed era stata una buona idea. L'insieme suscitava la curiosità e l'interesse dei passanti che si fermavano intorno al cane. Addio, corse folli e giochi con i cani del vicinato! Quando questi si avvicinavano l'intelligente animale ringhiava e mostrava i denti! Nei dintorni della stazione tutti parlavano del cane dei piccoli girovaghi e tutti trattavano direttamente con lui. Il compratore prendeva nel cesto il giornale che desiderava e metteva una moneta in una borsa che pendeva al collo di Birk.

Incoraggiato dal successo, P'tit-Bonhomme pensò di allargare il suo «giro d'affari». Al commercio dei giornali e degli opuscoli aggiunse scatole di fiammiferi, pacchetti di tabacco, sigari poco costosi, ecc. Sicché Birk trasportava sulla schiena una vera e propria bottega. In certi giorni, accumulava guadagni superiori a quelli del

padrone, che non se ne mostrava geloso, anzi, e veniva ricompensato con qualche buon boccone accompagnato da carezze. I due ragazzi e il cane si facevano un'ottima compagnia: fossero tutte le famiglie unite com'erano loro!

P'tit-Bonhomme aveva ravvisato subito in Bob un'intelligenza viva e acuta. Quel ragazzo di sette anni e mezzo, di spirito meno pratico di P'tit-Bonhomme, ma di umore più allegro, lasciava trasparire facilmente la naturale vivacità del suo carattere. Poiché non sapeva né leggere, né scrivere, né far di conto, P'tit-Bonhomme si era assunto l'incarico di insegnargli anzitutto l'alfabeto. Era necessario che sapesse almeno decifrare i titoli dei giornali. Vi prese gusto e fece rapidi progressi, dovuti in parte alla pazienza del suo professore e in parte alla propria applicazione e diligenza. Dopo le grandi lettere dei titoli dei giornali, passò al testo stampato in piccoli caratteri sulle colonne degli stessi giornali. Poi imparò a scrivere e a contare, cose che gli riuscirono un po' più difficili. Ma ne trasse un gran profitto e con l'immaginazione si vedeva già commesso di libreria, direttore del magazzino di P'tit-Bonhomme, sulla più bella via di Cork, con magnifiche vetrine e una grande insegna di vendita di libri. Egli ricavava già un piccolo provento dalla vendita, e nella sua borsa vi erano già parecchi *pence* onestamente guadagnati. Quando se ne presentava l'occasione, non rifiutava di fare l'elemosina di un *copper* ai ragazzi che gli tendevano la mano, ricordando anche troppo bene il tempo in cui percorreva le strade maestre dietro alle vetture…

P'tit-Bonhomme, grazie a un istinto che gli era naturale, aveva tenuto la propria contabilità quotidiana in modo regolarissimo; sia per la soffitta all'albergo, sia per il vitto, per la biancheria, per il fuoco e per l'illuminazione. Ogni mattina, scriveva nel suo quadernetto la somma destinata all'acquisto di merci, e la sera stabiliva il bilancio fra le spese e gli introiti. Sapeva acquistare, sapeva vendere e ne ricavava sempre buon profitto. Alla fine dell'anno 1882, avrebbe avuto una decina di sterline in cassa, se avesse posseduto una cassa. Un brav'uomo di editore, che di solito gli forniva la merce, aveva messo la sua a disposizione di P'tit-Bonhomme, che vi depositava settimanalmente gli utili, ricevendone anche un piccolo interesse.

È naturale che, constatando il successo ottenuto a forza di economie e di intelligenza, crescesse in lui la legittima ambizione di incrementare il giro dei propri affari. E forse col tempo, ci sarebbe riuscito, stabilendosi definitivamente a Cork. Ma pensava, e a ragione, che una città più importante, Dublino, per esempio, la capitale dell'Irlanda, poteva offrire ben altre risorse. Cork è un porto di passaggio, con un commercio relativamente limitato,… mentre Dublino… Ma Dublino era tanto lontana!… Eppure non doveva essere impossibile… Attento, P'tit-Bonhomme!… Attento a non farti delle illusioni!… Vorresti abbandonare il certo per l'incerto, la realtà per il sogno?… Insomma non si può proibire a un ragazzo di fantasticare…

L'inverno non fu molto rigido; anzi gli ultimi mesi del 1882 e i primi del 1883 furono abbastanza miti. P'tit-Bonhomme e Bob non soffrirono molto nelle loro continue peregrinazioni da mattina a sera. Ma stare immobili sotto la neve, tra le intemperie, agli sbocchi delle piazze e dei quadrivi, era molto penoso. Per fortuna erano entrambi sin dalla prima infanzia abituati alle intemperie, e, se talvolta ne soffrivano, non si ammalarono mai, pur non risparmiandosi. Tutti i giorni, con qualsiasi tempo, lasciavano l'albergo di buon mattino e correvano subito a fare acquisti, per poi rivendere la loro merce sui gradini della stazione, nelle ore della partenza e dell'arrivo dei treni. Poi correvano nei diversi quartieri in cui Birk trasportava la sua parte di merce. Solo alla domenica, giorno di riposo, nelle città e nelle borgate e nei villaggi del Regno Unito, si concedevano un po' di riposo e durante questa pausa rammendavano i loro vestiti, mettevano in ordine la soffitta, e l'uno rivedeva la sua contabilità, mentre l'altro si esercitava in lettura, scrittura e calcolo. Poi, nel pomeriggio, accompagnati da Birk, andavano nei dintorni di Cork, percorrevano il Lee fino a Queenstown, da buoni borghesi che si concedono un po' di ozio dopo una settimana di lavoro!

Un giorno si permisero il lusso di fare il giro della baia in battello e Bob, per la prima volta, poté vedere il mare sconfinato.

— E più in là — chiese — continuando sempre ad andare sull'acqua… sempre… che cosa si troverebbe?…

— Un gran paese, Bob.

— Più grande del nostro?…

— Mille volte più grande, Bob; quelle grandi navi che tu vedi, impiegano almeno otto giorni per arrivarci.

— E in quel paese vi sono giornali?…

— Giornali, Bob?… Oh, sì, a centinaia… giornali che si vendono persino a sei *pence*…

— Ne sei sicuro?…

— Sicurissimo… per leggerli tutti ci vorrebbero mesi e mesi! — E Bob guardava ammirato P'tit-Bonhomme, che era in grado di affermare cose simili. Il suo più grande desiderio sarebbe stato di viaggiare sulle grandi navi, sui vapori che di solito si ancoravano a Queenstown, arrampicarsi sui loro alberi, mentre P'tit Bonhomme avrebbe certo preferito visitare la stiva e vedere il carico!…

Ma, fino allora né l'uno né l'altro aveva osato salire a bordo di una nave senza l'autorizzazione del capitano, personaggio che consideravano come un essere superiore… E di chiederne il permesso, non avevano il coraggio! Figuriamoci! Il capitano era, a bordo, il «Padrone dopo Dio». Ecco ciò che P'tit-Bonhomme aveva sentito dire, e lo aveva ripetuto a Bob.

# *CAPITOLO VIII*

## *IL PRIMO FUOCHISTA*

COSÌ FINÌ l'anno 1882, che aveva segnato per P'tit-Bonhomme un susseguirsi di avvenimenti fortunati o sfortunati: la perdita della famiglia Mac Carthy, di cui non aveva più avuto notizie, i tre mesi trascorsi a Trelingar-castle, l'incontro con Bob, l'arrivo e il soggiorno a Cork, la prosperità negli affari.

Durante i primi mesi del nuovo anno, l'attività commerciale di P'tit-Bonhomme ristagnò. P'tit-Bonhomme era sempre deciso ad intraprendere qualcosa che gli fruttasse maggiori guadagni – non a Cork no, ma in una città importante dell'Irlanda… E il suo pensiero corse a Dublino… perché non avrebbe dovuto presentarsi l'occasione buona per lui?

Passarono i mesi di gennaio, febbraio, marzo. I due ragazzi vivevano economizzando *penny* su *penny*. Fortunatamente il loro piccolo gruzzolo aumentò, grazie a una vendita, che in breve procurò loro un discreto guadagno. Si trattava di un opuscolo politico, relativo all'elezione di Parnell, e di cui P'tit-Bonhomme ottenne l'esclusività di vendita nelle vie di Cork e di Queenstown. Chi voleva acquistare l'opuscolo, doveva rivolgersi a lui, solo a lui, e il dorso di Birk fu caricato di molti esemplari. Fu un enorme successo, e quando alla fine del mese fecero i loro conti si trovarono in cassa la somma dì trenta sterline diciotto scellini e sei *pence*. I ragazzi non erano mai stati tanto ricchi.

Cominciarono allora a discutere a lungo sul progetto di prendere in affitto un piccolo negozio, nelle vicinanze della stazione. Sarebbe stato così bello lavorare in casa propria! Quel diavolo di Bob, che non aveva mai incertezze, ci pensava. Immaginate voi quel negozio di giornali e di libri, schierati in bell'ordine, con un padrone di undici anni e un impiegato di otto, esercenti muniti di regolare licenza che

avrebbero dovuto pagare le tasse a un esattore? Era un'idea lusinghiera, e quei due ragazzi che suscitavano tanto interesse, avrebbero certamente trovato credito… La clientela non sarebbe mancata. P'tit-Bonhomme rifletteva ai diversi rischi cui sarebbero andati incontro e pesava il pro e il contro… la sua idea era sempre quella di trasferirsi a Dublino, dove lo attirava il presentimento che vi avrebbe trovato fortuna… Quindi esitava, resisteva alle insistenze di Bob, quando si presentò l'occasione che avrebbe deciso del suo avvenire.

L'8 aprile, una domenica, P'tit-Bonhomme e Bob avevano progettato di passare la giornata a Queenstown. La principale attrattiva di questa gita di piacere sarebbe stata rappresentata dalla colazione e dalla cena consumate in un modesto albergo per marinai.

— Mangeremo del pesce?… — domandò Bob.

— Sì, — rispose P'tit-Bonhomme — e anche dei gamberi, e in mancanza di questi, granchi di mare, se vuoi…

— Sì, sì!…

I nostri ragazzi indossarono i loro abiti migliori, ben spazzolati, calzarono le scarpe accuratamente lustrate e partirono sul far del giorno seguiti da Birk, anche lui lindo e ben spazzolato come sempre.

Il tempo era splendido; brillava un sole primaverile e spirava una leggera brezza abbastanza calda. La discesa del Lee in barca fu un incanto. A bordo vi erano dei musicanti le cui canzoni suscitarono l'ammirazione di Bob. La giornata si annunciava in modo piacevole e tutto lasciava prevedere che sarebbe continuata così.

Appena sbarcati sulla riva di Queenstown, P'tit-Bonhomme scorse una locanda con l'insegna di «Old Seaman». Alla porta, una cesta conteneva una mezza dozzina di crostacei, in attesa dell'ora del sacrificio, se qualche consumatore si fosse deciso ad acquistarli.

P'tit-Bonhomme e Bob erano già entrati in quel luogo di delizie, quando la loro attenzione fu attratta da una grande nave, giunta il giorno prima, ancorata a Queenstown: in quel momento i marinai erano occupati a fare le pulizie domenicali.

Era il *Vulcan*, uno *steamer* di otto o novecento tonnellate, proveniente dall'America, che il giorno dopo sarebbe ripartito per Dublino. Così almeno disse loro un vecchio marinaio, che calzava un

berretto giallastro.

Mentre i nostri ragazzi osservavano la nave con grande curiosità un giovinetto molto alto, con il volto e le mani annerite dal carbone, si avvicinò a P'tit-Bonhomme, lo osservò, spalancò gli occhi e la bocca, richiuse gli occhi, poi esclamò:

— Sei tu? Sei tu?

P'tit-Bonhomme rimase interdetto e lo stesso avvenne a Bob. Quell'individuo gli dava del tu!… E per di più, era un negro… Oh! non vi era dubbio, si sbagliava.

Ma ecco che il preteso negro, volgendo e rivolgendo la testa, diventa ancora più convincente:

— Sono io… Non mi riconosci?… Sono io… La *Ragged-School*… Grip!…

— Grip! — gridò P'tit-Bonhomme.

Era proprio Grip: e si gettarono l'uno fra le braccia dell'altro, scambiandosi baci con tale effusione che anche P'tit-Bonhomme diventò nero di carbone come il suo amico.

Che gioia! L'ex sorvegliante della *Ragged-School* era ora un bel giovane di vent'anni, vigoroso, robusto. Oh! com'era mutato dai tempi di Galway! Però conservava sempre la sua fisionomia.

— Grip… Grip… sei tu?… sei tu?… — non cessava di esclamare P'tit-Bonhomme.

— Sì… io non ti ho mai dimenticato, mio caro!

— E sei marinaio?…

— No… fuochista a bordo del *Vulcan*!

Questa qualifica di fuochista fece a Bob una notevole impressione.

— Che cosa fate riscaldare, signore? — domandò. — La zuppa?…

— No, mio caro — rispose Grip — la caldaia che mette in moto la nostra macchina, la nostra nave!

P'tit-Bonhomme presentò Bob all'antico suo protettore della *Ragged-School.*

— Una specie di fratello, — disse — che ho trovato sulla strada… e che ti conosce bene perché gli ho raccontato spesso la nostra storia!… Ah! mio buon Grip, quante cose avrai da dirmi… di questi

sei anni che non ci vediamo!

— E tu?… — replicò il fuochista.

— Ebbene! vieni… vieni a far colazione con noi… in questo ristorante dove stavamo per entrare…

— Ah! no! — disse Grip — voialtri farete colazione con me! Ma prima, venite a bordo…

— A bordo del *Vulcan?*…

— Sì.

A bordo… tutt'e due?… Bob e P'tit-Bonhomme non riuscivano a crederlo. Era come proporre loro di andare in paradiso!…

— E il nostro cane?…

— Quale cane?

— Birk.

— Questa bestia che mi gira fra le gambe è vostra?…

— Il nostro amico… Grip… un amico… come te!

Grip si sentì felice del confronto e, accarezzò amichevolmente il buon animale!

— Ma il capitano?… — chiese Bob, manifestando un'esitazione che del resto era molto naturale.

— Il capitano è a terra, e il secondo nostromo vi riceverà come dei principi.

Di questo Bob non dubitava. In compagnia di Grip… Un primo fuochista… Un gran personaggio!

— Dopo — riprese Grip — occorre che faccia un po' di pulizia, che mi lavi dalla testa ai piedi, ora che il mio servizio è terminato.

— Sarai libero per tutta la giornata?…

— Per tutta la giornata.

— Che ottima idea è stata quella di venire a Queenstown, caro Bob!

— Davvero — disse Bob.

— E ora — aggiunse Grip — bisogna che ti lavi anche tu perché t'ho insudiciato un po' , P'tit-Bonhomme! Ti chiami sempre così?…

— Sì, Grip.

— Mi piace.

— Grip… vorrei abbracciarti ancora una volta.

Si abbracciarono ancora stringendosi forte e poi i tre amici – senza

dimenticare Birk – saliti in barca, si diressero verso il *Vulcan,* raggiungendolo in meno di due minuti.

L'ufficiale fece un segno con la mano a Grip, – un segno di schietta amicizia; poi il fuochista fece discendere i suoi invitati per la scaletta che conduceva alla sala macchine, mentre Birk rimaneva sul ponte.

Là si lavarono per bene tutt'e tre e, mentre Grip si vestiva, raccontò la sua storia.

Dopo l'incendio della scuola era stato trasportato all'ospedale essendo ferito molto gravemente e qui era rimasto per sei settimane circa. Ne era uscito del tutto ristabilito ma privo di qualsiasi risorsa. La città si occupava di ricostruire la *Ragged-School,* non potendo lasciare quei miserabili giorno e notte sulle strade. Ma, ricordandosi degli anni trascorsi in quel luogo orribile, Grip non se la sentiva di rientrarvi. Vivere fra il signor O'Bodkins e la vecchia Kriss, sorvegliare cattivi soggetti come Carker e i suoi compagni, non era davvero piacevole. Inoltre non c'era più P'tit-Bonhomme. Grip aveva saputo che era stato portato via da una bella signora. Dove?… Lo ignorava, e, quando era uscito dall'ospedale, le ricerche che aveva fatto non avevano dato alcun risultato.

Grip aveva quindi deciso di lasciare Galway. Aveva percorso le campagne del distretto. Di tanto in tanto, trovava un po' di lavoro nelle fattorie all'epoca delle messi. Ma non gli faceva paura vivere in un tale stato di incertezza e vagava di paese in paese, vivendo alla giornata, meno infelice del resto di quanto non fosse alla *Ragged-School.*

Un anno dopo, giunto a Dublino, gli venne l'idea di imbarcarsi. Essere marinaio gli sembrava un mestiere più sicuro di qualsiasi altro. Ma, diciotto anni sono troppi per fare il mozzo. Ebbene! poiché non aveva più l'età per farsi ingaggiare come mozzo, si sarebbe imbarcato come manovale. E così aveva fatto. Alloggiare nel fondo di una nave, in un'atmosfera di fumo nero, respirare un'aria soffocante, non è certamente l'ideale. Ma Grip era coraggioso, laborioso, deciso e così facendo si assicurava l'esistenza. Sobrio, zelante, si era adattato ben presto alla disciplina di bordo, senza mai incorrere in rimproveri o punizioni e si era acquistato la stima del

capitano e degli ufficiali, che si interessavano di quel poveretto senza famiglia.

Il *Vulcan* navigava da Dublino a New-York e ad altri porti della costa orientale americana. Per due anni, Grip aveva attraversato diverse volte l'Oceano, addetto al servizio del combustibile. Poi aveva chiesto di essere impiegato come fuochista, agli ordini dei meccanici. Lo avevano assunto in prova e subito i suoi capi si erano mostrati soddisfatti di lui. Quando ebbe finito di far pratica, gli fu affidata la mansione di primo fuochista, e in quella qualità P'tit-Bonhomme ritrovava ora il suo antico compagno della *Ragged-School*, sulla riva di Queenstown.

Il bravo ragazzo, dalla condotta irreprensibile, poco incline per non dire avverso alle baldorie, così frequenti tra i marinai, aveva saputo sempre risparmiare sul suo salario. Possedeva dunque un gruzzolo che ogni mese aumentava, una sessantina di sterline, che non aveva mai voluto investire.

Questa fu la storia che Grip raccontò allegramente, poi P'tit-Bonhomme, a sua volta, raccontò la sua; che era ancora più interessante. Grip non poteva credere alle proprie orecchie, sentendo parlare dei successi drammatici di miss Anna Waston, della esistenza onesta e felice dei fittavoli di Kerwan, delle disgrazie che avevano colpito quella famiglia, ormai dispersa, e di cui non si avevano più notizie, poi, della ricchezza di Trelingar-castle e delle prodezze del conte Ashton, e infine del modo in cui tutto era finito.

Anche Bob dovette riassumere la propria biografia. Era breve e semplice: non ne aveva. La sua vita in realtà era cominciata il giorno in cui era stato raccolto, o meglio ripescato nella corrente del fiume Dripsey, quando aveva desiderato di morire…

La storia di Birk era quella del suo padrone, e non occorreva ripeterla.

— Ed ora, è tempo di far colazione! — disse il primo fuochista del *Vulcan.*

— Non prima di aver visitato la nave! — rispose vivamente P'tit-Bonhomme.

— Ed esserci arrampicati in cima alle antenne! — aggiunse Bob.

— Come volete, amici! — replicò Grip.

Discesero dapprima nella stiva per la scaletta del ponte.

Che piacere provò il nostro commerciante in erba vedendo quell'ammasso di balle di cotone, di zucchero, di sacchi da caffè, di casse di ogni genere zeppe di prodotti esotici del Nuovo Continente. Aspirava a pieni polmoni quell'odore che sapeva tanto di commercio. E pensare che tutte quelle mercanzie erano state comperate così lontano per conto degli armatori del *Vulcan,* che venivano poi a rivenderle sui mercati del Regno Unito… Ah! se P'tit-Bonhomme…

Grip interruppe la sua meditazione, invitando il ragazzo a risalire sul ponte per condurlo nelle cabine del capitano e degli ufficiali, disposte sotto il cassero, mentre Bob, arrampicandosi sulle griselle del sartiame, si metteva a cavalcioni sull'albero della nave. In vita sua non era mai stato così felice, così pieno di brio e così svelto; c'era forse in lui la stoffa del mozzo?

Alle undici Grip, P'tit-Bonhomme e Bob sedettero a un tavolo della trattoria dell'«Old Seaman» e Birk era con loro. Naturalmente, avevano tutti buon appetito.

E che colazione volle offrire Grip! Uova al tegame, zampone freddo con gelatina, formaggio di Chester: ogni cosa annaffiata da un ottimo vinello spumante! Mangiarono anche dei gamberi, — non dei volgari granchi, di cui in genere si serve il povero – ma dei veri gamberi bianco-rosati chiusi nel loro guscio scaldati nell'acqua bollente, gamberi che mangiano i ricchi e che Bob dichiarò superiori a tutto quel che si poteva inventare di meglio da «mettersi in corpo»!

Il fatto che tutti e tre avessero un appetito gagliardo non impediva loro di chiacchierare. Parlavano a bocca piena; forse le persone per bene avrebbero trovato da ridire su questo, ma i nostri giovani invitati pensavano di essere scusati per il fatto che non avevano tempo da perdere.

Quanti ricordi della triste vita trascorsa alla *Ragged-School* si scambiarono Grip e P'tit-Bonhomme! E la storia del povero gabbiano… e il regalo del famoso panciotto di lana… e la sfrontatezza di Carker!…

— Che ne sarà stato di quel cattivo ragazzo? — domandò Grip.

— Non lo so, né m'importa di saperlo, — rispose P'tit-Bonhomme. — Imbattermi di nuovo in lui sarebbe una grande

disgrazia!

— Sta' tranquillo, non lo incontrerai affatto! — affermò Grip. — Ma poiché tu vendi tanti giornali, ti consiglio di leggerli talvolta.

— Li leggo.

— Ebbene, un giorno o l'altro leggerai che quel delinquente di Carker è morto di… corda!

— Impiccato?… Oh! Grip…

— Sì… impiccato. E quella corda… se la sarà meritata!

Poi ricordavano i particolari dell'incendio della scuola. Grip aveva salvato P'tit-Bonhomme dalla morte, ed ora era la prima volta che questi aveva l'occasione di ringraziarlo, e lo fece stringendogli forte le mani.

— Ho sempre pensato a te da quando ci siamo separati! — disse.

— E hai fatto bene, ragazzo mio!

— Io solo non ho pensato a Grip! — esclamò Bob con accento di profondo rammarico.

— Tu mi conoscevi soltanto di nome, povero Bob! — rispose Grip. — Ora che mi conosci…

— Sì, parlerò sempre di te; P'tit-Bonhomme, io e Birk parleremo di te tra di noi!

Birk abbaiò, quasi a voler confermare quelle parole e questo gli procurò un bel boccone di pane con lardo, che mangiò avidamente. Nonostante l'entusiasmo di Bob, i gamberi non gli piacevano troppo.

Grip fu allora interrogato circa i suoi viaggi in America. Parlò delle grandi città degli Stati Uniti, delle loro industrie, del loro commercio; P'tit-Bonhomme lo ascoltava così avidamente che pareva gli mancasse il respiro.

— E poi, — fece osservare Grip, — vi sono grandi città in Inghilterra, e se tu vai a Londra, a Liverpool, a Glasgow…

— Sì… Grip, lo so… Ho letto sui giornali… città di grande commercio… ma sono lontane…

— No… non sono lontane.

— Non lo sono per i marinai che vanno per via d'acqua, ma per gli altri…

— Ebbene… e Dublino? — esclamò Grip. — È appena a trecento miglia di qui… La ferrovia vi ci porta in una giornata… e non c'è

mare da attraversare.

— Sì… Dublino! — mormorò P'tit-Bonhomme.

La proposta rispondeva talmente al suo più ardente desiderio, che rimase pensoso.

— Vedi, — riprese Grip — è una bella città, dove si fanno mille affari… Le navi non si limitano a scaricarvi mercanzie, come a Cork… ma ne caricano… e vi ritornano con altri carichi…

P'tit-Bonhomme ascoltava, ascoltava, e il suo pensiero volava lontano…

— Dovresti stabilirti a Dublino, — disse Grip. — Sono sicuro che i tuoi affari andrebbero meglio… e se ti occorresse un po' di denaro…

— Bob e io abbiamo da parte dei risparmi — rispose P'tit-Bonhomme.

— Certo, — ribatté Bob, traendo di tasca uno scellino e sei *pence.*

— Anch'io, — disse Grip, — e non so dove metterli!

— Perché non li depositi… in una banca… in qualche luogo?…

— Non mi fido.

— Ma allora perdi ciò che potresti guadagnare in interessi, Grip…

— Preferisco così anziché rischiare di perdere ciò che ho!… Ma, se non ho fiducia negli altri, avrei fiducia in te, ragazzo mio, e se tu vai a Dublino, che è il porto di immatricolazione del *Vulcan,* ci si vedrebbe spesso… Come sarei contento, lo ripeto, se occorrendoti un po' di denaro per intraprendere il commercio, potessi darti tutto ciò che ho…

Quell'ottimo giovane era veramente disposto a fare quanto diceva. Era così felice, tanto felice di aver ritrovato il suo P'tit-Bonhomme… Non erano forse legati l'uno all'altro da un vincolo tale che nessuna circostanza avrebbe mai potuto spezzare?

— Vieni dunque a Dublino, — ripeté Grip. — Vuoi che ti dica ciò che penso?…

— Dimmi, Grip.

— Ebbene, ho sempre avuto l'idea… che tu avresti fatto fortuna…

— Io pure… ho sempre pensato così! — rispose semplicemente P'tit-Bonhomme, mentre i suoi occhi brillavano in modo straordinario.

— Sì, — continuò Grip — ti vedo ricco… un giorno… ricchissimo… Ma non è a Cork che farai fortuna!… Rifletti a ciò che ti ho detto, perché non si deve mai agire senza aver prima riflettuto…

— È giusto, Grip.

— Ed ora che non c'è più niente da mangiare… — sospirò Bob alzandosi.

— Vuoi dire, — replicò Grip, — ora che non hai più fame…

— Sì… forse… non so… È la prima volta che mi succede…

— Andiamo a passeggio, — propose P'tit-Bonhomme.

Trascorse così il pomeriggio. Quanti progetti fantastici fecero i tre amici, mentre percorrevano il lungomare e le vie di Queenstown, seguiti da Birk!

Poi, quando fu il momento di separarsi, e Grip ebbe riaccompagnato i due ragazzi alla barca:

— Ci rivedremo… — disse. — Ora che ci siamo ritrovati non è possibile che ci perdiamo ancora di vista.

— Sì… Grip… a Cork… la prima volta che il *Vulcan* vi approderà…

— E perché non a Dublino, dove talvolta rimane fermo per parecchie settimane? Sì… a Dublino, se ti decidi…

— Addio Grip!

— Arrivederci, mio caro!

Si abbracciarono con affetto, e con una commozione profonda che nessuno dei due poté nascondere.

Bob e Birk ebbero la loro parte di saluti, e, quando la barca si allontanò dalla riva, Grip la seguì a lungo con gli occhi, mentre risaliva faticosamente il corso del fiume.

# *CAPITOLO IX*

## *BOB HA UN'IDEA GENIALE*

UN MESE dopo, per la strada che scende verso il sud-est di Cork nella direzione di Youghal, attraversando i territori orientali della contea, un ragazzo di undici anni e un altro di otto, spingevano una leggera carretta trascinata da un cane attaccato alle stanghe.

Quei due ragazzi erano P'tit-Bonhomme e Bob. Il cane era Birk.

Gli incitamenti di Grip avevano dato un buon risultato. Prima di incontrare il primo fuochista del *Vulcan* a Queenstown, P'tit-Bonhomme pensava già di lasciare Cork per andare a tentare la fortuna a Dublino. Dopo quell'incontro si era dato da fare per trasformare il suo sogno in realtà. E, non dubitate, aveva pensato seriamente alle conseguenze della importante decisione: si trattava di abbandonare il certo per l'incerto; perché nasconderlo? Ma, mentre a Cork la sua posizione non poteva certo migliorare, a Dublino, si sarebbe aperto un più vasto orizzonte di attività. Bob, interrogato in proposito, si dichiarò pronto a partire anche subito; e un parere di Bob meritava di essere preso in considerazione.

Il nostro eroe si recò dall'editore a ritirare i propri risparmi. L'editore non tralasciò di esprimere alcuni giudizi circa i suoi progetti, ma fu inutile. Quel ragazzo, tanto maturo per la sua età, non aveva l'abitudine di nutrirsi di chimere – disposizione di spirito troppo comune agli irlandesi di tutti i tempi. No! P'tit-Bonhomme era fermamente deciso a percorrere la strada che conduce in alto: e il suo istinto precoce gli diceva che lasciare Cork per Dublino equivaleva a fare un passo importante per il suo avvenire.

E, ora, quale strada avrebbe preso e quale mezzo di trasporto?

La strada più breve è quella percorsa dalla ferrovia fino a Limerick, e da Limerick, attraverso la provincia di Leinster, fino a Dublino. Per andare più rapidamente, conviene prendere il treno a

Cork e scenderne, quando esso si ferma nella stazione della capitale dell'Irlanda. Ma era un mezzo di locomozione troppo caro: sarebbe costato due ghinee e P'tit-Bonhomme preferiva conservarle. Quando si hanno delle gambe, e delle buone gambe, perché andare in ferrovia? Quanto al tempo, non c'era da preoccuparsi, sarebbero arrivati un giorno o l'altro. La stagione era bella e le strade della contea abbastanza praticabili da maggio a settembre. E che cosa meravigliosa sarebbe stata se, anziché costare del denaro, il viaggio ne avesse fruttato!

Questa era stata l'intenzione del nostro commerciante in erba – guadagnare denaro invece di spenderne per le spese di viaggio; continuare, di villaggio in villaggio, di borgata in borgata, il traffico così bene incominciato a Cork, vendere giornali, opuscoli, articoli di libreria e affini; in una parola, dirigersi a Dublino continuando il suo commercio.

E, per esercitare quel commercio, che occorreva? Soltanto una carrettina, nella quale sarebbe stata messa la merce, e una tela cerata che bastasse a proteggerla dalla polvere o dalla pioggia. Birk non si sarebbe rifiutato di trascinarla e i ragazzi l'avrebbero spinta. Avrebbero in tal modo percorso la strada del litorale, che toccava città di una certa importanza, quali Waterford, Wexford, Wicklow e diverse stazioni balneari frequentatissime in quell'epoca dell'anno. Certo, vi erano duecento miglia da percorrere in quelle condizioni. Ebbene! dovessero anche impiegarvi due mesi, tre mesi, ciò avrebbe avuto poca importanza purché, dirigendosi alla meta, la bottega ambulante realizzasse dei guadagni.

Ecco perché, il 18 aprile, un mese dopo avere incontrato Grip a Queenstown, Birk, tirando la carrettina, Bob e P'tit-Bonhomme, spingendola, percorrevano la strada che va da Cork e Youghal, e qui giunsero nella mattinata, senza nemmeno sentirsi troppo affaticati.

Non potevano lamentarsi né, a dire il vero, avrebbe avuto di che lamentarsi Birk. I due ragazzi infatti, non lo sovraccaricavano, e, nelle salite, si affaticavano quanto lui. Veramente leggera, questa carretta a due ruote! Era stata una vera occasione, di cui P'tit-Bonhomme aveva subito approfittato, comperandola da un mercante di Cork. Quanto alla merce, essa consisteva in giornali comperati alle

stazioni, in opuscoli politici – alcuni dei quali, piuttosto pesanti per idee e per stile — carta da lettera, matite, penne e altri oggetti di cancelleria, pacchetti di tabacco, altri articoli diversi. Era materiale che non pesava e si vendeva con facilità, ricavandone un bell'utile.

Che volete? La gente del villaggio si interessava tanto a quei due ragazzi, uno serio come un vecchio negoziante l'altro con un viso sempre sorridente, e non badava molto ai prezzi!

La carretta arrivò a Youghal, borgata di seimila abitanti, che possiede un porto, all'estremità dell'estuario del Blackwater. Ecco un paese in cui alla patata è riservato veramente un posto d'onore! Un buon irlandese non può certo dimenticare che è appunto nei dintorni di Youghal che sir Walter Raleigh fece i primi esperimenti di coltivazione di questi tuberi, che costituiscono il vero pane dell'Irlanda.

P'tit-Bonhomme trascorse il resto della giornata a Youghal. Non volle concedersi riposo prima di avere rinnovato completamente la sua merce, che certamente si sarebbe esaurita tutta sulla strada di Dungarvan. Consumarono un buon pranzo in un albergo, a un prezzo abbastanza ragionevole, e qui trovarono anche un letto e una cuccia per il cane. La mattina successiva si diressero al più vicino villaggio, fermandosi nelle fattorie; ve ne erano due o tre per ogni miglio. Di solito si fermavano in quelle fattorie quando scendeva la sera, non volendo avventurarsi di notte nelle strade di campagna. Era preferibile, infatti, nonostante Birk fosse più che in grado di difendere merce e padroni.

P'tit-Bonhomme ricordava ciò che aveva sofferto altre volte per le strade di Connaught. Che cambiamento e quanto era più triste allora! Che differenza fra questa sua carretta e l'altra, quella del brutale Thornpipe, una specie di gabbiotto oscuro dove era stato tante volte sul punto di soffocare! E Birk non assomigliava certo al cane ringhioso del burattinaio. Il nostro eroe non faceva danzare la famiglia reale e la corte d'Inghilterra girando una manovella… Non viveva d'elemosina, ma dei guadagni che giornalmente riusciva a realizzare. E quanta fiducia aveva nell'avvenire, quanta speranza di riuscire a Dublino, meglio ancora di quanto non fosse riuscito a Cork!

All'uscita di Youghal, per raggiungere la strada di Dungarvan, si doveva attraversare un ponte.

— Ecco un ponte! — esclamò Bob. — Non ne ho mai visti di così lunghi!

— Nemmeno io, — replicò P'tit-Bonhomme.

Era infatti un ponte di duecentosettanta tese, gettato sulla baia del Black-water, che abbreviava il viaggio di una buona giornata di cammino. La carretta si inoltrò sul ponte di legno. — Sembra di essere su una nave! — osservò Bob.

— Sì, una nave con il vento in poppa!

Attraversato il ponte con molta facilità, si inoltrarono nella contea di Waterford, che confina con la contea di Kilkenny, nella provincia di Leinster.

P'tit-Bonhomme e Bob procedevano senza fretta e non si stancarono troppo. Del resto perché avrebbero dovuto affrettarsi? L'essenziale, era vendere bene gli articoli acquistati a Youghal, prima di avere raggiunto Dungarvan dove avrebbero rinnovato le provviste. Va da sé che in due o tre giorni, la carretta sarebbe arrivata a Dungarvan. Venticinque, trenta miglia, tenendo conto delle soste, costituivano una passeggiata di pochi giorni. Essendo pochi i villaggi e molte le fattorie, vi era maggiore probabilità di smercio e non bisognava trascurarla. La ferrovia non attraversava quella zona di litorale, per cui i contadini erano generalmente sprovvisti di cose utili. P'tit-Bonhomme era quindi deciso ad approfittarne.

La cosa riuscì bene e la bottega ambulante ricevette ovunque un'ottima accoglienza. Ogni sera, prima di coricarsi, Bob contava gli scellini e i *pence* guadagnati lungo la giornata, e P'tit-Bonhomme li segnava sul «libro cassa» nella colonna delle entrate. Un'altra colonna era destinata alle spese personali, nutrimento, alloggio, ecc. Bob era felice di contare le monete, P'tit-Bonhomme di addizionarle, Birk di stare sdraiato tra le gambe dei suoi padroni che regolavano i conti in attesa di mettersi a dormire!

Il 3 maggio la carretta arrivò alla borgata di Dungarvan. Era vuota (non la borgata, la carretta) e la provvista doveva essere completamente rinnovata. Non era una cosa difficile; Dungarvan, infatti, con i suoi seimilacinquecento abitanti, ha una certa

importanza, essendo un porto di cabotaggio, aperto sulla baia che porta lo stesso nome, le cui rive comunicano mediante un ponte di centocinquanta tese. Ha quindi gli stessi vantaggi di Youghal, ed è possibile attraversare la baia senza doverle per forza girare intorno.

P'tit-Bonhomme rimase due giorni a Dungarvan ed ebbe l'ottima idea di comperare, a un prezzo molto conveniente, parecchi articoli di lana che, secondo lui, sarebbe stato facile vendere nelle campagne con un buon guadagno. Non erano né di peso né di ingombro, e il carico non sarebbe stato tale da infastidire Birk eccessivamente.

Così continuò quel viaggio che dava così buoni frutti. Se la fortuna non l'abbandonava, P'tit-Bonhomme sarebbe divenuto ricco, prima di giungere alla capitale. Il tempo era sempre abbastanza propizio, non incorsero in nessun incidente: e chi avrebbe osato maltrattare quei ragazzi? Lungo le coste dell'Irlanda del sud, del resto, non s'incontra gente cattiva, perché la popolazione in genere, è abbastanza tranquilla e inoltre non è povera come in altre contee, quali il Connaught e l'Ulster. Il mare fornisce buone risorse e la pesca e il cabotaggio bastano a nutrire largamente il pescatore e il marinaio; il contadino di conseguenza risente favorevolmente della loro vicinanza.

In tali condizioni favorevoli la carretta oltrepassò Trenmore, a diciassette miglia da Dungarvan, e arrivò, due settimane più tardi, a Waterford, a diciassette miglia da Tramore, sul confine stesso del Munster. P'tit-Bonhomme stava finalmente per abbandonare questa provincia dove aveva incontrato tante vicissitudini, a Limerick, alla fattoria di Kerwan, al castello di Trelingar, ai laghi di Killarney, infine le sue prime esperienze commerciali a Cork. Del resto, aveva dimenticato i giorni tristi. Ricordava solo i tre anni trascorsi presso la famiglia Mac Carthy, e li rimpiangeva come si rimpiangono le gioie del focolare domestico.

— Bob, — diss'egli — non ti avevo promesso che ci saremmo riposati a Waterford?

— È vero, — replicò Bob, — ma io non sono stanco, e se vuoi continuare…

— No… Fermiamoci per qualche giorno…

— E cosa faremo?…

— C'è sempre qualcosa da fare, Bob.

Non è forse piacevole visitare una graziosa città di venticinquemila abitanti, situata sul fiume Suir, che possiede un bel ponte di trentanove arcate? Aggiungiamo che Waterford ha un porto molto frequentato, – cosa che interessava sempre il nostro giovane commerciante — il porto più importante del Munster orientale, che ha un servizio regolare di navigazione verso Liverpool, Bristol e Dublino.

Dopo aver preso alloggio in un modesto albergo, si recarono sulle rive del fiume e vi passeggiarono per parecchie ore. Le navi in arrivo e in partenza erano per loro una grande distrazione.

— Eh! — disse Bob, — se dovesse arrivare Grip?

— No, Bob, — rispose P'tit-Bonhomme. — Il *Vulcan* non si ferma a Waterford, e io ho calcolato che deve essere ancora lontano… dalle parti dell'America…

— Laggiù… laggiù? — disse Bob, tendendo le braccia verso l'orizzonte circoscritto tra cielo e mare.

— Sì… press'a poco… credo anzi che sarà di ritorno quando noi saremo a Dublino.

— Che gioia ritrovare Grip! — esclamò Bob. — Sarà ancora così nero?…

— È probabile.

— Questo non impedisce di volergli bene!…

— Hai ragione, Bob; egli mi ha voluto tanto bene, quando io ero così infelice…

— Sì… come hai fatto tu con me! — rispose il ragazzo, con gli occhi che gli brillavano di gratitudine.

Se P'tit-Bonhomme avesse avuto maggior fretta di recarsi a Dublino, gli sarebbe bastato prender posto sulla piccola nave addetta al servizio dei viaggiatori fra Waterford e la capitale. Avendo oramai venduta tutta la merce, la carretta poteva essere messa a bordo; i due ragazzi e il cane si sarebbero imbarcati pagando pochi scellini per dei posti d'ultima classe e, in dodici ore circa, avrebbero potuto essere a Dublino. E che piacere sarebbe stato navigare sul canale di San Giorgio, alla superficie di quel meraviglioso mare d'Irlanda, quasi in vista delle coste così diverse d'aspetto — una vera traversata su una

vera nave…

La tentazione c'era, senza dubbio! Ma P'tit-Bonhomme, come era solito fare, aveva riflettuto a lungo. Gli pareva fosse molto meglio arrivare a Dublino dopo il ritorno di Grip. Grip conosceva la città e avrebbe guidato i due ragazzi attraverso quel labirinto che la loro immaginazione si figurava ancora più grande di quello che è in realtà, e in cui, da soli avrebbero anche potuto smarrirsi. E poi, perché interrompere un viaggio iniziato in modo tanto proficuo? La coerenza di idee che era la caratteristica di P'tit-Bonhomme fu più forte dell'attrattiva costituita da quella allettante traversata per mare. Dopo essere riuscito, a fatica, a far ragionare Bob, fu deciso di continuare il viaggio nelle stesse condizioni, risalendo il litorale del Leinster fino a Dublino.

Nessuna meraviglia dunque se, tre giorni dopo, giunsero nella contea di Wexford, con la carretta ben fornita, sempre tirata con infaticabile lena dal vigoroso Birk. Un asino o un cavallo non avrebbero potuto far meglio. Solamente quando c'era una salita, Bob e P'tit-Bonhomme aiutavano il povero animale.

In fondo alla baia di Waterford, la strada abbandona il litorale capricciosamente frastagliato di insenature e di calette. La carretta dovette perdere di vista quella parte di mare in cui viene delineandosi il capo Carnsore, la punta più allungata della Verde Erin, sul canale di San Giorgio.

Ma non la rimpiansero. La nuova strada attraversava villaggi, casolari, univa una fattoria all'altra; per cui i diversi articoli della bottega ambulante furono venduti a prezzi alti. P'tit-Bonhomme arrivò dunque a Wexford il 27 maggio, sebbene la distanza in linea d'aria da Waterford sia soltanto di una trentina di miglia. Ma quanti giri a destra e a sinistra aveva dovuto fare Birk con la sua carretta!

Wexford è più che una borgata: è una città di dodici o tredicimila abitanti, situata presso il fiume Slaney, quasi alla sua foce. Si direbbe una cittadina inglese trasportata in mezzo a una contea dell'Irlanda. Ciò dipende dal fatto che Wexford fu la prima piazzaforte inglese su quel litorale, e, pur divenendo città, essa ha conservato la primitiva fisionomia. P'tit-Bonhomme fu quindi come stordito nel vedere tanto ammasso di rovine, bastioni distrutti a metà, avanzi di brecce

ovunque. Egli ignorava la storia di quella regione al tempo di Giorgio III, durante le crudeli lotte fra protestanti e cattolici, gli spaventosi massacri compiuti ovunque, gli incendi e le distruzioni che li avevano accompagnati. Ed era forse meglio che la ignorasse; sono ricordi terribili che insanguinano troppe pagine del passato dell'Irlanda.

Lasciando Wexford, la carretta, accuratamente rifornita, dovette allontanarsi di nuovo dalla costa, che avrebbe poi ritrovato quindici miglia più lontano, nelle vicinanze del porto d'Arklow. Non ci fu ragione di lagnarsene, e per due motivi.

Primo, perché la popolazione è più densa in questa parte della contea, i villaggi e le fattorie sono molto vicini grazie alla ferrovia che, da Arklow a Wicklow, mette Wexford in comunicazione con Dublino.

Secondo perché il paese è molto bello. La strada corre tra foreste foltissime, in cui crescono enormi gruppi di querce e di faggi, fra i quali la quercia nera, tanto famosa in quella regione. La campagna è generosamente bagnata dal fiume Slaney, dall'Ovoca e dai loro tributari, come era stata bagnata da tanto sangue all'epoca delle lotte religiose! E pensare che questa parte del suolo irlandese, ricca di miniere di zolfo e di rame, vivificata dai corsi d'acqua che scendono dalle montagne vicine, trasportando particelle d'oro, fu teatro di tanto fanatismo e di tante orribili crudeltà! Se ne ritrovano le tracce a Enniscorthy, a Ferns, in molte altre località, fino ad Arklow, dove i soldati di re Giorgio, nell'anno 1798, batterono trentamila ribelli — come eran chiamati coloro che difendevano la loro patria e la loro fede!

Arrivato al porto d'Arklow, P'tit-Bonhomme e il suo seguito vollero concedersi una settimana di riposo.

Arklow, con i suoi cinquemilaseicento abitanti, è un centro di pesca assai animato. Il porto è separato dall'alto mare da larghi banchi di sabbia. Ai piedi delle rocce, tappezzate di licheni verdastri, si raccolgono grandi quantità di ostriche che vengono vendute a un prezzo ragionevole.

— Son certo che non hai mai mangiato ostriche — disse P'tit-Bonhomme a quel goloso di Bob.

— Non ne ho mai mangiate, infatti.

— Ti piacerebbe assaggiarne?

— Certamente!

Bob accettava sempre volentieri ogni cosa. Ma appena ebbe assaggiato quella novità non ne volle più sapere,

— Preferisco i gamberi! — disse.

— Sei ancora troppo giovane, Bob!

E Bob replicò che desiderava solo raggiungere l'età in cui avrebbe potuto apprezzare quei molluschi nel loro giusto valore.

Il 19 giugno, nella mattinata, arrivarono a Wicklow, capoluogo della contea, che confina con la contea di Dublino.

Che bella regione avevano attraversato! Una delle più strane dell'Irlanda, frequentata dai turisti come la regione dei laghi di Killarney! E che insieme pittoresco e variato! Che gioia per gli occhi! Qua e là sorgono montagne che rivaleggiano con le più belle del Donegal o del Kerry, laghi naturali, quelli di Bray e di Dan, le cui limpide acque riflettono le antichità sparse sulle loro rive; poi, alla confluenza del corso dell'Ovoca, la vallata di Glendalough, con torri coperte di edera, e le antiche cappelle costruite in riva a un lago cinto di splendida vegetazione, con le sette chiese di San Kevin, in cui affluiscono i pellegrini di tutta la Verde Erin.

E il commercio dei nostri amici?… Andava di bene in meglio. Dappertutto veniva fatta loro buona accoglienza, e la regione era relativamente ricca! Dal punto di vista economico risentiva della vicinanza della grande capitale. Dopo Arklow, la strada maestra passa tra molte stazioni balneari, assai frequentate dall'aristocrazia dublinese. Tutta quella gente elegante aveva denaro in tasca e in quelle stazioni circolavano più ghinee che non scellini nelle borgate di Sligo o di Donegal. L'ingegno consisteva nell'attirarle nella cassa! E P'tit-Bonhomme prima di arrivare al termine del suo viaggio aveva già delle buone premesse per raddoppiare il suo gruzzolo.

Inoltre Bob aveva avuto un'idea, si! un'idea… molto geniale, un'idea che non era mai venuta al suo fratello maggiore… un'idea che avrebbe reso il cento per cento di guadagno, se la si fosse saputa sfruttare in quel mondo di bambini ricchi, ospiti abituali della spiaggia di Wicklow, – insomma veramente un'ottima idea.

Bob – aveva già avuto modo di provarlo in molte altre occasioni – era abile a snidare gli uccelli, e i nidi abbondano sugli alberi lungo le spiagge dell'Irlanda.

Fino a quel giorno, Bob, non aveva avuto occasione di esercitare la propria abilità nell'arrampicarsi come una scimmia! Una o due volte soltanto, ora prendendo un nido in cima a un faggio, ora accalappiando uccelli con la trappola – semplice assicella sostenuta da tre pezzi in legno, disposti in forma di un 4, – aveva guadagnato qualche moneta, vendendo i suoi prigionieri. Ma, prima di lasciare Wicklow, l'idea si era ingrandita nel suo cervello; ed egli aveva chiesto a P'tit-Bonhomme il permesso di comperare una gabbia abbastanza grande da contenere una trentina d'uccelli: passeri, capinere, cardellini, fringuelli, ecc.

— E perché? — replicò P'tit-Bonhomme. — Vuoi fare l'allevatore d'uccelli?…

— No.

— Che vuoi farne, allora?…

— Metterli in libertà…

— E allora perché metterli in gabbia?…

A P'tit-Bonhomme quella proposta sembrava assai strana ma Bob gli spiegò la cosa.

Egli si proponeva, infatti, di rimettere in libertà gli uccelli… mediante pagamento, s'intende. Con la gabbia piena di uccelli, sarebbe andato tra quei vispi ragazzi radunati sulla spiaggia… Chi tra essi avrebbe rifiutato di ridonare con pochi *pence* la libertà ai gentili prigionieri di Bob?… È così bello veder andar via un uccello, di cui si è pagato il riscatto! Riempie di dolcezza il cuore di un bambino e ancora di più quello di una bambina!

Bob non dubitava del successo della propria idea, e P'tit-Bonhomme colse il lato pratico della cosa. Tentare, per la verità, non costa gran che. Acquistarono subito la gabbia, e Bob non aveva ancora fatto un miglio oltre Wicklow, che già essa era piena di uccelli, impazienti di riprendere il volo.

L'affare riuscì ottimamente in molte stazioni dove le famiglie affluivano per la stagione balneare. Mentre P'tit-Bonhomme si occupava della vendita dei suoi articoli, Bob, con la gabbia, suscitava

la compassione di quei giovani aristocratici e delle giovani signorine per i suoi bei prigionieri. La loro liberazione avveniva tra fragorosi battimani, la gabbia si vuotava e i *pence* piovevano nelle tasche del nostro eroe.

Che buona idea egli aveva avuto, e con quanta soddisfazione contava ogni sera il suo incasso personale!

Passo passo, risalendo la costa verso Dublino il 9 luglio, nel pomeriggio giunsero a Bray.

Bray, che dista quattordici o quindici miglia da Dublino, è situata ai piedi di un promontorio che si stacca dalla catena dei monti Wicklow-Mounts, ed è dominata dal Lugnaquilla, alto tremila piedi. Grazie ai suoi bellissimi dintorni, la borgata sembra ancora più deliziosa di Brighton, sulla costa inglese. Tale almeno è l'opinione di mademoiselle de Bovet, la quale, descrivendo le bellezze dell'Isola Verde dà prova di essere dotata di un profondo e fine senso artistico. Immaginate un agglomerato di alberghi, di ville tutte bianche, di dintorni fantastici, dove gli abitanti e i forestieri venuti durante la stagione raggiungono il numero di cinque o seimila. Si può dire che le case fiancheggiano la strada sino a Dublino senza interruzione, e Bray è unita alla capitale per mezzo di una strada ferrata, la quale talvolta scompare fra gli spruzzi delle onde, che penetrano furiosamente attraverso questa stretta baia di Killiney chiusa, a sud, da un magnifico promontorio. Nelle vicinanze di Bray si vedono delle rovine; e dove non se ne vedono, del resto, nelle città dell'Isola Smeraldo? Quelle di Bray sono le rovine di una vecchia abbazia di San Benedetto; poi vi è un gruppo di torri chiamate «martello», che servivano a difendere la costa nel XVIII secolo, senza contare le batterie che la proteggevano nel XIX. Si racconta che dall'alto sia possibile, con un buon binocolo, scorgere i contorni delle montagne del Galles, al di là del mare d'Irlanda. P'tit-Bonhomme non poté assicurarsene, sia perché non possedeva un binocolo, sia perché dovette lasciare Bray più presto del previsto.

Su quelle spiagge sabbiose, vi erano molti ragazzi, che godevano la brezza marina lungo il molo di Bray. Là si riuniscono quei piccoli ricchi, paffuti e rosei, per i quali la vita è stata sempre serena, ragazzetti che marinano la scuola, ragazzette che fanno chiasso sotto

gli occhi delle madri e delle governanti. Ma non si sarebbe in Irlanda, se anche a Bray, la miseria tradizionale non fosse rappresentata da una fitta schiera di straccioni che trascorre il suo tempo a oziare sulla spiaggia.

Dal punto di vista commerciale, i primi tre giorni furono i migliori. La merce della carretta fu venduta tutta. Era merce che piaceva ai ragazzi, trattandosi di giocattoli semplicissimi, che fruttavano bene. Gli uccelli di Bob fecero miracoli. Sin dalle quattro del mattino, egli si preoccupava di tender reti e di riempire la gabbia, che la clientela infantile gli vuotava poi nelle ore del pomeriggio. Ad ogni modo, non conveniva fermarsi oltre a Bray. La meta dei ragazzi era Dublino; e che gioia se nel porto avessero trovato il *Vulcan,* e Grip al suo posto, Grip, di cui non avevano più notizie da due lunghi mesi!

P'tit-Bonhomme aveva deciso dunque di partire il giorno successivo ma non poteva prevedere la circostanza che gli fece anticipare la data.

Si era al 13 di luglio. Verso le otto del mattino, dopo avere ritirato le reti, Bob stava ritornando al porto con la gabbia piena e ciò gli avrebbe assicurato un bell'incasso per quell'ultima giornata. Sulla spiaggia non c'era anima viva.

Passando accanto al molo, Bob incontrò tre ragazzini dai dodici ai quattordici anni – allegri, elegantissimi, vestiti alla marinara: panno azzurro, bottoni dorati e berretto con l'ancora ricamata sugli orli.

Bob ebbe l'idea di offrire loro la sua merce volante, che avrebbe avuto tempo di rinnovare durante le ore del bagno; ma quei signorini, con la loro aria canzonatoria, gli ispirarono poca fiducia. Non erano di quelli, o per lo meno non ne avevano l'aria, che avrebbero fatto buona accoglienza ai suoi prigionieri. Quei tre signorini avevano piuttosto l'aria di beffarsi di lui e del suo commercio e gli sembrò quindi più saggio passare oltre.

Non era roba per quei bellimbusti; uno di essi, che aveva uno sguardo pieno di cattiveria, attraversò la strada a Bob e gli domandò, in tono brusco, dove andava.

— Ritorno a casa, — rispose il ragazzo garbatamente.

— E quella gabbia?…

— È mia.

— E quegli uccelli?…

— Li ho presi nelle reti questa mattina.

— Ah! È quel birichino che va attorno per la spiaggia! — gridò uno dei tre signorini. — L'ho già visto… lo riconosco… Per due o tre *pence,* rimette uno degli uccelli in libertà!…

— Ma questa volta — riprese il più grande — i suoi uccelli saranno rimessi in libertà tutti per niente… tutti!

Ciò detto, strappò la gabbia dalle mani di Bob, l'aprì, e fece scappare gli uccelli.

A quell'atto villano e dannoso, Bob si mise a gridare disperatamente.

— I miei uccelli!… i miei uccelli!

I signorini sghignazzavano come tanti imbecilli. Poi, quasi compiacendosi della loro stupida e cattiva azione, si disponevano a ritornare alla spiaggia, quando sentirono gridare:

— Ciò che avete fatto, è un'indegnità, signori!

Era P'tit-Bonhomme che arrivava, accompagnato da Birk. Aveva visto ogni cosa e quando fu vicino riprese con voce energica:

— Sì… ciò che avete fatto è un'indegnità!

E, avendo riconosciuto uno dei tre gentiluomini, aggiunse:

— Ma simile cattiveria non mi sorprende da parte del conte Ashton!

Il giovanotto era infatti l'erede del marchese e della marchesa Piborne. La sua nobile famiglia aveva lasciato il castello di Trelingar per recarsi a quella stazione balneare, e occupava dal giorno prima una delle più comode ville della borgata.

— Ah! è quel furfantello del servitore! — replicò con l'accento del più profondo disprezzo il conte Ashton.

— In persona.

— E se non m'inganno, ecco il cane che ha cagionato la morte del mio pointer!… È dunque risuscitato?… Credevo di aver saldato la partita…

— Pare! — replicò P'tit-Bonhomme, che non si era turbato di fronte alla spavalderia del suo ex-padrone.

— Ebbene! giacché ti incontro, cattivo soggetto, voglio pagarti

quel che ti devo — gridò il conte Ashton, slanciandosi sul ragazzo colla canna alzata.

— Voi al contrario, voi pagherete a Bob il prezzo dei suoi uccelli, signor Piborne!

— No… prima tu… eccoti!

E, con un colpo di canna, il giovane percosse P'tit-Bonhomme al petto.

P'tit-Bonhomme, sebbene fosse più giovane del suo avversario, era forte come lui e più coraggioso. D'un salto fu sopra al conte Ashton, gli strappò di mano la canna e gli diede due sonori schiaffi.

Il discendente dei Piborne volle rispondere… ma non gli bastarono le forze. In un istante fu atterrato e trattenuto sotto i ginocchi di P'tit-Bonhomme che gli montò sopra.

I suoi due camerati cercarono di intervenire per liberarlo; Birk ebbe la stessa idea, e rialzandosi, con le fauci spalancate, in atto minaccioso, ne avrebbe fatto scempio, se P'tit-Bonhomme non lo avesse trattenuto.

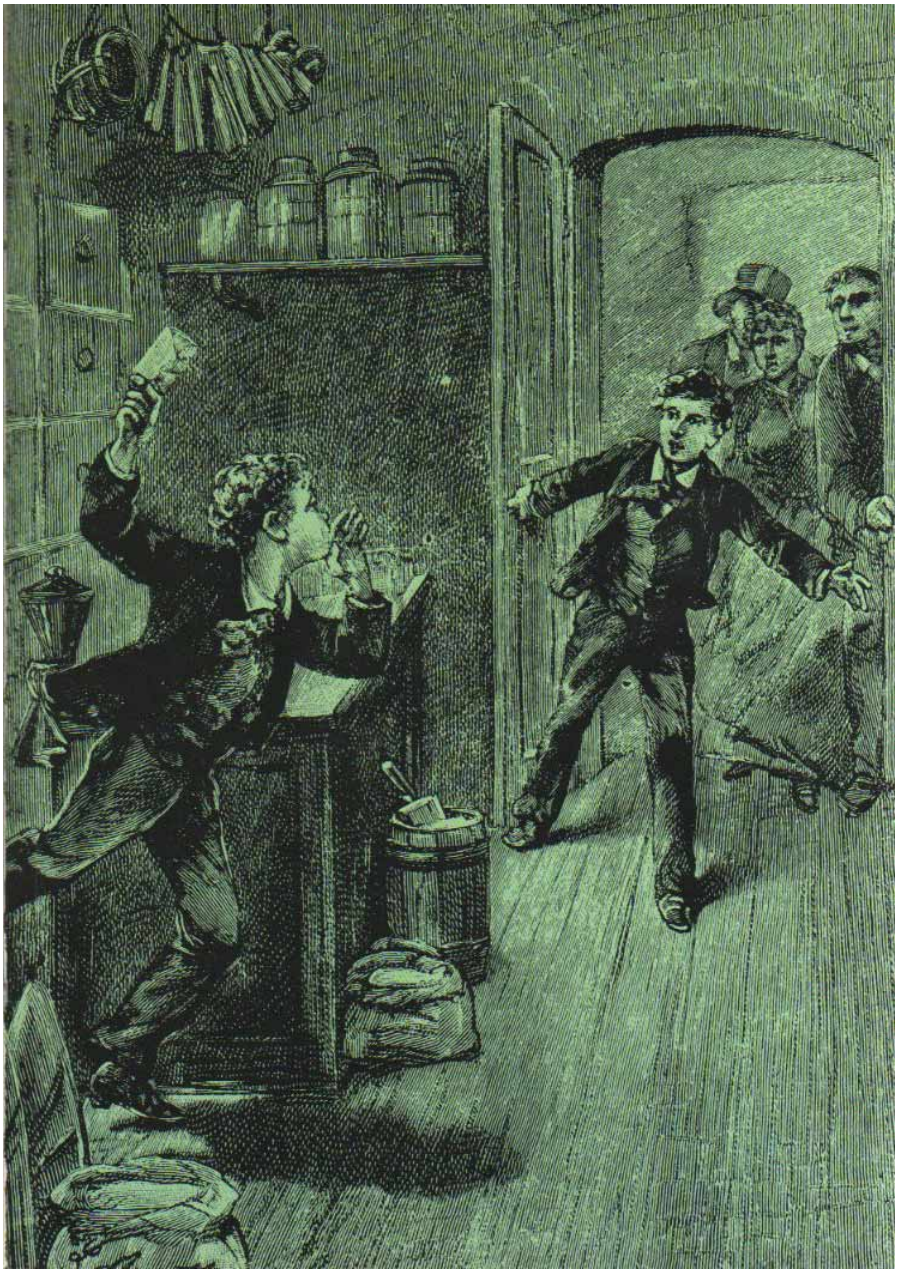
Poi, rivolgendosi a Bob gli disse:

— Vieni!

E senza darsi pensiero del conte Ashton e degli altri due, che evidentemente non desideravano entrare in lotta con Birk, P'tit-Bonhomme e Bob ritornarono al loro albergo.

Dopo quella scena così spiacevole per l'amor proprio del giovane Piborne, non rimaneva altro da fare che lasciare Bray al più presto possibile. Sarebbe stato sempre un cattivo affare se il battuto avesse sporto querela, anche se l'aggressore era stato lui. Se P'tit-Bonhomme avesse avuto qualche anno di più, avrebbe forse potuto rendersi conto che quello sciocco e vanitoso si sarebbe ben guardato dal rendere pubblica un'avventura di cui doveva arrossire. Nell'incertezza, saldò il conto, attaccò Birk alla carretta vuota e, prima delle otto del mattino, si rimise in viaggio insieme con Bob.

La sera stessa, i nostri giovani viaggiatori arrivarono a Dublino, a un'ora molto tarda dopo un percorso di circa duecentocinquanta miglia, compiuto in tre mesi dopo la partenza da Cork.



# *CAPITOLO X*

## *DUBLINO!*

DUBLINO!… P'tit-Bonhomme era a Dublino!…

Era l'attore che affronta le grandi parti, e passa da un teatro di borgata al teatro d'una grande città.

Dublino non era più un modesto capoluogo di contea; non era Limerick con i suoi quarantacinquemila abitanti, né Cork con i suoi ottantaseimila. Era una capitale – la capitale dell'Irlanda – che contava una popolazione di trecentoventimila anime. Amministrata da un lord-sindaco, governatore militare e civile nello stesso tempo, che è il secondo funzionario dell'isola, assistito da ventiquattro anziani, da due sceriffi e da centoquarantaquattro consiglieri, Dublino è da considerarsi fra le città importanti delle Isole Britanniche. Però, pur essendo una città commerciale per i suoi moli di sbarco e imbarco, industriale per le molte fabbriche, colta per la sua Università e le accademie, le fabbriche e le *Ragged-School* erano ancora insufficienti per i poveri e gli straccioni.

P'tit-Bonhomme, non avendo intenzione di chiedere l'assistenza di questi ricoveri, doveva necessariamente diventare un erudito, un commerciante, un industriale, in attesa che l'avvenire facesse di lui un uomo ricco. Nulla di più semplice.

Rincrebbe forse in un primo momento al nostro eroe di aver lasciato Cork? Gli sembrò forse temerario aver seguito i consigli di Grip, consigli che del resto rispondevano perfettamente ai suoi desideri? Aveva forse il presentimento che la lotta per l'esistenza sarebbe stata molto più difficile tra tanta gente? No!… Era partito pieno di speranze e lungo la strada queste non erano venute meno.

La contea di Dublino appartiene alla provincia di Leinster. Montagnosa a sud, è piana e ondulata verso il nord e il suo prodotto più importante consiste nel lino e nei cereali. La sua ricchezza, però,

non si limita a questo. Il mare, il commercio marittimo, che vanta un movimento annuo di tre milioni e mezzo di tonnellate e di dodicimila navi, assegna alla capitale dell'Irlanda il settimo rango fra i porti del Regno Unito.

La baia di Dublino, in fondo alla quale sorge la città, che ha un perimetro di undici miglia, può sostenere il confronto con le più belle dell'Europa. Essa si estende dal porto meridionale di Kingstown a quello settentrionale di Howth e il porto di Dublino è formato dall'estuario del Liffey. Due muraglie, che si avanzano nel mare per frenare il banco di sabbia, hanno distrutto la barra[16] che ne rendeva difficile l'accesso, e permettono ora alle navi di venti piedi di risalire il fiume fino al primo ponte, il Carlisle-bridge.

Se si vuol abbracciare con un colpo d'occhio il suo magnifico insieme, bisogna arrivare a questa capitale in un giorno di sole, quando l'orizzonte è libero dalle nebbie. Bob e P'tit-Bonhomme non ebbero questa buona fortuna. La notte era scura, l'atmosfera pesante, quando essi raggiunsero le prime case di un sobborgo, dopo aver seguito la strada ferrata che in venti minuti congiunge Kingstown a Dublino. Quei quartieri bassi della città avevano poca attrattiva, in mezzo alla nebbia, rischiarata qua e là dai lampioni a gas. La carretta, trascinata da Birk, aveva seguito vie strette e intralciate. Qui e là, case sordide, botteghe chiuse, case di ricovero aperte. Ovunque una turba di miserabili senza domicilio, un brulicare di famiglie in fondo alle casupole; ovunque l'abbiezione dell'ubriachezza, del whisky, la più odiosa di tutte, fonte di ingiurie, di violenze, di risse.

I due ragazzi avevano già visto simili spettacoli è quindi non ne furono meravigliati né preoccupati. Quanti ragazzi della loro età, stesi sui gradini delle porte, sugli angoli delle vie, ammonticchiati come immondezze, coi piedi nudi, con la testa scoperta, con indosso solo pochi cenci! P'tit-Bonhomme e Bob passarono davanti alla massa confusa di una chiesa, una delle due cattedrali protestanti, restaurata grazie ai milioni del grande birraio Lee Guiness e del grande distillatore Roe. Dalla torre sormontata da una guglia ottagonale ancora vibrante per i rintocchi delle otto campane del suo

[16] *Barra:* lingua di sabbia lungo una costa. *(N.d.R.)*

orologio, suonavano in quell'istante le nove.

Bob molto stanco per il lungo cammino, era salito sulla carretta che P'tit-Bonhomme spingeva, per dare un po' di aiuto a Birk. Cercava un albergo, un riparo qualsiasi per la notte, l'indomani avrebbe poi trovato qualcosa di meglio. Senza saperlo, attraversava il quartiere chiamato «Le Libertà», all'ingresso della strada principale, San Patrizio, che va dalla cattedrale suddetta all'altra, la cattedrale di Cristo. Era una strada larga fiancheggiata da case, un tempo abbastanza belle, ora povere, tra stradicciole sconnesse e vicoli malsani, dai quali emanavano gli odori pestilenziali degli squallidi tuguri. P'tit-Bonhomme ne fu sgradevolmente impressionato… Ricordava i tristi tempi della sua infanzia. Eppure non era più in un villaggio del Donegal; era a Dublino, la capitale dell'Isola Smeraldo; possedeva più ghinee, guadagnate col suo commercio, di quante ne possedevano tutti quegli straccioni. Era dunque alla ricerca di un luogo tranquillo, di un albergo decente, dove con sicurezza avrebbe potuto trovare vitto e alloggio a un prezzo ragionevole.

A metà della via San Patrizio trovarono ciò che faceva al caso loro – un albergo di modesta apparenza, ma pulito. Dopo cena, i due ragazzi salirono in camera. Quella notte né tutti gli orologi delle cattedrali, né il tumulto a «Le Libertà» avrebbero certo potuto interrompere il loro sonno.

L'indomani si alzarono all'alba. Bisognava fare una ricognizione, come fa uno stratega sul terreno sul quale si appresta a combattere. Il loro primo pensiero fu di andare alla ricerca di Grip: se il *Vulcan* era a Dublino, sarebbe stato facile ritrovarlo.

— Conduciamo Birk con noi? — chiese Bob.

— Certamente — rispose P'tit-Bonhomme. — Deve imparare a conoscere la città.

E Birk non se lo fece dire due volte.

Dublino descrive un ovale di un gran diametro di tre miglia. Il fiume Liffey, entrandovi da ovest e uscendone a est, la divide in due parti press'a poco uguali. Alla sua foce, questa arteria si riunisce con altri due canali che formano una specie di cintura attorno alla città: a nord è il canale Royal, che segue la strada ferrata di Midland-Great-Western, e a sud è il gran Canale, il cui tracciato si prolunga fino a

Galway e mette in comunicazione l'Oceano Atlantico con il mare d'Irlanda.

La strada di San Patrizio conta fra i suoi abitanti, – e sono i più ricchi – i rigattieri, tutti di origine israelita. Questa gente compera le vesti smesse dalla povera gente, vecchi abiti, camicie rappezzate, sottane a cenci, calzoni sdruciti, cappelli indescrivibili, da uomo e da donna. Nelle loro botteghe si impegnano pure cenci per pochi *pence,* che gli ubriaconi e le ubriacone spendono subito nelle locande del vicinato, dove si vendono il whisky e il gin. Quelle botteghe attrassero l'attenzione di P'tit-Bonhomme.

In quell'ora mattutina, l'animazione delle vie era scarsa. A Dublino la gente si alza tardi, e l'industria del resto, è mediocre. Vi sono poche officine, alcuni setifici, linifici e lanifici; le principali industrie sono quelle della stoffa di lana e seta la cui fabbricazione fu in altri tempi importata dagli emigrati francesi dopo la revoca dell'Editto di Nantes. Le birrerie e le distillerie sono fiorenti. Qui impera l'importante e rinomata distilleria di whisky del signor Roe. Là si estende la grande fabbrica di birra del signor Guiness, di un valore di centocinquanta milioni di franchi, riunita mediante sotterranei al molo Victoria, da dove partono centinaia di navi che forniscono la birra ai due continenti. Ma, se l'industria non è troppo attiva, il commercio, al contrario, tende ad aumentare senza tregua, e Dublino può dirsi il primo mercato del Regno Unito per quel che concerne l'esportazione dei maiali e del grosso bestiame. P'tit-Bonhomme sapeva queste cose per averle apprese dalle statistiche e dai mercuriali, che leggeva nei giornali e negli opuscoli che vendeva.

Spostandosi verso il Liffey, Bob e P'tit-Bonhomme parlavano della vista della città che da quel posto si apriva ai loro occhi. Bob era molto loquace e, secondo il suo solito, chiacchierava.

— Ah! questa chiesa!… Ah, quella piazza!… Che enorme edificio!… Che bel giardino!

L'edificio era la Borsa, il Royal-Exchange. Lungo la Dame-street, vi erano la City-Hall e il Commercial-Building, luogo di ritrovo dei negozianti della città. Più lontano, si scorgeva il castello posto a cavallo del Cork-Hill, con la grossa torre rotonda merlata e con le pesanti mura di mattoni. Fortezza una volta restaurata da Elisabetta,

di cui sarebbe difficile ritrovare oggi qualche vestigia, serve ora come residenza al lord-luogotenente e come sede per il governo civile e militare. Più in là, si intravedeva la piazza Santo Stefano, nel cui centro si erge il monumento equestre di un Giorgio I in bronzo, fra tappeti verdi, ombreggiato da belle piante, circondato da case troppo simmetriche, di cui le più vaste sono il palazzo dell'arcivescovo protestante e il Board-Room. Poi, a destra si stende la piazza Merrion, dove si eleva l'antico maniero di Leinster, il palazzo della Società Reale di stile corinzio e con vestibolo dorico, e inoltre la casa in cui è nato O'Connell.

P'tit-Bonhomme, lasciando ciarlare Bob, rifletteva, cercando di trarre qualche idea pratica da tutto ciò che vedeva. Come avrebbe fatto egli fruttare la sua piccola fortuna?… A qual genere di commercio avrebbe dovuto dedicarsi per raddoppiarla, triplicarla?…

Errando qua e là, attraverso vie miserabili confinanti con quartieri ricchi, i due ragazzi si smarrirono più d'una volta. Avvenne quindi che, un'ora dopo aver lasciato la strada di San Patrizio, non avevano ancora raggiunto le rive del Liffey.

— Non dovrebbe esserci un fiume? — ripeteva Bob.

— Sì… un fiume che sbocca nel porto — rispondeva P'tit-Bonhomme. Continuavano così la loro ricognizione, dilungandosi in giri più o meno viziosi. Oltrepassato il castello, sboccarono davanti a un vasto insieme di costruzioni a quattro piani in pietra di Portland, con la facciata lunga cento metri, e il frontone sorretto da quattro colonne corinzie e due ali laterali, decorate da pilastri e da attici. All'intorno, un grande parco, dove alcuni giovani si esercitavano negli sport. Era dunque un ginnasio?… No, era l'università, fondata al tempo di Elisabetta, col nome ufficiale di Trinity-College; quei giovani erano studenti irlandesi, sportivi appassionati che rivaleggiavano in audacia e in resistenza con i loro camerati di Cambridge e di Oxford. Non rassomigliava certo alla *Ragged-School* di Galway, e il rettore doveva essere un personaggio ben diverso dal signor O'Bodkins!

Bob e P'tit-Bonhomme svoltarono allora a destra; non avevano ancora fatto un centinaio di passi, quando il piccolo esclamò:

— Vedo alberi di navi… vedo antenne…

— Allora, Bob… c'è un fiume!

Ma, di queste antenne si vedeva soltanto l'estremità al disopra dei tetti di un molo. Occorreva trovare una strada che discendesse verso il fiume Liffey. Si avviarono in quella direzione, preceduti da Birk, che correva fiutando per terra, dimenando la coda, come se avesse scovato qualche pista.

La cattedrale di Cristo non attrasse la loro attenzione, e bisogna dire che essi si erano smarriti perché le due cattedrali sono separate solo dalla via San Patrizio. Chiesa abbastanza strana, la più antica di Dublino, che risale al XII secolo, a forma di croce latina, fiancheggiata da una torre quadrata, come una terrazza, sormontata da quattro pinnacoli dai tetti aguzzi. Bah! avrebbero avuto il tempo di visitarla più tardi.

Sebbene Dublino possieda due cattedrali protestanti e un arcivescovado anglicano, non si deve credere che la capitale dell'Irlanda appartenga alla religione riformata. No! i cattolici, sotto la direzione del loro arcivescovo, sono nella proporzione di due terzi almeno, ed esistono chiese dove il culto romano è celebrato in tutta la sua magnificenza, — quali la chiesa della Concezione, quella di Sant'Andrea, una cappella metropolitana di stile greco, la chiesa dei gesuiti, senza parlare di una basilica che si pensa di erigere in stile monumentale nel quartiere della via San Tommaso.

Quando Dio volle, P'tit-Bonhomme e Bob raggiunsero la riva destra del Liffey.

— Che bello! — esclamò uno dei due.

— Non abbiamo mai visto niente di tanto bello! — replicò l'altro.

E, infatti, a Limerick o a Cork, sul Shannon o sul Lee, si cercherebbe invano la stessa mirabile veduta di moli di granito, fiancheggiati da superbe abitazioni, – a destra quelli di Ushers, d'Aleschants, di Wood, di Essex; a sinistra, quelli di Ellis, di Aran, di King's Inn, e di altri più lontani.

Ma non era a quella riva del Liffey che venivano ad ancorarsi le navi. La loro foresta d'antenne era più sotto, in una profonda insenatura della riva sinistra, dove la foresta sembrava ancora più folta.

— Sono certamente i moli, no? — chiese P'tit-Bonhomme.

— Andiamoci! — replicò Bob, che alla parola «molo» si sentiva solleticare dalla curiosità.

Nulla è più facile che attraversare il Liffey. I due quartieri di Dublino sono in comunicazione tra di loro mediante nove ponti, e l'ultimo, a est, Carlisle-bridge, il più bello di tutti, mette in comunicazione Westmoreland-street e Sackeville-street, citate fra le più belle strade della capitale.

I due ragazzi non imboccarono la Sackeville-street. Ciò facendo, si sarebbero allontanati troppo dai moli, punto che li attraeva con la sua moltitudine di navi. In primo luogo esaminarono una per una tutte le navi ancorate nel Liffey al disotto di Carlisle-bridge. Vi era forse il *Vulcani* Lo avrebbero riconosciuto fra mille, il bastimento di Grip. Non si dimentica una nave, quando la si è visitata, – soprattutto quando Grip ne è il primo fuochista.

Il *Vulcan* non c'era: forse non era ancora ritornato, oppure poteva essere ancorato oltre ai moli o anche nel bacino di carenaggio.

P'tit-Bonhomme e Bob seguirono il molo percorrendo la riva sinistra. Forse l'uno, tutto immerso nel pensiero del *Vulcan,* non vide il Custom-house, la Dogana, che pure è un vasto edificio quadrangolare, sormontato da una cupola di cento piedi, dove campeggia la statua della Speranza. L'altro invece si fermò un istante a contemplarla. Un giorno, forse, egli avrebbe posseduto delle merci che avrebbero necessitato del visto della Dogana. Che soddisfazione possedere merci provenienti da paesi lontani!

Raggiunsero il molo Victoria. In quel bacino, cuore della città commerciale, le cui vene s'irradiano per le immensità dei mari, vi erano moltissime navi al carico e allo scarico!

A Bob sfuggì un grido.

— Il *Vulcan.*.. è là… là!…

Non s'ingannava. Era realmente il *Vulcan* e stava caricando merci. Pochi istanti dopo Grip, che non aveva alcuna occupazione a bordo, raggiunse i suoi due amici.

— Finalmente!… eccovi!… — ripeteva stringendoli forte forte. Tutt'e tre risalirono il molo desiderosi di parlare un po' con calma e raggiunsero l'argine del canale Royal, là dove questo sbocca nel Liffey.

Quel posto era quasi deserto.

— E da quando siete a Dublino? — domandò Grip, che li aveva presi sotto braccio.

— Da ieri sera — rispose P'tit-Bonhomme.

— Soltanto?… Mi accorgo che hai riflettuto a lungo, prima di deciderti…

— No, Grip, dopo la tua partenza, avevo preso la decisione di lasciare Cork.

— Bah… sono passati oramai tre mesi… e io ho avuto il tempo di andare due volte in America e di ritornare. Ogniqualvolta mi son ritrovato a Dublino, ho percorso la città, con la speranza di incontrarti… ma non ho trovato nemmeno l'ombra di P'tit-Bonhomme… né di Bob, né del buon Birk!… Allora ho scritto… Hai ricevuto la mia lettera?…

— No, Grip; quando essa è arrivata noi non eravamo più a Cork. Sono già due mesi che viaggiamo.

— Due mesi! — esclamò Grip. — Ma allora che treno avete preso per venire?

— Quale treno? — replicò Bob, guardando maliziosamente il fuochista. — Eh! il treno delle nostre gambe…

— Avete fatto tutta la strada a piedi?…

— A piedi, e per la più lunga.

— Due mesi di viaggio! — esclamò Grip.

— Non ci è costato niente — disse Bob.

— Anzi ci ha fruttato una bella somma! — aggiunse P'tit-Bonhomme. Dovettero fare a Grip il racconto della spedizione, la carretta trascinata da Birk, la vendita dei diversi articoli per i villaggi e le fattorie, la speculazione degli uccelli: «idea di Bob!» specificarono.

E le pupille del signor Bob scintillavano come due carboni ardenti.

Poi raccontarono della tappa a Bray, dell'incontro fatto con l'erede dei Piborne, della cattiva azione commessa dal giovane conte e di ciò che ne era seguito.

— Hai battuto forte, è vero?… — domandò Grip.

— No, ma quel cattivo Ashton era forse più umiliato dall'essere

stato a terra sotto i miei ginocchi che non dall'essere stato schiaffeggiato!

— Non importa!… Avrei battuto forte, io! — rispose il primo fuochista del *Vulcan.*

Durante la narrazione di queste interessanti avventure i tre compagni risalirono allegramente la riva destra del canale. Grip chiedeva sempre nuovi particolari, e non nascondeva l'ammirazione che provava per P'tit-Bonhomme. Che genio aveva nel trattare gli affari! Che genio per l'acquisto e la vendita, per fare i conti, e come li faceva meglio del signor O'Bodkins!… E, quando P'tit-Bonhomme gli ebbe fatto conoscere l'ammontare del capitale che aveva «in cassa», cioè centocinquanta sterline:

— Corbezzoli! — esclamò — sei ricco quanto me, ragazzo mio!… Con la differenza che io ci ho messo sei anni per guadagnare quello che tu hai guadagnato in sei mesi!… Ti ripeto ciò che già ti ho detto a Cork… tu riuscirai negli affari… farai fortuna…

— Dove? — chiese P'tit-Bonhomme.

— Ovunque andrai — rispose Grip con l'accento della più assoluta convinzione. — A Dublino, se ci resti… altrove, se andrai altrove!

— E io?… — domandò Bob.

— Anche tu ragazzo, a condizione però che ti vengano spesso buone idee come quella degli uccelli.

— Ne avrò, Grip.

— E di non far nulla senza consultare il padrone…

— Quale padrone?…

— P'tit-Bonhomme… Non ti pare forse ch'egli sia un padrone?…

— Ebbene — disse questi — parliamone pure…

— Sì… ma dopo colazione — rispose Grip. — Questa è la mia giornata di libertà. Conosco la città come le caldaie del *Vulcan.*.. Ti farò da pilota; percorreremo insieme Dublino… Vedrai che decideremo qualcosa di concreto…

Fecero colazione in una trattoria di marinai, al porto. E mangiarono bene anche se non fu un pranzo come quello che avevano fatto a Cork. Grip raccontò dei suoi viaggi, con gran gioia di Bob. P'tit-Bonhomme ascoltava, sempre pensieroso, fin troppo

maturo per la sua età, per lo sviluppo della intelligenza, la serietà delle idee e l'attenzione costante della mente. Si sarebbe detto che fosse nato a vent'anni e che ora ne avesse trenta!

Grip condusse i suoi amici verso il centro della città, avvicinandosi al fiume Liffey. Quello era il centro ricco e si notava un violento contrasto con i quartieri poveri, che sono frequentissimi anche nella capitale dell'Irlanda. A Dublino la classe media manca e il lusso regna vicino alla povertà. Il quartiere del bel mondo si stende fino a piazza Santo Stefano. Vi abita l'alta borghesia, che si distingue per educazione e per istruzione e che purtroppo è costantemente in lotta per le questioni di religione e di politica.

Sackeville-street è una splendida strada, fiancheggiata da eleganti case, con negozi sontuosi e appartamenti con vaste finestre. Quella spaziosa arteria è inondata di luce, quando c'è bel tempo, e di aria, quando si riempie delle brezze fresche provenienti dall'est. Se ufficialmente si chiama Sackeville-street, patriotticamente viene chiamata O'Connell-street. La Lega Nazionale vi ha posto la sua sede centrale con un'enorme insegna a grandi lettere d'oro.

Ma, in questa bella via, quanti poveri coperti di cenci, sdraiati sui marciapiedi, distesi sulle soglie delle porte, addormentati ai piedi delle statue! Tante miserie impressionarono molto P'tit-Bonhomme, per quanto fosse abituato a simili tristi spettacoli. Un'altra particolarità, che attirava la sua attenzione, fu il gran numero di ragazzi occupati alla vendita dei giornali, la «Gazzetta di Dublino», il «Dublin Express», la «National Presse», il «Freeman's Journal», i principali organi di stampa cattolici e protestanti, nonché molti altri.

— Eh! — disse Grip — quanti venditori per le vie, alle stazioni, lungo le banchine…

— Non è mestiere da tentar qui — osservò P'tit-Bonhomme. — È riuscito a Cork, ma non riuscirebbe a Dublino!

L'osservazione era giustissima; la concorrenza sarebbe stata enorme, e la carretta di Birk, piena al mattino, avrebbe rischiato di esser tale anche la sera.

Continuando la passeggiata, trovarono altre magnifiche strade, begli edifici, l'Ufficio Postale il cui portico centrale era poggiato su colonne di stile ionico. P'tit-Bonhomme pensava all'enorme quantità

di lettere che vi piovono come uno stormo d'uccelli e che partono poi per il mondo intero.

— È fatto anche per te questo edificio — disse Grip. — Vedrai che ti arriveranno lettere indirizzate a: «Signor P'tit-Bonhomme, negoziante a Dublino»!

Il nostro giovinetto sorrideva alle manifestazioni esagerate ed entusiastiche del suo antico compagno della *Ragged-School.*

Arrivarono quindi all'edificio delle Quattro Corti di giustizia, riunite in una sola, con una facciata di sessantatré tese e una cupola con dodici finestre, illuminate in quel giorno da uno splendido sole.

— Spero bene — osservò Grip — che tu non avrai mai nulla a che vedere con quest'edificio!

— E perché?…

— Perché è una caldaia come quella del *Vulcan,* con la differenza che non è il carbone che si consuma, ma sono clienti che si bruciano a un fuoco lento, acceso dai giudici, dai pretori, dagli avvocati, dagli uomini di legge…

— Non si fanno affari senza correre il rischio di avere qualche processo, Grip…

— Procura di averne il meno possibile! Costano cari quando si vince, rovinano quando si perde!

E Grip scuoteva la testa con profonda convinzione. Più in là trovarono un edificio circolare, il cui disegno architettonico riproduceva gli splendori dello stile ionico.

— La Banca d'Irlanda — esclamò Grip salutandola. — Ecco, ragazzo mio, dove ti auguro di entrare venti volte al giorno… In quell'edificio vi sono casseforti grandi come case!… Ti piacerebbe, Bob, abitare in una di quelle case?

— Sono d'oro?…

— No, ma è d'oro tutto quel che c'è dentro!… Spero che un giorno P'tit-Bonhomme vi metterà il suo denaro!

Sempre le stesse esagerazioni di Grip, che partivano dalle sue ingenue convinzioni! P'tit-Bonhomme lo ascoltava guardando, trasognato, quello spazioso edificio, dove tante ricchezze accumulate formavano «mucchi di milioni» come diceva il fuochista del *Vulcan.*

Ripresero la passeggiata, percorrendo ora le vie ricche, ora le vie

povere; i ricchi, per la maggior parte, andavano a zonzo; i poveri tendevano la mano, senza tante cerimonie. E ovunque vi erano dei poliziotti con lo sfollagente in mano e con la rivoltella alla cintura. Lo esigevano le effervescenze dei partiti politici! Sono forse fratelli gli irlandesi?… Sì, fintanto che una disputa di religione o una questione di *home-rule* non li eccita gli uni contro gli altri! Allora, non sono capaci di controllarsi! Sembra che nelle loro vene non corra più lo stesso sangue; potrebbero giustificare il detto: «Mettete allo spiedo un irlandese e troverete sempre un altro irlandese che lo girerà».

Quante statue mostrò Grip ai suoi amici durante quell'escursione! Fra un mezzo secolo, ve ne saranno tante quanti sono gli abitanti. L'immaginate voi, una popolazione di bronzo e di marmo formata da Wellington, O'Connell, O'Brien, Burke, Goldsmith, Grawan, Thomas Moore, Crampton, Nelson, Guglielmo d'Orange, e dai vari Giorgio, che a quell'epoca erano numerati ancora soltanto fino a quattro! P'tit-Bonhomme e Bob non avevano mai visto una simile folla d'illustri personaggi su piedistallo!

Salirono su un tram e, mentre la vettura sfilava davanti ad altri edifici che attiravano l'attenzione per la loro disposizione, fecero mille domande a Grip, che era inesauribile in fatto di conoscenza della città. Ora lo interrogavano circa qualcuno di quei penitenziari dove stavano chiusi i malfattori, ora c'era una di quelle *workhouses,* dove si obbligava la gente a lavorare dietro compenso di un misero salario.

— E quella?… — domandò Bob, designando un vasto edificio in Coombe-street.

— Quella?… — rispose Grip, — è la *Ragged-School!*

Quanti ricordi dolorosi quel nome risvegliò in P'tit-Bonhomme! Però, se vi aveva sofferto tanto, era pur sempre là dentro che aveva conosciuto Grip… e ciò lo compensava. Fra quelle mura, vivevano dunque tanti fanciulli abbandonati! Assai meglio in arnese, non assomigliavano certo a quelli scalzi di Galway, ma erano pur sempre fanciulli abbandonati! Questi erano protetti dalla *Società delle missioni della Chiesa d'Irlanda,* che si prefiggeva non solo di vestirli e nutrirli, come meglio poteva, ma di inculcar loro i principi della

religione anglicana. Bisogna aggiungere che le *Ragged-Schools* cattoliche, tenute da religiosi, facevano loro una fortunata concorrenza.

Sempre scortati dalla loro guida, P'tit-Bonhomme e Bob scesero dal tram all'ingresso d'un giardino, situato a ovest della città.

Un giardino?… Un parco, veramente – un parco di quasi ottocento ettari, Phoenix-Park, di cui Dublino può giustamente essere orgogliosa. Tronchi d'olmo, meravigliosi verdeggianti prati dove pascolano mucche e montoni, boschi cedui foltissimi dove si nascondono cervi e caprioli, distese scintillanti di fiori, terreni da parata per le riviste, vasti recinti destinati a diversi esercizi ginnipi; che manca mai a questa area campestre che sorge in mezzo alla città? A poca distanza dal grande viale centrale, si eleva la residenza estiva del lord-luogotenente, – il che ha richiesto poi la creazione di una scuola e di un ospizio militari, di un quartiere d'artiglieria e di una caserma per i poliziotti.

Eppure a Phoenix-Park accadono spesso nefandi delitti: Grip mostrò ai ragazzi due legni disposti a forma di croce lungo un fossato. Tre mesi prima, il 6 maggio, quasi sotto gli occhi del luogotenente, il pugnale degli Invincibili aveva mortalmente ferito il segretario e il sottosegretario di Stato d'Irlanda, mister Burk e lord Federico Cavendish.

L'escursione dei nostri ragazzi attraverso la capitale si concluse con la passeggiata a Phoenix-Park, poi al Giardino Zoologico che gli è annesso. Quando i due amici presero congedo da Grip per ritornare alla loro stanza della via San Patrizio erano le cinque. Stabilirono che si sarebbero visti ogni giorno, se possibile, fino alla partenza della nave.

Al momento di separarsi Grip disse a P'tit-Bonhomme:

— Ebbene, ragazzo mio, oggi non t'è venuta qualche buona idea?…

— Un'idea, Grip?…

— Sì… che cosa hai deciso di fare?…

— No, Grip, non ho pensato a quello che farò ma a quello che non farò. Riprendere il nostro commercio di Cork, non andrebbe per Dublino… A vender giornali, opuscoli, avremmo troppa

concorrenza.

— Pare così anche a me, — replicò Grip.

— Quanto al correre per le vie spingendo innanzi la carretta… non so… Quali articoli si potrebbero vendere?… E poi, sono già in tanti a fare quel mestiere!… No! sarebbe forse preferibile stabilirsi… prendere in affitto un piccolo negozio…

— Bravo! È una buona idea, ragazzo mio!

— Una bottega in un quartiere molto frequentato… da persone non troppo ricche… come la via de Le Libertà, per esempio…

— Non si potrebbe immaginare niente di meglio — replicò Grip.

— Ma che cosa potremmo vendere?… — domandò Bob.

— Cose utili, — rispose P'tit-Bonhomme, — cose di cui si ha, in generale, maggior bisogno…

— Cose che si mangiano allora? — replicò Bob. — Dolci, no?…

— Che goloso! — esclamò Grip! — Quelli non sono utili…

— Sì… perché son buoni…

— Non basta, bisogna che siano necessari! — rispose P'tit-Bonhomme. — Insomma… vedremo… rifletterò… visiterò il quartiere… Rivenditori di questo genere possono far fortuna… Penso che una specie di bazar…

— Un bazar… ecco la parola! — esclamò Grip, che vedeva già il magazzino di P'tit-Bonhomme con una grande vetrina e un'insegna a lettere d'oro.

— Ci penserò, Grip… Non dobbiamo essere troppo impazienti… Bisogna riflettere, prima di decidere…

— E non dimenticare, ragazzo mio, che metto tutto il mio denaro a tua disposizione… Non so come investirlo… e ti assicuro, mi secca di portarlo sempre con me…

— Sempre?…

— Sempre… qui, nella mia cintura!

— Perché non lo depositi, Grip?

— Sì… presso di te… Lo vuoi?…

— Vedremo… più tardi… se il nostro commercio si avvierà bene… Non è il denaro che ci manca, è il modo di servircene… senza troppi rischi e con un buon utile…

— Non aver paura, ragazzo mio!… Te lo ripeto, farai fortuna…

Vedo centinaia e migliaia di sterline…

— Quando parte il *Vulcan*, Grip?…

— Fra otto giorni.

— E quando ritornerà?

— Non prima di due mesi, perché dobbiamo andare a Boston, a Baltimora… non so bene dove… o piuttosto dove vi sarà un carico da fare…

— E da riprendere!… — rispose P'tit-Bonhomme con un sospiro di desiderio.

Alla fine si separarono. Grip prese la strada dei moli; P'tit-Bonhomme, seguito da Bob e da Birk, attraversò il Liffey, e raggiunse il quartiere di San Patrizio.

E quanti poveri, quante povere incontrarono sul loro cammino, quanta gente abbrutita, barcollante perché ubriaca di whisky e di gin!…

A che cosa è servito dunque che l'arcivescovo Jean, al Concilio del 1186, riunito nella capitale dell'Irlanda, abbia tanto furiosamente inveito contro l'ubriachezza? Sette secoli dopo, Paddy beveva ancora smodatamente, e non vi saranno mai arcivescovi né Concili che vinceranno questo vizio ereditario!

# *CAPITOLO XI*

## *IL BAZAR «PER LE PICCOLE BORSE»*

IL NOSTRO EROE aveva allora undici anni anni e mezzo, Bob ne aveva otto, due numeri che, messi insieme, non avrebbero dato la maggiore età legale. P'tit-Bonhomme lanciato negli affari, che fonda una casa di commercio… Bisognava essere Grip, cioè una creatura che l'amava con cieco e irragionevole affetto per pensare che sarebbe riuscito subito, che il suo negozio si sarebbe a poco a poco ingrandito e che, finalmente, avrebbe fatto fortuna!

È però un fatto che, due mesi dopo l'arrivo dei due ragazzi nella capitale dell'Irlanda, il quartiere di san Patrizio possedeva un bazar che riusciva benissimo ad attirare l'attenzione e anche la clientela del quartiere.

Ma non bisogna pensare che il bazar di P'tit-Bonhomme si trovasse in una delle vie povere di Le Libertà, che si incrociano intorno alla strada di San Patrizio. Egli aveva preferito avvicinarsi al Liffey, stabilirsi in Bedfort-street, quartiere del mercato, dove la gente non acquista il superfluo ma cerca il necessario. Vi sono sempre acquirenti per gli articoli di largo consumo se sono di buona qualità e a prezzi accessibili. Questo gli aveva insegnato la sua «lunga esperienza commerciale», quando spingeva la carretta lungo le strade di Cork e poi attraverso le contee del Munster e del Leinster.

Era un vero negozio che Birk sorvegliava con la fedeltà di un cane da guardia. L'insegna attirava l'attenzione: *Per le Piccole Borse,* – umile invito rivolto alla maggioranza — e più sotto: *Little Boy and Co.*

*Little Boy*, era P'tit-Bonhomme. *And Co,* era Bob… e anche Birk, senza dubbio.

Lo stabile di Bedfort-street si componeva di parecchi appartamenti, distribuiti su tre piani. Il primo piano era occupato dal

proprietario, il signor O’Brien, negoziante in derrate coloniali, che si era ritirato dagli affari dopo aver fatto fortuna, robusto celibe di sessantacinque anni, che godeva la fama di brav'uomo e la meritava. Il signor O’Brien non poté fare a meno di meravigliarsi molto, quando si trovò a trattare l'affitto di uno dei negozi del pianterreno, vacante già da parecchi mesi, con un ragazzo di undici anni e mezzo. Le sagge e pratiche risposte che P'tit-Bonhomme diede alle sue domande gli ispirarono subito una vera simpatia per quel ragazzo che gli chiedeva in affitto un negozio e gli pagava subito un anno in anticipo.

Non si deve dimenticare che l'eroe del nostro romanzo (e non un eroe da romanzo, che sarebbe una cosa diversa) dimostrava un'età superiore a quella che aveva, grazie alla sua altezza e alle sue larghe spalle. Ma anche se avesse avuto quattordici o quindici anni, sarebbe stato sempre ancora troppo giovane per intraprendere un commercio, aprire un negozio, sia pure sotto l'insegna: *Per le Piccole Borse.*

Il signor O'Brien, comunque, seppe controllarsi. Quel ragazzo, ordinatamente vestito, che si presentava con una certa sicurezza e che sapeva parlare bene, gli piaceva, e lo ascoltò sino alla fine. La storia di quel povero trovatello senza famiglia; le sue lotte contro la miseria; le prove alle quali era stato sottomesso; il commercio di giornali e opuscoli da lui intrapreso a Cork e la sua gita fino alla capitale lo interessarono vivamente. Riconobbe in P'tit-Bonhomme così buone qualità, gli sembrò che avesse idee così chiare e tanto buon senso, che i suoi argomenti fossero così validi, vide nel suo passato – il passato di un ragazzo di quell'età! – garanzie tanto sicure per il futuro, che fu completamente conquistato. Il vecchio negoziante fece dunque buona accoglienza a P'tit-Bonhomme, gli promise di aiutarlo con i suoi consigli, se se ne fosse presentata la necessità, avendo deciso di seguire da vicino l'esperienza del suo giovane inquilino.

Firmato il contratto per l'affitto, pagato un anno di anticipo, P'tit-Bonhomme divenne uno dei negozianti di Bedfort-street.

Il pianterreno, preso in affitto dalla *Little Boy and Co,* si componeva di due locali, che davano uno sulla strada, l'altro su un cortile. Il primo sarebbe servito da negozio e il secondo da camera da

letto. Accanto ai locali vi erano anche un piccolo gabinetto e una cucina, con fornello a carbone, destinata alla cuoca, il giorno in cui P'tit-Bonhomme ne avesse presa una.

Ma non era proprio il caso. Per i due ragazzi sarebbe stata una spesa inutile. Del resto mangiavano quando avevano il tempo di farlo e quando non c'era più clientela da servire perché, la clientela, veniva prima di ogni altra cosa.

E avrebbe potuto quel negozio tenuto con tanta cura e disposto con tanta intelligenza, non essere frequentato da una numerosa clientela? Esso offriva una grande varietà di articoli. Con il danaro che gli rimaneva, dopo, aver pagato l'affitto, il nostro giovane negoziante aveva comprato in contanti, dai mercanti all'ingrosso o dai fabbricanti, gli oggetti che aveva poi disposto sulle tavole e sulle scansie del suo bazar.

E, anzi tutto, aveva acquistato alla sala di vendita del quartiere, a buon mercato, sei sedie e un banco… Sì, un vero e proprio banco, con i suoi cassetti forniti di chiavi, un leggio, delle penne, il calamaio e registri. Il mobilio dell'altra camera si componeva di un letto, di un tavolo, di un armadio che conteneva gli abiti e la biancheria, insomma lo stretto necessario, niente di più. Delle centocinquanta sterline portate a Dublino e che rappresentavano tutto il capitale disponibile, erano stati spesi i due terzi e quindi era prudente sospendere le spese e mettere da parte una riserva di denaro. Le merci sarebbero state rinnovate a mano a mano e in tal modo il bazar sarebbe stato sempre fornito.

Va da sé che per la contabilità tenuta sempre regolarmente occorreva il diario per le vendite quotidiane, poi il libro mastro, – il libro mastro di P'tit-Bonhomme! — dove veniva eseguito il bilancio delle operazioni, in modo da poter controllare tutte le sere la situazione della cassa – la cassa di P'tit-Bonhomme! – Il signor O'Bodkins, della *Ragged-School,* non avrebbe potuto far meglio.

E che cosa c'era nel bazar della *Little Boy?*… Un po' di tutto ciò che si vendeva nel quartiere. Se il cartolaio offre alla sua clientela soltanto carta, il chincagliere solo chincaglieria, il mercante di ferraglia solo ferro, il libraio solo oggetti di libreria, il nostro giovane commerciante aveva imparato a mettere insieme gli utensili da

cucina e la cancelleria e i libri ad uso di tutti, almanacchi e manuali, ecc. Al *Per le Piccole Borse* si poteva fare provvista senza spendere molto, a prezzo fisso, come dicevano i cartelli alle vetrine. Poi, a fianco delle cose utili, c'era la scansia per giocattoli, battelli, rastrelli, badili, palle, racchette da crocket e tennis per tutte le età, – dai cinque ai dodici anni s'intende, non quello che potrebbe servire ai più grandi artistocratici del Regno Unito. Bob era orgoglioso di sorvegliare quella scansia, affidata completamente a lui! Con quanta cura spazzolava quei giocattoli, soprattutto i battelli, anche se erano battelli da pochi *pence*! E si guardava bene dal giocare con le mercanzie del suo padrone, che non scherzava e gli diceva continuamente:

— Stai serio, Bob! Se tu non lo sei ora, c'è da temere che non lo sarai mai in futuro!

Bob stava per compiere gli otto anni e in realtà, chi non è ragionevole a quell'età, non lo sarà mai.

Non è il caso di seguire giorno per giorno i progressi che il bazar della *Little Boy and Co* fece nella stima e anche nella fiducia del pubblico. Basterà dire che fu subito evidente il buon successo dell'impresa. Il signor O’Brien fu meravigliato delle disposizioni che il suo inquilino mostrava per il commercio. Comperare e vendere, va bene, ma saper comperare e saper vendere, è ancora meglio: il segreto consiste in quest'ultima parte. Tale era stato il metodo del vecchio negoziante per moltissimi anni, operando con grande buon senso e grande economia, per costruire la sua fortuna. Aveva però incominciato a venti o venticinque anni, non a dodici. Condivideva quindi a questo riguardo le idee del bravo Grip, e intravvedeva per P'tit-Bonhomme una rapida fortuna.

— Soprattutto non aver troppa fretta, ragazzo mio! — non cessava di dirgli alla fine di ogni discorso.

— No, signore, — rispondeva P'tit-Bonhomme, — andrò adagio, prudentemente, perché la strada da percorrere è lunga, e bisogna che risparmi la forza delle mie gambe!

Occorre osservare, – per spiegare questa riuscita un po' straordinaria, – che la fama del *Per le Piccole Borse* si era sparsa rapidamente per tutta la città. Un bazar, messo su e tenuto da due

ragazzi, un padrone ancora nell'età in cui si va a scuola, e un socio – *and Co* – nell'età in cui si gioca a palla, era una cosa che attirava l'attenzione, la clientela, e conferiva al negozio una buona reputazione. P'tit-Bonhomme, inoltre, non aveva dimenticato di far pubblicare nei giornali alcuni annunci che aveva pagato un tanto a rigo. Senza pagare nulla, però aveva ottenuto degli articoli sensazionali nella prima pagina della «Gazette de Dublin», del «Freeman's Journal» e di altri giornali della capitale.

I cronisti non tardarono ad occuparsi della *Little Boy and Co* e dei due ragazzi che erano stati intervistati con la stessa minuzia con cui si intervistava Gladstone. Non vogliamo dire che la celebrità di P'tit-Bonhomme eguagliava quella di Parnell; ma comunque di quel giovane negoziante di Bedfort-street e dei suoi tentativi si parlava abbastanza da attirare le simpatie di tutti. Egli divenne l'eroe del momento e tutti accorsero a visitare il suo negozio.

P'tit-Bonhomme accoglieva la sua clientela con gran cortesia, la penna sull'orecchio, attento a tutto: Bob, col suo volto intelligente, gli occhi vivaci, i capelli ricciuti, si conquistava la simpatia delle signore che lo accarezzavano, come si accarezza un cagnolino! Sì! vere signore che venivano da Sackeville-street, da Rutland-place, e dai diversi quartieri abitati dai ricchi. Allora la scansia dei giocattoli si vuotava in poche ore; vetture e carriole prendevano la strada dei parchi, i battelli quella dei laghetti. Per San Patrizio! Bob stava sull'attenti. Quei bambini, freschi e rosei, felici di dover trattare con un ragazzo della loro età volevano essere serviti soltanto dalle sue mani.

Che è mai la moda, e come è certo il successo, a condizione che la prima perduri! Sarebbe durata quella della *Little Boy and Co*? P'tit-Bonhomme non si sarebbe certo risparmiato né in fatica né in intelligenza.

È superfluo aggiungere che, non appena arrivava il *Vulcan* a Dublino, la prima visita di Grip era per i suoi amici. Usare la parola «meravigliato», non basterebbe per dipingere il suo stato d'animo; era invaso da un sentimento di ammirazione. Non aveva mai visto nulla di simile a quel magazzino di Bedfort-street, e, a sentir lui, dopo l'apertura del *Per le Piccole Borse*, Bedfort-street avrebbe

potuto sostenere il confronto con Sackeville-street di Dublino, con lo Strand di Londra, con Broadway di New-York, con boulevard des Italiens di Parigi. A ogni visita, ci teneva a comperare questa o quell'altra cosa, per «aiutare il commercio», che, del resto, andava ugualmente a gonfie vele. E un giorno, era un portafogli per sostituire quello che non aveva mai avuto, un altro, era una barchetta graziosamente dipinta che desiderava regalare ai figli di un suo camerata del *Vulcan.* Ma ciò che acquistò di più costoso fu una pipa di finta schiuma con un magnifico bocchino d'ambra in vetro giallo.

E a P'tit-Bonhomme, che non avrebbe voluto farsi pagare andava ripetendo cercando di obbligarvelo:

— Eh, ragazzo mio!… L'elica va a più di cento giri… Eccoti comandante a bordo del *Per le Piccole Borse.*… e non hai da far altro che ravvivare i fuochi!… È finito il tempo in cui correvamo laceri e scalzi le strade di Galway… in cui morivamo di freddo e di fame nelle stamberghe della *Ragged-School*!… A proposito, e quella canaglia di Carker, lo hanno impiccato?…

— Non ancora, che io sappia, Grip.

—Lo impiccheranno, lo impiccheranno, e tu ricordati di mettermi in disparte il giornale che racconterà la cerimonia!

Poi, Grip, ritornava a bordo, il *Vulcan* riprendeva il mare, e, dopo poche settimane, si vedeva il fuochista riapparire al bazar, dove faceva nuovi acquisti.

Un giorno, P'tit-Bonhomme gli disse:

— Credi sempre, Grip, che farò fortuna?

— Sì, lo credo, ragazzo mio!… Come credo che il nostro camerata Carker finirà impiccato!

— Ebbene, e tu, mio buon Grip, non pensi all'avvenire?…

— Io?… Perché dovrei pensarci? Non faccio forse io il più invidiabile dei mestieri…

— Un mestiere faticoso, mal remunerato!

— Mal remunerato?… Quattro sterline al mese… e inoltre nutrito… e alloggiato… e riscaldato… fatto anche arrosto, qualche volta!…

— E poi su una nave! — fece osservare Bob, la cui più grande felicità sarebbe stata di poter navigare a bordo di quelle barchette che

egli vendeva ai piccoli aristocratici.

— Non importa, Grip, — riprese P'tit-Bonhomme; — l'essere fuochista non ha mai reso ricchi, e Dio vuole che si faccia fortuna in questo mondo…

— Ne sei certo? — domandò Grip scrollando la testa. — È nei comandamenti?…

— Sì, — rispose P'tit-Bonhomme. — Vuole che si faccia fortuna non solo per essere felici, ma per rendere felici coloro che non sono tali e che meritano di esserlo!

Pensieroso, la mente distratta, forse il nostro ragazzo vedeva passare nei suoi ricordi Sissy, la compagna nel tugurio della Hard e la famiglia Mac Carthy, di cui non aveva potuto trovare le tracce, e la sua figlioccia Jenny, tutti poveri, miserabili senza dubbio… mentre lui…

— Vediamo, Grip, — riprese, — pensa bene a quel che mi risponderai! Perché non vuoi restare a terra?…

— Lasciare il *Vulcan*?

— Sì… lasciarlo per associarti con me… Sai bene… con la *Little Boy and Co*?… Ebbene, *and Co* non è forse sufficientemente rappresentato da Bob… e aggiungendo te…

— Oh!… caro Grip!… — ripeté Bob. — Ci farebbe tanto piacere!…

— Anche a me, ragazzi miei, — replicò Grip, molto commosso per la proposta. — Ma volete che ve lo dica?…

— Di', Grip…

— Ebbene… sono troppo grande!

— Troppo grande?…

— Sì!… Se si vedesse nella vostra bottega un lungo mingherlino come me, l'insegna *Little Boy and Co* non potrebbe più andare! Bisogna che *and Co* possa attrarre la gente!… Io farei sfigurare la società… I vostri affari vanno bene, perché siete ragazzi…

— Forse hai ragione, Grip — rispose P'tit-Bonhomme. — Ma noi cresceremo!

— Cresceremo! — ripeté Bob, raddrizzandosi sulla punta dei piedi.

— Certamente; solo badate di non crescere troppo in fretta!…

— Non si può impedirlo! — fece osservare Bob.

— No… è naturale… Procurate pertanto di fare buoni affari fin che siete ragazzi!… Che diavolo! io misuro cinque piedi e sei pollici, misura buona; ma quando si oltrepassano i cinque piedi, non si è più adatti al vostro negozio! Del resto, se non posso essere il tuo socio, P'tit-Bonhomme, sai che il mio denaro è tuo…

— Grazie, non ne ho bisogno.

— Infine, nel tuo interesse, quando ti piacerà, se ti prendesse il desiderio di estendere il commercio…

— Non potremmo bastare in due…

— Ebbene… perché non prendete una donna per il governo della casa?…

— Ci ho pensato, Grip, e l'eccellente O'Brien me l'ha anche consigliato.

— L'eccellente O'Brien ha ragione. Non conosceresti una brava donna in cui si possa riporre fiducia?

— No, Grip…

— Si trova… basta cercarla…

— Aspetta dunque… lasciami pensare… una vecchia amica… Kat… Quel nome provocò un abbaiare gioioso. Era Birk che si immischiava nella conversazione. Al sentir ripetere il nome della lavandaia di Trelingar-castle, fece due o tre grandi salti, prese a dimenare la coda e i suoi occhi brillarono in modo straordinario.

— Ah! ti ricordi, caro Birk! — gli disse il suo padrone — Kat… non è vero?… la buona Kat!…

A queste parole, Birk, grattando la porta, parve attendere l'ordine di andare a tutta corsa nella direzione del castello.

Grip fu informato. Nessuno poteva andar meglio di quella donna… Bisognava far venire Kat… Kat era la persona adatta per il governo della casa… Kat si sarebbe occupata della cucina… Non avrebbe dato assolutamente fastidio… non avrebbe compromesso con la sua presenza la ragione sociale della *Little Boy and Co.* Ma ella era sempre a Trelingar-castle?… viveva ancora?…

P'tit-Bonhomme scrisse subito e il giorno dopo ebbe risposta. Quarant'otto ore dopo, Kat scendeva alla stazione di Dublino.

Come fu accolta dal suo protetto, dopo diciotto mesi di

separazione! P'tit-Bonhomme si gettò tra le sue braccia, e Birk le saltò al collo. La povera donna non sapeva più a quale dei due rispondere… Piangeva, e, quando si vide installata nella sua cucina, quando ebbe fatta la conoscenza di Bob, incominciò le sue funzioni.

Quel giorno, Grip ebbe l'onore e la felicità di condividere con i suoi giovani amici il primo pranzo preparato dalla buona Kat! L'indomani, quando riprese il mare, il *Vulcan* non aveva mai portato un fuochista tanto soddisfatto della propria condizione.

La buona Kat, oltre all'alloggio e al vitto avrebbe avuto anche uno stipendio? Certamente, e buono come qualunque altra donna di servizio del quartiere, e sarebbe stato anche più alto se avesse svolto bene le proprie mansioni! Il servizio della *Little Boy and Co.* non era difficile come quello di Trelingar-castle; però Kat non volle mai dare del tu al suo padrone. Non era più il servo del conte Ashton, era il padrone del *Per le Piccole Borse.* Anche Bob, nella sua qualità di *and Co,* fu sempre chiamato signor Bob: Kat riserbò le sue confidenze per Birk, che ne fu ben lieto. Si volevano molto bene!

Non era poca fortuna avere quella brava donna in casa! Con quanto ordine ella la teneva, come erano perfette le camere e il negozio! Andare a mangiare in un ristorante vicino si addice più a un commesso che a un padrone. Le convenienze esigono che la casa sia completa, che si mangi alla propria tavola. E più dignitoso per la propria posizione ed è meglio per la salute, quando si ha la fortuna di disporre di un'abile cuoca. Kat sapeva cucinare bene come faceva bene il bucato. Inoltre sapeva raccomodare la biancheria, gli abiti; insomma, era una domestica modello, di una economia preziosissima e di una onestà… per la quale la servitù di Trelingar-castle l'aveva sempre schernita. Ma a che serve tornare a ricordare i Piborne? Lasciamoli a vegetare nella loro fastosa inutilità e non parliamone più.

Quel che importa ricordare, invece, è che l'anno 1883 terminò con un bilancio assai vantaggioso per la *Little Boy and Co.* Nell'ultima settimana, il bazar poté bastare a stento alle ordinazioni per Natale e Capo d'anno. Bisognò fare rifornimento di giocattoli per venti volte. Sarebbe difficile immaginare quel che Bob vendette in fatto di scialuppe, gondolette, battelli, vaporetti e cose del genere, per parlare

solo degli oggetti destinati ai bambini. Ma anche gli altri articoli furono venduti con facilità. Era di moda, nel mondo dei ricchi, fare acquisti al magazzino del *Per le Piccole Borse*. Un regalo non era «di buon gusto» se non portava la stampigliatura della *Little Boy and Co.* Ah! la moda, quando viene lanciata dai ragazzi, e quando i genitori ubbidiscono!

P'tit-Bonhomme non poteva certo lamentarsi di aver abbandonato Cork e il commercio di giornali. Nella capitale d'Irlanda aveva trovato un mercato più vasto. Il signor O'Brien gli aveva concesso tutta la sua fiducia, grazie alla sua buona volontà, alla sua prudenza di cui era una prova l'aumento sempre crescente degli affari; e tutto questo era dovuto alle sue sole capacità. Il vecchio negoziante era meravigliato della fermezza del giovanetto, che non aveva mai voluto cambiar il proprio sistema. Aveva rispettosamente accettato i suoi consigli ma non aveva voluto saperne di accettare il denaro che lui gli aveva più volte offerto, come aveva rifiutato quello di Grip.

Alla fine dell'anno P'tit-Bonhomme fu pienamente soddisfatto del suo primo bilancio, bilancio di cui il signor O'Brien riconobbe l'esattezza: in sei mesi dal suo arrivo a Dublino, il ragazzo aveva triplicato il capitale.

# *CAPITOLO XII*

## *P'TIT-BONHOMME FA RICERCHE SUI MAC CARTHY*

«LE PERSONE in grado di dare notizie circa la famiglia di Martin Mac Carthy, già fittavolo presso la fattoria di Kerwan, nella contea di Kerry, parrocchia di Silton, sono vivamente pregate di trasmetterle alla *Little Boy and Co,* Bedfort-Street, Dublino.»

Questa inserzione, apparsa sulla «Gazetta di Dublino» in data 3 aprile 1884, era stata redatta, portata al giornale e pagata due scellini a riga dal nostro eroe. L'indomani, altri fogli la riprodussero allo stesso prezzo. Non sarebbe stato possibile impiegare una ghinea in modo migliore. Non era possibile che P'tit-Bonhomme dimenticasse quell'onesta e disgraziata famiglia, Martin e Martine Mac Carthy, Murdock, Kitty e la loro figlia, Pat e Sim, lui che era il loro figlio adottivo. Era dunque suo dovere tentare di ritrovarli con qualsiasi mezzo per venire in loro aiuto. Quanta gioia avrebbe provato se avesse potuto restituir loro in felicità tutto l'affetto che essi gli avevano donato!

Dove si era rifugiata quella brava gente dopo la distruzione della fattoria? Era rimasta in Irlanda, guadagnando a stento il pane giorno per giorno? Per sfuggire alle persecuzioni cui era fatto segno, Murdock si era forse imbarcato a bordo di una nave di emigranti, e suo padre, sua madre, i suoi fratelli, condividevano con lui l'esilio in qualche terra lontana, l'Australia o l'America? E Pat, navigava ancora? Il pensiero che quella famiglia si trovasse nella miseria faceva soffrire terribilmente P'tit-Bonhomme.

Attese quindi con molta impazienza l'esito dell'inserzione riportata sui giornali di Dublino tutti i sabati, per parecchie settimane… Ma non giunse alcuna notizia. Se Murdock fosse stato rinchiuso in qualche prigione d'Irlanda egli sarebbe certamente venuto a saperlo. Bisognava quindi concludere che Martin Mac Carthy, lasciando la

fattoria di Kerwan, si fosse imbarcato per l'America o per l'Australia con tutti i suoi. Sarebbero ritornati in Irlanda nel caso in cui avessero trovato laggiù una seconda patria? Avevano abbandonato il loro paese per non tornarvi mai più?

L'ipotesi di una emigrazione in Australia fu confermata dalle informazioni che ottenne il signor O'Brien, grazie all'aiuto di molti suoi vecchi corrispondenti. Una lettera che ricevette da Belfast non lasciò più alcun dubbio sulla sorte della famiglia. Secondo quanto riportavano i libri di una agenzia di emigranti, i Mac Carthy, in numero di sei, tre uomini, due donne e una bambina, si erano imbarcati a Belfast per Melbourne, due anni prima. Fu però impossibile trovarne le tracce su quel vasto continente, nonostante le ricerche del signor O'Brien, che non diedero risultato. P'tit-Bonhomme faceva quindi assegnamento solo sul secondo dei figli Mac Carthy, a patto che questi fosse ancora marinaio a bordo di un bastimento della casa Marcuard, di Liverpool. Si scrisse dunque al capo di quella casa; ma la risposta fu che Pat aveva lasciato il servizio da quindici mesi, e non si sapeva su quale nave si fosse imbarcato. Restava ancora una speranza: ed era che Pat, di passaggio in uno dei porti dell'Irlanda, venisse a sapere dell'inserzione che concerneva la sua famiglia… Debole speranza, bisogna ammetterlo, alla quale pertanto P'tit-Bonhomme volle affidarsi, in mancanza di meglio.

Il signor O'Brien faceva del suo meglio perché P'tit-Bonhomme non perdesse completamente le speranze.

— Non mi meraviglierei, ragazzo mio, — gli disse un giorno — se, prima o poi, tu dovessi rivedere la famiglia Mac Carthy.

— Loro… in Australia!… a migliaia di miglia, signor O'Brien!

— E perché no? L'Australia non è forse uno dei nostri «quartieri»?… Non è forse alle porte della nostra casa?… Oggi non esistono più distanze…

I mezzi a vapore le hanno soppresse… Il signor Martin, sua moglie e i suoi figli ritorneranno in patria, ne sono sicuro!… Gli irlandesi non abbandonano la loro Irlanda, e, se hanno fatto fortuna…

— Speriamo, signor O'Brien, — rispose P'tit-Bonhomme

scuotendo il capo.

— Sì… se sono lavoratori coraggiosi e intelligenti come tu dici.

— Non sempre il coraggio e l'intelligenza bastano, signor O'Brien! Bisogna anche avere fortuna, e finora i Mac Carthy non ne hanno avuta!

— Quel che non si è avuto, si può avere, ragazzo mio! Credi tu che per quel che mi riguarda io sia stato sempre felice?… No! Anch'io ho avuto tante difficoltà; affari che non andavano, rovesci di fortuna… fino al giorno in cui mi sono sentito padrone della situazione. Non sei anche tu un esempio? Non hai incominciato anche tu dal nulla… mentre oggi?…

— È vero, signor O'Brien; e talvolta mi domando se tutto questo non è un sogno…

— No, mio caro ragazzo, è realtà bella e buona! È davvero straordinario che tu possa avere raggiunto quello che sarebbe sembrato folle sperare da un ragazzo, dato che hai appena dodici anni! Ma il buon senso non si misura con l'età ed è il buon senso che ti ha sempre guidato.

— Il buon senso?… sì… forse! Eppure, quando rifletto sulla mia situazione attuale, mi sembra che anche la fortuna vi abbia un poco la sua parte…

— La fortuna non è così frequente come credi e tutto si incatena con una logica più stringente di quella che in genere riusciamo a immaginare. Non ti mancherà l'occasione per capirlo da solo; è raro che una disgrazia non si accoppii a una felicità…

— Credete, signor O'Brien?…

— Sì, e non c'è dubbio per ciò che ti concerne, ragazzo mio. È una riflessione che faccio spesso, quando penso a ciò che è stata la tua esistenza. Sei stato dalla Hard e quella fu una disgrazia…

— Ma fui fortunato di avervi conosciuto Sissy, di cui non ho mai dimenticato le carezze, le prime che qualcuno mi abbia donato! Che ne sarà della mia povera compagna? Chissà se io la rivedrò ancora!… Sì! nella mia disgrazia, fui fortunato…

— E fu una fortuna anche che la Hard fosse una megera abominevole, altrimenti saresti rimasto nel tugurio di Rindok fino al momento in cui ti avrebbero rimesso nell'Istituto di carità di Donegal.

Allora sei fuggito… e la tua fuga ti ha fatto cadere fra le mani del burattinaio!

— Oh! Quel mostro! — esclamò P'tit-Bonhomme.

— E anche quello è bene sia stato tale, altrimenti avresti percorso forse ancora a lungo le strade maestre, al servizio del brutale Thornpipe, pur non trovandoti, magari, dentro una gabbia! Poi entrasti alla *Ragged-School* di Galway…

— Dove incontrai Grip… Grip che è stato così buono con me perché, sapete, gli devo la vita, Grip che mi ha salvato, a rischio di morire lui stesso…

— Il che ti ha poi portato presso quella stravagante attrice… Una vita ben diversa, bisogna ammetterlo, da quella che fin allora avevi condotto, ma pur sempre una vita sbagliata; e io ritengo che sia stata una fortuna, il fatto che, dopo essersi divertita con te, un bel giorno ti abbia abbandonato…

— Non le serbo rancore, signor O'Brien. Tutto sommato, ella mi aveva raccolto, è stata buona con me… e poi… ho compreso tante cose! D'altronde, seguendo il vostro ragionamento, è grazie a quell'abbandono che la famiglia Mac Carthy mi raccolse alla fattoria di Kerwan…

— È vero ragazzo mio, e anche lì…

— Oh! su questo punto, signor O'Brien, difficilmente potrete convincermi che la disgrazia di quella brava gente abbia potuto essere per me una circostanza fortunata…

— Si e no, — rispose il signor O'Brien.

— No, signor O'Brien, no! — affermò energicamente P'tit-Bonhomme. — E se io faccio fortuna, avrò sempre il dispiacere che il punto di partenza della mia fortuna sia stata la rovina dei Mac Carthy! Avrei passato tanto volentieri la mia vita in quella fattoria… Avrei visto crescere Jenny, la mia figlioccia… come avrei potuto io immaginare una felicità maggiore di quella che mi preparava la mia famiglia d'adozione?…

— Ti comprendo, ragazzo mio. Questo complesso di cose ti permetterà, spero, di riconoscere un giorno che ciò che hanno fatto per te…

— Signor O'Brien, sarebbe meglio che non avessero mai avuto

bisogno di ricorrere ad alcuno!

— Io non insisterò, e rispetto questi sentimenti che ti fanno onore… Ma continuiamo a ragionare ed arriviamo a Trelingar-castle.

— Oh! che gente sgarbata, quel marchese, quella marchesa e quel loro figlio, il conte Ashton!… Quali umiliazioni ho dovuto sopportare!… In quella casa la mia esistenza è stata ben infelice!…

— Ed è un bene che sia stato così, ritornando al nostro ragionamento. Se tu fossi stato trattato bene a Trelingar-castle, vi saresti forse rimasto…

— No, signor O'Brien! Fare il cameriere per sempre?… No!… No!… mai… mai!… Ero là in attesa… e appena messi da parte un po' di quattrini…

— Per esempio, — fece osservare il signor O'Brien, — chi dev'essere ben felice che tu sia capitato in quel castello, è Kat!

— Oh, che ottima donna!

— E chi dev'essere pure contento che tu te ne sia andato, è Bob, perché se tu non l'avessi incontrato sulla strada maestra… non lo avresti salvato… non lo avresti condotto a Cork, dove avete tanto coraggiosamente lavorato tutt'e due, dove avete ritrovato Grip, e, ora, non saresti a Dublino…

— … A parlare amichevolmente col migliore degli uomini, che ha preso a volerci bene! — rispose P'tit-Bonhomme, stringendo la mano del vecchio negoziante.

— E che non ti risparmierà i suoi consigli, quando ne avrai bisogno!

— Grazie, signor O'Brien, grazie!… Sì, voi avete ragione e la vostra esperienza non può ingannarvi! Le cose nella vita hanno un nesso fra loro!… Dio voglia che io possa essere utile a tutti quelli che amo e che mi hanno amato!

E gli affari della *Little Boy?*… Prosperavano sempre, non abbiate alcun dubbio. La moda non diminuiva, al contrario, sopravvenne anche una nuova fonte di guadagno. Dietro consiglio di O'Brien, il bazar aggiunse al suo commercio una piccola vendita al dettaglio di spezie, e tutti sanno che infinità di articoli diversi comprenda quella voce! Il magazzino divenne ben presto troppo stretto, e bisognò prendere in affitto la seconda parte del locale a pianterreno. Ah, che

proprietario gentile, il signor O'Brien, e come gli era riconoscente il suo cliente, P'tit-Bonhomme! Tutto il quartiere voleva rifornirsi di commestibili al *Per le Piccole Borse.* Kat dovette raddoppiare il suo lavoro; ma lo fece ben volentieri. E quanto lavoro per P'tit-Bonhomme e per Bob! Fare le provviste, badare alle vendite, servire la numerosa clientela, tenere in ordine i registri, regolare i conti, controllare l'incasso ogni sera! La giornata bastava appena, e, quante volte i due soci non sarebbero bastati, se non fosse intervenuto il vecchio commerciante loro amico.

Ormai si rendeva necessario l'aiuto di un commesso. Ma dove trovarlo? Al giovane padrone non garbava assumere un estraneo. Gente onesta, attiva e seria, talvolta si trova. Avrebbero avuto bisogno di un buon contabile, da mettere nell'ufficio, dietro il secondo magazzino. Ah! se Grip avesse acconsentito!…

Vano tentativo! P'tit-Bonhomme aveva un bel pregarlo, Grip non ne voleva sapere anche se sembrava la persona più adatta a occupare quel posto, seduto su di un alto sgabello, dietro una tavola dipinta in nero, con la penna all'orecchio, la matita in mano, in mezzo a tante carte, con un conto aperto per ogni fornitore… Non era forse meglio che bruciarsi il ventre davanti alla caldaia del *Vulcan*? Preghiere inutili! Nell'intervallo tra un viaggio e l'altro, il primo fuochista consacrava al bazar tutte le ore che aveva libere. Prestava volentieri la sua opera. Ma questo durava una settimana; poi il *Vulcan* riprendeva il mare e, quarantotto ore più tardi, Grip era ormai a centinaia di miglia dall'Isola Smeraldo. La sua partenza era ogni volta un gran dispiacere per i suoi amici e il suo ritorno portava loro molta gioia. Quando partiva, sembrava che essi si separassero dal loro fratello maggiore!

— Suvvia — gli ripeteva P'tit-Bonhomme; — resta con noi, resta, una buona volta!

Il fratello maggiore continuava a fare le sue compere presso la *Little Boy and Co.* Arrivava invariabilmente con tutti i suoi risparmi nella cintura. Dietro consiglio del signor O'Brien e di P'tit-Bonhomme, acconsentì finalmente a depositare quel denaro. Non bisogna pensare che il padrone del *Per le Piccole Borse* intendesse accettare Grip come socio perché gli avrebbe fornito dei fondi. No!

non aveva bisogno del denaro di Grip. Possedeva grossi risparmi, che aveva depositato alla Banca d'Irlanda, e il denaro del fuochista fu depositato alla Cassa di Risparmio, – un ente solidissimo, che aveva allora più di quattro milioni in deposito. Grip poteva dormire tranquillo: il suo capitale sarebbe stato al sicuro e sarebbe aumentato ogni anno per l'accumularsi degli interessi. Per tutti i santi dell'Irlanda, la Cassa di Risparmio era più sicura della sua cintura!

Bisogna però osservare che, se quel testardo Grip rifiutava di cambiare la giacca da marinaio con la giacca da contabile, aveva però contribuito ad aumentare la clientela della *Little Boy and Co,* perché tutti i suoi camerati del *Vulcan* e le loro famiglie venivano a far spese al bazar. Aveva anche svolto fra i marinai del porto una notevole propaganda, come se fosse stato il rappresentante del bazar *Per le Piccole Borse.*

— Vedrai, — diss'egli un giorno a P'tit-Bonhomme, — vedrai che gli stessi armatori finiranno col servirsi da voi! Allora ce ne vorranno delle casse di spezie per quei lunghi viaggi!… Diventerai un commerciante all'ingrosso…

— All'ingrosso? — chiese Bob, che seguiva la conversazione.

— Sì… all'ingrosso, con magazzini, cantine, depositi… esattamente come il famoso Roe o il famoso Guiness.

— Oh! — disse Bob.

— Certamente, mio caro *and Co,* — rispose Grip che si divertiva a dare quel soprannome a Bob; — ricordati bene quel che ti dico io…

— A ogni viaggio… — fece osservare P'tit-Bonhomme.

— Sì… a ogni viaggio, — replicò Grip. — Tu farai fortuna, e una grande fortuna…

— Allora, Grip, perché non vuoi diventare socio?…

— Io?… e perché dovrei abbandonare il mio mestiere?…

— Speri dunque di arrivare più in alto, e di diventare ufficiale di macchina, da primo fuochista quale sei ora?

— Ufficiale di macchina?… Oh! no… Non sono tanto ambizioso!… Per diventarlo, dovrei aver studiato… Ormai, non potrei più… è troppo tardi!… Mi accontento di essere ciò che sono…

— Ascolta, Grip, io insisto… Abbiamo bisogno d'un commesso, sul quale poter contare veramente… Perché rifiuti di diventare il

nostro contabile?

— Non capisco niente della vostra contabilità.

— La capisci.

— No, no, ragazzo mio. Sono stato troppo disgraziato sulla terra, e sono così felice sul mare!… La terra mi fa paura!… Ah! quando sarai un grande negoziante e possiederai navi, ebbene… navigherò per la tua casa, te lo prometto…

— Ascolta, Grip, sii serio e pensa che un giorno ti troverai solo!… Ammettiamo che ti venga il desiderio di ammogliarti…

— Ammogliarmi… Io?…

— Sì… tu!

— Questo strambo di Grip, avere una moglie, e magari anche dei figli?…

— Certamente… come tutti, — rispose Bob, col tono d'un uomo che possiede una grande esperienza della vita.

— Come tutti?…

— Certamente, Grip, lo farò anch'io, un giorno.

— Ha ragione, — disse P'tit-Bonhomme.

— E anche tu, ragazzo mio, pensi…

— Forse, accadrà anche a me.

— Bene! Costui non ha ancora tredici anni, quell'altro non ne ha ancora nove, e già parlano di matrimonio!

— Non si tratta di noi, Grip, ma di te, che hai quasi venticinque anni!

— Ma rifletti dunque un po' , ragazzo mio! Ammogliarmi io… un fuochista… un uomo che è nero come un negro d'Africa, per due terzi della sua esistenza!

— Eh! Grip, hai forse paura che i tuoi figli siano dei piccoli negri? — esclamò Bob.

— Potrebbe essere! — rispose Grip. — Io potrei forse sposare una donna negra, o tutt'al più una pellerossa… laggiù… negli Stati Uniti!

— Grip, — riprese P'tit-Bonhomme, — fai male a scherzare… Noi parliamo nel tuo interesse… Con gli anni, ti pentirai di non averci ascoltato…

— Quello che vuoi, ragazzo mio… lo so… tu hai ragione… sarebbe una grande felicità vivere insieme… Ma il mio mestiere mi

ha dato da vivere… mi darà da vivere ancora, e non posso rassegnarmi all'idea di abbandonarlo!

— Va bene… quando vorrai, Grip, qui ci sarà sempre un posto per te. Davvero mi stupirei se un giorno ti vedessi seduto davanti a una scrivania… con un berretto in testa, la penna nell'orecchio… interessato nella ditta…

— Bisognerebbe che cambiassi molto…

— Eh! cambierai, Grip!… Tutti cambiano… ed è bene cambiare… quando è per il meglio…

Tuttavia, nonostante le insistenze, Grip non si arrese. Amava il suo mestiere; gli armatori del *Vulcan* lo stimavano; era apprezzato dal suo capitano e amato dai suoi colleghi. Ma per non dare troppo dispiacere a P'tit-Bonhomme, gli diceva sempre:

— Al mio ritorno… al mio ritorno… vedremo!…

Poi, quando ritornava, tornava a ripetere come alla partenza:

— Vedremo… vedremo!…

Avvenne che la *Little Boy and Co* fu obbligata a prendere un commesso per tenere la scritturazione. Il signor O'Brien procurò un ex-contabile, il signor Balfour, di cui aveva piena fiducia e che conosceva bene il suo mestiere. Ma non era Grip!

L'anno si concluse ottimamente, e dall'inventario fatto dal suddetto Balfour risultò che vi era, tra le merci e il denaro depositato presso la Banca d'Irlanda, uno splendido totale di un migliaio di sterline.

A quell'epoca – gennaio 1885 – P'tit-Bonhomme aveva quattordici anni e Bob nove e mezzo. In buona salute, vigorosi per la loro età, non risentivano affatto delle sofferenze e della miseria patite nei primi anni della loro vita. Nelle loro vene scorreva un buon sangue gaelico, come le acque dello Shannon, del Lee o del Liffey scorrono attraverso l'Irlanda per vivificarla.

Il bazar prosperava veramente. Decisamente P'tit-Bonhomme si avviava verso la ricchezza. Non c'era dubbio in proposito, dal momento che i suoi affari non erano tali da spingerlo in speculazioni rischiose. La sua prudenza naturale lo tratteneva, anche se non era affatto «uomo» — possiamo chiamarlo così – da lasciarsi sfuggire qualsiasi buona occasione, quando se ne fosse presentata una.

La sorte dei Mac Carthy non cessava di preoccuparlo. Dietro consiglio del signor O'Brien, aveva scritto in Australia, a Melbourne. Ma, come aveva risposto l'impiegato dell'ufficio per gli emigrati, si erano perdute le tracce della famiglia — come accadeva spesso in quell'immenso paese le cui regioni centrali a quei tempi erano quasi sconosciute. Forse, trovandosi sprovvisti di soldi, Martin e i suoi figli non avevano potuto trovare lavoro tranne che nelle lontane fattorie, dove si allevano montoni. In quale provincia, in quale distretto di quel vasto continente si trovavano?

Non si sapeva nulla neppure di Pat, da quando aveva lasciato la casa Marcuard e non era improbabile che avesse raggiunto i suoi genitori in Australia.

Di tutti coloro che aveva conosciuto in altri tempi, i Mac Carthy e Sissy, la compagna che aveva vissuto con lui presso la Hard, erano i soli che occupassero la mente di P'tit-Bonhomme. All'orribile megera della capanna di Rindok, al feroce Thornpipe, all'augusta famiglia dei Piborne, non pensava mai. Quanto a miss Anna Waston, si meravigliava di non averla ancor vista riapparire in uno dei teatri di Dublino. Sarebbe andato a trovarla? Forse sì, forse no. Non era il caso di pensarci, perché, dopo la spiacevole scena di Limerick, la celebre attrice aveva deciso di lasciare l'Irlanda e anche la Gran Bretagna per una tournée all'estero.

— E Carker… lo hanno impiccato?

Tale era invariabilmente la domanda che Grip faceva ogniqualvolta ritornava a Dublino, e rimetteva il piede nei magazzini del *Per le Piccole Borse.*

Gli rispondevano sempre che non avevano inteso parlare di lui. Grip sfogliava allora i vecchi giornali, senza trovare notizie sul «più bel soggetto della *Ragged-School*»!

— Aspettiamo! — diceva; — ci vuol pazienza!

— E perché Carker non potrebbe essere diventato un ottimo giovane? — gli domandò un giorno il signor O'Brien.

— Lui, — esclamò Grip, — lui… quell'individuo?… Ciò farebbe davvero passar la voglia di essere onesto!

E Kat, che conosceva la storia degli straccioni di Galway condivideva l'opinione di Grip. La brava donna e il fuochista

andavano pienamente d'accordo, tranne che su di un punto: Kat spingeva Grip ad abbandonare la navigazione, e Grip si ribellava ostinatamente ai desideri di lei; così ne nascevano vivacissime discussioni. Verso la fine dell'anno, la questione era ancora al punto di partenza e il fuochista era ripartito sul *Vulcan* – dove, a sentir lui, accendeva il fuoco con lo sguardo!

Si era al 25 novembre, ormai in pieno inverno. Cadevano larghi fiocchi di neve che il vento disseminava qua e là, come penne di piccione. Era una di quelle giornate gelide in cui si è ben felici di restare in casa.

Ma P'tit-Bonhomme non rimase nel bazar, perché quella mattina, aveva ricevuto una lettera da uno dei suoi fornitori di Belfast. Una difficoltà relativa al regolamento di una fattura poteva dar luogo a un processo, e i processi conviene evitarli quanto più è possibile, — anche quando avvengono davanti ai giudici col parrucchino del Regno Unito.

Tale almeno era il parere del signor O’Brien che, da persona pratica, consigliava quindi vivamente il giovinetto a partire per Belfast, per definire quella questione nel miglior modo possibile.

P'tit-Bonhomme apprezzò il valore di quel consiglio e decise di seguirlo, senza indugiare un solo giorno. Si trattava di un viaggio d'un centinaio di miglia in ferrovia. Approfittando del treno delle nove, avrebbe potuto essere in mattinata al capoluogo della contea d'Antrim. Il pomeriggio certamente gli sarebbe bastato per mettersi d'accordo con il suo corrispondente, e avrebbe potuto essere di ritorno prima di mezzanotte, partendo con un treno della sera.

Bob e Kat rimasero a guardia della *Little Boy,* e il loro padrone, dopo averli abbracciati, si recò alla stazione presso la dogana, dove acquistò un biglietto per Belfast.

Con un maltempo simile, un viaggiatore non può certo interessarsi ai particolari del paesaggio. E poi, il treno andava molto velocemente, ora seguendo il litorale, ora risalendo verso l'interno. Uscendo dalla contea di Dublino, attraversò la contea di Meath, si fermò per alcuni minuti a Drogheda, porto abbastanza importante di cui P'tit-Bonhomme non vide nulla, come neanche vide a un miglio di là il famoso campo di battaglia della Boyne, sul quale cadde

definitivamente la dinastia degli Stuart. Poi, fu la volta della contea di Louth: là il treno si fermò a Dundalk, una delle più antiche città dell'Isola Verde, dove fu incoronato il famoso Robert Brace. Passò quindi sul territorio della provincia dell'Ulster, di cui la contea di Donegal richiamava in mente al nostro giovane viaggiatore il ricordo delle sue prime sventure. Infine, dopo aver passate le contee d'Armagh e di Down il treno raggiunse la frontiera dell'Antrim.

L'Antrim, con i suoi terreni vulcanici, è una selvaggia regione di miniere, e Belfast è il suo capoluogo. È al secondo posto tra le città dell'Irlanda per il suo commercio e per la flotta mercantile di tre milioni di tonnellate; per la popolazione che raggiungerà presto la cifra di duecentomila abitanti; per la sua sistemazione agricola, quasi interamente dedita alla coltivazione del lino; per le industrie, che occupano non meno di sessantamila operai distribuiti in centosessanta filande e infine per il suo gusto letterario, di cui il Queen's College è una testimonianza. Ebbene, lo credereste? Questa città apparteneva ancora a un discendente d'un favorito di Giacomo I! Bisogna essere in Irlanda per incontrare simili anacronismi sociali.

Belfast è situata allo stretto estuario del fiume Lagan, prolungato da un canale attraverso interminabili distese di sabbia. Si capisce come, in un centro tanto industriale dove le passioni politiche sono soprattutto alimentate dagli interessi personali, esista una lotta accanita fra i protestanti e i cattolici. I primi sono veri e propri nemici di quella indipendenza che i secondi reclamano. Gli uni al grido di Orange, gli altri con un nastro giallo per distintivo, si abbandonano alle loro tradizionali sommosse, soprattutto nella giornata del 7 luglio, anniversario della famosa battaglia della Boyne.

Sebbene quel giorno non fosse il 7 luglio, e vi fossero quattro gradi sotto zero, la città era molto in movimento. Una agitazione di parnellisti rischiava di mettere l'uno contro l'altro i partigiani della lega agraria e quelli del *landlordismo.* Era stato persino necessario far sorvegliare la sede della *Società per lo sviluppo della coltivazione del lino,* alla quale erano legati gli interessi della maggior parte delle fabbriche della città.

P'tit-Bonhomme venuto per tutt'altro motivo che per affari politici, si recò subito dal suo fornitore, che ebbe la fortuna di trovare in casa.

Quel negoziante si stupì alla vista del giovinetto che si presentava nel suo ufficio e non meno stupito rimase dell'intelligenza che egli dimostrò discutendo i propri interessi. Finalmente i dissensi furono regolati con reciproca soddisfazione, e per sistemare ogni cosa erano bastate due ore. P'tit-Bonhomme, che voleva pranzare prima di riprendere il treno della sera, mosse verso un ristorante nei pressi della stazione. Se non aveva motivo di pentirsi di quel viaggio, che gli aveva evitato un processo, la sua visita a Belfast gli riservava ben altra sorpresa.

La notte stava per scendere. Non nevicava più. Tuttavia, a causa del forte vento, che spirava nell'estuario del fiume Lagan, il freddo era molto intenso.

Passando davanti a una delle più importanti fabbriche della città, P'tit-Bonhomme si trovò in mezzo a una sommossa. Una folla compatta sbarrava la strada, e per poter passare dovette quindi cacciarsi fra quella massa tumultuosa. Era il giorno della paga. Erano moltissimi gli operai e le operaie. L'annuncio che la settimana successiva i salari sarebbero stati ridotti, aveva esasperato al massimo i loro animi.

Bisogna dire che questa industria del lino, coltivazione e filatura, in altri tempi era stata importata in Irlanda, e soprattutto a Belfast, dai protestanti emigrati dopo la revoca dell'editto di Nantes. Quelle famiglie avevano conservato interessi considerevoli in molti di questi stabilimenti. Quella fabbrica apparteneva appunto ad una Compagnia anglicana. Ora, poiché la maggior parte dei suoi operai era cattolica, era comprensibile come questi facessero valere i loro reclami con tanta violenza.

Alle minacce ben presto seguirono le grida; si cominciò a tirar pietre contro le porte e le finestre dell'officina. Allora la strada fu invasa da squadre di poliziotti intervenuti per sciogliere l'assembramento e arrestare gli agitatori.

P'tit-Bonhomme, temendo di perdere il treno, cercò di affrettarsi, ma gli fu impossibile. Rischiava di rimanere sotto la carica degli agenti e quindi dovette rifugiarsi nel vano di un portone, proprio nel momento in cui cinque o sei operai, brutalmente colpiti, cadevano rasente il muro.

Vicino a lui giaceva una giovinetta, una di quelle povere ragazze impiegate nelle fabbriche, pallida, esile, malaticcia, che doveva avere già diciotto anni, ma ne dimostrava solo dodici. Era stata rovesciata a terra e gridava:

— Aiuto… aiuto!

Quella voce!… A P'tit-Bonhomme parve di riconoscerla!… Gli giungeva come un ricordo lontano… Non poteva esserne sicuro… ma il suo cuore cominciò a palpitare.

E, quando la folla, in parte respinta, lasciò la strada quasi sgombra egli si curvò su quella povera ragazza… Era svenuta. Le sollevò la testa, e gliela piegò in modo che la luce di un lampione a gas potesse illuminarla.

— Sissy… Sissy!… — mormorò poi. Era Sissy, ma non poteva udirlo.

Allora, senza riflettere a ciò che faceva, si comportò con quella poveretta come se gli fosse appartenuta, come avrebbe fatto un fratello con la propria sorella, la sollevò e la portò alla stazione, mentre lei, ancora incosciente, ignorava ciò che le stava accadendo.

E, quando il treno parti, Sissy, sistemata in uno scompartimento di prima classe, fu coricata su cuscini, sempre priva di sensi, mentre P'tit-Bonhomme, inginocchiato vicino a lei, la chiamava… le parlava… la stringeva tra le braccia…

Non aveva egli forse il diritto di portar via con sé Sissy, la sua prima compagna di miseria?… E da chi mai poteva essere reclamata la povera ragazza, se non dalla prima persona che lei aveva tanto spesso difeso dai maltrattamenti della Hard nel suo abominevole tugurio?

# *CAPITOLO XIII*

## *CAMBIAMENTO DI… COLORE E DI CONDIZIONE*

CREDO CHE IL 16 novembre 1885, non vi fosse in Irlanda – che dico? – in tutte le isole britanniche, in tutta Europa, nell'universo intero, una dimora in cui ci fosse più felicità che nel bazar del *Per le Piccole Borse,* sotto l'insegna della *Little Boy and Col* Questa è la mia opinione, a meno che quella dimora non fosse situata nella parte migliore del Paradiso.

Sissy occupava la camera principale della casa. P'tit-Bonhomme vegliava al suo *capezzale.* Ella aveva riconosciuto in lui il ragazzo che attraverso un buco da topi era scivolato fuori dalla tana della Hard, e che ora si era fatto un giovinetto bello e vigoroso.

E lei, che all'epoca in cui si erano separati l'uno dall'altro, aveva appena sette anni, oggi ne aveva diciotto. Ma, sfinita dal pesante lavoro, annientata dalle privazioni, avrebbe potuto tornare ad essere una bella ragazza, se avesse continuato a vivere in mezzo alla debilitante atmosfera delle fabbriche?

Erano ormai trascorsi undici anni da quando si erano lasciati, eppure P'tit-Bonhomme aveva riconosciuto Sissy solo udendone la voce e più facilmente di quanto non avrebbe potuto riconoscerla dal viso. Dal canto suo, Sissy ritrovava nella propria memoria tutti i ricordi del ragazzo.

Quanti ricordi richiamavano entrambi alla memoria, tenendosi per mano, guardando nel passato come nello specchio delle loro miserie!

Kat, seduta là vicino, non riusciva a nascondere la sua commozione. Quanto a Bob, la sua gioia si traduceva in esclamazioni di meraviglia, alle quali Birk rispondeva con degli ululati non meno stupiti. Il signor O’Brien, molto commosso, assisteva alla scena. E certamente il commesso, signor Balfour, avrebbe partecipato all'emozione generale, se non fosse stato al suo tavolino, immerso nei

conti della casa *Little Boy and Co.* Tutti avevano sentito parlare molto di Sissy — quanto della famiglia Mac Carthy — per cui non era stato necessario presentarla loro. Per tutti era la sorella maggiore di P'tit-Bonhomme, che ritornava a casa, e sembrava che si fossero separati solo il giorno prima.

A questa scena, mancava solo Grip ma certo anche lui, benché non l'avesse mai vista, avrebbe riconosciuto la giovinetta al primo sguardo. Il *Vulcan* non doveva tardare, e allora la famiglia sarebbe stata al completo.

È facile indovinare quale era stata la vita della povera ragazza: quella di tutte le povere creature d'Irlanda. Sei mesi dopo la fuga di P'tit-Bonhomme (morta la Hard in un accesso di ubriachezza) avevano riportato Sissy all'Istituto di carità di Donegal, dove era rimasta per altri due anni. Ma non potevano tenerla in eterno perché vi erano tanti altri infelici che avevano bisogno del posto!… Aveva allora quasi nove anni, e, a nove anni, bisogna saper bastare a se stessi. E se non si può andare a servizio, divenire cameriera, con un salario che spesso si riduce all'alloggio e al vitto, non è meglio andare a lavorare in fabbrica? Sissy era dunque stata mandata a Belfast dove le filande avevano lavoro sufficiente per impiegare una gran quantità di operai. Là, ella visse con pochi *pence* guadagnati giorno dopo giorno, in mezzo alla polvere malsana del lino, maltrattata, battuta, senza nessuno che la difendesse; eppure rimanendo sempre buona, docile, servizievole, ormai rassegnata alle brutalità della vita.

A questo stato di cose, Sissy non vedeva nessun miglioramento possibile. Era un abisso in cui sarebbe perita e, nel momento più difficile, quando non avrebbe mai pensato che le sarebbe giunto un soccorso, ecco, una mano le si offriva… la mano del bimbo che le era riconoscente per le sue prime carezze, ora padrone di un negozio! Sì! egli l'aveva sottratta da quell'inferno di Belfast, ed ora ella era vicino a lui, vicino a lui! Sarebbe stata la signora dello stabilimento – si! la signora! lo ripeteva – e non la domestica…

Lei… una domestica?… E Kat lo avrebbe sopportato? Bob le avrebbe lasciato fare il suo lavoro?… P'tit-Bonhomme lo avrebbe permesso?…

— Mi vuoi dunque tenere presso di te? — ella disse.

— Se lo voglio, Sissy!

— Però, voglio almeno lavorare, in modo da non essere a tuo carico.

— Sì, Sissy.

— E allora che farò?…

— Nulla, Sissy.

E non vi fu nulla da aggiungere. Fatto sta che, otto giorni più tardi, e ciò dietro sua formale richiesta, Sissy era installata dietro il banco, dopo essersi informata sul sistema di vendita. E quella fu un'ulteriore attrattiva per la clientela, che osservava la graziosa giovinetta già tutta vivificata dalla sua nuova esistenza e dotata di una fisionomia così dolce, così intelligente, come si addiceva alla padrona della *Little Boy and Co.*

Uno dei più vivi desideri di Sissy era di veder apparire sulla soglia il primo fuochista del *Vulcan.* Ella sapeva come si era comportato Grip ai tempi della *Ragged-School,* sapeva che lui le era succeduto nelle sue funzioni di protettrice del ragazzo sfuggito alle brutalità della Hard. Quel che lei aveva fatto per difendere P'tit-Bonhomme contro l'orribile megera, Grip lo aveva fatto per difenderlo contro Carker e la sua banda. E poi, senza la dedizione di quel bravo ragazzo, il povero bambino sarebbe perito durante l'incendio. Al suo ritorno, il primo fuochista poteva dunque contare su una buona accoglienza. Ma quella volta il viaggio di Grip durò di più per necessità commerciali, e l'anno 1886 era trascorso prima che il *Vulcan* fosse giunto nei pressi del mare d'Irlanda.

Del resto, quando la fortuna è dalla nostra, ogni cosa va a gonfie vele. Il bilancio fatto al 31 dicembre diede risultati superiori ai precedenti. Più di duemila sterline, tale era, allora, l'avere della ditta *Per le Piccole Borse,* al netto, e i calcoli furono riconosciuti esatti dal signor O’Brien. L'onesto negoziante non poté fare a meno di complimentarsi col giovane padrone, raccomandandogli di agire sempre con estrema prudenza.

— Spesso conservare la propria fortuna è più difficile di quanto lo sia stato il conquistarla — diss'egli, restituendo i documenti del bilancio.

— Avete ragione — replicò P'tit-Bonhomme — e credete, signor O'Brien, non mi lascerò trascinare dalle tentazioni. Ad ogni modo, mi spiace che il denaro deposto alla Banca d'Irlanda non abbia un impiego più lucrativo… È denaro che dorme… e quando si dorme non si lavora…

— No, ragazzo mio, si riposa, e il riposo è necessario al denaro quanto all'uomo.

— Eppure, signor O'Brien, se qualche buona occasione si presentasse…

— Non basterebbe che fosse buona, bisognerebbe che fosse ottima.

— Siamo d'accordo, e in questo caso sono sicuro che voi sarete il primo a consigliarmi…

— Di approfittarne?… Certamente, ragazzo mio, a condizione che rientri nel genere dei tuoi affari.

— Anch'io la penso così signor O'Brien; e non mi verrà mai l'idea di rischiare del denaro in operazioni di cui non mi intendo affatto. Tuttavia, agendo con prudenza, è possibile allargare il proprio commercio…

— In tali condizioni, sono disposto a darti la mia approvazione, e se avrò notizie di qualche affare molto, ma molto sicuro… Sì… forse… insomma, vedremo!

Nella sua prudenza, l'ex-negoziante non osava promettere di più.

Una data da ricordare fra tutte, – una data che merita di esser segnata con una croce a matita rossa sul calendario de! bazar *Per le Piccole Borse*, – fu quella del 23 febbraio.

Quel giorno Bob, arrampicato sull'alto di una scala, nel fondo del magazzino dei giocattoli era sul punto di cadere, quando si sentì chiamare così:

— Oh! Ehi! Lassù, sul pennone di parrocchetto!… Ohilà!

— Grip! — esclamò Bob, scivolando in un attimo a terra.

— Io, mio caro *and Col.*… P'tit-Bonhomme sta bene? Kat anche? Il signor O'Brien?… Mi pare di non aver dimenticato nessuno.

— Nessuno?… Ed io, Grip?

Chi aveva pronunciato quelle parole?… Una giovinetta, raggiante di gioia, che si fece incontro al primo fuochista del *Vulcan* e gli diede

senza complimenti un bel bacio su ogni guancia.

— Che succede? — esclamò Grip, tutto sconcertato… — Signorina… Non vi conosco… Come?… Non si bacia qualcuno senza conoscerlo!

— Allora faremo la conoscenza…

— Ma è Sissy, Grip!… Sissy!… Sissy! — ripeteva Bob, molto divertito. In quel momento entravano P'tit-Bonhomme e Kat. Quel diavolo di Grip non volle stare ad ascoltare nessuna di quelle spiegazioni che volevano dargli, come non aveva voluto rendere i baci alla signorina. Per San Patrizio! quanto gli parve bella, graziosa e fresca, Sissy! Egli aveva portato dall'America un bellissimo «necessaire» da viaggio da uomo, da regalare a P'tit-Bonhomme, con cavastivali, rasoio e saponetta, pensando agli anni prossimi del suo amico, ma sostenne che lo aveva comperato per offrirlo a Sissy… dato che aveva il presentimento di ritrovarla al bazar della *Little Boy*… e Sissy fu costretta ad accettare il suo dono, mentre P'tit-Bonhomme, che aveva capito perfettamente la cosa, non se l'ebbe a male.

Quante belle giornate si succedettero allora nel negozio di Bedfort-street! Quando non era trattenuto a bordo, Grip «non levava l'ancora» dal negozio, come era solito dire. Evidentemente, al bazar del *Per le Piccole Borse* c'era un'attrattiva, quasi una calamita la cui influenza si faceva sentire fino al molo e che lo tratteneva presso Sissy, dopo averlo attirato. Che volete? È difficile resistere alle leggi di natura. P'tit-Bonhomme se ne era accorto.

— Non è vero che è carina, questa mia sorella maggiore? — disse egli un giorno a Grip.

— La tua sorella maggiore, ragazzo mio! Ma ella sarebbe graziosa anche se non lo fosse!… E se fosse brutta, non sarebbe men bella… Se fosse cattiva…

— Cattiva… Sissy?… Oh! Grip!

— Sì… quello che dico non è esatto!… Gli è che non mi so esprimere… Ma se sapessi esprimermi…

Si esprimeva benissimo, invece, così almeno pensava Kat che, tre settimane dopo il ritorno di Grip, diceva a P'tit-Bonhomme:

— Il nostro Grip assomiglia a quegli animali che cambiano la

pelle… Da nero che era, sta riprendendo il suo colore naturale… il suo colore bianco… non credo che resterà ancora a lungo a bordo del *Vulcan*!…

E così pensava anche il signor O'Brien.

Tuttavia, il 15 marzo, quando il *Vulcan* si preparò a salpare per l'America, il suo primo fuochista, che tutta la famiglia aveva accompagnato fino al porto, era al suo posto. Poteva il *Vulcan* partire senza di lui?

Quando ritornò, il 13 maggio, dopo sette settimane di assenza sembrava che il suo «cambiamento di colore» fosse più accentuato. Come sempre, ricevette un'ottima accoglienza. P'tit-Bonhomme, Kat e Bob lo abbracciarono. Ma egli non fu così espansivo nel rispondere alle loro strette, si accontentò di baciare Sissy sulla guancia destra ed ella a sua volta lo baciò sulla destra. Che significava quel riserbo?… Grip e Sissy, divenuti più seri, quando si trovavano in presenza uno dell'altro, non erano più a loro agio. E quando Grip si ritirava per ritornare a bordo e P'tit-Bonhomme gli diceva:

— Tornerai domani, mio buon Grip?…

— Domani… no… avrò da fare sul *Vulcan*.… Mi sarà impossibile! Tuttavia, l'indomani, il buon Grip ritornava esattamente come il giorno prima, magari anche più presto, e, fenomeno straordinario, la sua pelle diventava più bianca di giorno in giorno.

È facile supporre che Grip si trovasse in uno stato psicologico più che adatto per accettare le proposte relative all'abbandono del suo mestiere di fuochista e alla sua partecipazione, come socio, nella *Little Boy and Co.* Così pensava anche P'tit-Bonhomme; ma si guardò bene da lasciarlo capire a Grip, perché era preferibile lasciare che la cosa maturasse.

Verso i primi di giugno, Grip, cominciò a sciogliere la lingua.

— Vanno sempre bene gli affari?… — aveva domandato.

— Lo vedi, — rispose P'tit-Bonhomme. — Nel nostro negozio c'è sempre gente.

— Sì… molta gente!…

— Molta, Grip, e soprattutto da quando al banco c'è Sissy.

— Questo non mi stupisce, ragazzo mio! È chiaro che in tutta Dublino e anche in tutta l'Irlanda, si voglia comperare solo dalle sue

mani!

— È certo che sarebbe difficile essere serviti da una ragazza più graziosa…

— E più… e più… — replicò Grip, non riuscendo a trovare un comparativo degno di Sissy.

— E più intelligente! — aggiunse P'tit-Bonhomme.

— Così… va tutto bene?… — riprese Grip.

— Te l'ho detto!

— E il signor Balfour?…

— Anche il signor Balfour sta bene.

— Non alludo alla sua salute, — rispose Grip forse un po' vivacemente. — Che m'importa della salute del signor Balfour?…

— Ma a me importa molto, Grip. Egli ci è molto utile… è un ottimo contabile…

— E disimpegna bene il suo incarico?…

— Perfettamente.

— Ma non è un po' vecchio?…

— No… non lo è!…

— Hum!

E questo hum! pareva volesse sottolineare che il signor Balfour non avrebbe tardato a raggiungere i limiti dell'estrema vecchiaia.

La conversazione rimase a metà, ma quando P'tit-Bonhomme raccontò la cosa, la buona Kat e il signor O'Brien sorrisero.

Bob, maliziosamente, cinque o sei giorni dopo, chiese a Grip:

— Partirà presto il *Vulcan*?

— Si comincia a parlarne, — replicò Grip, rabbuiandosi in volto, come il mare quando è minacciato da un vento di sud-ovest.

— E allora, — riprese *And Co*, — riaccenderai la caldaia solo guardandola?…

Ad accendersi furono gli occhi del primo fuochista. Sissy attraversava in quel momento il magazzino, graziosa e sorridente, fermandosi ogni tanto per chiedere:

— Grip, vorreste farmi la cortesia di passarmi quella scatola di cioccolata?… Non sono abbastanza alta…

E Grip prendeva la scatola. Oppure:

— Grip, vorreste darmi quel pane di zucchero?… Non ho

abbastanza forza…

E Grip prendeva il pane di zucchero.

— Sarà lungo il tuo viaggio? — domandò Bob, che con la sua aria maliziosetta sembrava prendersi gioco del suo amico Grip.

— Lunghissimo, a quanto ne so! — rispose il fuochista, scuotendo il capo! — Da quattro a cinque settimane…

— Bah! cinque settimane passano in fretta!… Credevo mi dicessi cinque mesi!

— Cinque mesi?… Perché non cinque anni? — esclamò Grip, sconvolto come un poveraccio condannato a cinque anni di prigione.

— Allora… tu sei ben contento, Grip?

— Eh!… come vuoi ch'io sia?… Sì!… contento…

— Sei un bel tipo!

E ciò dicendo, Bob fece una smorfia molto significativa.

Per la verità Grip non sembrava più vivere; non può dirsi vivere passare il tempo a sbattere la testa qua e là, come una mosca contro il paralume d'una lucerna. Era dunque necessario che partisse, dato che non sapeva decidersi a restare. E partì il 22 giugno.

Durante questa nuova assenza di Grip, la *Little Boy* intraprese un certo affare, approvato dal signor O'Brien, che avrebbe dovuto dare guadagni straordinari. Si trattava di un giocattolo di recente invenzione, di cui P'tit-Bonhomme aveva acquistato il brevetto.

Il giocattolo fece maggiormente furore perché il negozio della *Little Boy and Co,* cioè a dire due ragazzi, ne monopolizzarono la vendita. Al momento di partire per i bagni di mare tutti i bambini delle famiglie nobili vollero farsi regalare quel giocattolo, che era molto caro; e l'affluenza di gente fu tale che Bob, addetto quasi esclusivamente alla vendita di quell'articolo, non poté bastare da solo, tanto la sua clientela era impaziente. Sissy dovette venire in suo aiuto e la vendita andò di bene in meglio. Anche il ramo delle spezie procedeva benissimo, per cui la cassa del *Per le Piccole Borse* si riempiva e il capitale si accrebbe di qualche centinaio di ghinee. Molto probabilmente, se la vendita non si fosse fermata, con l'aggiunta degli incassi straordinari del periodo di Natale, il bilancio, al 31 dicembre, sarebbe ammontato a tremila sterline.

Il giovane padrone del *Per le Piccole Borse* poteva quindi dare

una bella dote alla padrona della *Little Boy*, se a questa un giorno fosse venuto il desiderio di sposarsi! E perché non confessava che Grip, un giovane per bene, le piaceva molto, sebbene non avesse mai osato dirglielo? Ormai nella casa lo avevano capito tutti. Ma Grip si sarebbe finalmente risolto? Potevano forse fare a meno di lui nella marina mercantile?… le caldaie avrebbero funzionato ancora se lui non fosse stato al suo posto?… E poi egli non aveva forse riso, quasi fino a scoppiare, quando P'tit-Bonhomme gli aveva detto: «forse un giorno ti verrà la voglia di ammogliarti»?…

Per questo complesso di circostanze avvenne che al ritorno del *Vulcan*, il 29 luglio, il primo fuochista aveva l'aria più imbarazzata, più goffa, più triste, più melanconica… insomma più infelice di prima. La sua nave doveva riprendere il mare il 15 settembre… E lui questa volta sarebbe ancora ripartito?

Era probabile, perché P'tit-Bonhomme — sembrava impossibile che lo facesse apposta — era fermamente deciso a non affrettare affatto una conclusione, inevitabile del resto, fino a tanto che Grip non si fosse deciso a fare una domanda ufficiale. Si trattava di sua sorella, dopotutto; Sissy dipendeva da lui ed egli aveva il dovere di assicurare la sua felicità… Ora, la prima condizione da imporre — condizione *sine qua non* — era che Grip abbandonasse il mestiere di marinaio, e acconsentisse ad entrare nella ditta in qualità di socio… Altrimenti, niente! Questa volta, perdiana, Grip era messo così bene con le spalle al muro, che avrebbe dovuto decidersi.

Un giorno infatti che girava intorno a Kat – si sarebbe confidato molto più volentieri con quella brava donna – Kat gli disse, senza aver l'aria di volerlo far notare:

— Non avete osservato, Grip, quanto diventa ogni giorno più carina la nostra Sissy?

— No… — rispose Grip — non ho notato… E perché avrei dovuto notarlo?… Io non guardo…

— Ah! non guardate?… Ebbene! allora aprite gli occhi, e vedrete che bella ragazza abbiamo in casa!… Sapete che presto avrà diciannove anni?…

— Che!… di già?… — replicò Grip, che conosceva dell'età di Sissy quasi le ore. — Voi vi ingannate, Kat…

— Non mi inganno… diciannove anni… e bisognerà presto maritarla… P'tit Bonhomme le cercherà un bravo giovane… fra i ventisei, ventisette anni… come voi… Gli è che noi vogliamo qualcuno nel quale si possa avere tutta la fiducia… non nella marina, per esempio, no… non nella marina!… Gente che viaggia… può far a meno di presentarsi!… Marinai per sposi… non ci vanno molto a genio!… Del resto, poiché Sissy avrà una bella dote…

— Non ne ha bisogno… — disse Grip.

— Questo è vero… una personcina così graziosa… Ma la cosa non nuoce per provvedere a una casa… Il nostro giovane padrone troverà presto certamente.

— Ha qualcuno in vista?…

— Credo.

— Qualcuno che viene spesso al bazar?…

— Abbastanza spesso.

— Lo conosco?…

— No… mi pare non lo conosciate! — rispose Kat, guardando Grip che abbassava gli occhi.

— E… questo qualcuno… piace alla signorina Sissy? — domandò egli con voce alterata e parole strozzate.

— Ma… chi lo sa… Con individui che non si decidono mai…

— Dio mio, quanta gente stupida vi è a questo mondo! — disse Grip.

— Sono d'accordo! — replicò la buona Kat.

Questa risposta, diretta evidentemente al fuochista, non lo dissuase dal ripartire il 15 settembre, otto giorni dopo. Infine quando ritornò il 29 ottobre seguente, era evidente che egli aveva preso una decisione molto importante ma si guardò bene dal parlarne a chiunque.

Aveva ancora tempo per riflettere. Il *Vulcan* sarebbe rimasto in porto per due lunghi mesi. Erano state ordinate importanti riparazioni; bisognava modificare la macchina, sostituire le caldaie. Probabilmente gli occhi di Grip avevano emanato troppo calore durante quell'ultimo viaggio; le lamiere avevano ricevuto due o tre colpi di fuoco.

Due mesi sono più che sufficienti, tanto più se si deve pronunciare

una sola parola.

— La signorina Sissy è già sposata? — aveva chiesto a Kat, entrando nel negozio.

— Non ancora, ma fra breve… La cosa va maturando! — aveva risposto la buona donna.

Dal momento che il *Vulcan* era in secca, il fuochista non aveva più nulla da fare a bordo. Nessuna meraviglia quindi che fosse spesso – per non dire sempre – al bazar della *Little Boy*. A meno che non vi prendesse alloggio, non avrebbe potuto restarvi più a lungo. Eppure durante tutto quel tempo le cose non progredirono molto.

E poiché le riparazioni del *Vulcan* erano state compiute prima del tempo stabilito, la sua partenza fu fissata di lì a una settimana. E quel bestione di Grip non aveva ancora aperto bocca, per dire ciò che ci si attendeva da lui.

Ma ecco che nella prima settimana di dicembre avvenne un incidente inatteso.

Una lettera, diretta dall'Australia al signor O’Brien, in risposta all'ultima che egli aveva scritta, conteneva queste notizie:

Il signor Martin Mac Carthy e sua moglie, Murdock, sua moglie e la loro figlia, Sim e Pat, che li aveva raggiunti, si erano imbarcati a Melbourne per ritornare in Irlanda. La fortuna non aveva sorriso loro e ritornavano al loro paese miseri come prima, quando cioè lo avevano lasciato. Imbarcati su una nave di emigranti – una nave a vela, il *Queensland*, la cui traversata sarebbe stata certamente lunga e faticosa – sarebbero giunti a Queenstown non prima di tre mesi.

Che dolore provò P'tit-Bonhomme nel ricevere queste notizie! I Mac Carthy sempre infelici, senza lavoro, senza risorse!… Ad ogni modo avrebbe rivisto la sua famiglia adottiva… E le sarebbe venuto in soccorso… Ah! perché non era dieci volte più ricco in modo da poterla aiutare dieci volte meglio?

Dopo aver pregato il signor O’Brien di consegnargli quella lettera, la chiuse nella sua scrivania, e – cosa molto strana — a partire da quel giorno non vi fece più allusione. Sembrava perfino che, dopo aver ricevuto quella lettera, evitasse di parlare degli ex-fittavoli di Kerwan.

Questa notizia ebbe il suo contraccolpo su Grip. Chi lo avrebbe

detto? O cuore umano, tu non muti dunque, nemmeno nel petto di un primo fuochista! Quei Mac Carthy che sarebbero stati presto di ritorno, quei due fratelli, Pat e Sim, che dovevano essere due bei fior di giovanotti, che P'tit-Bonhomme amava tanto… come suoi fratelli… chi sa se ad uno di loro non avrebbe dato volentieri quella che considerava quasi sua sorella?…

In breve, Grip, divenne geloso, terribilmente geloso e, un giorno di dicembre, il 9, aveva deciso di parlare, quando, proprio quella mattina, P'tit-Bonhomme, prendendolo in disparte, gli disse:

— Vieni nel mio ufficio, Grip… Debbo parlarti.

Grip, pallidissimo – aveva forse il presentimento di qualcosa di grave? – seguì P'tit-Bonhomme.

Appena furono soli, seduti l'uno in faccia all'altro, il padrone del *Per le Piccole Borse* disse a Grip in modo risoluto:

— Devo intraprendere probabilmente un affare molto importante e avrò bisogno del tuo danaro.

— Era tempo! — rispose Grip. — E quanto te ne occorre?…

— Tutto quello che hai deposto alla Cassa di Risparmio.

— Prendi quello che ti abbisogna.

— Ecco il tuo libretto… Apponi la tua firma, perché io possa riscuotere oggi stesso…

Grip prese il libro e firmò.

— Quanto agli interessi — riprese P'tit-Bonhomme — non te ne parlerò…

— Non ne vale la pena.

— Perché a partire da oggi, tu fai parte della casa *Little Boy and Co.*

— In qualità di?…

— In qualità di socio.

— Ma… e la nave?…

— Chiederai il congedo.

— Ma… il mio mestiere?…

— Lo lasci.

— E perché lo debbo lasciare?…

— Perché sposi Sissy.

— Io debbo sposare… io… la signorina Sissy! — ripeté Grip,

fingendo di non capire.

— Sì… è lei che lo vuole.

— Ah… è lei che…

— Sì… e siccome lo desideri anche tu…

— Io?… io lo desidero?…

Grip non sapeva bene quel che rispondeva; non capiva più una parola di quel che gli diceva P'tit-Bonhomme. Prese il cappello, se lo mise in testa, lo levò, lo depose su di una sedia, poi vi si sedette sopra, senza nemmeno accorgersi.

— Eh! via — gli disse P'tit-Bonhomme — sarai obbligato a comperarne un altro per le nozze.

Senza dubbio ne avrebbe comperato un altro ma non si sarebbe mai reso conto di come fosse stato combinato il suo matrimonio. Per una ventina di giorni nessuno seppe trarlo dal suo stordimento, nemmeno Sissy. Bah! Il suo stato sarebbe mutato dopo il matrimonio…

Sta di fatto che il 24 dicembre, alla vigilia di Natale, in una splendida mattinata, Grip indossò un abito tutto nero, come se avesse dovuto recarsi a una cerimonia funebre; Sissy una veste bianca, come se avesse dovuto recarsi al ballo. Il signor O’Brien, P'tit-Bonhomme, Bob e Kat indossarono i loro abiti festivi, benché fosse venerdì. Poi disposti in due vetture venute a prenderli alla porta del *Per le Piccole Borse,* si recarono alla cappella cattolica romana di Bedfort-street. E, quando Grip e Sissy uscirono da quella cappella dopo mezz'ora, erano marito e moglie – cosa che tutti trovarono naturale.

L'allegra compagnia ritornò poi al bazar della *Little Boy and Co,* dove fu ripresa subito la vendita, giacché non è alla vigilia di Natale che si possono chiudere le porte in faccia alla numerosa clientela di un bazar bene avviato.

# *CAPITOLO XIV*

## *IL MARE «SU TRE LATI»*

IL 15 MARZO – tre mesi circa dopo il matrimonio di Grip e di Sissy – la goletta *Doris* usciva dal porto di Londonderry e prendeva il largo spinta da un leggero vento di nord-est.

Londonderry è la capitale della contea che porta lo stesso nome e confina col Donegal, nella parte settentrionale dell'Irlanda. Gli abitanti di Londra la chiamano Londonderry, perché questa contea appartiene quasi per intero alle corporazioni della capitale delle isole britanniche, in seguito ad antiche confische, e perché fu il denaro londinese che trasse la città dalle sue rovine. Ma Paddy, non potendo protestare in altro modo, la chiama semplicemente Derry, né si potrebbe dargli torto.

Il capoluogo della contea è una città importante, situata sulla riva sinistra e all'estuario del fiume Foyle. Le sue strade sono larghe, ariose, tenute con molta pulizia, senza grande animazione, sebbene la popolazione conti quindicimila abitanti. Là dove sorgeva la città antica si vedono le tracce delle rovine, e in alto, sulla collina, una cattedrale episcopale e poche vestigia appena riconoscibili dell'abbazia di San Colomba e del Tempal More, imponente edificio del XII secolo.

Il movimento del porto, abbastanza considerevole, è dato dall'esportazione di una grande quantità di merci, ardesie, birra, bestiame e, soprattutto dagli emigranti. Quanti ve ne sono di questi disgraziati irlandesi, cacciati dalla miseria, che ritornano al proprio paese!

Non c'è punto da meravigliarsi, dunque che una goletta avesse lasciato il porto di Londonderry dal momento che centinaia di navi scendevano o salivano quotidianamente la stretta gola della baia di Lough-Foyle. Ma come mai abbiamo notato la partenza della *Doris*

nel mezzo di un va e vieni marittimo, che raggiunge tutti gli anni le seicentomila tonnellate?

È un'osservazione giusta. Infatti questa goletta merita di attirare una particolare attenzione, perché trasporta Cesare e la sua fortuna. Cesare, è P'tit-Bonhomme; la sua fortuna, è il carico che trasporta a Dublino.

E come mai, il giovane padrone della *Little Boy and Co* si trova a bordo della *Doris*?

Ecco quanto era successo!

Dopo il matrimonio di Sissy e di Grip, al *Per le Piccole Borse* c'era stato molto da fare per il nuovo anno: inventario di fine d'anno, affluenza di una clientela sempre più numerosa, nuove modifiche nella sistemazione del bazar, ecc. Grip si era messo attivamente al lavoro, benché non si fosse ancora riavuto dallo stordimento causatogli dal matrimonio. Essere il marito della graziosa Sissy, gli pareva un sogno che sarebbe svanito quando si fosse risvegliato.

— Ti assicuro che sei sposato! — gli ripeteva Bob.

— Sì… pare anche a me, Bob,… eppure talvolta non riesco a crederci!…

L'anno 1887 iniziò molto bene. Tutto sommato, P'tit-Bonhomme non poteva desiderare altro se non che le cose continuassero così, a parte la grave preoccupazione che non gli dava requie: venire in aiuto ai Mac Carthy, quando quella povera gente avesse rimesso piede sul suolo irlandese.

Non aveva più avuto notizie del *Queensland,* su cui la famiglia si era imbarcata a Melbourne. Durante i due primi mesi dell'anno non aveva saputo più nulla, pur leggendo assiduamente i comunicati marittimi, ma, il 14 marzo la «Shipping Gazette» riportò queste notizie:

«Il piroscafo *Burnside* ha incontrato il *Queensland* il 3 corrente, presso l'isola Ascensione».

I bastimenti a vela, provenienti dai mari del sud non possono abbreviare il loro percorso passando attraverso il canale di Suez, poiché è difficile, senza la spinta di una macchina, risalire il canale stesso. Quindi per la traversata Australia-Europa, il *Queensland* aveva dovuto seguire la rotta del capo di Buona-Speranza e, a

quell'epoca, si trovava ancora in pieno Oceano Atlantico. Se il vento non gli fosse stato favorevole, avrebbe impiegato quindici giorni o tre settimane per arrivare a Queenstown. Non c'era altro da fare dunque che attendere con pazienza.

Tuttavia ci si poteva sentire rassicurati dalla notizia dell'incontro del *Queensland* e del *Burnside.* P'tit-Bonhomme aveva avuto una buona ispirazione nel leggere quel numero della «Shipping Gazette», anche perché percorrendo con lo sguardo le notizie commerciali, trovò quest'annuncio:

«Londonderry 13 marzo. – Dopodomani, 15 corrente, sarà messo in vendita all'asta pubblica il carico della goletta *Doris* di Amburgo, costituito da centocinquanta tonnellate di varia merce, barili d'alcool, botti di vino, casse di sapone, sacchi di caffè, di spezie, – per ordine dei creditori signori fratelli Harrington, ecc.».

P'tit-Bonhomme rimase soprappensiero nel leggere quell'annuncio, e rifletté che forse era possibile tentare una operazione fruttuosa. Nelle circostanze in cui la *Doris* doveva essere venduta, quel carico si sarebbe potuto ottenere a un prezzo molto basso. Era un'ottima occasione per comperare tanta roba di facile smercio e aggiungerla al genere delle spezie che già teneva nel suo negozio… L'idea prese talmente forma nella mente del nostro eroe, che egli decise di consultare il signor O’Brien.

Il negoziante lesse l'annuncio, ascoltò i ragionamenti del ragazzo, rifletté prima, da uomo che non fa mai nulla d'avventato, e infine rispose:

— Sì… è un buon affare… Tutta quella merce, se si potesse avere a buon mercato, potrebbe essere rivenduta con un gran guadagno… ma a due condizioni: che sia merce di prima qualità e che si possa avere con uno sconto del cinquanta o sessanta per cento.

— Sono del vostro stesso parere, signor O’Brien — rispose P'tit-Bonhomme — e aggiungo che non è possibile pronunciarsi, senza prima aver esaminato la merce della *Doris.*… Partirò questa sera per Londonderry.

— Farai bene, e anzi, ti accompagnerò, ragazzo mio — rispose il signor O’Brien.

— Sareste davvero tanto gentile?

— Sì… voglio vedere io stesso… Sono pratico io di quella merce… Ne ho comprata e venduta tanta, in tutta la mia vita…

— Vi ringrazio, signor O'Brien, e non so come dimostrarvi la mia riconoscenza…

— Vediamo di concludere questo affare; non chiedo di più.

— Non c'è tempo da perdere… — riprese P'tit-Bonhomme. — La vendita è stabilita per dopodomani, senza ulteriori ritardi…

— E io sono pronto, ragazzo mio… Preparerò in un attimo il mio bagaglio! Domani procederemo accuratamente all'esame del carico della *Doris*… Dopodomani lo compreremo o no, a seconda della qualità e del prezzo; quindi, in serata, ritorneremo a Dublino.

P'tit-Bonhomme andò subito ad informare Grip e Sissy della sua intenzione di partire quella sera per Londonderry… Si trattava di un affare che avrebbe fatto con l'approvazione del signor O'Brien… Senza dubbio avrebbero dovuto investire la maggior parte del capitale, ma sarebbe stato ben investito. Partendo, affidava loro per quarantotto ore la direzione del bazar.

Questa separazione, per quanto dovesse essere breve, avveniva così improvvisamente che Grip e Bob ne rimasero alquanto sconcertati… specie il ragazzino… Era la prima volta, dopo quattro anni e mezzo, che P'tit-Bonhomme si separava da lui… Due fratelli non avrebbero potuto essere uniti da legami più stretti… Quanto a Sissy, era con una stretta al cuore che ella vedeva allontanarsi il suo caro ragazzo. Eppure un'assenza di due o tre giorni non avrebbe dovuto destare preoccupazione… Quanto all'affare P'tit-Bonhomme, consigliato dal signor O'Brien, non avrebbe certo fatto nulla che potesse compromettterlo, tentando una speculazione troppo rischiosa.

Il vecchio e il giovane commerciante presero il treno delle dieci di sera. Questa volta P'tit-Bonhomme passò oltre Belfast, la capitale della contea di Down: Belfast, dove aveva ritrovato la sua cara Sissy. L'indomani, alle otto del mattino, i nostri due viaggiatori scesero alla stazione di Londonderry.

Come sono strane, a volte, le combinazioni della vita! A Londonderry dove egli andava a concludere un affare importante per la sua carriera commerciale, P'tit-Bonhomme si trovava a trenta miglia dal tugurio di Rindok, perduto nel fondo del Donegal, dove,

fra tante miserie, era iniziata la sua vita! Erano trascorsi ben dodici anni ed egli aveva già fatto il giro di tutta l'Irlanda, passando tra tante peripezie, in un continuo alternarsi di gioie e di dolori… Fece mentalmente un confronto?… Non lo sappiamo; ma è probabile di sì.

Il carico della *Doris* fu oggetto di un severissimo esame da parte del signor O'Brien. Per qualità e per assortimento, i diversi articoli che lo componevano facevano proprio al caso del padrone del *Per le Piccole Borse.* Se la sua merce veniva venduta a buon prezzo, egli avrebbe realizzato un notevole guadagno e il capitale che aveva impiegato per concludere l'affare sarebbe stato, come minimo, quadruplicato. L'ex-negoziante non avrebbe certo esitato a intraprendere quell'operazione per proprio conto. Consigliò quindi a P'tit-Bonhomme di prevenire la vendita all'incanto facendo un'offerta amichevole ai fratelli Harrington.

Era un ottimo consiglio e P'tit-Bonhomme non esitò a seguirlo. Si mise in rapporto con i creditori della *Doris* e ottenne tutta la merce a un prezzo ancor più ragionevole, dato che il carico sarebbe stato pagato in contanti. Se la giovane età del compratore meravigliò i signori Harrington, l'intelligenza con cui discusse i suoi interessi parve loro ancor più sorprendente. E poiché il signor O'Brien se ne rendeva garante, l'affare fu facilmente concluso e subito regolato con un assegno sulla Banca d'Irlanda.

Con tremilacinquecento sterline – quasi tutta la fortuna di P'tit-Bonhomme – egli divenne padrone del carico della *Doris.* Terminata l'operazione si sentì invadere da una certa emozione che non riuscì a nascondere.

Per quanto concerneva il trasporto del carico a Dublino, il mezzo più semplice era di servirsi della *Doris* stessa, per evitare il trasbordo. Il capitano non chiedeva di meglio, ora che il suo carico era sicuro; con un vento favorevole, la traversata non sarebbe durata più di due giorni.

A, questo punto, il signor O'Brien e il suo compagno avevano solo da prendere il treno della sera. La loro assenza non sarebbe durata, così, più di trentasei ore.

P'tit-Bonhomme ebbe allora un'idea: propose al signor O'Brien di ritornare a Dublino sulla *Doris.*

— Ti ringrazio, ragazzo mio, — rispose l'ex-negoziante, — ma se devo essere sincero, io e il mare non siamo mai andati d'accordo; e il mare la vince sempre, con me! Se tu ne hai voglia…

— È una cosa che mi tenta molto, signor O'Brien… Per un tragitto così breve non c'è un gran rischio; e, oltre tutto, preferirei non abbandonare il mio carico!

Così il signor O'Brien ritornò solo a Dublino, dove arrivò all'indomani nelle prime ore del giorno.

Proprio in quel momento la *Doris* usciva dal canale del Foyle, dirigendosi verso la stretta gola che mette in comunicazione la baia con il canale del Nord.

Il vento era favorevole perché proveniva da nord-ovest. Se avesse durato così, la traversata sarebbe stata ottima. La goletta avrebbe potuto navigare lungo il litorale, dove il mare, difeso dalle alte terre è sempre più calmo. Tuttavia, nel mese di marzo, in quei paraggi del mare d'Irlanda, all'avvicinarsi dell'equinozio non si può mai prevedere che tempo farà.

La *Doris* era comandata da un capitano di cabotaggio, di nome John Clear, che aveva ai suoi ordini un equipaggio di otto marinai. Tutti sembravano molto pratici del mestiere, e abbastanza esperti delle coste d'Irlanda. Avrebbero potuto fare a occhi chiusi la traversata da Londonderry a Dublino.

La *Doris* uscì dalla baia, a vele spiegate. Appena in mare, P'tit-Bonhomme poté scorgere, verso ovest, il porto d'Innishaven, all'ingresso d'una baia coperta dalla punta del Donegal e, al di là, il lungo promontorio che termina col capo Malin, il più grande fra quelli che l'Irlanda spinge verso nord.

Quella prima giornata si annunciava felice. Per il nostro ragazzo fu un gran godimento sentirsi trasportato dalla *Doris,* su quel mare un po' mosso al largo, molto calmo però, quando si andava di gran lasco. Non avvertì alcun malessere; un mozzo non avrebbe potuto essere più forte. Un pensiero tuttavia gli attraversava talvolta la mente: pensava a quel carico rinchiuso nei fianchi della goletta, a quegli abissi che, se si fossero aperti avrebbero inghiottito tutta la sua fortuna…

Ma perché doveva avere una tale preoccupazione che non era

giustificata da nessun brutto pronostico? La *Doris* era una nave robusta, buona veliera, condotta abilmente dal suo capitano, e resistente alle tempeste.

Come gli dispiaceva che Bob non fosse a bordo! Che gioia avrebbe provato *And Co* a navigare, e «per davvero», questa volta, non più su un *Vulcan* ancorato nel porto di Cork o di Dublino. Se P'tit-Bonhomme avesse potuto prevedere che sarebbe ritornato per mare, certamente avrebbe condotto con sé Bob, che ne sarebbe stato felicissimo.

Quel litorale che si prolunga sul limite della costa d'Antrim, rivelando bianche rocce calcaree, profonde caverne che basterebbero a contenere i personaggi della mitologia gaelica, è bellissimo. Vi si ergono dei comignoli il cui fumo non è altro che la spuma degli spruzzi; sono rocce scoscese talmente simili a mura di fortezza, con merli e gallerie che gli spagnoli dell'Invincibile Armada le presero a cannonate. Vi si estende anche la famosa catena dei Giganti, fatta di colonne verticali, mostruosi pali di basalto, dai quali la violenza dei venti trae un suono metallico: se dobbiamo credere agli scienziati, ve ne sono più di quarantamila. Tutto questo era una meraviglia da vedere, ma la *Doris* se ne stette ben alla larga, e, verso le quattro pomeridiane, lasciando a nord-est il Muli scozzese di Cantire, di fronte a Clyde-Bay, entrò fra il capo Fair e l'isola Rathlin, per imboccare il canale del Nord.

Il vento di nord-ovest durò fino alle tre pomeridiane disperdendo le nuvole più alte. Mentre la goletta percorreva il litorale a due o tre miglia di distanza non si notavano forti scosse, poiché il beccheggio della nave era quasi insensibile. P'tit-Bonhomme non lasciò il ponte un solo istante. Vi aveva fatto colazione, intendeva pranzarvi, e restarvi fino a quando il freddo della notte non l'avesse obbligato a ripararsi nella cabina del capitano. Questa prima traversata per mare gli avrebbe lasciato certamente grati ricordi, e si complimentava con se stesso per aver avuto la buona idea di accompagnare il proprio carico. Sarebbe entrato nel porto di Dublino con un certo orgoglio e, certamente, Grip e Sissy, Bob e Kat, prevenuti dal signor O’Brien, sarebbero stati là ad attenderlo…

Fra le quattro e le cinque pomeridiane, il cielo divenne cupo. Le

nuvole, dall'aspetto minaccioso e ben delineate nei contorni e spinte da vento contrario, si alzavano con rapidità. Sembrava però che il vento non dovesse aumentare prima di notte.

«Occhio ai colpi di vento!» Sembrava che questo avvertimento fosse scritto laggiù, all'orizzonte. John Clear lo comprese, poiché la sua fronte si aggrottò, mentre scrutava attentamente l'orizzonte.

— Ebbene, capitano?… — chiese P'tit-Bonhomme alquanto impensierito dall'atteggiamento di John Clear e dei marinai.

— Non mi piace affatto! — rispose il capitano, volgendosi a ovest.

Il vento, infatti, andava decrescendo. Le vele, sgonfiate, cominciavano a sbattere contro le antenne. Le scotte della vela di trinchetto e della randa s'erano assai filate. I fiocchi sbattevano, mentre le vele di gabbia e la freccia ricevevano gli ultimi soffi della brezza. La *Doris*, meno sostenuta dal vento, cominciò a subire allora un violento rullio sotto l'influenza delle onde lunghe che venivano dal largo. In questa situazione, il timone rispondeva poco e il governo della nave diveniva sempre più difficile.

P'tit-Bonhomme non soffrì molto per quella scossa che si sente di più quando il mare è calmo, e non discese nemmeno nella cabina, sebbene John Clear lo avesse ripetutamente invitato.

Di tratto in tratto, le raffiche da est fischiavano più forti, più rapide, sollevando l'acqua, quasi polverizzandola, sulla superficie del canale. Su due terzi dell'orizzonte, le nubi si sovrapponevano in lunghi strati, che i raggi del sole al tramonto rendevano più scuri. La natura aveva un aspetto minaccioso.

Il capitano Clear prese dunque le dovute precauzioni. Fece ammainare la freccia e la vela di gabbia, mantenendo soltanto i fiocchi, e l'equipaggio installò a poppa la vela di cappa, vela di fortuna indispensabile alla nave che vuol tener testa alla burrasca. Fortunatamente la goletta si era già allontanata due o tre miglia dal litorale, nel timore di essere gettata in costa, se non fosse riuscita a dominare il vento.

Nessun marinaio ignora che quando cade l'equinozio, tutte le tempeste si scatenano con violenza, soprattutto nei paraggi del nord. La notte non era quindi ancora sopraggiunta quando la raffica assalì

la *Doris,* con un impeto tale che coloro che non hanno mai assistito a tali fenomeni non potrebbero né immaginare né credere. Dopo il cader del sole il cielo si era molto oscurato e l'aria si era riempita di strida acute. Erano i gabbiani e le procellarie che tornavano verso terra. A un certo punto la goletta fu scossa dalla chiglia alla cima degli alberi. Il mare, come si suol dire, «veniva su tre lati», cioè le onde a cresta alta, contrariate nella loro ondulazione, scosse dalla burrasca, si precipitavano a un tempo sul davanti e sui fianchi della *Doris,* coprendola di schiuma. Tutto fu travolto, nello spazio che c'è dall'argano alla ruota del timone, così che divenne difficilissimo rimanere sul ponte. L'uomo addetto al timone aveva dovuto farsi legare, i marinai si erano rifugiati nella stiva.

— Scendete, signore — disse John Clear a P'tit-Bonhomme.

— Capitano, permettetemi…

— No… scendete, vi dico, o un colpo di vento vi butterà in mare!… P'tit-Bonhomme obbedì. Ritornò nella cabina, molto preoccupato, non tanto per se stesso quanto per il carico in pericolo. Tutta la sua ricchezza a bordo di una nave in balia della tempesta!… Che peccato! se fosse andata perduta non avrebbe potuto portare a termine certi progetti…

Le cose stavano prendendo una piega assai grave. IL capitano aveva tentato invano di mettere la *Doris* alla cappa ardente in modo da offrire la prora alle onde così da potersi allontanare dalla costa o per lo meno da poter restare a una certa distanza. Per colmo di disgrazia, verso l'una del mattino, il piccolo fiocco e la vela di cappa furono strappati dalla forza del vento; la *Doris* si piegò sulla dritta, e poiché nella stiva il carico s'era spostato, non potendo raddrizzarsi, rischiava di venir invasa dall'acqua.

P'tit-Bonhomme, che era stato gettato contro le pareti della cabina, si sollevò a fatica.

Allora, in un momento di calma giunsero fino a lui delle grida di terrore. Si udiva un gran tumulto sul ponte. Era forse stato sfondato dalle onde?

No! John Clear nell'impossibilità di raddrizzare la goletta, temendo che stesse per affondare, si preparava ad abbandonarla. Nonostante l'inclinazione che rendeva la manovra assai pericolosa,

una barca a vela era ormai stata messa a mare. Occorreva imbarcarsi senza perdere un minuto. P'tit-Bonhomme lo capì e proprio in quel momento si sentì chiamare dal capitano.

Abbandonare la goletta e tutto ciò che vi era a bordo?… No… Non poteva essere! Se c'era una sola probabilità di salvarla P'tit-Bonhomme era deciso a sfruttarla, anche a rischio della propria vita… Conosceva la legge del mare; se il mare non la inghiotte, una nave abbandonata appartiene al primo che sale a bordo… Il codice inglese è chiaro: esso dichiara proprietà del salvatore qualsiasi nave trovata in mare senza equipaggio.

Le grida raddoppiavano. John Clear chiamava sempre.

— E dov'è?… — andava ripetendo.

— Affondiamo! — gridavano i marinai. — Ma… il ragazzo?…

— Non possiamo attendere!

— Ah! ma io lo troverò!…

E il capitano si precipitò per la scala… ma P'tit-Bonhomme non era più nella cabina.

Guidato da una specie di istinto, senza andar tanto per il sottile, fermamente deciso a non lasciare la nave, si era introdotto nell'interno della stiva attraverso una delle pareti che l'urto di una cassa aveva schiantato.

— Dov'è… dov'è? — ripeteva il capitano chiamando ad alta voce.

— Sarà salito sul ponte… — disse un marinaio.

— Sarà stato gettato in mare… — aggiunse un altro.

— Andiamo a fondo.. Affondiamo!…

Queste frasi monche furono scambiate in mezzo ad una confusione indicibile. In effetti la *Doris* si era talmente piegata, dopo un ultimo formidabile colpo, da far temere che stesse per capovolgersi.

Non c'era più tempo da perdere. Dato che P'tit-Bonhomme non rispondeva, c'era purtroppo da temere che, risalito sul ponte, senza che nessuno l'avesse visto, con quell'orribile oscurità, fosse stato gettato in mare da un colpo di vento… La supposizione era più che verosimile!

Il capitano Clear riapparve, proprio quando la goletta sprofondava tra due enormi cavalloni. Insieme con l'equipaggio egli si precipitò

nella barca a vela che prese subito il largo. Per quanto poca speranza la piccola imbarcazione potesse avere di resistere alla furia del mare, era però sempre l'unica ancora di salvezza; a forza di remi si allontanò, per non essere trascinata nel gorgo nel momento in cui la goletta sarebbe affondata…

La *Doris* era senza capitano, senza equipaggio… Ma non era una nave abbandonata, a bordo vi era P'tit-Bonhomme.

Egli era solo solo, minacciato di essere inghiottito da un momento all'altro… Ma non disperò; si sentiva animato da uno straordinario presentimento di fiducia. Risalito sul ponte, si lasciò scivolare fino alle impavesate sottovento, in un punto dove le valvole degli ombrinali impedivano all'acqua di entrare. Quanti pensieri cominciarono a tormentarlo! Era l'ultima volta, forse, che poteva pensare a coloro che amava, ai Mac Carthy, alla famiglia che egli si era formata con Grip, Sissy, Bob, Kat, il signor O'Brien, e implorò il soccorso di Dio, pregandolo di salvarlo per loro e per se stesso…

La situazione della *Doris* non peggiorava e il pericolo non era quindi immediato. Per fortuna, lo scafo, costruito assai solidamente, resisteva e nessuna falla si era aperta nel fasciame. Se la goletta si fosse trovata sulla rotta di qualche altra nave, se qualche salvatore ne avesse reclamato la proprietà, P'tit-Bonhomme sarebbe stato là per rivendicare il suo carico rimasto intatto, che la violenza della bufera non aveva ancora distrutto.

Trascorse la notte e al levarsi del sole la tempesta cominciò a calmarsi, ma non fu così per il mare che continuò a essere sconvolto da un vento persistente.

P'tit-Bonhomme guardò sotto vento, contro sole, in direzione della terra.

Niente in vista; nessuna traccia di costa verso ovest. Evidentemente la *Doris*, in balia delle raffiche della notte, uscita dal canale del Nord, si trovava attualmente in pieno mare di Irlanda – forse sulla rotta di Dundalk o di Drogheda. Ma a quale distanza?…

E in mare, non una nave, né una barca da pesca! Del resto, se a poca distanza ci fosse stata una nave, le sarebbe stato difficile scorgere quella goletta per metà rovesciata, senza vele e senza alberi.

Eppure l'unica speranza di salvezza consisteva proprio

nell'incontrare una nave. Se la *Doris* continuava a scostarsi verso ovest, si sarebbe sfracellata e perduta con il suo carico contro gli scogli del litorale.

Non era possibile darle una direzione che la facesse giungere nei paraggi frequentati da pescatori? Invano P'tit-Bonhomme tentò di inalberare un pezzo di tela per segnale. Non poteva più contare sulle sue forze, era nelle mani di Dio.

La giornata passò senza che la situazione peggiorasse. P'tit-Bonhomme non temeva più che la *Doris* potesse affondare; il suo grado d'inclinazione a dritta non pareva aumentato. Non v'era altro da fare che scrutare l'orizzonte per vedere se per caso spuntava una nave.

Nel frattempo il nostro ragazzo mangiò qualcosa, per riprender forze, e neanche per un attimo si lasciò assalire dalla disperazione, ma si mantenne perfettamente calmo. Si preoccupava di una cosa sola: difendere la sua ricchezza.

Alle tre pomeridiane scorse un po' di fumo a est. Mezz'ora dopo un grande steamer apparve distintamente all'orizzonte; un grande vapore diretto verso nord distante cinque o sei miglia dalla *Doris.*

P'tit-Bonhomme fece segnali con una tenda attaccata a una pertica; ma nessuno se ne accorse…

Quale straordinaria energia animava dunque il nostro ragazzo, se nemmeno allora si scoraggiò? Col sopraggiungere della sera, capì che per quel giorno non poteva più contare su nessun'altro incontro, e nulla gli permetteva di credere che la terra fosse vicina. La notte, resa più cupa dalle nuvole e senza luna, sarebbe stata molto oscura. Benché il vento non accennasse minimamente a diminuire il mare, sin dal mattino, si era calmato.

Ora che la temperatura era abbastanza bassa, P'tit-Bonhomme credette opportuno discendere nella cabina. Era proprio inutile restar fuori, poiché non si riusciva a distinguere nulla, nemmeno a mezza lunghezza di cavo. Sfinito da tante ore d'angoscia, non potendo resistere oltre al sonno, P'tit-Bonhomme avvoltosi in una coperta, non tardò ad addormentarsi.

Il suo sonno durò una gran parte della notte e fu risvegliato quando il giorno spuntava appena da un tumulto di voci. Si sollevò,

ascoltò… La *Doris* era dunque vicino alla costa?… Aveva forse incontrato una nave al levar del sole?

— È nostra… Siamo i primi! — gridavano le voci.

— No… è nostra! — risposero altre voci.

P'tit-Bonhomme non tardò a comprendere quello che accadeva. Certamente all'alba, la *Doris* era stata scorta. Un equipaggio si era affrettato ad accorrere, ed ora i marinai si disputavano la preda… Eccoli, erano già sul ponte, stavano venendo alle mani.

P'tit-Bonhomme non doveva fare altro che farsi vedere per metterli d'accordo. Ma si guardò bene dal farlo. Quegli uomini gli si sarebbero rivoltati contro e non avrebbero esitato a gettarlo in mare, per evitare qualsiasi ulteriore reclamo. Occorreva nascondersi senza perdere un attimo. Andò quindi a cacciarsi in fondo alla stiva, in mezzo alle mercanzie.

Poco dopo, il tumulto era cessato; evidentemente avevano fatto la pace accordandosi per la divisione del bottino, dopo aver condotto in porto la nave.

Ecco ciò che era avvenuto. Due barche da pesca, uscite sul far del giorno dalla baia di Dublino, avevano scorto la goletta a tre o quattro miglia di distanza. Gli equipaggi si erano subito diretti verso la *Doris*, gareggiando in velocità per raggiungerla, dato che l'usanza o meglio la legge prescrive che la nave abbandonata appartiene a colui che per primo riesce a impadronirsene. Ora, le due barche erano arrivate contemporaneamente. Da qui urla, minacce, colpi, e, finalmente un accordo sulla divisione del bottino. Eh! avrebbero fatto «una buona pesca» questi terribili pescatori del litorale!

Non appena P'tit-Bonhomme si fu rifugiato nella stiva, i padroni delle due barche scesero le scale per visitare la cabina. E P'tit-Bonhomme quando li sentì parlare, non poté fare a meno di congratularsi con se stesso per aver avuto l'idea di sottrarsi ai loro sguardi. Infatti, li sentì dire:

— È una fortuna che non vi sia un solo uomo a bordo della goletta.

— Oh! anche se ci fosse stato, non ci sarebbe rimasto per molto!

E, davvero, quei selvaggi non avrebbero certo esitato a commettere un delitto, pur di essere completamente padroni della

nave.

Mezz'ora dopo, la *Doris* fu messa a rimorchio delle due barche, che forzarono vele e remi in direzione di Dublino.

Alle nove e mezzo, i pescatori erano di fronte alla baia. Poiché con la marea calante sarebbe stato loro difficile farvi entrare la *Doris*, si diressero verso Kingstown, dove sarebbero approdati in breve tempo.

La folla assiepava la riva. Essendo stato segnalato l'arrivo della *Doris*, il signor O'Brien, Grip e Sissy, Bob e Kat, informati del salvataggio, avevano preso il treno di Kingstown e si trovavano sulla riva. Quale fu la loro angoscia nel!'apprendere che i pescatori riconducevano soltanto una nave abbandonata… P'tit-Bonhomme non era a bordo… P'tit-Bonhomme era perito… E tutti, Grip e Sissy, Bob e Kat, piangevano a calde lacrime…

In quel momento arrivò l'ufficiale di porto, incaricato dell'inchiesta relativa al salvamento e dell'attribuzione, a chi di diritto, della nave con la merce che conteneva… Un vero colpo di fortuna pei salvatori…

A un tratto sul cassero apparve un ragazzo. Che grido di gioia emisero i suoi, e che urla di rabbia i pescatori!

In un istante, P'tit-Bonhomme fu sulla riva. Sissy, Grip, il signor O'Brien, se lo strinsero tutti fra le braccia… Allora, P'tit-Bonhomme avanzandosi verso l'ufficiale di porto disse:

— La *Doris* non è stata mai abbandonata, e tutto ciò che contiene è mio! La sua presenza a bordo aveva salvato tutta la merce.

Qualsiasi discussione fu quindi inutile poiché il diritto di P'tit-Bonhomme era incontestabile. La proprietà della merce restava a lui, come quella della *Doris* al capitano e ai suoi uomini, che erano stati soccorsi il giorno prima. I pescatori dovevano accontentarsi del premio che la legge assegnava loro per il salvataggio.

Che gioia fu per tutti i nostri amici il ritrovarsi, un'ora dopo, nel bazar della *Little Boy and Co*! La prima traversata di P'tit-Bonhomme era stata davvero pericolosa! Eppure Bob gli disse:

— Ah! come sarei stato lieto di trovarmi a bordo con te!…

— Davvero, Bob?…

— Davvero!


54158 N

# *CAPITOLO XV*

## *E PERCHÉ NO?…*

DECISAMENTE, dacché P'tit-Bonhomme aveva lasciato Trelingar-castle, gli capitavano solo cose fortunate: l'aver salvato e adottato Bob, l'aver ritrovato Grip e Sissy, averli uniti in matrimonio, senza contare gli ottimi affari che faceva il giovane padrone del *Per le Piccole Borse.* Il merito della sua ricchezza andava attribuito alla sua intelligenza e al suo coraggio, e ciò era stato largamente provato dalla sua condotta a bordo della *Doris.* Gli mancava una sola cosa, senza la quale non poteva essere assolutamente felice, ed era poter restituire alla famiglia Mac Carthy tutto il bene che da essa aveva ricevuto.

Immaginate quindi con quanta impazienza attendesse l'arrivo del *Queensland.* La traversata si prolungava. Bisogna aver pazienza con quei velieri che viaggiano alla mercé dei venti e in una stagione poco favorevole. Del resto, non c'era ragione di preoccuparsi. P'tit-Bonhomme aveva scritto a Queenstown, e gli armatori del *Queensland,* i signori Bennett, lo avrebbero avvertito telegraficamente non appena il veliero fosse stato segnalato.

Nel frattempo al bazar della *Little Boy* nessuno stava in ozio. P'tit-Bonhomme era diventato un eroe, un eroe di quindici anni. Le sue avventure a bordo della *Doris,* la forza di volontà, la sua straordinaria tenacia, dimostrate in quella circostanza, avevano reso maggiore la simpatia di cui era già oggetto presso tutta la cittadinanza. Ed era giusto che il carico di quella nave, che egli aveva difeso rischiando tanto, fosse stato per lui un vero colpo di fortuna. E così fu, infatti, grazie alla clientela del *Per le Piccole Borse* perché la sua affluenza prese veramente proporzioni notevoli. I magazzini si vuotavano, e immediatamente tornavano a riempirsi. Venne di moda acquistare il té della *Doris,* lo zucchero della *Doris,* le droghe della *Doris,* i vini

della *Doris*. Il reparto dei giocattoli ne risentì un poco e Bob dovette quindi aiutare P'tit-Bonhomme, Grip, e anche i due commessi supplementari, mentre Sissy, seduta al banco, bastava appena per scrivere le fatture. Secondo il signor O'Brien, in pochi mesi il capitale impiegato nell'affare del carico sarebbe stato quadruplicato, se non quintuplicato. Le tremila e cinquecento sterline ne avrebbero prodotte almeno quindicimila, cioè trecentomila franchi. Il vecchio commerciante non si ingannava prevedendo quel risultato e proclamava del resto a gran voce che tutto il merito dell'impresa spettava a P'tit-Bonhomme. Egli lo aveva incoraggiato, è vero! Ma era il giovane da solo, che aveva avuto la prima idea, leggendo l'annuncio della «Shipping Gazette»; e sappiamo con quanta energia avesse condotto a buon fine quell'impresa.

Nessuna meraviglia dunque che il bazar della *Little Boy* fosse divenuto non solo il meglio provvisto, ma anche il più bello di Bedfort-street, e anche del quartiere. Mille particolari rivelavano la mano di una donna; e Sissy era così attivamente secondata da Grip! In verità Grip cominciava ad assuefarsi all'idea di esserne il marito, soprattutto da quando aveva saputo – oh orgoglio paterno! – che presto avrebbe avuto un erede. Che buon marito era quel bravo giovane, devoto e attento! È il caso di augurarne uno simile a tutte le donne che desiderano essere, non diciamo adorate, ma idolatrate su questa terra!

E ripensando all'infanzia trascorsa, Sissy nel tugurio della Hard, Grip alla *Ragged-School*, Bob sulle strade maestre, e anche Birk nei dintorni di Trelingar-castle, mentre adesso erano tanto felici, come dovevano essere riconoscenti verso quel ragazzo di quindici anni! Non stupitevi se citiamo Birk fra le persone privilegiate… Non era forse compreso nella ragione sociale *Little Boy and Co*, e la buona Kat non lo trattava forse come uno dei soci della ditta?

Quanto alla sorte di tutti coloro che lo avevano tanto maltrattato, P'tit-Bonhomme non se ne dava affatto pensiero. Senza dubbio, Thornpipe continuava a correre le contee dando spettacoli con le sbiadite marionette della famiglia reale, il signor O'Bodkins ad abbrutirsi nella contabilità, il marchese e la marchesa Piborne ad andare in brodo di giuggiole per quella augusta imbecillità del loro

figlio il conte Ashton, il signor Scarlett a gestire a proprio vantaggio le proprietà di Trelingar-castle, miss Anna Waston a morire al quinto atto dei drammi! Di tutti costoro, molto probabilmente, egli non avrebbe mai più avuto notizia; ne ebbe soltanto di lord Piborne, che, secondo il «Times», si era infine deciso a fare un discorso alla Camera dei lord, ma aveva dovuto rinunciare alla parola, perché la sua dentiera si era messa a funzionar male. Quanto a Carker, non era ancora stato impiccato, ma si avvicinava certamente alla forca, essendo stato recentemente preso a Londra in una retata di giovani della sua specie.

Non avremo più occasione di occuparci di questi personaggi di nobile e umile origine.

Restavano i Mac Carthy ai quali P'tit-Bonhomme non cessava di pensare e di cui attendeva il ritorno con grandissima impazienza! I bollettini marittimi non avevano ancora segnalato l'arrivo del *Queensland.* Se avesse tardato ancora qualche settimana, come sarebbe aumentata l'agitazione del nostro eroe! Terribili naufragi, orribili tempeste scoppiavano in quell'epoca sull'Atlantico… E perché non arrivava il telegramma promesso dagli armatori di Queenstown?

Il fattorino del telegrafo lo portò, finalmente, il 5 aprile, in mattinata. Lo ricevette Bob, che corse gridando per tutto il bazar.

— Un telegramma da Queenstown!… Un telegramma da Queenstown!…

Tutti avrebbero finalmente conosciuto questi bravi Mac Carthy… La famiglia d'adozione di P'tit-Bonhomme era di ritorno in Irlanda… la sola famiglia ch'egli avesse mai avuto!…

Il ragazzo era accorso alle grida di Bob, e tutti lo avevano seguito: Sissy, Grip, Kat, il signor O'Brien.

Il telegramma diceva:

«P'tit Bonhomme, *Little Boy and Co* – Bedfort-street – Dublino.

«Queenstown, 5 aprile, ore 9, 25 a.m.

«*Queensland* entrato stamane in porto. Famiglia Mac Carthy a bordo. Attendiamo vostri ordini.

BENNETT».

P'tit-Bonhomme fu preso da una specie di soffocamento. Per un istante il suo cuore aveva cessato di battere. Lacrime copiose lo consolarono, e si accontentò di dire, stringendo forte il telegramma:

— Va bene.

Poi non parlò più della famiglia Mac Carthy; e tutti ne furono sorpresi. Riprese ad occuparsi del lavoro secondo il suo solito; soltanto il signor Balfour ricevette ordine di stendere un assegno di cento sterline che consegnò poi al giovane padrone, senza indicazione della persona a cui era destinato.

Passarono quattro giorni, gli ultimi quattro giorni della settimana santa; e quell'anno Pasqua cadeva il 10 aprile.

Nella mattinata di sabato, P'tit-Bonhomme riunì il suo personale e annunciò:

— Il bazar resterà chiuso fino a martedì sera.

Il signor Balfour e i due commessi avevano quindi vacanza. E, certamente Bob, Grip, Sissy si proponevano di approfittarne per proprio conto, quando P'tit-Bonhomme domandò loro se volevano viaggiare con lui durante quei tre giorni.

— Viaggiare?… — esclamò Bob. — Ben volentieri… E dove andremo?…

— Nella contea di Kerry… che desidero rivedere — rispose P'tit-Bonhomme.

Sissy lo guardò.

— Desideri che ti accompagnamo? — disse.

— Mi farebbe molto piacere.

— Verrò anch'io? — chiese Grip.

— Certamente.

— E Birk?… — aggiunse Bob.

— Anche Birk.

Ecco quindi ciò che fu stabilito. Il bazar sarebbe stato lasciato alla cura di Kat; essi si sarebbero occupati dei preparativi necessari per un'assenza di tre giorni; avrebbero preso l'espresso delle quattro pomeridiane, sarebbero giunti a Tralee alle undici. Lì avrebbero pernottato e il giorno dopo… Ebbene! Il giorno dopo, P'tit-Bonhomme avrebbe fatto conoscere il programma della giornata.

Alle quattro, i nostri viaggiatori erano alla stazione, Grip e Bob, molto allegri – e perché non avrebbero dovuto esserlo? – Sissy meno espansiva, intenta a osservare P'tit-Bonhomme, che rimaneva impenetrabile.

«Tralee» pensava la giovane donna «è vicina alla fattoria di Kerwan… Vuol dunque ritornare laggiù?»

Il cane fu posto nell'angolino migliore del vagone merci, dietro le calde raccomandazioni di Bob che erano state accompagnate da uno scellino di mancia. Poi, P'tit-Bonhomme e i suoi compagni salirono in uno scompartimento di prima classe.

In sette ore giunsero a Tralee, che era lontana centosettanta miglia. Il nome di una stazione, gridato dal conduttore, impressionò vivamente, il nostro giovinetto: era quello di Limerick. Gli ricordava il suo debutto in teatro, nel dramma de *I rimorsi di una madre,* e la scena in cui egli si attaccava così disperatamente alla duchessa di Kendalle nella persona di miss Anna Waston…

Ma il ricordo dileguò come la fuggitiva immagine di un sogno!

P'tit-Bonhomme, che conosceva Tralee, condusse i suoi amici nel migliore albergo della città, dove cenarono molto bene e dove poi dormirono tranquillamente.

L'indomani, giorno di Pasqua, P'tit-Bonhomme si alzò per tempo. Mentre Sissy si preparava, Grip la attendeva e Bob apriva gli occhi stirando le braccia, egli andò a visitare la borgata. Riconobbe l'albergo in cui il signor Martin era solito andare in sua compagnia, la piazza del mercato dove aveva cominciato a sentire la passione per il commercio, la bottega del farmacista nella quale aveva speso una parte della sua ghinea per la nonna che avrebbe poi ritrovato morta al suo ritorno…

Alle sette, uno *jaunting-car* attendeva alla porta dell'albergo. Il cavallo e il cocchiere erano buoni, lo garantiva il padrone dell'albergo, e il prezzo convenuto era giusto: sia per il veicolo, come per la bestia, per il cocchiere e anche per le mance, come è d'abitudine in Irlanda.

Partirono alle sette e mezzo, dopo una frugale colazione. Il tempo era bello; il sole non era troppo caldo, il vento non troppo forte, il cielo un po' nuvoloso. Una domenica di Pasqua senza pioggia, non è

certo cosa comune nell'Isola Smeraldo! La primavera era quell'anno assai precoce e c'erano già degli accenni di vegetazione e i campi non avrebbero tardato a diventare verdi, e gli alberi a germogliare.

Dodici miglia circa separano Tralee dalla parrocchia di Silton. Quante volte P'tit-Bonhomme aveva percorso quella strada nella carretta dei Mac Carthy! L'ultima volta era solo… ritornava da Tralee alla fattoria… Si era nascosto dietro un cespuglio al momento in cui apparivano il *constable* e i suoi agenti… Questi tristi ricordi gli ritornavano vivissimi alla mente… Del resto la strada da quei tempi non era affatto cambiata. Qua e là vi era qualche casa in più, qualche terreno incolto. Paddy è refrattario ai cambiamenti, e nulla cambia in Irlanda, nemmeno la miseria!…

Alle dieci, lo *jaunting-car* si fermò nel villaggio di Silton. Era l'ora della messa. Le campane suonavano. Era ancora là quella modesta chiesa, costruita di sghimbescio, col tetto a rigonfiamenti e le mura irregolari. Là era stato celebrato il doppio battesimo di P'tit-Bonhomme e della sua figlioccia. Entrò nella chiesa con Sissy, Grip e Bob, lasciando Birk sul sagrato. Nessuno lo riconobbe, nemmeno il vecchio curato. Durante la messa, tutti si domandavano chi era quella famiglia i cui membri non si assomigliavano tra di loro.

E mentre P'tit-Bonhomme, a occhi bassi, pensava, riviveva col ricordo i suoi giorni felici e infelici, Sissy, Grip e Bob pregavano con tutto il cuore per colui cui dovevano tanta felicità.

Dopo una colazione servita al miglior albergo di Silton, lo *jaunting-car* si diresse verso la fattoria di Kerwan, che distava tre miglia.

P'tit-Bonhomme sentì che gli occhi gli si inumidivano nel risalire quella strada, tante volte percorsa la domenica in compagnia di Martine e di Kitty, e anche della nonna, quando ne aveva la forza. Che triste aspetto! Che paese abbandonato! Ovunque c'erano delle case in rovina! E che rovine! Rovine provocate per obbligare i poveri contadini scacciati ad abbandonare il loro ultimo asilo! In parecchi luoghi si vedevano cartelli attaccati alle mura indicanti che la tale fattoria, la tale capanna, il tal campo erano da affittare o da vendere… Ma chi avrebbe osato comperarli o prenderli in affitto, dal momento che chi li aveva lasciati vi aveva raccolto soltanto miseria?

Finalmente verso l'una e mezzo, la fattoria di Kerwan apparve alla svolta della strada. Un singhiozzo uscì allora dal petto di P'tit-Bonhomme.

— Era là… — mormorò egli.

In che triste stato era ormai ridotta la fattoria! Le siepi erano distrutte, la gran porta sfondata, i fabbricati a destra e a sinistra per metà abbattuti, il cortile invaso dalle ortiche e dai rovi… In fondo, la casa senza tetto, le porte senza imposte, le finestre senza persiane! Da cinque anni, la pioggia, la neve, il vento, il sole, terribili agenti di distruzione avevano compiuto la loro opera. Quelle stanze smantellate, in balia delle intemperie, compresa quella in cui P'tit-Bonhomme aveva dormito accanto alla nonna, facevano veramente impressione.

— Sì! è Kerwan! — ripeteva. E sembrava che egli non osasse entrare… Bob, Grip e Sissy rimanevano un po' indietro, silenziosi.

Birk andava e veniva inquieto, fiutando il suolo, ritrovando forse, anche lui i ricordi d'altri tempi…

A un tratto il cane si fermò, tese il muso, i suoi occhi brillarono, la sua coda si agitò…

Un gruppo di persone stava per arrivare davanti alla porta del cortile: quattro uomini, due donne, una ragazzina. Era gente vestita poveramente e sembrava avesse molto sofferto. Il più vecchio si staccò dal gruppo e si avanzò verso Grip, che, per la sua età, sembrava essere il capo di quei forestieri.

— Signore — gli disse — ci hanno dato appuntamento in questo luogo… Siete stato voi, certamente…

— Io? — rispose Grip che non conosceva quell'uomo, guardandolo sorpreso.

— Sì… quando siamo sbarcati a Queenstown, ci è stata consegnata dall'armatore una somma di cento sterline con la preghiera di venire a Tralee…

In quel momento, Birk mandò un vivo latrato di gioia e si slanciò verso la più anziana delle due donne, con mille effusioni d'affetto.

— Ah! — esclamò costei — è Birk… il nostro cane Birk!… Lo riconosco…

— E me non mi riconoscete, mamma Martine? — chiese P'tit-

Bonhomme — non mi riconoscete?…

— Lui!… Il nostro ragazzo!…

Come esprimere ciò che è inesprimibile? Come descrivere la scena che seguì? Martin, Murdock, Pat, Sim strinsero fra le braccia P'tit-Bonhomme, che a sua volta li abbracciò e li baciò tutti. Poi, sollevando la piccina, egli la strinse al petto, la baciò a lungo e infine la presentò a Sissy, a Grip, a Bob, esclamando:

— La mia Jenny… la mia figlioccia!

Dopo tutte queste espansioni, sedettero sulle pietre delle rovine all'estremità del cortile e presero a parlare. I Mac Carthy raccontarono la loro pietosa storia. In seguito allo sfratto, li avevano condotti a Limerick, dove Murdock era stato condannato ad alcuni mesi di prigione. Scontata la pena, Martin e la famiglia si erano recati a Belfast. Una nave di emigranti li aveva trasportati in Australia, a Melbourne, dove Pat, abbandonato il suo mestiere di marinaio, non aveva tardato a raggiungerli. E da allora quanti tentativi avevano fatto, nella ricerca di un lavoro, quante pene avevano sofferto, per poi non approdare a nulla, andando di fattoria in fattoria, lavorando ora insieme, ma in quali deplorevoli condizioni, ora separati gli uni dagli altri, al servizio degli allevatori. E dopo cinque anni, avevano potuto lasciare quella terra, ingrata, per loro, quanto quella natale!

P'tit-Bonhomme, emozionatissimo, osservava quella povera gente, Martin, invecchiato, Murdock serio come sempre, Pat e Sim estenuati dalle fatiche e dalle privazioni, Martine, che non aveva più il brio degli anni passati, Kitty, continuamente oppressa da una leggera febbre sottile, e Jenny, già sfinita per tante sofferenze, alla sua età… C'era di che sentirsi spezzare il cuore.

Sissy, in piedi vicino ai due fittavoli e alla bimba, piangeva con loro e cercava di consolarli dicendo:

— Le vostre disgrazie sono finite… finite, come le nostre e grazie al vostro figlio adottivo…

— Lui?… — esclamò Martine. — E come potrebbe mai?…

— Tu… ragazzo mio?… — ripeté Martin.

P'tit-Bonhomme non poteva rispondere, tanto la commozione lo soffocava.

— Perché ci hai dato appuntamento in questo luogo, che ci ricorda

un passato tanto infelice? — domandò Murdock. — Perché siamo di nuovo in questa fattoria dove la mia famiglia ed io abbiamo sofferto per tanto tempo? P'tit-Bonhomme, perché hai voluto farci rivivere questi tristi ricordi?…

Tale domanda, per la verità, era sulle labbra di tutti, tanto dei Mac Carthy quanto di Sissy, di Grip e di Bob. Quale era stata dunque l'intenzione di P'tit-Bonhomme convocando gli uni e gli altri alla fattoria di Kerwan?

— Perché?… — egli rispose contenendosi a fatica. — Venite, padre mio, madre mia, fratelli miei, venite!

Lo seguirono fino al centro del giardino dove, in mezzo agli arbusti e ai rovi, si ergeva un piccolo abete verdeggiante.

— Jenny, — diss'egli rivolgendosi alla bimba — vedi questo albero?… L'ho piantato il giorno della tua nascita… Ha otto anni, come te!

Kitty, cui ciò ricordava i tempi in cui era felice, in cui poteva sperare che la sua felicità sarebbe durata, cominciò a singhiozzare.

— Jenny… mia adorata Jenny… — riprese P'tit-Bonhomme, — guarda questo coltello…

E aveva tratto un coltellino dalla sua guaina di cuoio.

— È il primo dono che mi fece la nonna… la tua bisavola; che tu hai appena conosciuto…

A quel nome evocato in mezzo a quelle rovine, Martin, sua moglie, i suoi figli sentirono schiantarsi il cuore.

— Jenny, — continuò P'tit-Bonhomme, — prendi questo coltello e scava la terra al piede dell'abete.

Senza comprendere, dopo essersi inginocchiata, Jenny, fatto largo fra gli arbusti fece un buco al luogo indicato. Il coltello incontrò ben presto un corpo duro.

Era un vaso di creta, rimasto intatto sotto il denso strato di terra.

— Prendi quel vaso, Jenny, e aprilo! La bimba obbedì e ognuno guardò senza pronunciare parola. Quando il vaso fu scoperchiato, videro che conteneva alcuni sassi somiglianti a quelli che si trovano nel letto del fiume Cashen, nelle vicinanze.

— Martin, — disse P'tit-Bonhomme — vi ricordate?… ogni qualvolta eravate contento di me mi davate un sasso…

— Sì, ragazzo mio, e non vi fu un sol giorno in cui tu non ne abbia meritato uno!…

— Rappresentano il periodo che ho trascorso alla fattoria di Kerwan. Ebbene, contali, Jenny… Sai contare, vero?

— Oh sì! — rispose la piccina. E si mise a contare le pietre, facendo dei piccoli mucchi a ogni centinaia.

— Millecinquecentoquaranta — disse infine.

— Appunto, — rispose P'tit-Bonhomme. — Quattro anni, durante i quali ho vissuto nella tua famiglia, piccola Jenny, nella tua famiglia che era diventata la mia!…

— E quei sassi — disse Martin, abbassando la testa — sono la sola ricompensa che hai ricevuto da me… quei sassi che io speravo di cambiare in scellini…

— E che per voi, padre mio, si cambieranno in ghinee! Né Martin, né alcuno dei suoi poteva credere, né comprendere, ciò che stavano udendo. Una simile fortuna?… P'tit-Bonhomme era impazzito, oppure voleva scherzare?

Sissy comprese il loro pensiero, e quindi si affrettò a precisare:

— No, amici miei, egli ha il cuore sano quanto ha sana la mente, ed ora è il suo cuore che parla!

— Sì, Martin, padre mio, Martine, madre mia, Murdock, Pat e Sim, fratelli miei, e tu Kitty, e tu, figlioccia mia, sì!… Sono abbastanza ricco da potervi restituire una parte del bene che mi avete fatto!… Questa terra è in vendita… Voi la comprerete… Rileverete la fattoria… Il denaro non vi mancherà… Non I dovrete più subire i maltrattamenti di un Harbert… sarete in casa vostra… I padroni sarete voi!…

P'tit-Bonhomme raccontò allora tutti i particolari della sua vita da quando aveva lasciato Kerwan fino a quel giorno. Il denaro che egli metteva a disposizione della famiglia Mac Carthy, rappresentato in ghinee dai millecinquecentoquaranta sassi, costituiva un somma di centoquaranta sterline, circa trentottomilacinquecento franchi, una vera ricchezza per gli irlandesi poveri!

E fu la prima volta che, su quella terra bagnata da tante lacrime, caddero lacrime di gioia e di riconoscenza!

La famiglia Mac Carthy rimase per quei tre giorni di Pasqua al

villaggio di Silton con P'tit-Bonhomme, Bob, Sissy e Grip. Dopo commoventi saluti, questi ultimi ritornarono a Dublino dove, la mattina dell'11 aprile, il bazar riaprì le porte.

Trascorse un anno, il 1887, che doveva essere fra i più fortunati nella esistenza dei nostri buoni amici. Il giovane padrone aveva allora sedici anni.

La sua fortuna era fatta. I risultati dell'affare della *Doris* avevano superato le previsioni del signor O'Brien e il capitale della *Little Boy and Co* si elevava ora a ventimila sterline. Una parte di questa fortuna apparteneva in verità a Grip e a Sissy e a Bob, i soci del bazar del *Per le Piccole Borse.* Ma non formavano forse tutti una sola famiglia?

I Mac Carthy, dopo avere acquistato duecento acri di terra a ottime condizioni, avevano restaurato la fattoria, riacquistato gli attrezzi e il bestiame. La forza e la salute erano ritornate loro grazie agli agi e alla serenità.

Figuratevi dunque! degli irlandesi, dei semplici fittavoli, che avevano per tanto tempo sofferto sotto la sferza dei lord proprietari di terre e che si trovavano ora in casa propria, lavorando per conto proprio, non più per conto di spietati padroni!

Quanto a P'tit-Bonhomme, egli non avrebbe mai dimenticato di essere loro figlio di adozione; anzi sarebbe potuto accadere, un giorno, che egli si unisse a loro con vincoli più saldi. Jenny aveva infatti quasi dieci anni e prometteva di farsi una bella ragazza… «Ma è la sua figlioccia» si obietterà certamente… Ebbene che importa, e perché no?…